

PRIMO PIANO

SOLE 24 ORE	04/05/2026	8	Nuovo bonus da valutare su requisiti e vincoli temporali <i>Ba Ga</i>	6
AVVENIRE	01/05/2026	5	La dignità in busta paga = La dignità in busta paga <i>Daniela Fumarola</i>	8
AVVENIRE	03/05/2026	12	Le vie obbligate per un lavoro che ci migliori = Lavoro, salari e solidarietà: i passi da fare <i>Redazione</i>	9
AVVENIRE	03/05/2026	12	Produttività bassa e costi alti le retribuzioni restano al palo <i>Leonardo Becchetti</i>	10
CENTRO	03/05/2026	9	I lavoratori festivi; 81 mila dipendenti e il riposo che non c'è <i>Redazione</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	01/05/2026	33	Intervista a Maurizio Marchesini - «Misure sull'occupazione? Positivo il salario giusto Diventi tutela per l'impresa» <i>Rita Querzè</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	01/05/2026	33	Intervista a Francesca Re David - «Questo decreto non basta Impegno per raggiungere l'intesa sulla rappresentanza» <i>Ri. Que.</i>	14
FATTO QUOTIDIANO	01/05/2026	11	Il decreto sul lavoro non tocca la povertà <i>Pasquale Tridico</i>	15
FOGLIO	01/05/2026	4	Sognare un buon lavoro = Quattro sogni per il Primo maggio <i>Oscar Giannino</i>	17
GIORNALE	03/05/2026	6	Lavoro, sinistra in tilt Mille posti al giorno Landini punta il seggio = La sinistra scivola sul salario minimo «Incostituzionale» Il governo: «Creati 1,2 milioni di posti, circa mille al giorno» <i>Pasquale Napolitano</i>	18
GIORNALE	04/05/2026	15	Il buon lavoro non va sprecato = Il lavoro è messo in sicurezza Ora il governo lancia la Fase 2 <i>Osvaldo De Paolini</i>	21
ITALIA OGGI	01/05/2026	30	Contratti, proroga condizionata <i>Andrea Mascolini</i>	23
MATTINO	03/05/2026	39	la e lavoro un rischio rimosso = la e lavoro un rischio rimosso <i>Luca Ricolfi</i>	24
MATTINO DI PUGLIA E BASILICATA	01/05/2026	15	Tutela dei lavoratori, il caso lecce <i>Michele Tiraboschi</i>	26
MESSAGGERO	01/05/2026	5	Un patto tra datori, sindacati e governo per rispondere compatti alla sfida globale <i>Angelo De Mattia</i>	29
MF	01/05/2026	22	Intervista a Marina Calderone - Menotasse, più lavoro <i>Silvia Valente</i>	31
REPUBBLICA	03/05/2026	15	Intervista a Elly Schlein - Schlein: "Il Paese è fermo Meloni ha fallito su tutto" = Schlein "Meloni ha fallito l'Italia ora è più povera Con noi il salario minimo" <i>'giovanna Vitale</i>	33
SOLE 24 ORE	04/05/2026	8	La stabilizzazione guarda a 2 milioni di contratti a tempo fino a 12 mesi = Contratti a termine, l'incentivo guarda gli accordi fino a 12 mesi <i>Derrick De Kerckhove</i>	36
STAMPA	01/05/2026	7	AGGIORNATO - Intervista a Marina Calderone - "I salari giusti meglio dei minimi" = "Con gli incentivi e il salario giusto ci saranno 110 mila occupati in più" <i>Paolo Baroni</i>	38
TEMPO	03/05/2026	2	1000 posti di lavoro al giorno = Mille posti di lavoro al giorno Governo Meloni, record longevità <i>Pietro Di Leo</i>	40
VERITÀ	04/05/2026	7	AGGIORNATO - Intervista a Marina Calderone - «Il salario giusto è più alto di quello minimo» = «Il salario giusto è una svolta Evita i danni di quello minimo» <i>Tobia De Stefano</i>	43
VERITÀ	04/05/2026	23	C'è differenza tra salario minimo e salario giusto <i>Agnese Russo</i>	48

ECONOMIA E POLITICA

AFFARI E FINANZA	04/05/2026	13	Riformare le pensioni per finanziare il futuro UE i modelli ci sono già <i>Nikolaus Lang</i>	49
AFFARI E FINANZA	04/05/2026	17	Intervista a Martin Rappallini - "Ora alleanze possibili per energia e tecnologia" <i>Rosaria Amato</i>	51
AFFARI E FINANZA	04/05/2026	23	Orsini: "Capitali per competere" <i>Luigi Dell'olio</i>	53

Rassegna Stampa

04-05-2026

CORRIERE DELLA SERA	04/05/2026	2	Missione di Rubio per incontrare il Papa e Meloni = Rubio a Roma vedrà il Papa Bilaterale con Tajani e Crosetto <i>Viviana Mazza</i>	55
CORRIERE DELLA SERA	04/05/2026	3	E Palazzo Chigi apre all'incontro Ma attende dagli Usa la richiesta formale <i>Simone Canettieri</i>	59
CORRIERE DELLA SERA	04/05/2026	9	Il «gran rifiuto» dei matematici: ora è l'America a finire boicottata <i>Federico Fubini</i>	61
CORRIERE DELLA SERA	04/05/2026	17	Melillo al governo: intercettazioni, la legge ci frena = La lettera di Melillo a governo e Parlamento: la legge sulle intercettazioni frena le indagini sulla mafia <i>Giovanni Bianconi</i>	63
CORRIERE DELLA SERA	04/05/2026	32	La lentezza è la virtù di chi ha un pensiero <i>Carlo Baroni</i>	65
CORRIERE DELLA SERA	04/05/2026	32	Cosa rischia l'università pubblica <i>Stefano Paleari</i>	66
CORRIERE DELLA SERA	04/05/2026	32	La perdita di fiducia = Le radici del pacifismo italiano <i>Ernesto Galli Della Loggia</i>	68
DOMANI	04/05/2026	2	Gli attivisti della Flotilla in catene Iran, la crisi di Hormuz sarà lunga = Flotilla, attivisti incatenati «Il governo deve intervenire» <i>Chiara Sgreccia</i>	70
DOMANI	04/05/2026	6	Meloni e Schlein devono fermare i "pareggisti" = L'avanzata dei "pareggisti" La sfida di Meloni e Schlein <i>Lorenzo Castellani</i>	73
DOMANI	04/05/2026	7	L'amichettismo arriva anche alla Disabilità = Amichettismo leghista Al ministero di Locatelli I fedelissimi senza titoli <i>Stefano Iannaccone</i>	75
FATTO QUOTIDIANO	04/05/2026	10	Perché la crisi dell'Opec può fare male a tutti noi = Una storia dell'Opec: perché la sua crisi non è cosa buona <i>Giuliano Garavini</i>	78
FOGLIO	04/05/2026	8	Smettere di vergognarsi delle virtù del paese, Appunti per la ripartenza = Tabu da sfatare. Appunti per la ripartenza <i>Claudio Cerasa</i>	83
FOGLIO	04/05/2026	9	L'errore postsovietico e lui: chi è davvero Pietrangelo Buttafuoco = Chi è davvero Pietrangelo Buttafuoco <i>Giuliano Ferrara</i>	86
GAZZETTA DI PARMA	04/05/2026	45	Ormai Trump ha avviato una guerra contro l'Europa = Ormai Trump ha avviato una guerra contro l'Europa <i>Pino Agnetti</i>	88
GIORNALE	04/05/2026	3	Meloni e Papa, Rubio alla prova di pace = Meloni in Armenia per il summit Cpe Con vista sugli Usa <i>Adalberto Signore</i>	90
GIORNALE	04/05/2026	8	La jihad delle ferie I sindacati di Allah vogliono i permessi per il Ramadan = Prove di sharia in azienda L'Ucoi lancia l'offensiva sulle festività musulmane «Come Natale e Pasqua» <i>Giulia Sorrentino</i>	92
GIORNALE	04/05/2026	12	Campo largo, rebus leader: tutti divisivi = Handicap «campo largo» Tutti vogliono l'alleanza ma sulla guida è guerra senza un vincitore: qualsiasi leader lo spacca <i>Antonio Noto</i>	95
GIORNALE	04/05/2026	13	Intervista a Antonio Padellaro - «La sinistra non è pronta a governare» = «La sinistra non è pronta per governare E sull'immigrazione cosa vogliono fare?» <i>Hoara Borselli</i>	97
GIORNALE	04/05/2026	13	Caso Ranucci Nordio vuole fare causa = Nordio cita Ranucci sul caso Minetti «Notizie infondate: danno d'immagine» <i>Lodovica Bullian</i>	99
GIORNALE	04/05/2026	20	Solo perscelta si accusa Israele di «pirateria» <i>Vittorio Feltri</i>	101
L'ECONOMIA	04/05/2026	2	AGGIORNATO - Si rivede l'inflazione la difesa del risparmio = L'argine del risparmio = <i>Ferruccio De Bortoli</i>	103
L'ECONOMIA	04/05/2026	3	Una sfida per il Paese Costruire un polo per competere <i>Nicola Saldutti</i>	106
L'ECONOMIA	04/05/2026	3	Si rivede l'inflazione la difesa del risparmio = L'argine del risparmio <i>Ferruccio De Bortoli</i>	107
LIBERO	04/05/2026	1	Donald trema, stanno arrivando i pasdaran del Pd <i>Mario Sechi</i>	110
LIBERO	04/05/2026	3	AGGIORNATO - Elly ha un'idea per fermare Trump = La ricetta di Schlein per la crescita «Il governo fermi le guerre illegali» <i>Sandro Iacometti</i>	111
LIBERO	04/05/2026	6	Sinistra mobilitata per i due flotilleri fan di Hamas = La sinistra scende in campo per i 2 flotilleri fan di Hamas <i>Daniele Dell'Orco</i>	114

Rassegna Stampa

04-05-2026

LIBERO	04/05/2026	9	Ecco quel che resta del caso Minetti = Genitori galeotti, finti misteri e quel "reato di ricchezza" Cosa resta del "caso Minetti" <i>Massimo Sanvito</i>	116
LIBERO	04/05/2026	11	Ma qualcuno ha capito i meriti della sindaca Salis? = Ma qualcuno ha capito i meriti di Silvia Salis? <i>Pietro Senaldi</i>	118
MATTINO	04/05/2026	7	«Biennale, sì al padiglione russo ma solo prima della rassegna» <i>Mario Ajello</i>	120
MATTINO	04/05/2026	39	Europa e bce il dialogo necessario = Europa e bce, il dialogo necessario <i>Angelo De Mattia</i>	122
MESSAGGERO	04/05/2026	5	Tra Stati Uniti e Iran un dialogo tra sordi = Tra America e Iran dialogo tra sordi le trattative sono a un punto morto <i>Stefano Silvestri</i>	124
MESSAGGERO	04/05/2026	5	Emirati, sfida all'Opec con 5 milioni di barili = La sfida degli Emirati: sul mercato entro un anno 5 milioni di barili al giorno <i>Andrea Bassi - Gianni Bessi</i>	126
MESSAGGERO	04/05/2026	23	Il coraggio che ora serve all'Europa = Il coraggio che ora serve all'Europa <i>Angelo De Mattia</i>	128
MESSAGGERO VENETO	04/05/2026	20	Spese militari, l'Italia raggiunge Israele Nel mondo mai tante guerre dal 1945 <i>Marco Zatterin</i>	130
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL'ITALIA	04/05/2026	5	Contro la crisi vietato ripetere gli errori dei populist = Regola numero uno: non ripetere gli errori dei governi populist <i>Massimo Bordignon</i>	132
REPUBBLICA	04/05/2026	6	"Liberio le navi a Hormuz" = Il presidente: "Liberiamo le navi da Hormuz" E intanto tratta con l'Iran <i>Fabio Tonacci</i>	137
REPUBBLICA	04/05/2026	8	L'Opec sfida gli Emirati pronti a dare più greggio Teheran beffa il blocco <i>Giuseppe Colombo</i>	139
REPUBBLICA	04/05/2026	9	Bruxelles dice no all'Italia zero deroghe sull'energia <i>Claudio Tito</i>	141
REPUBBLICA	04/05/2026	10	Crosetto a Washington missione per ricucire su Nato. basi e Libano <i>Tommaso Ciriaco</i>	142
REPUBBLICA	04/05/2026	21	Verbali degli ispettori a palazzo Chigi "Padiglione russo chiuso al pubblico" <i>Serena Riformato</i>	144
REPUBBLICA	04/05/2026	23	Minetti, vertice dei pm atti di adozione regolari <i>Giuliano Foschini</i>	145
SOLE 24 ORE	04/05/2026	2	Mutui, l'inflazione rimette In gioco le scelte sulla casa = La crisi nel Golfo dà la scossa ai mutui Ora il tasso variabile è a un punto di svolta <i>Marco Barlassina</i>	147
SOLE 24 ORE	04/05/2026	3	Difficoltà in vista, ma gli acquisti crescono = Clima grigio, ma per ora le vendite aumentano <i>Mario Breglia</i>	150
STAMPA	04/05/2026	3	AGGIORNATO - Trump, nuovo sgarbo a Meloni = Lo sgarbo si Donald <i>Federico Capurso</i>	151
STAMPA	04/05/2026	10	Schlein: bollette su per i conflitti illegali = Schlein: "Le bollette salgono per le guerre illegali" Fal: "Con lei affondiamo" <i>Luca Monticelli</i>	154
STAMPA	04/05/2026	11	Italiani angosciati dal carovita = Il carovita angoscia l'84% degli italiani Quattro su dieci si sentono più poveri <i>Alessandra Ghisleri</i>	156
STAMPA	04/05/2026	20	Dazi, l'Ue si divide sulle contromisure Linea dura di Parigi <i>Marco Bresolin</i>	158
STAMPA	04/05/2026	21	Intervista a Marco Gilli -Gilli: "Economia fragile ora alleanze con l'estero" = "L'economia è fragile, dobbiamo fare di più Rafforziamo la rete con le fondazioni estere" P à <i>Claudia Luise</i>	160
T QUOTIDIANO	03/05/2026	2	Intervista a Vittorio Emanuele Parsi - «L'idolatria militare sta fallendo ovunque Trump? Un corrotto» <i>Lorenzo Fabiano</i>	162
TEMPO	04/05/2026	7	Franceschini e i conti sbagliati A sinistra ora l'alleanza con i 5 Stelle si può fare = Franceschini e l'aritmetica sbagliata A sinistra ora l'alleanza con i 5 Stelle si può fare <i>Conte Max</i>	165
VERITÀ	04/05/2026	3	Se cade la Meloni la sinistra si suicida = La Meloni a casa è l'incubo del «campo minato» <i>Maurizio Rei Pietro</i>	168
VERITÀ	04/05/2026	9	Intervista a Giovanni Orsina - «I sovranismi tirano meno però l'Europa resta debole e moralista» = «Dopo sovranisti non torna l'Europa» <i>Alessandro Rico</i>	170

Rassegna Stampa

04-05-2026

MERCATI

AFFARI E FINANZA	04/05/2026	12	Fed, con lo shock energetico meglio le colombe dei falchi = Fed, meglio una colomba a primavera <i>Walter Galbiati</i>	174
AFFARI E FINANZA	04/05/2026	12	Il proliferare insostenibile degli strumenti del risparmio complica la vita agli investitori <i>Marco Ventoruzzo *</i>	176

AZIENDE

FOGLIO	04/05/2026	8	Authority sotto esame = Le nomine, un test sul ruolo e l'indipendenza delle Authority <i>Carlo Stagnaro</i>	178
MATTINO	04/05/2026	5	Intervista a Pierpaolo Bombardieri - «Sud, balzo in avanti ma si vada oltre la Zes» = «Sud, il balzo in avanti grazie alle risorse Pnrr ora si vada oltre la Zes» <i>Nando Santonastaso</i>	181
REPUBBLICA	04/05/2026	14	Rimettere al centro il lavoro umano = Rimettere al centro il lavoro svolto dagli umani <i>Concita De Gregorio</i>	183
SOLE 24 ORE	01/05/2026	4	Protocollo di Legalità tra Confindustria e Viminale <i>Redazione</i>	185

CYBERSECURITY PRIVACY

GIORNALE	04/05/2026	17	Maxi attacco hacker cinese: rubati dati di Inps e Inail <i>Stefano Vladovich</i>	186
SOLE 24 ORE	04/05/2026	27	Norme & tributi - Gestione della email aziendale da ridisegnare a misura di privacy <i>Giampiero Falasca</i>	188
STAMPA	04/05/2026	14	AGGIORNATO - Cyber attacco contro lo Stato Trafugati migliaia di dati riservati = Cyber attacco allo Stato <i>Arcangel Orociola</i>	190

INNOVAZIONE

L'ECONOMIA	04/05/2026	7	L'intelligenza artificiale non è cosa (solo) da ingegneri La lezione che arriva da Meta e Oracle <i>Daniele Manca</i>	193
RESTO DEL CARLINO FERRARA	04/05/2026	26	Decessi improvvisi, dati in crescita = Lo studio internazionale Morti improvvisi, dati in crescita in Europa «Ma l'Italia è in calo» <i>Nicola Bianchi</i>	194

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

SOLE 24 ORE	04/05/2026	28	Norme & tributi - Furti, coltelli, stupefacenti: come cambia il DI Sicurezza = Coltelli, stupefacenti, furti: corretto il decreto sicurezza <i>Guido Camera</i>	197
ECO DI BERGAMO	01/05/2026	30	Fara, anche una guardia giurata per governare l'assalto all'Adda <i>Redazione</i>	199
GAZZETTINO VENEZIA MESTRE	04/05/2026	26	Via Piave, vigilantes 24 ore al giorno = Spaccio e degrado L'ostello di via Piave si affida al vigilante. <i>Massimiliano Moschin</i>	200
GIORNO BERGAMO	03/05/2026	37	Il verde difeso da vigilantes La sosta si paga <i>Michele Andreucci</i>	203
NAZIONE EMPOLI	01/05/2026	66	La proposta «Più telecamere attive sul territorio» = Sicurezza urbana e tutela dei cittadini «Aumentare del 60% le telecamere» <i>Redazione</i>	204
RESTO DEL CARLINO BOLOGNA	01/05/2026	59	Sicurezza, più vigilantes sui treni <i>Beppe Boni</i>	205
RESTO DEL CARLINO RAVENNA	01/05/2026	51	Guardie giurate di notte in spiaggia = La vigilanza in spiaggia Un progetto sperimentale «Per il rispetto delle regole» <i>Annamaria Corrado</i>	206

Rassegna Stampa

04-05-2026

SANNIO QUOTIDIANO	04/05/2026	7	Vigilante morto, la famiglia non ci sta <i>Redazione</i>	208
VERONA SETTE NEWS	04/05/2026	5	Sicurezza urbana: continua l'operazione "Bus Sicuri" <i>Redazione</i>	209
VOCE DI MANTOVA	03/05/2026	23	La lite per il ritiro dei rifiuti degenera in rissa: guardia giurata finisce in ospedale = Non risponde al campanello, quindi la lite che finisce a botte <i>Nicola Antonietti</i>	210

Nuovo bonus da valutare su requisiti e vincoli temporali

La scelta delle aziende

**Il lavoratore non deve mai
aver avuto un impiego stabile
Accesso dal 1° agosto**

L'incentivo alla stabilizzazione previsto dal Dl Lavoro si inserisce nell'apparato già articolato di misure agevolative dedicate, in tutto o in parte, alla trasformazione dei rapporti a termine in rapporti a tempo indeterminato. Le aziende dovranno dunque valutare, in base alle caratteristiche del lavoratore e ai vincoli temporali previsti, se richiedere il nuovo bonus o un'altra delle agevolazioni già esistenti.

Gli incentivi strutturali

Sul piano degli incentivi strutturali, per categoria soggettiva, l'ordinamento riconosce da tempo l'esonero del 50% dei contributi a carico del datore di lavoro per la trasformazione di rapporti a termine di giovani under 30 (massimo 3mila euro annui per 36 mesi), di donne svantaggiate (bonus di 18 mesi, premio Inail incluso), di lavoratori over 50 disoccupati da almeno un anno (18 mesi, premio Inail incluso) e per le persone con disabilità (incentivo dal 35% al 70% della retribuzione lorda fino a 36 mesi).

Bonus per condizioni specifiche

A questi bonus si affiancano gli incentivi legati a condizioni specifiche del lavoratore:

- l'incentivo economico pari al 20% della Naspi residua per chi assume o stabilizza un percettore dell'indennità di disoccupazione (che vale al massimo per 24 mesi);
- la riduzione al 10% dei contributi

per chi assume o stabilizza lavoratori in Cigs da almeno tre mesi (che dura al massimo un anno);

- l'esonero del 50% dei contributi (massimo 4.030 euro annui per 18

mesi) per i lavoratori in Cigs beneficiari dell'assegno di ricollocazione;

- l'esonero contributivo del 100% (massimo 8mila euro annui per 24 mesi) per le trasformazioni di rapporti con percettori dell'Assegno di inclusione.

Le misure più recenti

Ci sono poi misure specifiche introdotte più recentemente, come l'esonero contributivo per le madri di tre o più figli minori previsto dalla legge di Bilancio 2026: è uno sgravio totale fino a 8mila euro annui, che dura 18 mesi in caso di trasformazione di un precedente rapporto a termine.

Inoltre, c'è l'incentivo per assumere donne vittime di violenza (articolo 1, commi 191-193 della legge 213/2023): un esonero contributivo totale fino al diciottesimo mese dalla data dell'assunzione a termine, in caso di trasformazione del rapporto a tempo indeterminato.

È applicabile anche alle trasformazioni a tempo indeterminato dei contratti, fino al 2027, la maxi deduzione Ires del 120%-130% del costo del lavoro ex articolo 4 del Dlgs 216/2023 ed ex lege 207/2024, compatibile con la maggior parte degli esoneri contributivi.

Il nuovo aiuto

Il profilo distintivo del nuovo incentivo a stabilizzare i contratti a termine previsto dal decreto Lavoro si coglie su quattro piani. Innanzitutto, la nuova misura non agevola qualunque trasformazione ma soltanto quella di rapporti di durata non superiore a 12 mesi, con giovani che non abbiano avuto in precedenza un'occupazione a tempo indeterminato, instaurati entro il 30 aprile 2026. Nessuno degli altri strumenti contiene una restrizione analoga sul

rapporto a termine pregresso. Sul piano temporale, le trasformazioni agevolabili devono intervenire nella sola finestra 1° agosto - 31 dicembre 2026, mentre gli incentivi strutturali operano in via stabile.

Le trasformazioni effettuate fra il 1° maggio e il 31 luglio 2026 restano dunque escluse dal perimetro del nuovo incentivo e potranno trovare copertura solo nelle misure strutturali o in quelle temporanee già conosciute, ove ne ricorrano i requisiti.

Sul piano economico, il nuovo incentivo garantisce l'esonero contributivo del 100% nel limite di 500 euro mensili per 24 mesi: un valore nettamente superiore agli incentivi strutturali ordinari, fermi al 50%, e allineato alle misure più recenti dedicate a fattispecie soggettive specifiche.

Sul piano della cumulabilità, il nuovo incentivo alle stabilizzazioni esclude il cumulo con altri esoneri o riduzioni di aliquota e ammette la sola compatibilità con la super deduzione Ires. Una restrizione più rigida rispetto ad altre misure, che prevedono espressamente il cumulo con altre agevolazioni.

La lettura sistematica suggerisce dunque un'analisi caso per caso: la convenienza del nuovo bonus non è automatica e deve esse-



Peso: 22%

re valutata contro la possibilità di applicare un incentivo strutturale meno generoso ma di durata maggiore o di perimetro cumulativo più ampio.

La scelta dipende dal profilo del lavoratore, dall'orizzonte d'impresa e dalla presenza di altri incentivi cumulabili.

—Ba.Ga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:22%

La Festa dei lavoratori/2

LA DIGNITÀ IN BUSTA PAGA

DANIELA FUMAROLA

Celebrare il Primo Maggio oggi significa fare i conti con le scelte concrete che riguardano il lavoro e i salari. Il decreto varato in questi giorni dal Governo introduce un passaggio significativo: l'indicazione di una soglia contrattuale di dignità salariale, legata ai contratti collettivi stipulati dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative a livello nazionale. È un segnale importante, perché afferma un

principio chiaro: non tutti i contratti sono uguali, e quelli costruiti sul dumping e sul sottosalario devono essere superati. È un passo che va nella direzione giusta anche perché richiama il valore costituzionale di una retribuzione proporzionata e sufficiente. Ma proprio per questo deve diventare parte di una strategia più ampia, da costruire in un Patto tra governo e parti sociali capace di tenere insieme salari, produttività, qualità del lavoro e crescita. Il tempo che viviamo richiede un salto di qualità nelle relazioni tra istituzioni, imprese e parti sociali. Non per annullare le differenze, ma per costruire obiettivi condivisi. Celebrare unitariamente la festa del Lavoro non è dunque un gesto rituale.

È una scelta che parla al presente. In un tempo segnato da transizioni profonde - tecnologiche, ambientali, sociali - ritrovarsi insieme significa riaffermare la centralità del lavoro, o meglio della persona che lavora, nelle dinamiche di sviluppo. Il lavoro è dignità concreta, partecipazione, riconoscimento. Ma oggi questa dignità è troppo spesso messa in discussione. Non può essere accettato che il lavoro venga schiacciato tra precarietà, insicurezza e bassi salari. Non può essere normale che lavorare non basti a vivere.

continua a pagina 5

LA DIGNITÀ IN BUSTA PAGA

Le trasformazioni in atto rendono questa sfida ancora più urgente. L'Intelligenza artificiale apre opportunità straordinarie, ma impone scelte. Non si tratta di fermare l'innovazione, ma di governarla: la tecnologia deve accompagnare il lavoro, non impoverirlo. In questo quadro, la contrattazione resta lo strumento decisivo. È lì che si redistribuiscono i benefici della crescita, si definiscono salari, si costruiscono tutele aggiornate. Ed è lì che si può dare risposta alla questione salariale, che resta il nodo centrale. Servono politiche espansive dei redditi, che rafforzino salari e pensioni e sostengano il potere d'acquisto. Ma serve soprattutto qualità: qualità della contrattazione, qualità del lavoro, qualità dello

sviluppo. Gli aumenti retributivi devono poggiare su una crescita reale del valore aggiunto, sostenuta da investimenti in innovazione, organizzazione e formazione continua. Per questo è decisivo rendere effettivo il diritto a un apprendimento permanente, universale e portatile. Senza competenze non c'è produttività, senza produttività non ci sono salari più alti. Accanto a questo, è necessario alleggerire il carico fiscale su lavoro e pensioni, concentrando le risorse su chi produce reddito e rafforzando l'equità del sistema. E bisogna orientare gli incentivi verso occupazione stabile e di qualità, soprattutto per giovani e donne, valorizzando le aree più fragili del Paese.

Resta poi una priorità non negoziabile: la sicurezza. Le morti sul lavoro non sono emergenze occasionali, ma una responsabilità collettiva che impone più prevenzione, più controlli e una cultura diffusa della tutela della vita.

Daniela Fumarola
Segretaria Generale Cisl



Peso: 1-7%, 5-7%

L'ECO DEL 1° MAGGIO

Le vie obbligate per un lavoro che ci migliori

LEONARDO BECCHETTI
EMILIANO MANFREDONIA
PAOLO VENTURI

A pagina 12

Le mosse del Governo con il decreto Primo Maggio aprono una strada che va percorsa, e tocca punti chiave come la produttività e la solidarietà: Avvenire ha raccolto tre voci.

Lavoro, salari e solidarietà: i passi da fare

Il decreto Primo Maggio è un segnale politico importante, ma senza riforme strutturali e una ridefinizione del patto sociale, la prospettiva resta ancora fragile

Tre contributi affrontano il tema occupazione da prospettive diverse ma convergenti. Ne emerge un quadro coerente: l'intervento del Governo con il decreto Primo Maggio è importante ma non risolutivo, perché i nodi restano profondi e di sistema. La prima riflessione entra nel merito della stagnazione dei salari in Italia, richiamando dati noti ma decisivi, e indicando cause come bassa produttività, costo dell'energia, inefficienze burocratiche e frammentazione produttiva. Il secondo articolo interpreta l'azione governativa come segnale politico concreto, utile ma parziale, inserendola in un'analisi più ampia, tra sfera economica e valore umano, fino al richia-

mo al *decent work* e alla necessità di superare una visione ridotta a puro scambio tra tempo e denaro. Il terzo sposta l'attenzione sul piano sociale e culturale, ponendo al centro la solidarietà come base della democrazia e come alternativa alla competizione, rilanciando il tema di un impegno condiviso per diritti, inclusione e dignità.



Il corteo dei sindacati Cgil, Cisl e Uil per il Primo Maggio a Milano / Fotogramma



Peso:1-2%,12-18%

Ok incentivi, inflazione e piattaforme. Ma bisogna fare di più **PRODUTTIVITÀ BASSA E COSTI ALTI** **LE RETRIBUZIONI RESTANO AL PALO**

LEONARDO BECCHETTI

La stagnazione dei salari nel mercato del lavoro italiano continua a essere uno dei nodi più difficili da sciogliere. I numeri sono noti ma vale la pena ricordarli: negli ultimi trent'anni i salari sono aumentati di oltre il 200% nei Paesi baltici, del 100% in Polonia, di circa il 40% nel Regno Unito e del 25% in Francia e Germania, mentre in Italia sono cresciuti appena dello 0,48%. Le cause sono molteplici e strutturali: bassa produttività, costo dell'energia, inefficienze burocratiche, struttura produttiva fatta di piccole imprese spesso non leader di filiera. A questo si aggiunge la pressione della globalizzazione, che comprime i salari dei lavoratori meno qualificati nei paesi ad alto reddito. In un contesto così complesso, nessuna misura isolata può essere risolutiva e chi promette soluzioni semplici rischia di alimentare illusioni. Il decreto lavoro del Primo Maggio si muove dunque inevitabilmente con interventi parziali. Ma al suo interno si possono individuare almeno tre scelte che vanno nella direzione giusta. La prima riguarda il meccanismo che lega incentivi e agevolazioni pubbliche al rispetto dei minimi salariali contrattuali. È una scelta importante perché affronta il tema del lavoro povero

evitando una scorciatoia rischiosa. L'imposizione generalizzata di un salario minimo legale, in un'economia aperta come la nostra, può infatti produrre effetti controintuitivi. Dove esiste la possibilità di delocalizzare, aumentare unilateralmente il costo del lavoro rischia di spingere le imprese a spostare produzione e occupazione altrove. Il meccanismo scelto dal governo è più sottile: non obbliga, ma condiziona. Le imprese restano libere, ma se vogliono beneficiare di risorse pubbliche devono rispettare standard minimi di dignità del lavoro. Si introduce così un incentivo coerente senza innescare automaticamente la trappola della delocalizzazione. Il secondo elemento positivo riguarda il tentativo di proteggere i salari dall'inflazione, introducendo una forma di indicizzazione parziale nei contratti non rinnovati. Qui il riferimento storico è inevitabile. Negli anni Settanta la scala mobile garantiva una piena indicizzazione dei salari, contribuendo a rendere persistente l'inflazione attraverso la spirale prezzi-salari. La scelta attuale è molto diversa: si tratta di una indicizzazione limitata, temporanea e non automatica. È un equilibrio delicato ma corretto, perché da un lato evita che i lavoratori perdano completamente potere d'acquisto e dall'altro non reintroduce un meccanismo che destabilizza il siste-

ma macroeconomico. È un esempio di politica economica che prova a imparare dagli errori del passato.

Il terzo punto riguarda il lavoro nelle piattaforme, in particolare i rider. Il decreto va nella direzione giusta, introducendo maggiore attenzione a tutele e trasparenza. Ma qui emerge anche il limite dell'intervento. Il settore della logistica dell'ultimo miglio è, per sua natura, non delocalizzabile: una consegna deve avvenire dove si trova il cliente e non può essere spostata altrove. Questo cambia radicalmente il quadro economico. Se non esiste la minaccia credibile della delocalizzazione, allora cadono molte delle obiezioni tradizionali al salario minimo. Non a caso, in altri contesti si è già intervenuti: a New York è stato introdotto un compenso minimo per i rider, in Spagna la *Riders' Law* ha rafforzato il riconoscimento del lavoro subordinato, e nel Regno Unito la categoria intermedia di "worker" garantisce diritti minimi come ferie pagate e salario minimo. Proprio in questi settori - rider, logistica urbana, vigilanza - sarebbe possibile e sensato fare di più anche in Italia, introducendo un pavimento salariale minimo e rafforzando le tutele di base. Favorendo al contempo la concorrenza tra operatori per evitare che l'aumento di costi venga scaricato sui clienti. Non intervenire fino in fondo qui

rischia di essere una occasione mancata. Perché se non riusciamo a garantire diritti minimi in un settore che non può spostarsi altrove, il problema non è economico. È politico e culturale. Il decreto del primo maggio non è la soluzione ai problemi del lavoro italiano e non potrebbe esserlo. Ma contiene segnali importanti: un uso più intelligente degli incentivi pubblici, una protezione dei salari che evita gli errori del passato e un primo intervento sull'economia delle piattaforme. Sono passi nella direzione giusta, ma ancora insufficienti. La vera sfida resta più ampia e riguarda la capacità di aumentare la produttività, migliorare il posizionamento delle imprese nelle filiere e rafforzare la qualità del lavoro. E, come sempre, non riguarda solo lo Stato. Il mercato non è un'entità astratta: è fatto dalle nostre scelte. Il voto col portafoglio, cioè premiare le imprese che rispettano il lavoro, resta una leva potente e ancora troppo poco utilizzata. Perché, alla fine, non solo la storia, ma anche il mercato siamo noi.



Peso: 18%

I lavoratori festivi: 81mila dipendenti e il riposo che non c'è

La Cgia: un addetto su 5 in azione per garantire i servizi nella ristorazione, nella sanità e anche nel commercio

► PESCARA

Sono oltre 81mila gli abruzzesi che lavorano anche nei giorni festivi. Secondo le stime della Cgia di Mestre, un dipendente abruzzese su 5 (20,9%) lavora anche quando tutti gli altri si riposano. Succede soprattutto negli alberghi e ristoranti, nella sanità e nel commercio. E allora se in questo ponte lungo del Primo maggio abbiamo trovato attività aperte e servizi garantiti, il merito è anche di questi abruzzesi che non si godono le festività. Secondo un'elaborazione dell'ufficio studi della Cgia su dati Istat, l'Abruzzo è al 6° posto in Italia per il lavoro nei festivi.

In questo primo fine settimana di maggio, si stima che in Italia 4,6 milioni di addetti hanno dovuto presentarsi sul posto di lavoro, 1,1 sono lavoratori autonomi (agricoltori, allevatori, ambulanti, artigiani, commercianti, esercenti, ristoratori) e gli altri 3,5 sono lavoratori dipendenti.

Il settore dove il numero dei lavoratori dipendenti occupati nei giorni di festa è il più elevato riguarda gli alberghi/ristoranti con 781.700 unità; seguono la sanità/istruzione con 688.000 e il commercio con 631.000. La somma di questi tre settori (2.100.700 addetti) incide per il 60% sul totale dipendenti che lavorano durante le feste. Dei quasi 3,5 milioni di dipendenti che in Italia lavorano anche durante le feste comandate, la regione che in termini assoluti ne conta di più è la Lombardia con 567.700 unità; seguono il Lazio con 446.400, il Veneto con 278.600 e il Piemonte/Valle d'Aosta con 272.200; il dato dell'Abruz-



Peso:33%

Sezione:PRIMO PIANO

zo è di 81.300 su un totale di 389.700 dipendenti privati.

«Se, invece, rapportiamo il dato di chi lavora durante le feste sul totale dipendenti», spiega l'analisi della Cgia, «le regioni che presentano l'incidenza più elevata sono la Sardegna con il 25,2%, il Lazio con il 23,2 e il Molise con 22,6. Questi risultati», spiega la Cgia, «sono ascrivibili al fatto che rispetto al totale dei dipendenti, quelli del settore alberghi/ristoranti, commercio e trasporti hanno nelle regioni appena elencate una consistenza percentuale molto elevata, poiché, a differenza di altri territori ad alta vocazione turistica – come il Veneto, la Lombardia e l'Emilia Romagna – il peso degli occupati nel settore manifatturiero è molto contenuto».

Rispetto agli altri paesi europei, l'Italia si posiziona nella parte bassa della classifica tra chi lavora durante le festività: «Se, in ri-

ferimento ai lavoratori dipendenti, nel 2025 la media dell'Ue a 27 è stata del 20,3% – con picchi del 38,4 nei Paesi Bassi, del 36 a Malta e del 33,6 in Danimarca – da noi la percentuale si è attestata al 17,8%. Tra i grandi paesi presenti in Ue, solo la Germania registra un'incidenza inferiore alla nostra (14,4%)».

La Cgia ha stilato l'elenco delle principali professioni che da sempre lavorano anche nei giorni festivi: addetti ai musei/cinema/teatri/mostre/stadi/concerti e spettacoli, addetti al soccorso stradale, gastronomia, sicurezza privata, imprese funebri, agenti penitenziari, agricoltori, albergatori, allevatori di bestiame, ambulanze, animatori turistici, ascensoristi, atleti professionisti, autisti, autonoleggiatori con conducente, autotrasportatori, badanti, banconieri, baristi, barman, benzinai, camerieri, cassieri, carabinieri, casellanti, chef, colf, commessi, commercianti, cuochi, di-

sc-jockey, edicolanti, farmacisti, ferrovieri, finanziari, fioristi, fotografi, fotoreporter, gelatai, giornalisti, guide turistiche, infermieri, magazzinieri, manutentori di impianti di riscaldamento/raffreddamento, marinai, medici, musicisti, negozianti, operai su impianti industriali a ciclo continuo, operatori ecologici, operatori radio-tv, panificatori, pasticceri, pescatori, piloti/assistenti/controlleri di volo-personale di terra delle compagnie aeree, pizzaioli, poliziotti, portuali, ristoratori, tour operator, tabaccai, taxisti, tramvieri, vigilantes, vigili del fuoco e vigili urbani.

LAVORO E FESTIVITÀ

REGIONI	DIPENDENTI CHE LAVORANO NEI FESTIVI	TOTALE DIPENDENTI	%
Sardegna	111.600	442.300	25,2%
Lazio	446.400	1.925.600	23,2 %
Molise	17.300	76.500	22,6 %
Liguria	103800	478.100	21,7 %
Puglia	205.900	982.900	20,9 %
Abruzzo	81.300	389.700	20,9 %
Toscana	268.800	1.291.600	20,8 %
Sicilia	241.500	1.165.400	20,7 %
Trentino-Alto Adige	85.800	416.100	20,6 %
Basilicata	29.100	149.200	19,5 %
Friuli-Venezia Giulia	81.500	424.400	19,2 %
Umbria	53.600	290.400	18,5 %
Piemonte e Valle d'Aosta	272.200	1.486.100	18,3 %
Campania	233.100	1.304.800	17,9 %
Calabria	73.300	414.200	17,7 %
Emilia-Romagna	266.000	1.617.000	16,5 %
Veneto	278.600	1.787.500	15,6 %
Marche	76.300	495.300	15,4 %
Lombardia	567.700	3.710.300	15,3 %
ITALIA	3.493.800	18.847.300	18,5 %

Secondo un'analisi della Cgia di Mestre sono oltre 81mila gli abruzzesi che lavorano anche nei giorni festivi. Un dipendente su cinque ha lavorato anche nel ponte del Primo maggio



Peso:33%

Marchesini, vicepresidente di Confindustria

«Misure sull'occupazione? Positivo il salario giusto Diventi tutela per l'impresa»

Il decreto Primo maggio?

«Positivo - dice il vicepresidente di Confindustria Maurizio Marchesini -. Con il salario giusto si va oltre il salario minimo. Si riconosce il ruolo delle associazioni più rappresentative come firmatarie degli accordi che fissano il salario di cui parla l'articolo 36 della Costituzione. Non era scontato. Il mio auspicio è che chi applica il salario giusto non possa finire sotto la lente della magistratura. Sono fiducioso che si possa intervenire presto anche sul rifinanziamento del fondo nuove competenze».

Per la Cgil gli incentivi alle assunzioni servono alle imprese più che ai lavoratori.

«Gli incentivi alle assunzioni delle fasce deboli sono opportuni in una fase di incertez-

za economica come questa. Il vantaggio è per la collettività, non per le aziende».

Il decreto impone il pagamento del 30% dell'inflazione quando un contratto è scaduto da un anno.

«Buona l'idea di incentivare la chiusura nei contratti senza entrare a gamba tesa nei rapporti tra le parti».

La Lega vorrebbe dare una copertura al 30% a tutti gli anni di mancato rinnovo.

«O i contratti li fanno le parti sociali o li fa il governo. Questo tipo di misura sarebbe troppo invasiva del campo delle parti sociali».

La Confindustria non partecipa a incontri a cui sono invitate le piccole associazioni.

«Non siamo per escludere nessuno, ma se i soggetti a un

tavolo sono troppi e non rappresentativi il confronto diventa debole e non porta risultati. Mentre è necessario più che mai essere efficaci».

Ora tocca a voi fare un accordo sulla rappresentanza...

«Ne siamo consapevoli. Abbiamo un fitto calendario di incontri. Sono fiducioso».

Come sono i rapporti con Confcommercio?

«Proficui, ci sentiamo spesso. Anche questo favorirà una quadra coi sindacati».

E con i confederali?

«Stiamo lavorando assieme a Cgil, Cisl e Uil senza pretesa di sceglierci gli interlocutori».

I salari reali sono più bassi dell'8% rispetto al 2021.

«Esiste una questione salariale e nessuno lo nega. Mi faccia segnalare però che il 94%

dei contratti di Confindustria sono rinnovati. È un orgoglio che le nostre categorie siano tempestive nel rinnovo».

La Cgil parla sempre più di politiche industriali.

«Il sindacato ha capito che se non creiamo ricchezza non c'è nulla da redistribuire. Mi pare molto positivo».

Condividerete istanze da porre a Roma e Bruxelles?

«Non siamo a questo punto. Ma il confronto è aperto».

Rita Querzè

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo/1



● Maurizio Marchesini è vicepresidente per il Lavoro e le Relazioni Industriali di Confindustria

● La sua carriera imprenditoriale inizia a 22 anni accanto al padre Massimo che nel 1974 aveva avviato nella Packaging Valley bolognese un'attività in proprio

● Nel 2013 è nominato Cavaliere del Lavoro dal presidente Napolitano



Peso:19%

Re David, segretaria della Cgil

«Questo decreto non basta Impegno per raggiungere l'intesa sulla rappresentanza»

Alla Cgil non piace il decreto Primo maggio.

Non sarete troppo severi?

«Non severi, oggettivi - risponde la segretaria Cgil Francesca Re David —. È un fatto che tutte le risorse vadano a tagliare oneri a carico delle aziende».

Per spingerle ad assumere.

«Le aziende assumono quando hanno bisogno di produrre. Molte tra quelle che incasseranno gli incentivi avrebbero assunto lo stesso. Non crediamo ai bonus».

Per la prima volta si dice che il salario giusto è quello contrattato dalle associazioni più rappresentative.

«Bene che si prendano a riferimento finalmente i contratti firmati dalle realtà maggiormente rappresentative e

non quelli maggiormente applicati».

Ma...

«Ma non ci piace questo concetto di salario giusto che poi corrisponderebbe al trattamento economico complessivo, quindi compreso anche il welfare, ma senza la parte normativa. Invece la parte normativa conta eccome. Se vogliamo fare riferimento alla retribuzione proporzionata e sufficiente dell'articolo 36 della Costituzione, bisognerebbe considerare i minimi contrattuali. Inoltre il decreto non affronta minimamente la questione chiave dell'ingiustizia fiscale e del mancato recupero del fiscal drag».

Torniamo alla rappresentanza: ora tocca a voi fare l'accordo con Cisl, Uil e le asso-

ciazioni delle imprese.

«Qualora ci riuscissimo riteniamo necessario il recepimento per legge».

A che punto siete?

«Con Confindustria siamo andati avanti applicando i criteri di misurazione concordati nel 2014. Con Confapi, Confcommercio e le cooperative dove le realtà produttive sono più frammentate dobbiamo trovare i sistemi giusti. Estendere le rsu anche alle realtà più piccole. Sono fiduciosa».

Quanto è ottimista da 1 a 10 su un accordo entro l'estate?

«Poco sotto il dieci. È l'ottimismo della volontà: non farlo sarebbe un danno per imprese e lavoratori».

C'è anche la questione dei perimetri contrattuali.

«Dovremo darci regole an-

che su questo. I contratti che si sovrappongono sono stati firmati anche da noi: la responsabilità è condivisa».

Il 6 maggio incontrerete gli artigiani. Che vorrebbero rappresentare le imprese fino e oltre i 50 dipendenti.

«C'è una pressione ad allargare il perimetro contrattuale dell'artigianato. Non siamo d'accordo. Anche perché questo peggiorerebbe le condizioni dei lavoratori».

Ri. Que.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo/2



● Francesca Re David è segretaria confederale Cgil da aprile 2022, dopo essere stata segretaria generale della Fiom-Cgil da luglio 2017 a marzo 2022

● Si occupa, tra le altre cose, di politiche della contrattazione e assetti contrattuali privati e delle cooperative; politiche della salute e della sicurezza nel lavoro e politiche dell'amianto



Peso:19%

IL DECRETO SUL LAVORO NON TOCCA LA POVERTÀ

PASQUALE TRIDICO

Il decreto Lavoro del governo Meloni si presenta come una risposta al problema del lavoro povero, ma è solo un'operazione di facciata. Dietro la formula del "salario giusto" c'è solo retorica e nessuna svolta normativa. Ci sono incentivi e bonus già esistenti che vengono prorogati e ora condizionati a una formula incerta quale il "salario giusto" che rischia addirittura di ridurre quegli incentivi e renderne meno oggettiva l'applicazione, più arbitraria e selettiva. Del resto, ai lavoratori di quei bonus non va un centesimo perché si tratta di esoneri per le imprese.

Esiste una direttiva europea sui salari minimi, esiste l'art 36 della Costituzione che ha una portata più forte della retorica del "salario giusto", ed esiste la contrattazione collettiva, ma si continua a non affrontare il nodo centrale: l'assenza di una tutela salariale minima legale e indicizzata all'inflazione contro il lavoro povero, realmente efficace per permettere una vita dignitosa a tutti i lavoratori. La strategia dell'esecutivo punta apparentemente a valorizzare i contratti collettivi "comparativamente più rappresentativi" (Cpr). Ma senza un criterio certo per stabilire quali siano davvero

questi contratti e senza una soglia salariale chiara, il rischio è che la risposta al lavoro povero resti solo sulla carta. In un mercato del lavoro frammentato, con incertezza nell'identificare i datori di lavoro rappresentativi oltre che i sindacati dei lavoratori, con perimetri incerti tra i diversi settori, tra industria, artigianato, forme cooperative, e segnato da contratti pirata, *part-time* involontario, lavoro a termine e precarietà, affidarsi soltanto alla contrattazione collettiva significa lasciare irrisolto il problema della povertà lavorativa.

Infatti, il punto più delicato riguarda proprio il rapporto tra il decreto e l'articolo 36 della Costituzione. Il governo sembra voler blindare per legge i minimi contrattuali dei Cpr, ma la giurisprudenza della Cassazione e le diverse sentenze dei tribunali nel 2023 hanno chiarito che nessun contratto collettivo può impedire al giudice di verificare se la retribuzione sia davvero sufficiente e proporzionata. In altre parole, il decreto non può cancellare il controllo giudiziario sulla dignità della paga, anche se per legge si chiama "salario giusto". Ad esempio, "giusto" non era il Ccnl della Vigilanza con salario a 5 euro che il Tribunale di Milano ha disapplicato, pur essendo Cpr.

A rendere ancora più debole l'impianto del provvedimento è la scelta di sostituire il salario minimo con il concetto di "trattamento economico complessivo". È una formula più opaca, che mescola la paga base, indenni-

tà, premi e altre voci accessorie, senza garantire una soglia chiara e comprensibile di retribuzione oraria. C'è bisogno di una scelta molto più coraggiosa ed efficace: fissare un vero limite alla povertà salariale, non lasciando spazio a interpretazioni e aggiramenti. La realtà economica italiana rende questa cautela ancora meno giustificabile. Secondo i dati Ocse, l'Italia è l'unica grande economia avanzata in cui i redditi da lavoro non hanno tenuto il passo dell'inflazione post-Covid: a inizio 2025, il potere d'acquisto dei salari reali risultava ancora inferiore dell'8% rispetto al 2021, in un contesto di lungo periodo già drammatico caratterizzato dalla peggiore dinamica

salariale tra le economie avanzate negli ultimi 30 anni. E secondo l'Ocse, il salario minimo, che esiste in quasi tutti i paesi dell'Ue, ha protetto i lavoratori a salario più basso dall'inflazione. Il confronto europeo è impietoso. Restare l'unico grande paese Ue privo di un salario minimo legale non è un segno di autonomia sindacale, ma di debolezza di un sistema che, senza tutele minime, si presta a un *dumping* salariale diffuso.

L'Italia continua a rinviare una decisione strutturale, nascondendosi dietro la retorica della contrattazione collettiva. Ma senza una legge sulla rappresentanza, senza controlli ef-



Peso: 30%

ficaci e senza minimi certi, la contrattazione da sola non basta a proteggere i lavoratori più deboli. Il governo preferisce quindi puntare su bonus temporanei, proroghe di incentivi e formule linguistiche rassicuranti. Ma il problema non si risolve con un lessico nuovo: servono scelte chiare. Una legge sulla rappresentanza, un salario minimo legale indicizzato all'infla-

zione e il contrasto ai contratti pirata sarebbero stati strumenti più coerenti per affrontare davvero il lavoro povero.

La direttiva Ue sui salari minimi adeguati chiede proprio di rafforzare la protezione dei lavoratori e la qualità della contrattazione, non di sostituire tutele concrete con formule generiche. Questo decreto cerca di chiude-

re la partita del salario minimo senza risolvere la povertà di chi lavora, sperando che la propaganda basti a coprire l'assenza di una visione economica.



Peso:30%

Sognare un buon lavoro

Produttività, giovani e AI, contrattazione, meritocrazia. Quattro auguri per il Primo maggio

E' arcinoto che noi tifosi di mercato e concorrenza dobbiamo vivere in un mondo di sogni, rispetto a quel che vediamo intorno a noi. Per questo il Primo maggio auguro solo buon lavoro a tutti, soprattutto a giovani e donne che condanniamo a tassi di occupazione lontani punti e punti dai paesi più avanzati. Voglio augurare invece a tutti di vivere nei miei quattro sogni che non vedrò attuati. Primo: il lavoro futuro. Nel mio sogno si smette di incentivare occupazione aggiuntiva a prescindere dalla produttività. Sgravi e incentivi si riservano solo a più occupati in imprese con aumenti di produttività certificati. Ancora nel decreto Primo maggio, 900 milioni di incentivi vanno a imprese se però aumentano la pianta organica precedente. Dopo oltre tre anni di produzione industriale in calo, le imprese che devono investire in nuove tecnologie e ristrutturare per ade-

guarsi a flussi diversi di domanda estera, se magari stanno pagando a spese loro prepensionamenti attraverso l'isopensione o contratti di sviluppo, col cavolo che avranno incentivi per assumere dipendenti più giovani e qualificati. Basta con questa logica. Secondo: l'intelligenza artificiale. Siamo il paese col maggior numero di convegni in cui teologi e filosofi dell'etica predicano contro il rischio anti uomo dell'intelligenza artificiale. Guardiamo al mondo: nel 2025 metà delle offerte di lavoro relative all'AI è stata espressa dalle economie dell'Asia-Pacifico. Un quarto dagli Usa, dove in realtà i big player si stanno liberando di decine di migliaia di addetti. Qui da noi siamo alle briciole, in confronto. Nel mio sogno l'Italia dovrebbe mettere tutti d'accordo nel varare un maxi progetto sprint pubblico-privato di formazione di almeno un milione di giovani per tutte le diverse

professioni collegate all'AI. Altro che AI nemica dell'uomo, qui siamo noi a rinunciare al futuro perché non lo capiamo. Terzo: basta lavoro nella Pa come mondo separato. In Italia si pensa che il lavoro pubblico, articoli 97 e 98 della Costituzione alla mano, non è e non può essere uguale a quello privato. *(Giannino segue a pagina quattro)*

Quattro sogni per il Primo maggio

(segue dalla prima pagina)

Malgrado la cosiddetta privatizzazione delle modalità di rinnovo contrattuale decisa negli anni Novanta creando l'Aran, l'Agenzia per la rappresentanza negoziale della Pa nella contrattazione nazionale nei diversi comparti. Per questa indigeribile ragione, anche il decreto Primo maggio non si applica alla Pa, non vale per lei l'obbligo disposto alle imprese private di corrispondere il 30 per cento di inflazione maturata ai lavoratori se il contratto non è ancora rinnovato un anno dopo la scadenza. Lo stato col capperò che ai suoi dipendenti garantisce lo stesso diritto,

se per anni non rinnova i contratti scaduti spesso da anni. E sono i contratti privati ad aver adottato l'Ipca come meccanismo automatico graduale di recupero dell'inflazione. In quelli pubblici l'Ipca non c'è. Se chiedete come mai i sindacati non protestino, occhio all'ultimo sogno.

Quarto: il merito nel lavoro pubblico. Se i sindacati non protestano, ci sono delle ragioni. Una si capisce dal recente rinnovo per la parte retributiva del contratto Istruzione e Ricerca 2025-27, che riguarda 1,3 milioni di dipendenti. Unanime consenso dei sei sindacati di categoria. Perché gli aumenti

sono tutti dati da voci fisse, retribuzione tabellare e indennità continuative. Nessun premio al merito disposto per chi migliora i propri risultati, nessun incentivo al merito, nessuna differenziazione parametrata a metriche di valutazione. E come mai, nei paesi in cui gli studenti ottengono i migliori risultati nei test Pisa, incentivi e premi al merito invece esistono, per chi lavora nel sistema formativo pubblico? Nel mio quarto sogno basta con una scuola senza merito per chi insegna, abbassa solo le prospettive di vita di chi la scuola la frequenta. Buon Primo maggio onirico a tutti.

Oscar Giannino



Peso: 1-8%, 4-7%

ref-id-2074

470-001-001

LA POLEMICA DEL PRIMO MAGGIO

Lavoro, sinistra in tilt

Mille posti al giorno

Landini punta il seggio

Col governo 1,2 milioni di occupati in più
Bocciato il salario minimo della Toscana

■ Si è appena dissolta l'eco degli insulti rivolti al governo dalla sinistra nelle piazze del Primo Maggio, che il tema del lavoro diventa per l'opposizione un'arma a doppio taglio. Mentre il salario minimo varato dalla Regione Toscana viene bocciato come incostituzionale, il governo presenta i risultati sul fronte occupazione: 1,2 milioni di impieghi stabili creati in questa legislatura, pari quasi a mille al giorno. Alla faccia di Pd e compagni che criticano l'esecutivo Meloni.

Pasquale Napolitano alle pagine 6-7



Peso: 1-14%, 6-44%, 7-5%

La sinistra scivola sul salario minimo «incostituzionale» Il governo: «Creati 1,2 milioni di posti, circa mille al giorno»

La Consulta boccia la legge della rossa Toscana Fazzolari dopo il decreto sullo stipendio giusto: «Record di nuovi contratti a tempo indeterminato»

Pasquale Napolitano

Roma Il governo «disarma» la sinistra sul lavoro. È un primo maggio nero, al netto di insulti e cabaret in stile Montanari, per Schlein, Landini e Fratoianni. L'esecutivo di centrodestra porta a casa il decreto sul salario giusto e mette sul tavolo 1,2 milioni di posti di lavoro a tempo indeterminato in più, certificati in 1.288 giorni di Meloni. Numeri che smontano in un istante la narrazione del campo largo.

Però contro Schlein, Fratoianni e Landini si abbate anche la tempesta che arriva dalla Consulta che boccia la legge della Regio-

ne Toscana sul salario minimo, cavallo di battaglia del centro-sinistra. E soprattutto unico punto su cui le forze del campo largo sono d'accordo nel programma elettorale. Peggio non poteva andare. La cattiva notizia, per la sinistra, giunge dalla Corte costituzionale: i giudici dichiarano illegittima la legge della Regione Toscana guidata dal dem Eugenio Giani che prevede l'introduzione di un salario minimo nei contratti di appalto pubblici di enti ed aziende sanitarie col criterio premiale di una soglia non inferiore a 9 euro l'ora. Accogliendo il ricorso della presidenza del consiglio per

violazione delle competenze legislative la Consulta definisce la misura in contrasto con la Costituzione perché rischia di determinare una restrizione del mercato incidendo quindi sulla scelta degli operatori, in particolare in quegli affidamenti dove c'è maggiore intensità di manodo-



pera.

La buona notizia, per gli italiani, arriva dalle parole di Giovanbattista Fazzolari (*nella foto scontornata*), sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega al programma: «Quasi 1,2 milioni di posti di lavoro a tempo indeterminato in più in 1.288 giorni di Governo Meloni. Poco meno di 1.000 posti di lavoro stabili in più ogni giorno. Questi sono i risultati concreti per l'Italia grazie a un Governo serio e stabile» dice il braccio destro della premier.

Numeri che si sposano con un altro record: la squadra di governo di Meloni diventa la seconda più longeva della Repubblica. La sinistra senza cartucce da sparare si lancia negli attacchi contro il decreto sul salario giusto, al-

tro provvedimento licenziato dall'esecutivo che dà impulso e tutele al mercato del lavoro. Il leader Avs Nicola Fratoianni attacca: «Non esiste un salario giusto senza un salario minimo. E infine un altro nodo ancora che riguarda gli stipendi non di chi lavora ed è in condizioni di povertà, coloro a cui è rivolto il salario minimo, ma gli stipendi della grande maggioranza degli italiani che sono fermi da 30 anni con l'inflazione che cresce: serve una proposta coraggiosa, noi l'abbiamo depositata, lo sblocca stipendi». Elly Schlein invita a seguire il modello Sánchez: «In Spagna esiste il vero salario minimo». Landini non si

tira indietro: il decreto lavoro «non dà un euro ai lavoratori. Ho trovato singolare che parlano di decreto lavoro per il primo maggio e poi 960 milioni di euro vanno alle imprese; ai lavoratori da domani non cambia nulla, non c'è l'aumento di un euro. Che vantaggio hanno?». Ma nessuno, a sinistra, sembra aver letto il decreto sul salario giusto che introduce retribuzioni più alte del famoso salario minimo proposto dal Pd. Il corposo decreto stanziava 964 milioni di euro tra il 2026 e il 2028, in parte finanziati con fondi europei. Le risorse serviranno soprattutto a rifinanziare incentivi già esistenti per le imprese: sgravi contributivi per assumere giovani under 35, lavoratrici svan-

taggiate, personale nella Zona economica speciale del Mezzogiorno e per trasformare contratti a termine in rapporti stabili. La novità è che questi benefici saranno riconosciuti solo alle aziende che applicano un trattamento economico considerato «giusto».

Ma il decreto non fissa una soglia minima oraria sotto la quale non si possa scendere. Affida invece alla contrattazione collettiva il compito di definire il salario adeguato, richiamando l'articolo 36 della Costituzione. Infine, per le aziende che continueranno a utilizzare contratti pirati gli incentivi saranno revocati.

Da anni si parla di salario minimo. Una cifra, cioè, sotto la quale la retribuzione di un'ora lavorata è considerata indegna. Ci si accapiglia sui decimali. Facciamo 8,84? No, meglio 9,19. Ma il problema è a monte. Il governo di centrodestra ha scelto la strada del salario «giusto». Non «minimo». Che infatti dovrebbe essere più alto.

nel nome di
INDRO

MINIMO



IL BUON LAVORO NON VA SPRECATO

di **Oswaldo De Paolini**

numeri non mentono, ma nemmeno parlano da soli. Hanno bisogno di essere interpretati, scomposti, messi in relazione con il contesto. Prendiamo il dato sugli oltre 1,2 milioni di posti a tempo indeterminato in più a cui ieri *il Giornale* ha dato ampio risalto: è reale, verificabile, e racconta qualcosa di importante. Ma non racconta tutto. E il rischio, quando una cifra diventa simbolo, è confondere una parte della storia con la sua interezza. È esattamente ciò che accade nel dibattito politico, dove i numeri vengono spesso selezionati per rafforzare una narrazione più che per descrivere una realtà. La dichiarazione del sottosegretario Giovanbattista Fazzolari — quasi

1,2 milioni di posti stabili in più in 1.288 giorni — rientra perfettamente in questa logica: un dato efficace, un messaggio lineare, un risultato rivendicabile. Ma proprio per questo merita di essere analizzato con maggiore attenzione. Partiamo dai fatti. Il mercato del lavoro italiano, negli ultimi tre anni e mezzo, ha mostrato una resilienza sorprendente: occupazione in crescita, contratti stabili in aumento, disoccupazione in calo. Un risultato tutt'altro che banale se inserito in una congiuntura difficile, segnata da inflazione, tassi volti di nuovo verso l'alto e tensioni geopolitiche di portata globale. Attribuirne il successo esclusivamente al governo Meloni sarebbe però una

forzatura. Una parte non marginale della dinamica occupazionale nasce prima: dalla ripresa post-pandemica e dagli stimoli europei, Pnrr in primis. Ciò detto, sarebbe altrettanto scorretto negare che l'esecutivo abbia contribuito (...)

segue a pagina 15

Il lavoro è messo in sicurezza Ora il governo lanci la Fase 2

Gli 1,2 milioni di posti creati non siano un punto d'arrivo: nell'ultimo anno di legislatura servono crescita e sviluppo

dalla prima pagina
(...) fattivamente a consolidare il quadro: decontribuzione, sostegno al lavoro stabile, e soprattutto una linea di continuità che ha evitato scossoni. Il punto, allora, non è negare i risultati ma misurarne la solidità. Perché il test vero non è nelle fasi favorevoli, ma in quelle avverse. Del resto, i segnali di rallentamento già si intravedono. La manifattura soffre in modo crescente la debolezza della domanda estera e

soprattutto pesa il costo dell'energia; il terziario regge, ma non basta. Sicché, l'occupazione potrebbe perdere slancio, e con essa la narrazione ottimistica che pure oggi si sostiene su basi solide. C'è poi un nodo che i numeri non risolvono: la qualità del lavoro. I contratti stabili aumentano, ma i salari reali restano deboli. L'Italia continua a distinguersi in Europa per un potere d'acquisto inferiore rispetto a vent'anni fa, sebbene si

siano avuti miglioramenti non marginali. Un'anomalia strutturale che non si corregge con rivendicazioni statistiche. A ciò si aggiunge la questione della politica industriale. Il passaggio da Industria 4.0 a 5.0, tra cambi di rotta e correzioni in corsa, ha generato più incertezza che



slancio: investimenti in calo, imprese tornate prudenti, innovazione rallentata. Ma il danno più serio è la fiducia: persa quella, il sistema si ferma. Sul fronte degli stipendi, la scelta di non introdurre un salario minimo legale e di puntare sulla contrattazione è più che legittima, persino condivisibile, ma espone a un rischio evidente: lasciare scoperti i lavoratori più deboli. Qui la linea del governo appare più ideologica che pragmatica. Probabilmente andrebbe rafforzata la contrattazione collettiva, rendendola più rappresentativa e più vincolante. Oppure si dovrebbe agire in modo più mirato sul cuneo fiscale. E poi c'è l'energia. Le nuove tensioni internazionali rischiano di riaprire un fronte che sembrava sotto controllo. Prezzi in forte

salita, margini pubblici ridotti, necessità di interventi urgenti. Finora l'esecutivo ha gestito con equilibrio, ma il tempo delle misure tampone non può durare oltre. Serve una strategia coerente e di lungo periodo. Il giudizio sul governo Meloni, dunque, non può essere né liquidatorio né celebrativo. In un periodo complesso ha garantito stabilità — merce rara in Italia — e ha accompagnato senza danni una fase positiva del lavoro. Ma non ha ancora sciolto i nodi strutturali della crescita. Ed è qui che si apre la nuova fase. Proprio perché i fondamentali, oggi, sono più solidi di quanto molti prevedessero, Giorgia Meloni ha ora gli argomenti per avviare la Fase 2 del suo governo: quella delle scelte

più incisive, destinate a segnare quel che resta della legislatura. Non più gestione, ma direzione. Alcuni segnali si intravedono. Il recente varo del piano per la realizzazione di 100mila nuove abitazioni in tempi rapidi è un intervento che va oltre l'emergenza e tocca un nodo sociale ed economico cruciale: casa, lavoro, mobilità. È una misura che può avere un impatto concreto, se accompagnata da tempi certi e da una filiera efficiente. Ma un provvedimento, da solo, non basta. Serve una linea. Serve coerenza tra politica industriale, lavoro ed energia. Serve, soprattutto, la capacità di trasformare una fase favorevole in un trampolino, non in un alibi. Perché mille posti di lavoro al giorno fanno notizia. Ma è la loro tenuta nel tempo

— e la loro qualità — a fare la differenza tra propaganda e sviluppo. E la Fase 2 dirà se quei numeri erano l'inizio di un percorso o solo una buona fotografia del passato recente.
Oswaldo De Paolini



Lo afferma l'Autorità nazionale anticorruzione in un atto relativo all'operato di una Asl

Contratti, proroga condizionata

Deve essere già attivata la procedura per l'affidamento

Pagina a cura

DI ANDREA MASCOLINI

La proroga di un contratto è ammessa soltanto se già sia stata attivata una procedura selettiva per l'affidamento del nuovo contratto e se il ritardo non derivi da fatto imputabile alla stazione appaltante; diversamente si tratta di affidamento diretto in violazione di legge. Lo afferma l'Autorità nazionale anticorruzione nell'atto a firma del Presidente Giuseppe Busia del 1°/4/2026 relativo all'operato di una ASL del nord-est che, oltre a deficit di programmazione, si sarebbe segnalata per un eccessivo e anomalo ricorso all'istituto della proroga. L'Autorità preliminarmente ricorda che nel nostro ordinamento vige dal 2005 il divieto generale di proroga dei contratti pubblici a tutela dei principi di concorrenza, trasparenza e parità di trattamento e fa presente che, sia l'Autorità sia la giurisprudenza amministrativa, hanno costantemente affermato come, in materia di proroga dei contratti pubblici, non residui alcun margine di autonomia negoziale delle parti. Pertanto, una volta terminata la durata contrattuale, ove permanga l'esigenza di acquisire le medesime prestazioni, l'amministrazione deve procedere mediante nuova procedura di evidenza pubblica, salve soltanto le ipotesi espressamente previste dalla legge e comunque conformi al diritto eurounitario. L'utilizzo della proroga è, peraltro, precluso laddove l'amministrazione si renda

responsabile di ritardi nell'indizione della procedura di selezione del nuovo affidatario.

Ciò premesso la delibera evidenzia che la proroga disposta in assenza dei presupposti normativi si risolve sul piano sostanziale in un "affidamento diretto privo di base legittimante, in contrasto con i principi di concorrenza, parità di trattamento, trasparenza e non discriminazione". Richiamando la giurisprudenza, l'atto dell'Authority mette in luce un altro aspetto: la proroga non può mai assumere carattere ordinario o reiterato, ma deve rimanere all'interno di un perimetro eccezionale, temporaneo e strettamente interinale, sorretto da motivazione puntuale e ancorata a specifici impedimenti oggettivi. Infatti - dice l'Anac - la proroga per essere legittima occorre che sia caratterizzata non solo dalla "limitatezza temporale della misura", ma soprattutto dalla "coerenza con una programmazione tempestiva e con una condotta diligente della stazione appaltante nell'avvio e nel completamento della gara". Nel caso esaminato l'Autorità ha invece rilevato, sulla base della documentazione istruttoria, che, al termine della durata del rapporto originariamente fissata e proseguita sino al 31 dicembre 2018, "la continuità delle forniture è stata assicurata mediante una sequenza di proroghe deliberate in successione, mentre l'avvio della procedura selettiva risulta

intervenuto soltanto nel settembre 2024, nonostante la programmazione della nuova gara risalente al 2020". In sostanza l'esatto opposto di quanto ammissibile in base alla normativa e a quanto ha stabilito il giudice amministrativo. Per l'Autorità il protrarsi dell'indizione e della definizione della nuova gara erano quindi "prevalentemente riconducibili a passaggi endoprocedimentali ed organizzativi interni, quali la prolungata fase di progettazione per addvenire all'elaborazione delle specifiche tecniche e del Capitolato, le rielaborazioni conseguenti alla consultazione di mercato, la complessa strutturazione in più lotti con correlati adempimenti istruttori, nonché le interlocuzioni" ed altri aspetti riconducibili a problematiche interne che non risultavano idonei a giustificare una protrazione reiterata delle forniture con i contraenti uscenti oltre il tempo strettamente necessario, nonché a legittimare l'elusione del ricorso al mercato mediante tempestiva indizione della nuova procedura.



Peso:37%

Il dibattito, le idee

IA E LAVORO UN RISCHIO RIMOSSO

Luca Ricolfi a pag. 39

Il dibattito

IA E LAVORO UN RISCHIO RIMOSSO

Luca Ricolfi

Quanti posti distruggerà? Quante nuove professioni nasceranno? Quante professionalità dovranno ristrutturarsi? Quanto drastiche saranno le riorganizzazioni aziendali?

Queste, grosso modo, sono le macro-domande che ci facciamo quando proviamo a immaginare come sarà il mondo allorché l'intelligenza artificiale lo avrà completamente ripasmato.

C'è però una conseguenza dell'ia, e più in generale della iper-connessione, di cui si parla pochissimo: la potenziale distruzione della fiducia. Della fiducia si parla pochissimo perché – per un sistema sociale – è un po' come l'aria per un individuo: non te ne accorgi perché è una condizione minima di sussistenza. Nessun individuo può sopravvivere se smette di respirare, nessun sistema sociale può sopravvivere se viene meno la fiducia fra i suoi membri.

Naturalmente per fiducia non intendo la benevolenza, l'empatia, la solidarietà, bensì una condizione più asettica e fredda, ampiamente studiata dai sociologi e dagli economisti: la convinzione che gli accordi saranno rispettati e le transazioni non saranno inquinate da inganni, sotterfugi, informazioni false, frodi, truffe.

Ebbene, questo presupposto minimo della vita sociale sta progressivamente venendo meno perché le possibilità di inserirsi subdolamente nel flusso comunicativo in cui ormai quasi tutti viviamo sono enormemente cresciute, e si stanno ulteriormente espandendo e affinando. Le cronache ne riferiscono raramente, ma ogni giorno migliaia di persone vengono manipolate (per indurle a fare un versamento o cambiare un contratto) o subiscono assalti alla propria identità, alla propria privacy, ai propri dati, al proprio conto corrente. Grazie all'intelligenza artificiale e all'iper-connessione, oggi è facilissimo simulare di essere una banca, un'assicurazione, un assessore, un'azienda erogatrice di servizi, un'autorità di regolazione, un ufficio di polizia, persino – con l'imitazione della voce – una determinata persona che si conosce personalmente e di cui ci si fida. E questo avviene per una ragione ben precisa: negli ultimi anni – grazie a internet, all'informatica e all'ia – si è enormemente abbassato il costo di produzione di segnali al tempo stesso credibili e falsi, ma è rimasta sostanzialmente intatta la fiducia del pubblico

verso interlocutori sconosciuti. Fingersi un funzionario di banca attraverso una videata ben costruita, o facendo apparire sul nostro telefonino il numero telefonico della banca custodito in rubrica, è enormemente più facile di 10 anni fa. A dispetto di ciò la maggior parte di noi si comporta sostanzialmente come 10 anni fa, ossia continua a concedere fiducia ai propri interlocutori, come se il rischio di essere ingannati fosse trascurabile.

Ma quel rischio, contrariamente a quanto ci piacerebbe credere, è in vertiginosa ascesa (più della chirurgia estetica, che è una delle industrie leader del nostro tempo). Un buon indicatore del rischio di essere ingannati è l'aumento delle truffe on line e delle frodi informatiche, che secondo una recente indagine Fabi (Federazione Autonoma Bancari Italiani) stanno crescendo a un ritmo annuo dell'ordine del 30%, e sottraggono centinaia di milioni di euro ai cittadini (un trend favorito dal crollo delle transazioni in contanti). Quanto ai dati più generali della delittuosità, colpisce il fatto che la voce "truffe e delitti informatici" stia al secondo posto (dopo i furti) come numero assoluto di delitti segnalati (oltre 300mila nel 2024), e in fatto di velocità di crescita contenda il primato alle violenze sessuali (la classe di delitti maggiormente cresciuta fra il 2019 e il 2024). Né le cose vanno meglio nel confronto internazionale dove – in materia di truffe e frodi – siamo al 9° posto su 41 società avanzate (Paesi Oecd o Ue), ed "eccelliamo" precisamente in questo tipo di delitti.

La fase in cui siamo è ancora quella dell'euforia, in cui prevale l'entusiasmo per il progresso tecnologico e i suoi indubbi vantaggi. Ma rischia di essere solo una fase. Nell'istante in cui il sistema informatico di una grande banca venisse violato, e migliaia di correntisti perdessero i loro risparmi, quella fase finirebbe e si passerebbe istantaneamente da un regime



Peso:1-1%,39-23%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

565-001-001

di (prevalente) fiducia a un regime di sfiducia generalizzata, con conseguente caos (se non paralisi) delle transazioni on line.

Fantascienza?

Tanto poco fantascienza che quell'istante ha già ricevuto un nome: si chiama Q-day, ossia giorno in cui un computer quantistico riuscirà a violare i codici di sicurezza di qualche grande istituzione. Nessuno sa quanto vicino sia quel giorno (qualcuno ritiene che possa essere già nel 2029), ma sappiamo che da tempo gli esperti di crittografia stanno lavorando ad algoritmi capaci di scongiurare quella catastrofe, proteggendo le basi di dati dall'imminente assalto dei quasi-onnipotenti computer quantistici.

Nel frattempo si naviga a vista. Il grosso del pubblico si muove sulla rete come in un immenso luna park, con scarsa consapevolezza dei pericoli. Una frazione più istruita, più esperta, più informata o

semplicemente più diffidente, già ora adotta precauzioni e sistemi di auto-protezione come le Vpn (Virtual Private Network). Con la conseguenza di aggiungere una nuova fonte di disegualianza alla già lunga lista dei fattori che creano marginalità, esclusione, vulnerabilità.

Un bel paradosso per chi credeva e crede che internet sia una sorta di paradiso egualitario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,39-23%

L'ANOMALIA SIGNIFICATIVA NEL PANORAMA PUGLIESE DEI CONTRATTI COLLETTIVI

TUTELA DEI LAVORATORI, IL CASO LECCE

*L'accordo in deroga dove il dumping contrattuale cessa di essere marginale***DI MICHELE TIRABOSCHI**

Nel dibattito pubblico sui cosiddetti "contratti pirata" si continua spesso a inseguire il bersaglio sbagliato. I dati disponibili sull'Archivio nazionale dei contratti e degli accordi collettivi di lavoro del CNEL mostrano infatti che la frammentazione contrattuale, di per sé, non coincide automaticamente con una diffusione di massa del dumping salariale: nella stragrande maggioranza dei settori i contratti minori hanno una applicazione residuale, talvolta quasi simbolica, e servono soprattutto ad altro. Servono ad autolegittimare sigle scarsamente rappresentative, a presidiare sistemi di bilateralità, a intercettare fondi e servizi collegati alla contrattazione, più che a regolare davvero un mercato del lavoro su larga scala (M. Tiraboschi, Capire il fenomeno del dumping contrattuale? Follow the money, in Bollettino ADAPT del 7 aprile 2026). Le stesse ricerche recenti sul terziario, dove invece il fenomeno è presente, insistono su questo punto: il problema non è soltanto il numero dei contratti depositati al CNEL, ma gli ingenti benefici economici e le lucrose "rendite politiche" che ne sostengono la proliferazione (G. Pigliararmi, M. Tiraboschi, Fare contrattazione nel terziario di mercato, ADAPT University Press, 2025, voll. I e II).

È qui che la provincia di Lecce diventa un caso nazionale. Se si guarda ai dati territoriali pugliesi, il contratto

H05K sottoscritto da ANPIT/CISAL presenta nel leccese una insolita capacità di penetrazione: 2.800 lavoratori complessivi su un totale di 23.000 i che operano nei servizi di alloggio e di ristorazione. Nelle altre province pugliesi, lo stesso contratto si ferma invece a livelli molto inferiori: 783 a Bari, 304 a Brindisi, 227 a Foggia, 264 a Taranto. A Lecce, nello stesso perimetro territoriale, sono 9.592 i lavoratori a cui si applica il contratto H052 Federalberghi/Filcams-Fisascat-Uiltucs e altri 6.542 lavoratori a cui si applica il contratto H05Y FIPE/Filcams-Fisascat-Uiltucs. Tutti gli altri contratti minori del terziario di mercato (oltre 250) hanno invece una applicazione prossima allo zero.

A Lecce non siamo dunque davanti a una curiosità statistica, ma a una vera anomalia locale: il contratto ANPIT/CISAL resta pur sempre un contratto di minore applicazione, ma con una presenza percentualmente significativa, molto più visibile del dato nazionale e del dato pugliese. Proprio per questo la situazione leccese merita una attenzione diversa: non ideologica e a questo punto neppure accademica ma politica e istituzionale.

L'anomalia diventa ancora più rilevante quando dalla fotografia quantitativa si passa alla qualità delle prassi contrattuali. Un accordo territoriale di Lecce del 1° aprile 2026, sottoscritto in area ANPIT-CISAL per turismo e pubblici esercizi, estende ora in modo molto ampio le deroghe sul lavoro a termine: durata, limiti quantitativi, proroghe, rinnovi, stop and go e assenza di causale,

il tutto in un arco temporale che copre gran parte della stagione turistica, e anche per attività non stagionali in senso proprio ma ricondotte a "picchi di lavoro" territorialmente connessi ai flussi turistici.

È esattamente questo passaggio che segnala una prassi aggressiva decisamente problematica sul piano della legittimità giuridica.

L'articolo 51 del d.lgs. 81/2015 definisce infatti, ai fini dello stesso decreto, quali contratti collettivi siano abilitati a integrare la disciplina legale: quelli stipulati dalle associazioni comparativamente più rappresentative sul piano nazionale e le loro articolazioni territoriali o aziendali. L'Ispettorato nazionale del lavoro, con la circolare n. 3 del 25 gennaio 2018, ha chiarito in modo inequivoco che quando il d.lgs. 81/2015 rinvia alla "contrattazione collettiva", gli interventi di contratti privi del requisito della maggiore rappresentatività comparata non hanno alcuna legittimazione giuridica nel coltivare i rinvii legislativi alla contrattazione collettiva; e ha aggiunto, con riferimento proprio a intermittente, tempo determinato e apprendistato, che gli effetti derogatori o integrativi di tali contratti non possono trovare applicazione, con possibili conseguenze anche



Peso: 91%

sulla trasformazione del rapporto nella forma comune del tempo indeterminato.

Le ricerche più accreditate in materia hanno ormai ricostruito un quadro convergente. Nel turismo il contratto H052 Federalberghi-Faita con Filcams-Cgil, Fisascat-Cisl e Uiltucs copre oltre l'80% dei lavoratori del sottosectore, e viene assunto come contratto leader; il H05K ANPIT-CISAL si colloca invece attorno al 2,5% dei lavoratori e all'1,5% delle imprese su scala nazionale. Gli stessi studi ricordano inoltre che la giurisprudenza più recente ha escluso che la mera presenza organizzativa di CISAL basti a riconoscerle la qualità di soggetto comparativamente più rappresentativo nel settore, e che il riconoscimento ottenuto da ANPIT ai fini dei fondi interprofessionali non equivale al diverso criterio selettivo della rappresentatività comparata richiesto dalla legislazione sul lavoro.

Da qui la conclusione, netta, formulata da chi studia e interpreta le leggi: i contratti sottoscritti da tali soggetti non possono attuare i rinvii di legge riservati ai soli contratti delle organizzazioni comparativamente più rappresentative.

C'è poi un secondo profilo, meno visibile ma non meno rilevante: quello contributivo e quello legato ai benefici economici previsti dal legislatore. La normativa sui minimali previdenziali stabilisce che, in caso di pluralità di contratti per la stessa categoria, la base per il calcolo dei contributi vada ancorata al contratto sottoscritto dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative. Lo ricorda espressamente la stessa circolare INL n. 3/2018, secondo cui il contratto leader rappresenta il parametro per

il calcolo della contribuzione dovuta, indipendentemente dal CCNL applicato ai fini retributivi (da qui l'anomalia evidenziata in modo palese dai flussi Uniemens che dovrebbe allarmare INPS); come pure la stessa circolare evidenzia che per l'applicazione di contratti collettivi sottoscritti da organizzazioni comparativamente più rappresentative sul piano nazionale è indispensabile per il godimento di "benefici normativi e contributivi", così come espressamente stabilito dall'art. 1, comma 1175, L. n. 296/2006.

Gli studi di settore sul turismo e sui pubblici esercizi insistono sul punto: l'adozione di contratti con livelli retributivi inferiori rispetto al contratto leader espone l'impresa a recuperi contributivi, perdita di benefici normativi e contributivi, diffide e contenziosi, oltre che a controversie sulla sufficienza della retribuzione ex articolo 36 della Costituzione. Se dunque in un territorio come Lecce si combina una ampia applicazione del contratto H05K con accordi territoriali che pretendono di esercitare rinvii derogatori del d.lgs. 81/2015, il tema non è più solo sindacale o politico o di contributo della ricerca giuslavoristica: diventa un problema di possibile scostamento dai minimali e di coerenza con il sistema dei controlli pubblici.

Per chi si occupa di relazioni industriali e dei rapporti tra Stato e rappresentanza sindacale, il punto non è certo criminalizzare in blocco e indiscriminatamente il pluralismo contrattuale. È se mai riconoscere che il caso Lecce, per numeri e per qualità delle iniziative negoziali, presenta una evidente anomalia o patologia rispetto al quadro ordinario. Altrove i contratti minori restano

periferici; qui assumono un peso sufficiente a stravolgere gli equilibri del mercato locale del lavoro e a sperimentare una contrattazione in deroga che appare spinta ben oltre il perimetro consentito.

È un tema questo che gli studiosi del diritto del lavoro hanno già impostato con rigore, partendo dalla interpretazione delle norme e dai dati del sistema di relazioni industriali (vedi la letteratura richiamata in M. Tiraboschi, *Orientarsi negli studi sui contratti "pirata" e il fenomeno del dumping salariale*, in *Bollettino ADAPT* del 20 aprile 2026). A questo punto, però, il compito non è più della sola ricerca. Spetta alle istituzioni locali e nazionali, agli enti bilaterali autenticamente rappresentativi e soprattutto all'Ispettorato del lavoro e alla Agenzia delle entrate fare chiarezza, verificare le ragioni di questa anomalia leccese e accertare se dietro la retorica del pluralismo e della libertà sindacale non stiano producendo effetti incompatibili con la legge, con i minimali contributivi e con il corretto funzionamento della concorrenza.

I contratti collettivi – come ricordato in quello che è a mio parere un classico della dottrina giussindacale italiana più recente – sono tali (e sono tutelati dall'articolo 39 della Costituzione) solo quando risultano essere genuina "espressione dell'esercizio della libertà sindacale collettiva e non dell'iniziativa imprenditoriale diretta a simulare l'esistenza di una fonte collettiva di previsione di livelli retributivi inferiori a quelli tradizionalmente praticati dalla con-



Peso: 91%

trattazione collettiva" (così L. Nogler, Statuto dei lavoratori e ideologia del "nuovo sindacato", in *Costituzionalismo.it*, 2000, qui p. 196).

(dal Bollettino ADAPT 27 aprile 2026, n. 16)

PROFESSORE ORDINARIO DI DIRITTO DEL LAVORO
UNIVERSITÀ DI MODENA E REGGIO EMILIA



Peso:91%

Un patto tra datori, sindacati e governo per rispondere compatti alla sfida globale

Angelo De Mattia

La Festa dei lavoratori richiama subito il primio comma dell'art.1 della Costituzione con la dichiarazione del fondamento della Repubblica democratica, il lavoro, che è strettamente collegato al secondo comma sulla sovranità che appartiene al popolo e all'art.3 sulla rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini e impediscono il pieno sviluppo della persona nonché la partecipazione dall'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Su queste basi è stata anche teorizzata, da alcuni "ex professo", l'esistenza di un vero e proprio diritto al lavoro è attribuito a Bertolt Brecht il racconto di un testimone il quale, chiamato a giurare in un processo e richiesto di dire se era cattolico o protestante, rispose «io veramente sono disoccupato», a dimostrazione della centralità del lavoro anche rispetto alle religioni che, all'epoca, erano considerate "sovrastrutture".

Oggi, in questo preciso turno di tempo, il lavoro di chi lo ha e quello a cui aspira un numero crescente di persone, di qualsiasi tipo, manuale, intellettuale, di organizzazione della produzione, è chiamato a fare i conti con un complesso straordinario di problemi: l'inflazione, la transizione tecnologica e ambientale e, non certo per ultimo, gli impatti delle due guerre in corso, lo shock petrolifero, le altre crisi geopolitiche. Permangono e si accentuano, per i limiti della spesa pubblica, i problemi del Welfare State. Naturalmente, si tratta di fatti e condizioni che valgono per tutta la società e l'economia. Ma vengono avvertiti in misura maggiore da salariati, stipendiati e pensionati. C'è un problema di adeguatezza dei salari, a volte richiamato, con argomentazioni strettamente tecniche, anche dal Governatore della Banca d'Italia,

Fabio Panetta, e, con tale problema, la giusta aspirazione alla stabilità del rapporto di lavoro. Prima di tutto ciò, vi è, però, l'esigenza di dare una prospettiva di impiego alle giovani generazioni. Riforme sono necessarie: l'aver introdotto, da parte del Governo, il "salario giusto" e valorizzato il rapporto con le Organizzazioni sindacali più rappresentative è un passo che va nella giusta direzione che al culmine potrebbe/dovrebbe avere una legge sulla rappresentanza.

Ma neppure è secondario il problema dei riflessi della tassazione, via drenaggio fiscale conseguenza, a sua volta, del crescere dell'inflazione, sui trattamenti economici. Se si sono superati con l'abrogazione della scala mobile i rischi dell'indicizzazione estesi a tutto il sistema economico, ciò non significa che ipotesi di intese trilaterali Governo - sindacati - parti datoriali non possano riguardare come disciplinare i riflessi di quella che resta la "tassa dei poveri". Di qui si passa al più generale tema delle relazioni industriali. La crisi energetica accentua il bisogno di intervenire su produttività (di tutti i fattori) competitività, innovazione. L'impresa attraversa, an-

ch'essa, una fase straordinaria. Potrebbero essere necessarie anche misure di ristrutturazione e riconversione produttiva, sia pure tenendo conto della marcata evoluzione dei mercati. Per diversi aspetti le esigenze e le aspettative dei sindacati non sono distanti da quelle rappresentate dal mondo delle imprese.

Carlo Azeglio Ciampi, nel 1993, in presenza di una straordinaria gravità dei problemi economici, monetari e finanziari, lanciò e attuò la cosiddetta concertazione tra parti sociali e governo che produsse ottimi risultati e concorse al superamento della crisi. Più di trenta anni dopo, con l'affermarsi della globalizzazione, il ruolo assunto dall'Unione, e le

grandi trasformazioni dei mercati, quella felice esperienza non potrebbe essere riproposta anche perché si fondava sulla politica dei redditi, di tutti i redditi diceva Ciampi, ora per nulla facile, e sullo stesso ruolo della politica monetaria, che oggi difficilmente potrebbe essere coinvolta. Un tempo si parlò di "patto tra produttori", contro la rendita. Ma in quest'ultima categoria vi è molto del risparmio che è tutelato dalla Costituzione e non può ovviamente rimanere inerte. Semmai vi è necessità di misure che mobilitino meglio questa preziosa risorsa anche dal punto di vista fiscale.

L'ISPIRAZIONE

Ma della concertazione resta pienamente valida l'ispirazione di fondo che dovrebbe condurre, muovendo dalla crisi energetica e dai complessi rapporti con l'Unione, a un patto, un'intesa generale tra governo, sindacati, datori di lavoro. Non un assetto neocorporativo, come si disse un tempo, perché resterebbe fermo il ruolo del Parlamento, delle altre fondamentali istituzioni, dei corpi intermedi e di quelli sociali. Ma una risposta, con la compattezza e a conclusione di confronti dialettici, alle difficoltà di origine globale che stiamo vivendo, innanzitutto perché sia preservato e sviluppato il lavoro su cui, come ricordato, si fonda la Repubblica. Il più alto interprete della Costituzione, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, ieri ha sottolineato i due temi cruciali da affrontare in questa fase: le differenze di genere nei trattamenti economici e la grave situazione della sicurezza. Su tutta la questione lavoro e sui problemi economici occorrono coraggio e coesione da parte dell'Unione, ha detto il Presidente. Torna così l'esigenza del Patto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER AFFRONTARE I PROBLEMI ECONOMICI SERVE CORAGGIO, COME HA RICORDATO ANCHE MATTARELLA



Peso:31%



Delle lavoratrici in una catena di montaggio. Ieri l'Istat ha diffuso i dati sull'occupazione. Il tasso dei senza lavoro è stabile al 5,2 per cento, ai minimi storici



Peso:31%

GOVERNO/2 In occasione del 1° maggio la ministra Calderone spiega i contenuti del decreto che incentiva le assunzioni di giovani, donne e residenti delle Zes. Alla base della strategia c'è il giusto salario

Meno tasse, più lavoro

di Silvia Valente

Dal suo insediamento nell'ottobre del 2022 il governo Meloni ha il merito di «esser riuscito a cambiare il perno della discussione pubblica sul mondo del lavoro, che oggi tende a soffermarsi più su che tipo di occupazione esiste in Italia invece che genericamente sul numero degli occupati». E «abbiamo superato la concorrenza tra sussidio e lavoro». Nonché «abbiamo scelto di investire sul lavoro dignitoso, sul salario giusto» anche con il decreto primo maggio, «attraverso l'indicazione del trattamento economico complessivo fissato dai contratti sottoscritti dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative sul piano nazionale, che diventa il presupposto per la concessione degli incentivi per le assunzioni». Così la ministra del Lavoro, Marina Calderone, ha riassunto alcuni dei pilastri (diventati poi risultati) della strategia perseguita dall'esecutivo a favore dei lavoratori, in un'intervista con *Milano Finanza* in occasione del primo maggio 2026.

Domanda. Alla luce dei risultati raggiunti in questi anni di legislatura nel mondo del lavoro italiano su quali punti invece si può ancora fare meglio?

Risposta. Tra il 2022 e il 2025 il tasso di occupazione è cresciuto costantemente superando ampiamente il 62%. È cresciuto particolarmente quello femminile (dal 51,1% al 53,8%) che, unito al contestuale aumento dei giovani impegnati in percorsi di studio (circa 350mila in più nel triennio), restituisce la fotografia di un sistema dinamico del lavoro. A sostegno della buona occupazione, abbiamo promosso un forte investimento nello sviluppo e nell'aggiornamento delle competenze, centrali per colmare il differenziale tra domanda e offerta di lavoro e per rispondere al bisogno di nuove figure professionali, per fare fronte alle nuove sfide tecnologiche. Possiamo dire di aver raggiunto un obiettivo, quello del record di occupazione nazionale, al Sud e femminile, ma ovviamente c'è ancora tantissimo da fare, perché l'eredità del passato è molto pesante e non abbiamo ancora recuperato alcuni gap rispetto agli indicatori europei. Credo che i numeri positivi dell'occupazione, in particolare l'incremento dei contratti a tempo indeterminato, siano un risultato di imprese, lavoratori e istituzioni, che tutti dobbiamo riconoscere e salutare favorevolmente. Si tratta ovviamente di un trend non acquisito, che va consolidato nel tempo.

D. Entrando nel dettaglio del decreto legge, avete stanziato 1 miliardo di incentivi. Quanto è dedicato ai giovani?

R. È necessario ampliare la platea di giovani che partecipano attivamente alle sfide lavorative e di

crescita del nostro Paese, anche in funzione degli equilibri demografici non favorevoli. Portare tanti giovani al lavoro è un imperativo e non solo un auspicio. Per incrementare l'occupazione giovanile stabile, in particolare dei Neet e dei disoccupati di lunga durata, il decreto primo maggio riconosce ai datori di lavoro privati che assumono a tempo indeterminato giovani di età inferiore ai 35 anni, un esonero totale dei contributi previdenziali per due anni, con un tetto massimo di 500 euro mensili, elevato a 650 euro se l'assunzione avviene in una sede o unità produttiva in Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Sicilia, Puglia, Calabria, Sardegna, Marche e Umbria. Finanziamo questa misura con 497,5 milioni di euro. Per sostenere la stabilizzazione dei rapporti di lavoro a termine dei giovani under 35 che hanno contratti di lavoro di durata inferiore ai 12 mesi, introduciamo un esonero contributivo di massimo 500 euro mensili per 24 mesi. Potranno accedere a questa misura i datori di lavoro che effettueranno le trasformazioni a tempo indeterminato nell'arco temporale compreso tra il 1° agosto 2026 e il 31 dicembre 2026.

D. Quanti fondi sono a favore delle lavoratrici?

R. Proseguiamo con la nostra azione di sostegno all'ingresso stabile delle donne nel mercato del lavoro, dedicando una particolare attenzione alle aree della Zes Unica per il Mezzogiorno. Per le assunzioni a tempo indeterminato effettuate nel 2026, è previsto un esonero contributivo del 100% (esclusi premi Inail) per un massimo di 24 mesi. Il beneficio viene riconosciuto



to per l'assunzione di donne prive di impiego regolarmente retribuito da almeno 24 mesi, oppure da 12 mesi se appartenenti a particolari categorie svantaggiate.

D. C'è poi la Zes tra i protagonisti del nuovo provvedimento per il lavoro...

R. La misura si rivolge alle assunzioni a tempo indeterminato di personale con qualifica non dirigenziale effettuate dalle aziende con meno di 10 dipendenti nel periodo tra il 1° gennaio e il 31 dicembre 2026. Esse potranno beneficiare dell'esonero totale dei contributi previdenziali a loro carico (esclusi i premi Inail) per un massimo di 24 mesi ed entro un limite di 650 euro mensili per ogni lavoratore assunto in una sede o unità produttiva ubicata all'interno della Zona Economica Speciale, estesa a Marche e Umbria. In questo modo promuoviamo e incentiviamo il ritorno al lavoro dei disoccupati da più di 24 mesi e con più di 35 anni di età. Si tratta di un intervento di sistema che coniuga semplificazione e sostegno diretto, puntando sulla stabilità del lavoro come motore dello sviluppo per le regioni del Mezzogiorno.

D. Tutti gli incentivi citati si attivano solo per i datori di lavoro che assicurano ai propri dipendenti il salario giusto. Cosa significa concretamente salario giusto?

R. Il governo ha preso una posizione molto chiara: lo strumento per determinare il salario giusto è la contrattazione collettiva, attraverso la quale assicurare ai lavoratori un trattamento economico complessivo, il Tec, adeguato alla quantità e alla qualità del lavoro svolto. Una scelta con cui rafforziamo la contrattazione collettiva, che nel nostro Paese ha sempre svolto una funzione di tutela e di regolazione, a cui aggiungiamo un ulteriore elemento. Sono i contratti collettivi nazionali stipulati dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative sul piano nazionale a rappresentare il livello minimo di retribuzione.

La misura sul salario giusto punta a qualificare il mondo del lavoro e si collega alla previsione per cui solo chi garantisce quei livelli può beneficiare di assunzioni incentivate e all'ulteriore norma per stimolare il rinnovo dei contratti seguendo la sequenza temporale prevista.

D. Cosa prevedono invece le misure del dl sui rider?

R. Nel decreto ci sono una serie di misure dedicate rapporti di lavoro intermediati da piattaforme digitali che hanno come obiettivo ultimo quello di combattere il caporalato digitale, tutelando i lavoratori e la reputazione delle imprese. Sono misure propedeutiche al recepimento della direttiva UE che partono da un approccio alla tecnologia senza ombre: è uno strumento che può essere di aiuto all'uomo e migliorare la qualità del lavoro. Ma deve restare strumentale. Per questo motivo, se da una parte abbiamo introdotto per le aziende che operano attraverso piattaforme la previsione delle comunicazioni obbligatorie e nuovi obblighi di informazione al lavoratore, dall'altra abbiamo stabilito che l'accesso alla piattaforma dovrà avvenire attraverso sistemi che garantiscano l'univocità dell'utilizzato-

re. Spid, Cie o Cns come sistemi già in uso di collegamento con il codice fiscale, oppure un sistema di autenticazione a due fattori. Una persona corrisponde a un account. Senza eccezioni, così da evitare i fenomeni di interposizione fittizia da parte dei caporali. (riproduzione riservata)



Marina Calderone



Peso: 59%

L'INTERVISTA

Schlein: “Il Paese è fermo Meloni ha fallito su tutto”

di GIOVANNA VITALE

→ a pagina 15

La crescita è a zero, nessuna politica industriale, salari immobili, sanità al collasso. E lei sa solo tirare a campare



Elly Schlein

Schlein “Meloni ha fallito l'Italia ora è più povera Con noi il salario minimo”



L'INTERVISTA

di GIOVANNA VITALE
ROMA

Segretaria Elly Schlein, ha visto? Giorgia Meloni ha celebrato il governo sui social: è il secondo più longevo della storia della Repubblica. Un bel risultato, no?

«Non capisco cosa ci sia da festeggiare. Avevano i numeri per fare tutto e non hanno fatto nulla per migliorare la vita degli italiani. Guardi gli ultimi tre anni e mezzo: calo della produzione industriale per 37 mesi su 42, crescita zero, tasse record, costo energia più alto d'Europa, stipendi tra i più bassi e liste d'attesa infinite in sanità. Non sono risultati da rivendicare».

Per evitare il rimpasto, ha sostituito i ministri a rate: è solo la

gara della durata che le interessa?

«È l'impressione che ha dato quando è venuta in Parlamento, dopo la sconfitta referendaria, sostenendo che va tutto bene: se però non vedi la fatica che fanno i cittadini alle prese con bassi salari, bollette alle stelle e un'inflazione sul carrello della spesa che sta erodendo il potere d'acquisto delle famiglie; se non ti poni il tema del rilancio dell'azione di governo, significa che hai solo voglia di tirare a campare. Non mi stupisce, questo esecutivo è nato su un patto di potere e fa di tutto per preservarlo».

Ma la stabilità non rassicura i mercati e dà credibilità al Paese?

«Certo, il problema è per fare cosa. Hanno sprecato un'occasione storica perché la stabilità di cui lei ha potuto beneficiare deriva dalle nostre divisioni nel 2022. Per fortuna quella stagione è finita, loro

hanno sbagliato tutto e noi siamo in campo con un'alleanza unita e competitiva: quando vinceremo le elezioni, non faremo lo stesso errore. Questo governo ha ereditato il più grande piano di investimenti comuni, 200 miliardi, ma lascia l'Italia penultima in Europa per crescita. La stabilità se diventa immobilismo non fa bene al Paese».

Tentiamo un bilancio: crescita zero, debito/Pil al 138%, mancata



Peso:1-5%,15-96%

uscita dall'infrazione europea. Cosa indicano questi numeri?

«La loro politica economica ha fallito. L'austerità non è bastata a farci uscire dalla procedura di infrazione, anche se il punto vero è un altro: manca una strategia per la crescita, hanno tagliato su sanità e scuola senza avere una seria politica industriale, né sostenere le retribuzioni e il potere d'acquisto che avrebbero potuto innescare una spirale positiva sui consumi. Il contrario della Spagna, che cresce anche quest'anno del 2,2% e ha ridotto il debito pubblico».

Il modello di governo è Sanchez?

«È la prova che le politiche progressiste funzionano. Ha speso presto e bene i fondi del Pnrr, aumentato il salario minimo e gli investimenti sulle rinnovabili per abbassare il costo dell'energia, messo d'accordo sindacati e imprese per ridurre i contratti precari. Il governo Meloni? Nulla».

Hanno però introdotto il salario giusto, non è un passo avanti?

«Dopo tre anni si sono accorti che esiste una questione salariale. Ma è tardi. Dopo aver speso tre anni ad affossare la nostra proposta di salario minimo, hanno preso a riferimento il nostro modello: il trattamento definito dai contratti collettivi comparativamente più rappresentativi. Il principio è stato riconosciuto ma non hanno avuto il coraggio di fissare una soglia, 9 euro l'ora, sotto la quale nemmeno i contratti collettivi possono scendere. Il salario minimo esiste in 22 Paesi europei, ora facciamo questo passo in più per 4 milioni di lavoratori poveri».

Intanto Trump ha annunciato nuovi dazi al 25% su auto e camion: Meloni è rimasta muta, l'Europa è incerta. Cosa si dovrebbe fare?

«È un anno che Meloni sta muta sui dazi, ma il conto lo pagano aziende e lavoratori. Le nostre esportazioni di auto verso gli Usa

valgono 5 miliardi ed è bene che ritrovi la voce per chiedere a Trump di fermarsi perché sta devastando l'economia globale, non solo la nostra. Dopodiché la prima cosa da fare è reintegrare il fondo per l'automotive che loro hanno tagliato dell'80%. E l'Europa deve reagire compatta, fissare un tetto del gas, varare un nuovo piano di investimenti comuni per rilanciare la produzione industriale».

Si aspetta una conversione europeista della premier?

«No. Fin qui la sua strategia è stata opporsi alla difesa comune e comprare più armi e gas dagli Usa, mentre fa la guerra alle rinnovabili. Toccherà a noi fare l'inverso per far ripartire l'economia: servirà soprattutto al Sud per creare buona impresa e lavoro di qualità. Inoltre, approveremo il salario minimo e abatteremo il costo dell'energia che fa perdere competitività alle aziende. L'interesse nazionale si difende così, non come fanno i nostri sedicenti nazionalisti».

Dopo la lite con Trump, Meloni punta su lavoro ed energia: cambia linea per recuperare consenso?

«Io nei fatti non ho visto un cambio di linea. Vuol fare sul serio? Cominci a togliere il veto italiano sulla sospensione dell'accordo Ue-Israele, tanto più dopo l'atto di pirateria contro la Flotilla, i cui attivisti vanno liberati subito. Esci dal Board of peace dove non doveva nemmeno entrare perché contro la Costituzione. E dica a Trump che non raggiungeremo il 5% di spesa militare perché compromette il welfare e la nostra economia».

L'occupazione in compenso è in rialzo, un dato positivo no?

«È comunque sotto la media europea. Penso alle cucitrici di Natuzzi che ho incontrato in Puglia e lottano per il proprio posto di lavoro. Abbiamo un'occupazione femminile che al Sud è la più bassa del continente, una premier che dice no al congedo paritario e

riduce i fondi per i nidi, necessari perché se mancano sono le donne a rinunciare ingiustamente al lavoro. Il rialzo, poi, si deve soprattutto al Pnrr e agli over 50, mentre il 54% degli under 24 ha contratti precari. Significa che chi può lascia l'Italia, mentre noi dobbiamo affermare il diritto a restare: si deve partire solo per scelta, mai per necessità».

I sondaggi segnalano il sorpasso del campo largo: sarete all'altezza della fiducia degli italiani?

«L'alleanza progressista c'è già, è il frutto del lavoro testardamente unitario di questi anni, insieme si è presentata e ha vinto in tante città e regioni. Riusciremo a costruire un'alternativa credibile che parli dei problemi reali degli italiani. La nostra risoluzione congiunta sul Dfp non contiene proposte astratte, ma una visione concreta di futuro, che i nostri sindaci e governatori portano avanti sui territori: salario minimo, innovazione, più fondi alla sanità, sostegno ai servizi pubblici».

Capitolo legge elettorale, se ne sentono tante: il Pd è pro o contro?

«Per noi la proposta della destra è irricevibile perché fissa un premio col quale la maggioranza può quasi eleggersi da sola il capo dello Stato. Contiene un antipasto di premierato. Se resta quello sul tavolo non si può discutere».

Quindi se ritirano il premierato vi sederete al tavolo?

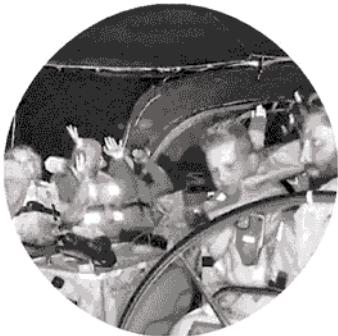
«Hanno già risposto che non lo ritirano. Ma comunque dubito che riusciranno ad approvarlo: sono profondamente divisi. E non credo che Meloni abbia molta voglia di un nuovo referendum costituzionale».

La segretaria Pd rilancia la sfida all'esecutivo: "Avevano i numeri per fare tutto e non hanno fatto nulla per migliorare il Paese"



Peso:1-5%,15-96%

“
 L'austerità imposta non è bastata a farci uscire dalla procedura di infrazione, anche se il punto vero è un altro: manca una strategia per la crescita



“
 L'alleanza progressista al governo promuoverà innovazione e abbatte il costo dell'energia. L'interesse nazionale si difende così, non come i sedicenti nazionalisti



◀ La segretaria del Partito democratico a Santeramo in Colle in Puglia per incontrare gli operai della Natuzzi che protestano contro il piano di tagli e cassa integrazione presentato dall'azienda

“
 La premier tolga il veto italiano sulla sospensione dell'accordo Ue-Israele, tanto più dopo l'atto di pirateria contro la Flotilla, i cui attivisti vanno liberati subito

“
 Legge elettorale? Per noi la proposta della destra è irricevibile perché fissa un premio con il quale la maggioranza può quasi eleggersi da sola il capo dello Stato



Peso:1-5%,15-96%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

505-001-001

DL LAVORO

La stabilizzazione guarda a 2 milioni di contratti a tempo fino a 12 mesi

L'80% dei contratti a termine ha una durata inferiore a 12 mesi. È a questa platea che guarda l'incentivo alla stabilizzazione dei rapporti previsto dal decreto Lavoro. Lo sgravio contributivo fino a 500 euro al mese per due anni si applica infatti per la trasformazione a tempo indeterminato di con-

tratti con durata massima annuale, di giovani under 35 mai occupati stabilmente.

Garbelli e Melis — a pag. 8

Contratti a termine, l'incentivo guarda gli accordi fino a 12 mesi

DL Lavoro. L'aiuto alla stabilizzazione è riservato a due milioni di rapporti sottoscritti senza l'obbligo della causale: sono circa l'80% di quelli a tempo

**Barbara Garbelli
Valentina Melis**

Guarda alla platea più fragile dei contratti a termine – che è anche la più numerosa – il bonus previsto dal decreto Lavoro per favorirne la trasformazione a tempo indeterminato. Uno sgravio dai contributi a carico dei datori di lavoro privati fino a 500 euro al mese per due anni.

L'aiuto si applicherà alle stabilizzazioni dei contratti con una durata fino a 12 mesi, firmati entro il 30 aprile 2026. Si tratta dei contratti che non prevedono la causale, cioè la motivazione per la fissazione di un termine, obbligatoria dopo i primi 12 mesi di durata. In concreto, si tratta della maggior parte dei 2,4 milioni di rapporti a termine in Italia.

I contratti brevi

Se si guarda ai flussi delle cessazioni dei rapporti nei primi tre trimestri del 2025 (ultimi dati disponibili delle comunicazioni obbligatorie delle aziende al ministero del Lavoro), si nota che i contratti di durata fino a 12

mesi sono l'80 per cento.

Nel primo trimestre dell'anno, i rapporti a termine cessati con una durata fino a 30 giorni sono stati il 41,2% (961.925). In questo gruppo, 409mila contratti hanno avuto una durata compresa fra quattro e 30 giorni. Quelli che si sono esauriti in un giorno sono stati 380mila, mentre quelli di durata compresa fra due e tre giorni 173mila.

Il 16,6% dei rapporti cessati, sempre nel primo trimestre 2025, ha avuto una durata fra 31 e 90 giorni (388.268) e il 21,3% si è collocata nella fascia di durata fra 91 e 365 giorni (497.231).

Verosimilmente, l'incentivo alla stabilizzazione del decreto Lavoro sarà impiegato dai datori per stabilizzare i contratti che non hanno un carattere stagionale.

Come funziona il bonus

Con il nuovo sgravio previsto dal decreto Lavoro approvato dal Consiglio dei ministri del 28 aprile saranno agevolabili le trasformazioni effettuate dai datori di lavoro dal 1°

agosto al 31 dicembre 2026, senza soluzione di continuità dei rapporti a termine instaurati entro il 30 aprile 2026 e riferiti a giovani che, alla data della stabilizzazione, non abbiano compiuto 35 anni e non siano mai stati occupati a tempo indeterminato. Per beneficiare dell'incentivo, le stabilizzazioni devono comportare un incremento occupazionale netto, cioè un aumento del numero dei lavoratori occupati in



Peso: 1-3%, 8-40%

ciascun mese, rispetto al numero di quelli mediamente occupati nei 12 mesi precedenti. Inoltre, il datore non deve aver fatto licenziamenti individuali per giustificato motivo oggettivo (motivi economici) o licenziamenti collettivi, nei sei mesi precedenti alla stabilizzazione, nella stessa unità produttiva. Sono esclusi dal beneficio i rapporti di lavoro domestico e di apprendistato.

Il licenziamento per giustificato motivo oggettivo, nei sei mesi successivi, del lavoratore interessato dallo sgravio o di lavoratori di pari qualifica nella stessa unità produttiva, comporterà la revoca e il recupero del bonus.

L'incentivo alle assunzioni

L'incentivo alle stabilizzazioni dei contratti a termine non è una proroga del bonus giovani riservato agli under 35 dall'articolo 22 del decreto

Coesione, che, dopo essere stato esteso dal decreto Milleproroghe, è cessato il 30 aprile. Si tratta di un bonus distinto, che ha per scopo specifico la conversione di rapporti temporanei in rapporti di lavoro stabili.

Per le assunzioni ex novo a tempo indeterminato di personale under 35, il decreto Lavoro ha previsto uno sgravio contributivo ad hoc, destinato a giovani che siano senza un impiego regolarmente retribuito da almeno 24 mesi, o 12 mesi se rientrano nella definizione di lavoratore svantaggiato in base alle lettere c), e), f) e g) dell'articolo 2 del regolamento Ue 651/2014 (non hanno un diploma o hanno completato la formazione a tempo pieno da non più di due anni e sono senza lavoro; sono adulti soli con una o più persone a carico; sono occupati in professioni

o settori con un alto tasso di disparità uomo-donna, o appartengono a una minoranza etnica).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel primo trimestre del 2025 il 41,2% delle cessazioni ha riguardato incarichi fino a 30 giorni. Per le assunzioni a tempo indeterminato di giovani disoccupati di lungo periodo c'è un aiuto ad hoc

500 euro
Il valore mensile

Misura massima dello sgravio
È lo sconto contributivo che i datori avranno mensilmente per due anni in caso di stabilizzazione

35 anni
Il limite di età

Per i lavoratori
È l'età massima dei giovani da stabilizzare per fruire dello sgravio del Dl Lavoro

175 mln
Le risorse

Aiuto fino a esaurimento fondi
Le risorse messe a disposizione dal Dl Lavoro per l'incentivo alle stabilizzazioni dal 2026 al 2028

I contratti sotto 12 mesi

Rapporti di lavoro cessati per durata effettiva del contratto dei lavoratori interessati (valori assoluti), I, II e III trimestre 2025



Fonte: ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Sistema informativo statistico delle comunicazioni obbligatorie



Peso:1-3%,8-40%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

INTERVISTA A CALDERONE

“I salari giusti meglio dei minimi”

PAOLO BARONI

«Grazie agli incentivi previsti dal decreto Primo maggio entro l'anno verranno creati 110 mila posti» annuncia a La Stampa la ministra Calderone. - PAGINA 5

Marina Calderone

“Con gli incentivi e il salario giusto ci saranno 110 mila occupati in più”

La ministra del Lavoro: “Le misure non piacciono alla Cgil? A tutti gli altri sì, si faccia una domanda”

PAOLO BARONI
ROMA

«Grazie agli incentivi previsti dal decreto Primo maggio destinati a donne, giovani e inattivi entro l'anno verranno creati 110 mila posti di lavoro in più» annuncia la ministra del Lavoro Marina Calderone, che difende la scelta di puntare sul “salario giusto” che assicura più soldi ai lavoratori di quello “minimo», e poi risponde alle critiche del segretario Cgil: «a tutti gli altri il nuovo decreto piace, si faccia una domanda».

Ministra, perché il “salario giusto” che avete codificato nel Decreto Primo Maggio è meglio del salario minimo?

«Un salario minimo è per sua definizione una risposta parziale. Il salario giusto è il trattamento economico complessivo (TEC) dei contratti sottoscritti dalle organizzazioni sindacali e datoriali comparativamente più rappresentative a livello nazionale. È importante evidenziare che, come riferimento per il salario giusto, nel Decreto Primo Maggio non abbiamo individuato certo i minimi di retribuzione definiti da questi contratti, ma piuttosto il Tec,

ossia il più alto «Trattamento economico complessivo» che comprende tutte le voci, dagli straordinari ai premi. Possono sembrare tecnicismi, ma sono soldi dei lavoratori. È un principio di sistema che costituisce una svolta epocale e culturale».

Per ora però il salario giusto vale solo come vincolo per ottenere le agevolazioni sulle assunzioni di donne, giovani e nella Zes. Non andrebbe imposto come parametro per ogni rinnovo contrattuale?

«È un principio fondamentale. Non riguarda solo gli incentivi. È questa la grande innovazione del Decreto Primo Maggio. Poi, come ci hanno chiesto tutte le parti sociali, non abbiamo esercitato la delega sulla contrattazione proprio per rispettare il loro ruolo e quindi ci poniamo nuovamente in dialogo su un tema, quello della buona occupazione, che è e sarà dirimente nel prossimo futuro. Il Decreto Primo Maggio è una tappa ulteriore di un lungo percorso». **Le parti sociali in larga parte hanno apprezzato le ultime novità, ma per favorire il rinnovo dei contratti, oltre a dare il buon esempio come governo, non andava prevista**

una spinta più forte? Perché è stata tolta la decorrenza retroattiva degli aumenti?

«Nel dare un segnale chiaro sulla volontà di procedere nella valorizzazione del salario “giusto” e della buona contrattazione, vogliamo valorizzare l'autonomia delle parti sociali. Autonomia che vuol dire anche responsabilità. Nel momento in cui si rivendica un protagonismo sulla contrattazione, bisogna assumersi anche le responsabilità sull'andamento dei salari. Nel Decreto Primo Maggio c'è, a ogni modo, un sistema che aiuta i lavoratori con il contratto scaduto da tempo, compreso un “contributo di assistenza contrattuale” che può essere riconosciuto se nei dodici mesi successivi alla scadenza del contratto non si è arrivati a una nuova firma. Poi tutto è migliorabile in sede parlamentare».

Cosa si aspetta dalle nuove norme sui rider?



Peso:3-1%,7-74%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

483-001-001

«Innanzitutto il contrasto al caporalato. Vogliamo usare la tecnologia non per sfruttare i lavoratori ma per contrastare i caporali, che magari gestivano più account di rider all'interno dei sistemi. Con il sistema di autenticazione a due fattori rendiamo quasi impossibile questo fenomeno, tuteliamo il lavoratore, diamo certezze alle imprese e rafforziamo la legalità. Non è poco. Chiaramente ci saranno altri aspetti da affrontare in sede di recepimento della direttiva Ue sui lavoratori delle piattaforme digitali, tra cui i rider, prevista per fine 2026». Il segretario della Cgil Landini sostiene che col nuovo decreto date soldi solo alle imprese e nulla ai lavoratori...

«Capisco che Landini abbia la sua posizione, e non intendo fargliela cambiare. Mase - come ha detto lei - tante parti sociali hanno espresso un giudizio positivo sul nuovo decreto, qualche domanda in più me la farei. In legge di bilancio abbiamo stanziato due miliardi in favore dei lavoratori, anche creando un'aliquota di favore per gli importi aggiuntivi corrisposti ai lavoratori a seguito dei rinnovi contrattuali, e mi pare che la misura abbia portato risultati concreti ed effettivi». Cos'altro avrebbe voluto mettere nel nuovo decreto e non è entrato, magari per problemi di copertura? «Abbiamo impegnato tutte le risorse a disposizione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali: non era

scontato e ringrazio tutte le strutture ministeriali che hanno lavorato a questo decreto. Certamente il tema della formazione è quello che mi sta maggiormente a cuore, perché ritengo che possiamo e dobbiamo fare sempre di più in questo particolare momento storico, soprattutto per dare sempre nuovi e maggiori strumenti di accompagnamento al lavoro, lungo tutto l'arco di vita. Le competenze e il loro aggiornamento sono centrali per i lavoratori come per le imprese». Oggi è il Primo maggio, festa del lavoro, guardiamo i dati. Abbiamo un numero record di occupati ma anche un tasso di inattivi molto alto e la disoccupazione giovanile ai massimi in Europa. Bene ma non benissimo...

«Se guardiamo al punto di partenza, a quando ci siamo iniettati al governo, possiamo essere soddisfatti. Il tempo è nemico della memoria, ma non partivamo da una situazione facile. Il gap con l'Europa si è ridotto ma ci sono ancora segmenti dove gli spazi di miglioramento sono ancora ampi, come nel caso dell'occupazione delle donne, dei giovani e al Sud. Non a caso il nuovo decreto dedica tante misure per agevolare il loro ingresso nel mondo del lavoro, rivolgendosi soprattutto ai Neet e agli inattivi, insieme a chi è disoccupato da oltre due anni. La stima è di 110.700 potenziali contratti incentivati entro fine anno». —

S La domanda

Quali sono le differenze con il salario minimo?

Il salario minimo legale proposto nei mesi passati da Pd, M5s e Avs, riguarda solo la paga oraria che viene fissata a 9 euro l'ora. Presenta un rischio, quello di indebolire la contrattazione collettiva. Il salario giusto che propone il governo è l'esatto contrario visto che è agganciato al Tec, il trattamento economico complessivo dei contratti che nei vari settori vengono siglati dalle organizzazioni dei datori di lavoro e dai sindacati comparativamente più rappresentativi sul piano nazionale (in pratica Cgil, Cisl, Uil, Confindustria, Confcommercio, ecc) che in pratica è la somma di paga base, indennità fisse, straordinari, premi di produzione, 13° e 14° mensilità. E quindi garantisce un trattamento certamente più ricco. —



Marina Calderone
Ministra del Lavoro

Con i rider vogliamo usare la tecnologia per contrastare i fenomeni di caporalato e rafforzare la legalità

Non abbiamo esercitato la delega sulla contrattazione per rispettare il ruolo e l'autonomia delle parti sociali nei contratti

LE NUOVE MISURE PER IL LAVORO

Gli incentivi previsti nel nuovo Decreto Primo Maggio



Distribuzione fondi (in milioni di euro)



Requisiti essenziali

- Utilizzo esclusivo di contratti collettivi firmati da organizzazioni rappresentative
- Ogni nuova assunzione deve comportare un aumento del numero complessivo di occupati

Dettaglio misure

INCENTIVO DONNE 2026

Esonero contributivo per assunzioni femminili - nessun limite di età

24 mesi
durata incentivo

650€
max/mese standard

800€
max/mese in ZES Unica

MICROIMPRESE

Sviluppo Zona Economica Speciale e trasformazioni

- Imprese fino a 10 dipendenti
- Sede in Regioni ZES
- Lavoratori over 35 disoccupati

650€/mese

24 mesi

CONTRASTO AL PRECARIATO

Stabilizzazione under 35

- Imprese fino a 10 dipendenti
- Sede in Regioni ZES
- Lavoratori over 35 disoccupati

500€/mese

24 mesi

GLI INCENTIVI PER I GIOVANI

Per assunzioni entro il 31/12/2026



Peso: 3-1%, 7-74%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

483-001-001

Il governo Meloni è il secondo più longevo della storia della Repubblica
Tra le tante luci del bilancio economico un milione e 220 mila nuovi occupati
Ma le insidie non mancano: ecco le sfide e gli avversari che dovrà affrontare

De Leo alle pagine 2 e 3

1000 posti di lavoro al giorno



DI MARIANO BELLA

Economia in salute Il sistema Italia tiene

a pagina 3

DI FEDERICO PUNZI

Merz, l'Uee e come porsi con Trump

a pagina 11

DI LUIGI BISIGNANI

La sfida di Giorgia e l'esigenza di un cronoprogramma

a pagina 4

OBIETTIVI RAGGIUNTI E SFIDE FUTURE

Fazzolari sottolinea i contratti stabili creati. Primato anche sul fronte disoccupazione col tasso più basso rispetto a Draghi, Conte e Renzi

Mille posti di lavoro al giorno
Governo Meloni, record longevità

Da ieri l'attuale esecutivo è il secondo per durata dietro solo al Berlusconi II

PIETRO DI LEO

••• La tappa di certo nulla cambia alle asperità dell'agenda che il governo sta affrontando, ma il dato

sul piano politico evidenzia il valore della stabilità, e poco non è. Il punto di passaggio è stato toccato ieri ed è la stessa Presidente del Consiglio Meloni a rimarcarlo: «Il governo che

ho l'onore di guidare diventa il secondo più longevo della storia repubblicana», scrive sui social, precisando però che «non lo vivo come un traguardo da fe-



Peso: 1-20%, 2-36%, 3-3%

ref-id-2074

493-001-001

steggiare, ma come una responsabilità ancora più forte verso gli italiani». Ecco la contabilità dei giorni: a 1.288 giorni dall'insediamento, l'esecutivo supera il governo Silvio Berlusconi

IV, fermatosi a 1.287 giorni, e si colloca dunque alle spalle del Berlusconi II, che raggiunse 1.412 giorni. «Andremo avanti con determinazione - dichiara ancora la premier - per completare il percorso avviato, con rispetto per il mandato ricevuto dai cittadini italiani e con una sola bussola: l'interesse nazionale».

Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Giovanbattista Fazzolari, fa notare: «Quasi 1,2 milioni di posti di lavoro a tempo indeterminato in più in 1.288

giorni di governo Meloni. Poco meno di 1.000 posti di lavoro stabili in più ogni giorno. Questi sono i risultati concreti per l'Italia grazie a un governo serio e stabile».

Il tema occupazionale è centrale, all'indomani del decreto lavoro che ha dato rilevanza al principio del "salario giusto", ha fissato l'importanza della contrattazione collettiva delle sigle maggiormente rappresentative e ha ricevuto aperture dal mondo sindacale (Cgil esclusa). In generale, pur nell'archiviazione del reddito di cittadinanza, iniziativa che aveva fatto prefigurare al Movimento 5 Stelle effetti da macelleria sociale, questi anni hanno visto l'ingranaggio dell'inclusione al lavoro tutto sommato funzionante. Il dato Istat di marzo segna la disoccupazione al 5,2%. Se prendiamo come parametro la chiusura dei precedenti governi, alla fine del governo Draghi la disoccupazione era al 7,9%, per il Conte II al 10,2%, con Renzi all'11,9%. Criticità riman-

gono certamente, come il numero dei giovani inattivi, che è purtroppo strutturale e richiede anche politiche di prossimità, ma considerando il percorso che ha dovuto affrontare l'Esecutivo nel suo cammino, il trend dei risultati occupazionali è tutto sommato positivo. Se ripercorriamo la cronaca degli accadimenti dal 2022 a oggi se ne ricava un puzzle di grandi criticità. Al conflitto in Ucraina, mai risolto, si è affiancata l'esplosione della crisi mediorientale post 7 ottobre 2023, con il cruento atto di guerra di Hamas contro Israele e la reazione del governo Netanyahu. Ciò ha innescato alcuni effetti a catena, se pensiamo al presidio degli houthi nel canale di Suez che per un certo lasso di tempo aveva allungato le rotte commerciali tra Oriente e Occidente. Vivendo nell'epoca delle connessioni, i teatri di guerra creano molte ricadute rispetto al passato. Effetto che si sta sperimentando ora con la crisi tra Stati Uniti e Iran e la chiusura dello

stretto di Hormuz. I prezzi del petrolio che salgono e i problemi nel carburante avio. In questo si inserisce la fluttuazione dell'asse euro-atlantico sottoposto alle difficili interlocuzioni con Donald Trump. Un percorso tortuoso, dunque, quello affrontato dal governo, nel corso del quale sulla politica economica sono state impresse delle svolte a gomito dovute all'emergenza. E di fronte al quale la stabilità assume maggior peso politico.

“

Fazzolari
«Quasi 1,2 milioni di posti di lavoro in più»

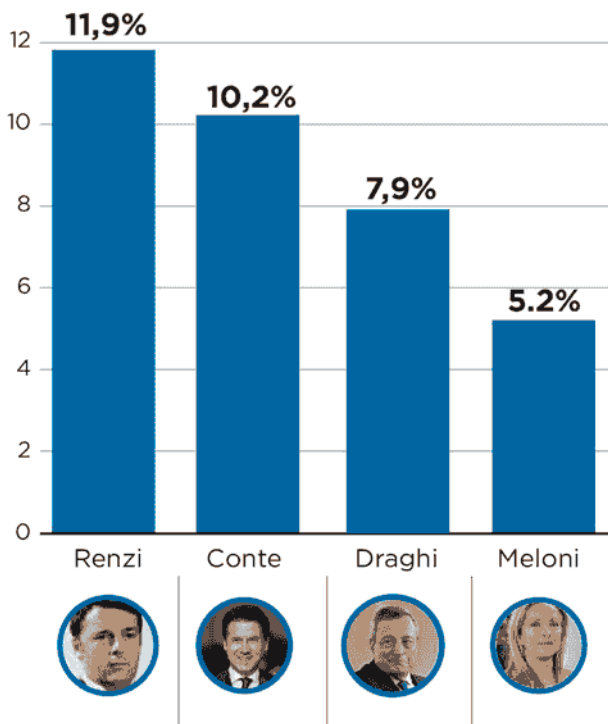
Le parole della premier
«Non lo vivo come un traguardo da festeggiare ma come una responsabilità ancora più forte»

Disoccupazione
Con la leader di FdI è al 5,2%
Con Draghi era al 7,9%
e con Renzi all'11,9%



Sottosegretario Fazzolari

Disoccupazione, governi a confronto



Fonte: Istat

WITHUB



Peso:1-20%,2-36%,3-3%

Sezione:PRIMO PIANO



Primo Maggio
Sopra,
Giorgia Meloni
mentre pranza
con i ragazzi
di PizzAut



Peso:1-20%,2-36%,3-3%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

493-001-001

PARLA IL MINISTRO CALDERONE: «PAGHE NON INFERIORI AI CONTRATTI PIÙ RAPPRESENTATIVI»

«Il salario giusto è più alto di quello minimo»

di **TOBIA DE STEFANO**



■ «La scelta più significativa è aver introdotto il principio del salario giusto», spiega Marina Calderone in una intervista alla *Verità*. «Non ci siamo limitati a discutere di salario minimo. Abbiamo affermato che il salario giusto ha un

valore almeno pari a quello previsto dai contratti collettivi» siglati dai sindacati.
a pagina 7



AL LAVORO Marina Calderone

L'intervista **MARINA CALDERONE**



Peso:1-8%,7-87%

«Il salario giusto è una svolta Evita i danni di quello minimo»

Il ministro del Lavoro: «Con la retribuzione non inferiore ai contratti più rappresentativi eliminiamo gli accordi pirata. L'IA si gestisce soltanto trasformando le competenze»

di **TOBIA DE STEFANO**

■ **Passato il Primo maggio, incardinato il decreto da un miliardo circa per sostenere soprattutto donne e giovani al lavoro, ministro Calderone è già tempo di consuntivi. Ci dice di cosa va particolarmente fiero rispetto a quanto fatto per l'occupazione?**

«La scelta più significativa è aver introdotto il principio del salario giusto. Una scelta di sistema, non ideologica. Non ci siamo limitati a discutere di salario minimo. Abbiamo affermato che il salario giusto ha un valore almeno pari, e sottolineo almeno, a quella prevista dai contratti collettivi delle organizzazioni più rappresentative. Questo significa valorizzare il lavoro delle parti sociali e, allo stesso tempo, decidere di rendere il sistema più trasparente e verificabile attraverso sistemi di monitoraggio. Abbiamo visto crescere l'occupazione stabile, con più donne e più giovani in attività, ma il lavoro non è mai un risultato definitivo: serve continuità».

C'è invece un rimpianto, qualcosa che è rimasto in sospeso? Un provvedimento che proprio avrebbe voluto fare e che invece non è riuscita a portare a casa?

«Avrei voluto fare di più sulle competenze, accelerando ancora gli investimenti. Solo con il Fondo Nuove Competenze 3 abbiamo stanziato oltre un

miliardo di euro nell'ultimo anno e credo si debba continuare su questa strada».

Landini dice: il governo ha stanziato 930 milioni a favore delle aziende, non c'è invece nulla per i lavoratori. È così?

«È una lettura che non condivido. Le imprese che assumono generano reddito per i dipendenti. Non c'è contrapposizione tra sostegno alle aziende e tutela dei lavoratori, se gli incentivi sono legati a occupazione vera e di qualità. Ed è proprio così: gli incentivi scattano solo con un incremento occupazionale reale e se vengono applicati i contratti collettivi sottoscritti dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative su scala nazionale. Nessun sostegno a chi sfrutta o sottopaga. Quest'ultimo decreto, quindi, è parte di una strategia complessiva e va letto in quella cornice. Per esempio ricordandosi che solo nella ultima legge di bilancio abbiamo destinato due miliardi direttamente ai lavoratori».

Dal decreto è saltata in extremis la norma che prevedeva gli aumenti contrattuali retroattivi. Sarebbe stata una bella scossa per i salari e un incentivo a firmare i contratti non rinnovati. Cos'è successo?



Peso: 1-8%, 7-87%

so?

«Abbiamo scelto di non sostituirci alle parti sociali: la contrattazione resta il luogo naturale per decidere come rivedere il contratto. Abbiamo però inserito un correttivo: dopo 12 mesi di vacanza contrattuale scatta un adeguamento forfettario dei compensi pari al 30% dell'indice dei prezzi al consumo. È un aiuto mirato, che accompagna la dinamica negoziale ma non la sostituisce. Il senso del decreto è proprio questo: creare un patto di responsabilità condivisa».

Ritiene che sia sufficiente? Non pensa che nel decreto manchi qualcosa che incentivi i rinnovi contrattuali?

«Il messaggio è chiaro: i contratti vanno rinnovati nei tempi. Il governo sta investendo nel creare le condizioni migliori per promuovere e accompagnare la contrattazione. Siamo sempre stati coerenti sul ribadire che la contrattazione collettiva per noi è lo strumento più efficace per intervenire sulle retribuzioni. Il concetto del salario minimo è facile da comunicare ma troppo alto è il rischio di un effetto contrario, di un peggioramento delle retribuzioni complessive e di una diminuzione delle garanzie contrattuali».

Uscendo dalla teoria, può farci un esempio concreto?

«Il rinnovo del contratto metalmeccanici. A giugno dello scorso anno abbiamo fatto un incontro al ministero su una trattativa bloccata: l'istituzione ha facilitato il dialogo tra le parti sociali, offerto assistenza tecnica, ma ha lasciato quello spazio necessario di confronto che ha portato al buon risultato raggiunto. Ecco, questa è la linea da seguire. La stiamo sostenendo con strumenti concreti, come la tassazione al 5% sugli aumenti derivanti dai rinnovi prevista dalla legge di bilancio per il 2026. Ci aggiungiamo due ulteriori leve: l'autonomia delle parti chiamate a stipulare i contratti e la clausola di adeguamento automatico dopo 12 mesi. Il decreto passa ora nelle mani del Parlamento che, in fase di conversione, potrà ulteriormente rafforzare questi elementi».

Che peso hanno avuto in questa decisione Confindustria e le parti

sociali?

«Il confronto nelle ultime settimane è stato ampio, ma il metodo è sempre lo stesso: ascolto e decisione nell'interesse generale. Dal dialogo sono emerse indicazioni importanti, inserite nel decreto Primo maggio. Soprattutto, sono emersi i presupposti per lavorare insieme e costruire un mondo del lavoro ancora più inclusivo: in questo periodo storico di profondi cambiamenti, il dialogo sociale e la collaborazione possono fare la differenza su molti fronti, compreso quello retributivo. Noi abbiamo dato un perimetro chiaro e sostenuto il lavoro di qualità, riservando a sindacati e associazioni datoriali il tempo di portare avanti il loro confronto sulla rappresentanza. È un

equilibrio che, a mio avviso, rappresenta un risultato senza precedenti».

Il salario giusto è la vostra risposta al salario minimo invocato dalle opposizioni. Perché con il primo gli italiani ci guadagnano?

«Perché è più ampio e valorizza il complesso delle tutele offerte dai contratti. Il salario minimo rischia di semplificare troppo e di comprimere sistemi complessi. Il salario giusto, invece, considera il trattamento economico complessivo: non solo la paga oraria, ma anche istituti contrattuali come il welfare, le mensilità aggiuntive, il Tfr.

Valorizza la contrattazione, contrasta l'uso dei contratti pirata e collega gli incentivi pubblici al rispetto dei lavoratori. È una risposta più



Peso: 1-8%, 7-87%

completa e più rispettosa della qualità del lavoro».

Il problema del Paese, non certo da adesso, è la retribuzione media che soprattutto nelle grandi città e al Nord non è sufficiente per garantire un tenore di vita adeguato. Impressionanti i dati della Meloni sui 13 metri quadri che si riescono ad acquistare a Milano investendo il 30% dello stipendio per stipulare un mutuo a 30 anni. Cosa riuscirete a fare nell'ultimo anno di legislatura per migliorare questa situazione?

«Il sostegno del potere d'acquisto è una priorità che non abbiamo mai messo in discussione. Negli ultimi tre anni i salari medi sono cresciuti di circa quattro punti, con un'accelerazione nell'ultimo anno intorno al 2,8%, soprattutto grazie al rinnovo dei contratti. Ma è chiaro anche che non basta intervenire su una singola voce per avere effetti realmente percepiti dai cittadini. Soprattutto quando crescono le spese che le famiglie devono affrontare per via della situazione internazionale e degli impatti sui costi dell'energia».

Quindi?

«Serve quindi un mix di interventi: taglio del cuneo fiscale, detassazione dei premi di produttività, welfare aziendale, fino al piano casa e al taglio delle accise esistono già ma continueremo a valutare

quali misure rafforzare o introdurre. La stabilità del governo ci consente di intervenire con continuità. Ed è un fattore decisivo».

Altro grande tema del presente e del futuro: l'intelligenza artificiale. Lei giustamente ha detto che chiudersi ed «evitare» i progressi tecnologici non si può. Cosa state facendo per evitare un'ecatombe di posti di lavoro?

«Il punto non è fermare l'innovazione, ma governarla. La nostra direzione mette l'uomo al centro sapendo che la vera sfida, più che tecnologica, è quella che riguarda le persone. Il Future of Jobs Report 2025 del World Economic Forum stima che, entro il 2030, risulterà trasformato il 22% dei posti di lavoro. La parola chiave di questo processo è quindi "trasformazione". Per questo stiamo lavorando su due fronti: monitoraggio degli impatti sul mondo del lavoro e formazione continua delle competenze. L'Osservatorio sull'adozione dell'IA nel mondo del lavoro del ministero (in via di composizione) sarà la cabina di regia, mentre investiamo sulle competenze digitali con progetti trasversali e digitali dedicati alla formazione delle persone».

Avete stilato un elenco dei settori più a rischio?

«Insieme all'Inapp, stiamo studiando quali siano le figure professionali maggiormente esposte. È un monitoraggio continuo che ha un suo primo riflesso in un elenco pubblicato sul sito del Ministero

del Lavoro e delle Politiche Sociali, nella parte riservata all'Osservatorio sull'impatto dell'IA (ancora in versione beta). Lo stesso elenco indica però anche quali siano le professioni che restano meno esposte agli impatti dell'IA e verso quali lavori orientarsi. Il punto non è difendere ogni singola mansione, ma accompagnare le persone nella transizione».

Ci sono invece delle nuove professioni collegate all'ia che potrebbero garantire un adeguato ricambio?

«Ci sono segnali chiari: crescerà la domanda di competenze tecnico-scientifiche, digitali e nei settori legati alla sostenibilità. Stiamo osservando qualcosa che già il Rapporto Draghi aveva individuato, richiamando come nodo critico la carenza di competenze in quelle aree. Ed è proprio questo il nodo: colmare il gap di competenze. Una questione che inciderebbe anche sul mismatch tra domanda e offerta di lavoro, per cui le previsioni di assunzioni trimestrali si aggirano su 1,5 milioni di ingressi ma quasi un lavoratore su due è considerato "di difficile reperibilità».

Landini dice che i fondi vanno solo alle imprese? Sbaglia perché si tratta di incentivi legati agli incrementi della vera occupazione di qualità



Peso:1-8%,7-87%



ESPERTA Marina Elvira Calderone, 60 anni, ministro del Lavoro e delle Politiche sociali del governo Meloni [Ansa]



Peso:1-8%,7-87%

IL SECOLO D'ITALIA

Agnese Russo

C'è differenza tra salario minimo e salario giusto

■ Il decreto Primo maggio, che introduce il «salario giusto», è stato salutato con favore tanto da Confindustria e dalle altre associazioni datoriali quanto dai sindacati, al netto della Cgil. C'è un motivo: la misura introdotta dal governo è una risposta seria al tema della povertà salariale, che rafforza il ruolo della contrattazione collettiva ed evita il rischio intrinseco al salario minimo di vedere un livellamento al ribasso delle condizioni economiche e contrattuali dei lavoratori. [...] Hanno espresso tutti soddisfazione per il provvedimento, sottolineando non solo la correttezza della scelta di identificare il salario giusto attraverso le soglie individuate dai contratti nazionali più rappresentativi e con le condizioni migliori, ma anche

l'importanza di riconoscere incentivi alle imprese che applicano queste condizioni [...]. Un aspetto riconosciuto come fondamentale anche dal presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, che ha sottolineato anche come la scelta di individuare nei contratti firmati dalle associazioni più rappresentative il riferimento legale per definire il «salario giusto» sia una risposta corretta all'articolo 36 della Costituzione.

[30 aprile 2026]



Peso:8%

RIFORMARE LE PENSIONI PER FINANZIARE IL FUTURO UE I MODELLI CI SONO GIÀ

Affiancando ai sistemi pubblici degli strumenti a capitalizzazione, il sistema previdenziale può diventare un motore per convogliare i capitali verso l'innovazione rafforzando insieme la sostenibilità degli assegni di base

Nikolaus Lang*

Nelle principali economie d'Europa, oltre un quarto della spesa pubblica è destinato alle pensioni. Una quota che, per l'Italia, è stimata al 28% della spesa complessiva. Entro il 2070, Germania, Francia, Italia e Spagna avranno, inoltre, meno di due lavoratori per ogni pensionato rispetto ai tre attuali. Con una base contributiva in contrazione, la promessa di una pensione serena appare più fragile, incidendo sulla struttura dei bilanci pubblici e sul carico fiscale.

Riformare il sistema pensionistico significa intervenire non solo su una voce di spesa, ma su come una quota rilevante del risparmio viene allocata tra consumo corrente e investimento di lungo periodo. Eppure, molti elettori non sarebbero disposti a tollerare tagli in questo ambito o un innalzamento dell'età pensionabile: un vicolo cieco che rende la riforma più complessa e che richiederebbe una revisione dell'intera architettura delle pensioni.

La questione allora non è solo quanto spendiamo. Affiancare ai sistemi pubblici degli strumenti a capitalizzazione, consentirebbe di investire il risparmio previdenziale nei mercati dei capitali, rafforzando sia la sostenibilità delle pensioni sia la base di investimenti dell'economia europea. In questa prospettiva, il sistema pensionistico rappresenta una potenziale infrastruttura

finanziaria capace di convogliare capitale di lungo periodo verso innovazione e sviluppo.

Secondo un'analisi del BCG Henderson Institute, l'introduzione di tre modelli di riforma potrebbe generare fino a 4.100 miliardi di euro entro il 2040 in Germania, Francia, Italia e Spagna, di cui fino a 2.000 miliardi potrebbero essere investiti. Oltre un quarto degli investimenti che il Rapporto Draghi indica come necessari per rilanciare la competitività europea.

Una prima soluzione è la creazione di fondi pensione nazionali, finanziati a debito e gestiti in modo indipendente, i cui rendimenti possano coprire una quota significativa delle future prestazioni pensionistiche pubbliche. Se amministrati con una governance solida, questi fondi possono offrire rendimenti adeguati al rischio per i pensionati. La Nuova Zelanda nel 2001 ha iniziato a destinare risorse pubbliche a un fondo pensione nazionale, che oggi detiene attività pari al 20% del Pil.

Una seconda riforma prevede di destinare una quota dei contributi sociali a conti individuali a capitalizzazione, mantenendo al contempo una componente a finanziare il sistema pubblico a ripartizione. In questo schema, i pensionati percepirebbero sia un reddito dallo Stato, sia da un conto di investimento legato ai mercati. Questo modello introduce una componente di rischio finanziario, ma riduce l'esposizione al calo demografico. La Svezia ha adottato questa impostazione alla



Peso:57%

fine degli anni Novanta: una parte dei contributi viene convogliata in conti individuali gestiti dallo Stato e investiti sui mercati, che oggi valgono circa il 45% del Prodotto interno lordo.

Una terza opportunità riguarda le pensioni aziendali. Non tutti i lavoratori in Europa hanno accesso a piani previdenziali offerti dal datore di lavoro e, in molti casi, questi non sono sostenuti da risorse effettivamente investite. In Italia i regimi a capitalizzazione coprono oggi quasi un quarto della popolazione, principalmente attraverso il Trattamento di Fine Rapporto come forma di accumulo collegata al lavoro. Il potenziale riguarda, quindi, sia l'estensione della copertura sia la trasformazione più sistematica di queste risorse in capitale di lungo periodo. Nei Paesi Bassi oltre il 90% dei lavoratori è coperto da piani di settore; gli attivi accumulati equivalgono a circa il 150% del Pil: oltre una volta e mezzo il totale combinato degli attivi pensionistici di Germania, Francia, Italia e Spagna.

Queste direttrici non sono replicabili in modo uniforme, certo. Capacità fiscale, struttura del debito pubblico, assetti istituzionali variano in modo significativo. In Francia e in Italia, dove il costo del debito

è più elevato, la creazione di un fondo pensione nazionale sarebbe più rischiosa. Tuttavia, gli altri due modelli potrebbero generare in Italia circa 400-600 miliardi di euro di attivi complessivi entro il 2040, pari al 16%-23% del Pil.

Il punto è intervenire in modo selettivo, applicando in ciascun Paese le soluzioni più efficaci. Se l'Europa deve mobilitare risorse ingenti per tornare competitiva, la costruzione di una base più ampia di capitale da reinvestire, può contribuire in modo strutturale a questa crescita.

La riforma delle pensioni resta un terreno politicamente sensibile, ma in un nostro sondaggio circa sei cittadini su dieci, si sono dichiarati favorevoli a fronte di alternative concrete e casi già sperimentati e, come ha osservato un intervistato: «Non dovremmo vivere a spese delle generazioni più giovani, che dovranno già farsi carico di molto».

**Global leader del think tank BCG
Henderson Institute*



L'OPINIONE

Tre modelli già adottati da alcuni Paesi si possono estendere in modo selettivo generando fino a 4.100 miliardi di euro entro il 2040 in Germania, Francia, Italia e Spagna



FOCUS



**DA BIG TECH
NUOVA ONDATA
DI INVESTIMENTI**

Alphabet supera le attese nel primo trimestre con utili sopra 62,5 miliardi. Anche Amazon beneficia della spinta dell'IA, mentre preoccupano le spese di Meta



Peso: 57%

“Ora alleanze possibili per energia e tecnologia”

Il presidente della Confindustria argentina: “Avere regole comuni aiuterà il blocco occidentale a contrastare la sfida cinese. Anche gli Usa si uniranno”

Rosaria Amato

«Le opportunità che ci offre il trattato Ue-Mercosur sono davvero enormi.

Soprattutto, vedo un grande potenziale grazie al legame fraterno che unisce italiani e argentini». Martín Rappallini, 57 anni, presidente dall'aprile 2025 della Uia (Unión Industrial Argentina, l'associazione che riunisce gli industriali argentini) ha partecipato a fine aprile al primo “High-level meeting on Italy-Mercosur economic relations” organizzato da Confindustria, insieme ai suoi omologhi arrivati da Brasile, Uruguay e Paraguay. A margine dell'incontro ha condiviso con *Affari&Finanza* auspici e progetti per l'entrata in vigore provvisoria del trattato.

Presidente Rappallini, questo trattato era in negoziazione da 25 anni. Dobbiamo ringraziare Trump per l'entrata in vigore?

«Quello che piuttosto mi preme dire è che è un accordo molto importante, e proprio perché scontiamo un ritardo di 25 anni, dobbiamo recuperare il tempo perduto. Per le nostre unioni industriali è una grande sfida che affronteremo insieme. La mia idea è quella di lavorare a una road map di progetti integrati in tutti i settori, senza limitarsi al commercio, ma spaziando dallo sviluppo tecnologico

agli investimenti».

A che tipo di investimenti pensa in particolare?

«Possiamo offrire molte opportunità agli investitori europei. E credo che possiamo anche lavorare insieme alla Ue per promuovere insieme la competitività del blocco occidentale. La nostra sfida è quella di realizzare società più integrate, un obiettivo che a me interessa anche perché mi sento in qualche modo italiano».

Da dove veniva la sua famiglia?

«Dalla Liguria, La Spezia. I miei antenati sono arrivati in Argentina nel 1860, ma nonostante siano passati più di 150 anni abbiamo sempre mantenuto buone relazioni con l'Italia. Per questo credo che la sfida sia anche quella di trasformare queste radici culturali comuni in una integrazione forte e in tante forme di cooperazione non solo nel commercio, ma anche a livello tecnologico e perché no, anche educativo».

Qui in Europa a fare muro a lungo contro l'accordo sono stati gli agricoltori, e le loro organizzazioni. E in Argentina, ci sono stati movimenti di opposizione?

«Sì, ovunque ci sono settori che hanno paura dell'integrazione. Però ritengo che con il trattato si siano stabilite per tutti le medesime regole del gioco, e che non bisogna aver paura, bisogna piuttosto cercare di lottare perché una maggiore integrazione sia anche la strada per la crescita. Bisogna fare attenzione poi al forte sviluppo della Cina, perché lì sì che le regole del gioco sono diverse. Ecco perché va

consolidata l'alleanza non solo tra Ue e Mercosur, ma anche con gli Stati Uniti».

Però al presidente Trump non ha fatto piacere che si sia raggiunto quest'accordo, ha espresso tutta la sua contrarietà.

«Credo che comunque a un certo punto gli Stati Uniti, l'Europa e il Mercosur possano formare un'importante alleanza strategica».

L'Europa in questo momento è in grande difficoltà per la transizione energetica, anche perché produciamo solo una parte dell'energia e delle materie prime critiche che ci servono. Come può aiutarci l'Argentina?

«L'Argentina sta vivendo una forte crescita nel settore dei combustibili fossili, del gas e del petrolio, e può diventare un fornitore affidabile di queste risorse, così come di prodotti petrolchimici e di minerali essenziali come rame, argento e litio. Credo anche che l'industria argentina possa rappresentare un'ottima piattaforma produttiva per le aziende italiane per la vendita in Sud America e negli Stati Uniti, magari in collaborazione con aziende locali. Le opportunità disponibili sono immense e vedo un grande potenziale nel legame fraterno che unisce italiani, spagnoli e argentini. Quasi il 90% della nostra popolazione trae origine da Spagna o Italia».



Peso: 43%



INUMERI

I PUNTI DELL'ACCORDO

Settore	Valore esportazioni	Posti di lavoro	Dazi attuali	Dazi futuri
Macchinari e apparecchiature elettriche	2,99 mld €	632.400	14-20%	I dazi saranno gradualmente eliminati per la maggior parte dei prodotti
Materiale da trasporto	613 mln €	269.700	14-35%	I dazi saranno gradualmente eliminati per la maggior parte dei prodotti
Strumenti ottici, medico-chirurgici, di misura e fotografici	291 mln €	85.400	14-18%	0%
Prodotti siderurgici e metallici	543 mln €	700.100	12-18%	0%
Prodotti chimici e farmaceutici	1.152 mld €	182.300	14-18%	0%
Prodotti in plastica e gomma	354 mln €	187.000	14-18%	0%

FONTE: COMMISSIONE EUROPEA

25

IL NEGOZIATO

L'accordo di libero scambio tra Ue e Mercosur è arrivato dopo 25 anni



MARTÍN RAPPALLINI
Presidente dell'Unione industriali argentina (Uia) dal 2025



Peso:43%

Orsini: "Capitali per competere"

La missione delle imprese: attirare investimenti e aprirsi ai mercati per crescere

Luigi dell'Olio

«In un contesto internazionale sempre più segnato da tensioni geopolitiche, incertezza, rallentamento della crescita e nuove spinte al protezionismo, l'Europa è chiamata a rafforzare la competitività del proprio sistema produttivo accompagnando le transizioni ambientale, energetica, industriale e digitale». È la convinzione di Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, che domani interverrà al Salone del Risparmio, nel corso della plenaria di Assogestioni (ore 10.00, Sala Gold).

«Restare competitivi, per garantire un futuro di crescita e stabilità ai lavoratori, alle famiglie e ai territori è la missione dell'industria italiana, che continua a essere motore dell'occupazione, dell'innovazione e della creazione di valore, contribuendo in modo determinante alla crescita economia e al benessere collettivo», aggiunge Orsini.

Le parole del presidente di Confindustria delineano una roadmap per il sistema-paese. In un momento in cui le catene del valore globali vengono ridisegnate da logiche geopolitiche, la competitività non è solo un obiettivo economico, ma un imperativo sociale. Tuttavia, la capacità delle imprese di farsi carico di questa missione dipende da un supporto che non può essere solo normativo, ma deve diventare finanziario e strutturale. «Servono scelte della politica in tema di regole, politica fiscale e incentivi in grado di imprimere accelerazione alla competitività della nostra econo-

mia. Ma serve anche il supporto della finanza paziente per accompagnare le imprese nelle transizioni in atto», aggiunge. A questo proposito evidenzia l'importanza in alcune sfide cruciali che sono al tempo stesso opportunità: «La crescita dimensionale, anche attraverso operazioni di m&a, e il passaggio generazionale».

Per Orsini, la maturità del sistema industriale passa per un salto culturale nell'approccio al capitale di rischio. «Questo richiede anche la capacità delle imprese di aprirsi a capitali di terzi e accedere ai mercati dei capitali e di realizzare operazioni di finanza straordinaria. Negli ultimi 15 anni vi è stato un progressivo rafforzamento dei bilanci delle imprese italiane che ha portato ad accrescerne la capitalizzazione e l'accesso ai mercati e a ridurre la dipendenza dal credito bancario».

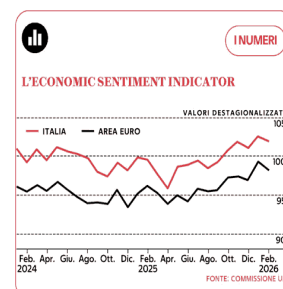
Questo percorso di emancipazione dal bancocentrismo necessita di un quadro regolatorio di supporto. La competitività si gioca infatti anche sulla capacità di attrarre capitali attraverso mercati efficienti, trasparenti e accessibili anche a chi non ha le strutture legali delle multinazionali. «Ancora molto però resta da fare per favorire l'accesso delle imprese ai mercati dei capitali», aggiunge.

Un altro tema cruciale è relativo al potenziale offerto dalle enormi riserve di risparmio privato degli italiani per sostenere l'economia reale. Per Orsini, la leva fiscale dovrebbe agire come un magnete per orientare la liquidità verso investimenti di lungo periodo. «Serve innanzitutto una politica fiscale che favorisca il finanziamento della crescita e la patrimonializzazione delle imprese, anche attraverso operazioni di aggregazione. È anche es-

senziale utilizzare la leva fiscale per mobilitare la ricchezza finanziaria delle famiglie italiane e degli investitori istituzionali a beneficio del sistema produttivo e infrastrutturale del Paese», aggiunge.

In vista della prossima manovra economica, Confindustria si aspetta segnali per il rilancio di strumenti che in passato hanno dimostrato la loro validità, pur necessitando di correttivi. «Fermo il rispetto delle regole europee, sarà opportuno riflettere sia su come rilanciare i Pir o misure simili, in linea con le raccomandazioni europee in materia».

Per il numero uno degli imprenditori la previdenza complementare è un capitolo fondamentale «l'introduzione dei comparti life-cycle rappresenta un'innovazione decisiva: consente di modulare il profilo di rischio in funzione dell'orizzonte temporale dell'iscritto, liberando risorse per investimenti di lungo periodo nell'economia reale». «Un aumento significativo dell'esposizione degli enti previdenziali a classi di attivo complesse, come private equity, private debt, infrastrutture e venture capital», spiega il presidente di Confindustria, «richiede parallelamente un ulteriore salto di qualità nell'architettura di governance e nelle competenze tecniche degli enti».



Peso: 54%

0,6%

IL PIL

Il governo stima per il 2026 un Prodotto interno lordo in crescita dello 0,6%

① L'industria italiana è motore di innovazione e occupazione. Servono incentivi agli investimenti



GETTY IMAGES

I PROTAGONISTI

EMANUELE ORSINI
Presidente di Confindustria:
"Restare competitivi, per garantire un futuro di crescita e stabilità a lavoratori e famiglie"



Peso:54%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

Endorsement del presidente americano per Salvini

Missione di Rubio per incontrare il Papa e Meloni

Trump: libererò le navi bloccate a Hormuz

di **Canettieri, M. Franco e Mazza**

Gli Usa provano a ricucire lo strappo con Vaticano e governo italiano. Il segretario di Stato Rubio a Roma per incontrare il Papa e la premier. Da Trump, che dice «libererò le navi bloccate a Hormuz», endorsement per Salvini.

da pagina 2 a pagina 5

Rubio a Roma vedrà il Papa Bilaterale con Tajani e Crosetto

Telefonata con il ministro degli Esteri. Il presidente americano rilancia un'intervista di Salvini su «Breitbart»

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

NEW YORK Il viaggio di Marco Rubio a Roma è stato pianificato dagli americani innanzitutto come una visita al Vaticano, dopo le critiche di Donald Trump al Papa, e cade nel primo anniversario dalla nomina del primo Pontefice americano. La richiesta di incontro era arrivata da Rubio al Segretario di Stato Vaticano, il Cardinale Pietro Parolin, a metà aprile, con la richiesta di accedere anche al Papa, che ieri ha accettato di vedere il segretario di Stato americano la mattina del 7 maggio, secondo fonti del Vaticano. Il 24 aprile, secondo fonti della Farnesina, Rubio aveva informalmente comunicato ad Antonio Tajani la sua visita a Parolin in una telefonata in cui i due ministri avevano discusso — si legge nella nota del dipartimento di Stato — di «sicurezza marittima nello Stretto di Hormuz e in Medio Oriente, inclusi gli sforzi per raggiungere una pace duratura tra Israele e Libano», della

«guerra in Ucraina» e della «forza della partnership strategica tra Usa e Italia». «Vengo a Roma per vedere Parolin», aveva detto Rubio. «Allora organizzo un bilaterale», aveva proposto Tajani. Rubio aveva accettato «con piacere». Per la diplomazia italiana era un'opportunità per «ricucire», dopo le dichiarazioni di delusione e disappunto per Giorgia Meloni da parte di Trump nella telefonata con il *Corriere del 14 aprile*. Poi l'ambasciata americana a Roma ha mandato una comunicazione sia a Tajani che al ministro della Difesa Guido Crosetto, che incontreranno Rubio a pranzo l'8 maggio a Villa Madama. È presumibile che si parli anche del contributo italiano per Hormuz, visto che nei giorni scorsi — come ha rivelato il *Wall Street Journal* — il dipartimento di Stato ha inviato cabled alle ambasciate Usa in vari Paesi spingendole a chiedere aiuto «diplomatico e/o milita-

re» per formare una coalizione (Maritime Freedom Construct) per facilitare la navigazione dello Stretto. Anche per questo, quando il 30 aprile Trump ha detto che potrebbe ridurre le truppe Usa in Italia, fonti della Difesa a Roma si erano dichiarate per nulla preoccupate: due giorni prima avevano ricevuto una richiesta di incontro con il ministro Crosetto dall'ambasciatore Tilman Fertitta.

Per definire un incontro di Rubio con Meloni ora si attende la richiesta formale da Washington. Trump ha diffu-



Peso: 1-9%, 2-45%, 3-9%

so ieri sui social un articolo del sito di destra Breitbart che, nell'ambito delle divergenze tra Trump e Meloni, cita il vicepremier Salvini: «Ogni incomprensione sarà risolta molto presto». E rilancia una frase del leader leghista: «Ringrazio Trump per le basi culturali che sta dando a un progetto economico e politico». Ma ad oggi non c'è in agenda un incontro tra Rubio e Salvini.

La visita al Papa è estremamente importante agli occhi dei cattolici americani, anche conservatori: un blocco elettorale cruciale. Contattata dal *Corriere*, la presidente e ceo di CatholicVote, Kelsey Reinhardt (che ha preso il posto del fondatore Brian Burch, nominato

ambasciatore Usa alla Santa Sede) definisce l'incontro «una lieta notizia e un segno di speranza... Rubio non è solo il più alto diplomatico americano ma anche un cattolico che comprende il significato morale e spirituale della voce della Santa Sede nel mondo. Siamo grati che questo dialogo stia avvenendo certi che rafforzerà la comunicazione tra i leader della nostra nazione e il Santo Padre». Reinhardt aveva scritto il 13 aprile su X che «il post del presidente Trump che insulta papa Leone senza dubbio ha oltrepassato una soglia di decoro che gioca una parte importante nella diplomazia», suggerendo «scuse», ma chiedeva anche ai media di non manipolare ed enfatizzare lo scontro; e aggiunge-

va che il Papa dovrebbe capire che molti americani vedono alcuni suoi interventi come «allineati con un lato dello spettro politico». John Yep, leader di Catholics for Catholics, che ha avuto un ruolo importante nella campagna per eleggere Trump nel 2024, aveva detto al National Catholic Reporter di essere rattristato dall'«animosità innecessaria» di Trump verso il Papa. Yep dice al *Corriere* che molti cattolici si sentono presi «in mezzo»: «Grati al Pontefice per aver parlato contro la guerra in Iran» ma anche «tristi che non venga per il 250° anniversario dell'indipendenza andando a Lampedusa». Ai suoi occhi se Rubio va a Roma è anche perché l'amministrazione ha sen-

tito la voce dei cattolici: «Non c'è corsa alla Casa Bianca senza il voto cattolico».

Viviana Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-9%,2-45%,3-9%

Usa-Vaticano



Lo scambio con Francesco

✓ Papa Francesco aveva definito «non cristiano» il comportamento di Donald Trump, il quale replicò con l'aggettivo «vergognoso». Ma il presidente non si preoccupava troppo del pontefice sudamericano

La Casa Bianca e il Pontefice Usa

✓ Con l'avvento di Leone XIV, il primo Papa nato negli Usa, la Casa Bianca si è fatta più attenta alle vicende del Vaticano. Trump si è attribuito persino qualche merito per l'elezione di Robert Francis Prevost

Lo scontro e l'appello

✓ Trump minaccia di cancellare l'intera civiltà iraniana. Per Leone è «inaccettabile» dal punto di vista del diritto e della morale. Il Papa si appella ai parlamentari Usa perché sostengano la causa della pace

«Un debole»
«Non mi fa paura»

✓ Trump si scaglia su Leone definendolo «debole e pessimo». Leone risponde dall'Africa: «Non mi fa paura». Ma non gli dà credito: «Non voglio aprire un dibattito. Sosteniamo la pace»

Le critiche di Vance sulla teologia

✓ Il cattolico JD Vance «osa» dire che Leone «dovrebbe essere più cauto» quando parla di teologia. Il Papa aveva detto che «i discepoli di Cristo non parteggiano per chi usa la spada e oggi getta le bombe»

La frase del leghista
«Ringrazio Trump per le basi culturali che sta dando a un progetto economico e politico»





I due incontri

In udienza
 A sinistra, papa Leone XIV con il vice presidente Usa James David Vance, che gli ha consegnato una lettera della first lady Melania e gli ha portato in dono una maglia dei Chicago Bears, di cui Prevost è tifoso, con il suo nome scritto sopra
 A destra, il Pontefice con il segretario di Stato Marco Rubio, di famiglia cubana. Ora l'udienza privata chiesta dall'amministrazione Usa per cercare di ricucire i rapporti dopo le tensioni dell'ultimo mese (Fotogramma, Imago)



E Palazzo Chigi apre all'incontro Ma attende dagli Usa la richiesta formale

Meloni in Armenia intanto vede i leader europei

dal nostro inviato
Simone Canettieri

EREVAN Il bello della diretta e della diplomazia. Giorgia Meloni atterra in serata in Armenia per partecipare alla cena di gala della Comunità politica europea, che si è data appuntamento qui, nella millenaria Città rosa, per rispondere al solito ed enorme «che fare?» con Donald Trump, dopo gli ultimi cannoneggiamenti sulle truppe americane da smobilitare in Europa e con l'annuncio di nuovi dazi che bussa al Vecchio Continente. Ecco, proprio in queste ore la premier italiana si trova alle prese con la gestione della visita a Roma di Marco Rubio, che vuole incontrarla per ricucire uno strappo diventato clamoroso.

Il Segretario di Stato americano, come svelato dal *Corriere*, giovedì e venerdì sarà in Italia. Andrà subito in Vaticano e il giorno dopo vedrà il ministro degli Esteri Antonio Tajani e con lui parteciperà a un pranzo a Villa Madama con il titolare della Difesa, Guido Crosetto che proprio oggi vedrà l'ambasciatore statunitense a Roma e il vicesegretario dell'Onu.

Rubio, come ha specificato

in una nota informale dell'ambasciata Usa, punta a ottenere un «bilaterale» con la premier. Gli argomenti non mancano, d'altronde, dopo la gragnuola di critiche — politiche e personali — che il presidente Trump ha rivolto a Meloni, con la quale ha detto di non sentirsi al telefono «da molto tempo». Palazzo Chigi nella giornata di ieri ha prima detto che l'incontro non era in programma, salvo in serata, in attesa di una richiesta formale, aprire all'ipotesi del faccia a faccia: «Stiamo verificando le rispettive agende». Più sì che no, insomma. Chi fa il tifo per il vertice Meloni-Rubio è sicuramente Tajani. Il titolare della Farnesina lavora a questa visita da una decina di giorni, in versione «sminatore» dopo le bombe (verbal) piazzate dal tycoon sotto il governo italiano. «Tony» e «Marco» vantano una buona consuetudine, fatta di una frequentazione allargata alle rispettive consorti.

L'orientamento, al netto di strambate di Trump in queste ore, sembra vivere con forza: il Segretario di Stato con molta probabilità varcherà l'ingresso di Palazzo Chigi. Meloni in effetti anche nei giorni di scontro più acceso non ha mai messo in dubbio l'alleanza con l'altra sponda dell'Atlantico. La sua presenza a

questo vertice — 47 Paesi e per la prima volta ci sarà il Canada con il premier Mark Carney — la rende centrale. Visto che alla fine sarà l'unica dei partecipanti a vedere Rubio nei prossimi giorni. Il polacco Donald Tusk ha detto che il «vertice Cpe deve lanciare un segnale chiaro: i legami transatlantici e l'amicizia tra Europa e Stati Uniti sono una nostra responsabilità comune, non c'è alternativa». Difficile immaginare che le idee della leader si scostino più di tanto. Di sicuro qui si incontreranno attori che si trovano dall'altra parte del palcoscenico rispetto alle fughe solitarie di Trump: dalla presidente della Commissione Ursula von der Leyen fino al segretario della Nato Mark Rutte, leggermente sotto attacco dopo gli annunci della Casa Bianca di voler ritirare le truppe da Germania, Spagna e Italia (sette basi, 13 mila militari). Atteso anche il presidente ucraino Zelensky. La premier rivedrà Emmanuel Macron, dopo la riunione all'Eliseo dei volenterosi per Hormuz. In dubbio, invece, il cancelliere tedesco Merz e il primo ministro bri-



Peso:47%

tannico Starmer. Per il resto, tutti convocati, salvo il turco Erdogan, che manda il vice, a cui nessuno avrebbe steso tappeti rossi. A margine è previsto un bilaterale «franco» tra la presidente del Consiglio e quello della confederazione svizzera Guy Parmelin per ottenere lo stop alle parcelle degli ospedali elvetici per le vittime di Crans-Montana.

L'ombra di Trump incombe su Erevan, come la statua di Madre Armenia, raffigurata con una spada di fuoco. Alla voce dettagli non banali: le conseguenze economiche della guerra americana a Teheran, che da qui dista poco più di mille chilometri (meno di quanto siano lontane Palermo e Milano). Ecco perché la premier oggi sarà

costretta agli straordinari. Dopo il vertice volerà a Baku, in Azerbaijan, per incontrare il presidente Aliyev. Obiettivo: consolidare i flussi di gas e petrolio da parte del secondo fornitore dell'Italia.

La piattaforma

CPE

La Comunità Politica Europea è una piattaforma per discussioni politiche e strategiche sul futuro dell'Europa, istituita nel 2022 su proposta di Macron. È un forum di capi di Stato e di governo: sono membri i Paesi Ue, quelli che sperano di entrarci, Svizzera, Norvegia, Regno Unito, Armenia e Azerbaijan

Usa-Italia



L'inaugurazione del gennaio 2025

✓ Nel gennaio 2025 Giorgia Meloni è l'unica leader dell'Unione europea a partecipare all'inaugurazione di Donald Trump a Washington, segno della stima reciproca

Alla Casa Bianca, ponte con la Ue

✓ Il 17 aprile Meloni è ricevuta a Washington, e invita Trump in Italia con l'idea di «organizzare un incontro con l'Europa». Al rientro a Roma, la premier incontra anche il vice JD Vance

Sharm-el Sheikh, l'ultimo incontro

✓ In Egitto, il 13 ottobre 2025, al vertice sul piano Trump per Gaza l'ultimo incontro tra Meloni e Trump. Lui la definisce «governante molto forte, che sta facendo un bel lavoro»



L'intervista e la rottura

✓ Il 15 aprile parlando con il Corriere Trump attacca Meloni che aveva definito «inaccettabili» le sue parole contro il Papa: «Sono scioccato da lei. Pensavo avesse coraggio, mi sbagliavo»

La minaccia di ritirare le truppe

✓ Il Primo maggio Trump torna sull'Italia: «Non è stata di alcun aiuto, potremmo ritirare le nostre truppe dal Paese». Il ministro della Difesa Crosetto: «Non capisco le ragioni»



Peso:47%

Il «gran rifiuto» dei matematici: ora è l'America a finire boicottata

Oltre 2.400 firme contro il congresso (a Filadelfia) che assegna il «Nobel» della materia

di **Federico Fubini**

Mai nella storia gli Stati Uniti hanno provato l'esperienza di un isolamento internazionale imposto dall'esterno. Lo avevano perseguito fino all'ingresso nella Prima guerra mondiale e in seguito, per un lungo periodo, fra le due guerre. Non lo avevano mai subito prima.

Che questo possa accadere adesso si inizia a notare da alcuni segnali anche al di fuori della diplomazia ufficiale. Il più evidente sta passando piuttosto inosservato fra le democrazie avanzate, mentre i media di Paesi emergenti come Messico, Vietnam, Brasile o nella stessa Cina iniziano a parlarne: due accademici — Tarik Aougab dello Haverford College della Pennsylvania e Ila Varma dell'Università di Toronto — hanno lanciato una petizione per boicottare il Congresso internazionale dei matematici previsto quest'anno a Filadelfia fra il 23 e il 30 luglio.

In poche settimane il loro appello ha raccolto oltre 2.400 firme da 76 Paesi anche di studiosi di spessore interna-

zionale e di intere associazioni: sottoscrivono in blocco le società matematiche di Francia, Australia, Brasile, l'associazione degli scienziati delle Filippine e del Portogallo, oltre alle associazioni di Iran e Cuba. Fra le firme ci sono quelle di due vincitori della Medaglia Fields, equivalente a un Nobel per la matematica: il britannico Tim Gowers (che insegna in Francia) e il curdo-iraniano naturalizzato britannico Caucher Birkar (che insegna alla Tsinghua University a Pechino).

La petizione è spietata nell'illustrare le ragioni del boicottaggio. Ricorda che il congresso precedente avrebbe dovuto tenersi in Russia nel 2022 ma fu boicottato per le minacce alla libertà di espressione o ai partecipanti Lgbtq. E aggiunge: «Non c'è argomento valido per sostenere che i partecipanti internazionali siano più sicuri» a Filadelfia. «L'attuale governo americano ha dimostrato il suo odio sfrenato per gli immigrati», continua il testo, che cita gli omicidi commessi dall'Immigration and Customs Enforcement a Minneapolis e Los Angeles e due decessi sospetti di freddo e per mancanza di cure di altre due persone fermate dall'Ice. Secondo la petizione gli Stati Uniti, «un Paese sull'orlo della

legge marziale», potrebbero creare problemi o negare l'ingresso a matematici di decine di Paesi. Quindi l'appello cita «il rapimento illegale del leader del Venezuela» Nicolas Maduro, i continui «omicidi extragiudiziali nei Caraibi», il sostegno alle politiche di Israele su Gaza, la guerra «sfacciatata e sconsiderata» contro l'Iran (inclusa l'uccisione di 150 allieve di una scuola a Minab) e «l'assurdo tentativo di colonizzare la Groenlandia».

La lista delle adesioni dà un'idea del rischio di isolamento dell'amministrazione in Occidente: la Francia esprime il maggior numero di firmatari del boicottaggio (363), seguita dagli Stati Uniti stessi (288), con i matematici italiani terzi più numerosi nell'appoggiare la petizione (206). Fra gli italiani figure di spicco, che in edizioni passate avevano ricevuto l'invito a parlare al Congresso internazionale dei matematici: Barbara Fantechi della Scuola internazionale superiore di studi avanzati di Trieste, Matilde Marcolli (California Institute of Technology), Giovanni Forni (Università del Maryland) e Fabio Toninelli (Università tecnica di Vienna).

È significativo che le dieci nazionalità più rappresentate nell'appello siano di democrazie avanzate come Germa-

nia o Canada, o emergenti come India, Messico o Brasile. Molto meno numerose le adesioni cinesi, 24, ancora meno quelle russe. Di rado le auto-crazie sono interessate a legittimare i boicottaggi nei confronti di governi accusati di violare i diritti dell'uomo e il diritto internazionale. Pechino e Mosca potrebbero essere riluttanti a creare nuove tensioni con la Casa Bianca: Vladimir Putin ne coltiva la benevolenza per avere mano libera in Ucraina, mentre Xi Jinping si prepara a ricevere Trump a metà di questo mese.

Non è chiaro se il congresso dei matematici, che si tiene ogni quattro anni e assegna le medaglie Fields, cambierà programma. Lo è invece il peso psicologico che questo nuovo isolamento americano inizia ad avere, se non sul presidente, sull'establishment di politica estera a Washington.

Medaglia Fields



La medaglia Fields, spesso equiparata a un Nobel, è il massimo riconoscimento della Matematica. Dal 1936 è assegnata al Congresso dei matematici, che si tiene ogni 4 anni



Peso: 57%

I firmatari della petizione



Caucher Birkar (Tsinghua University, Pechino)



Timothy Gowers (Collège de France)



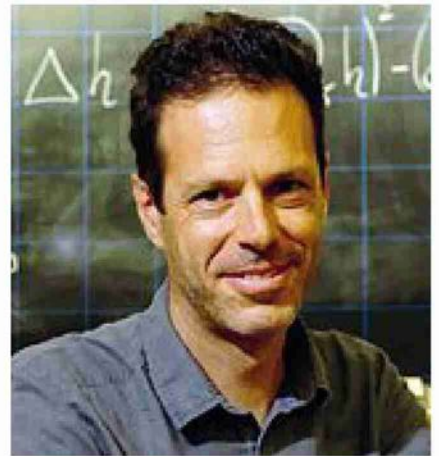
Barbara Fantechi (S.i.s.s.a., Trieste)



Matilde Marcolli (Caltech, Pasadena)



Giovanni Forni (Università del Maryland)



Fabio Toninelli (Technische Universität, Vienna)



Peso:57%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Giustizia Il procuratore antimafia Melillo al governo: intercettazioni, la legge ci frena

di **Giovanni Bianconi**

L'effetto della riforma sulle intercettazioni è «allarmante» e frena le indagini «su criminalità organizzata e terrorismo». Così il procuratore nazionale antimafia Giovanni Melillo nella lettera inviata ai ministri della Giustizia e dell'Interno e alla presidente della commissione parlamentare antimafia.

a pagina 17

La lettera di Melillo a governo e Parlamento: la legge sulle intercettazioni frena le indagini sulla mafia

Il procuratore nazionale: arretramento grave anche sul terrorismo

di **Giovanni Bianconi**

ROMA Nel linguaggio sempre un po' felpato delle comunicazioni ufficiali, il procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo la definisce «urgente necessità di riflessione sulle criticità riscontrate», ma si tratta di un vero e proprio allarme. Termine che comunque compare nella lettera che Giovanni Melillo ha inviato ai ministri della Giustizia e dell'Interno, Carlo Nordio e Matteo Piantedosi, oltre che alla presidente della commissione parlamentare Antimafia Chiara Colosimo, quando scrive che l'effetto della riforma «si è rivelato oltremodo grave e allarmante, in ragione dell'obiettivo arretramento della linea di efficacia delle investigazioni in materia di criminalità organizzata e terrorismo».

Difficile essere più espliciti.

Il decreto

Il riferimento del procuratore nazionale è alla nuova disciplina sulla utilizzabilità delle intercettazioni telefoniche e ambientali in procedimenti diversi da quelli per cui sono state disposte, modificata da un decreto-legge varato dal governo nell'agosto 2023 poi convertito in legge dalla maggioranza di centrodestra, intitolato «Disposizioni urgenti in materia di processo penale». Prevede che i colloqui registrati nell'ambito di un'indagine non possano diventare fonte di prova per ulteriori inchieste o approfondimenti, anche quando si intravede la commissione di nuovi illeciti, «salvo che risultino indispen-

sabili per l'accertamento di delitti per i quali è obbligatorio l'arresto in flagranza».

Prima l'estensione riguardava anche tutti i reati per i quali sono consentite le intercettazioni, ma questa parte è stata eliminata. Col risultato di escludere un lungo elenco di reati che compaiono spesso nelle indagini contro le associazioni criminali, anche



Peso: 1-5%, 17-48%

attraverso l'aggravante della finalità di agevolazione di organizzazioni mafiose. Melillo ne fa un rapido e sommario sunto: «Si va dai più gravi delitti dei pubblici ufficiali contro la pubblica amministrazione, ivi compresi quelli di concussione e corruzione, a tutti i reati in tema di traffico di rifiuti, sino ai delitti di scambio elettorale-mafioso, a quelli di intestazione fittizia dei beni e altre utilità provenienti da delitto e autoriciclaggio, per giungere a tutti i reati finanziari, societari e fiscali che rivelano il loro valore strategico per l'espansione affaristica delle mafie».

«Colletti bianchi»

In sostanza, restano immuni dall'utilizzo di intercettazioni raccolte in procedimenti diversi tutti o quasi tutti i reati dei «colletti bianchi» che collaborano con le organizzazioni criminali, provocando «un sostanziale arretramento dell'efficacia dell'azione di contrasto a quei fenomeni». Che il procuratore Melillo ha voluto denunciare rivolgendosi alle «competenti autorità politiche», cioè governo e Parla-

mento, «per le valutazioni a loro riservate, in ossequio ai doveri di leale collaborazione istituzionale». E avverte che il passo indietro riguarda anche le inchieste sul terrorismo, giacché la nuova norma «impedisce il ricorso alle intercettazioni disposte in procedimenti collegati per l'accertamento di condotte quali la partecipazione a un'associazione sovversiva e di assistenza agli associati, ovvero l'istigazione e apologia di reato con finalità di terrorismo che reggono le dinamiche di reclutamento, anche di minori, in quelle pericolose organizzazioni criminali».

Nella missiva, datata 20 aprile e trasmessa per conoscenza anche al procuratore generale della Cassazione e ai procuratori distrettuali antimafia, il procuratore nazionale sottolinea alcuni paradossi e contraddizioni derivanti dall'estensione limitata ai reati per i quali è previsto l'arresto obbligatorio.

Anomalie e paradossi

«Risulta possibile — scrive — utilizzare le intercettazioni di altro procedimento per perse-

guire il delitto di ricettazione di denaro o cose provenienti da rapina, estorsione e furto aggravato ma non per provare delitti di riciclaggio mafioso, così come possono usarsi nei procedimenti per detenzione di un documento d'identificazione falso ma non in quelli per scambio elettorale-mafioso». O ancora, si potranno utilizzare «per un delitto di truffa aggravata ma non quando si procede per casi di indebita compensazione di crediti fiscali e previdenziali di imprese mafiose per decine di milioni di euro».

Stesso discorso per i reati relativi alla sicurezza cibernetica, sui quali è stata estesa la competenza della Procura nazionale nel coordinamento delle indagini, «tutti esclusi» dalla lista per cui continua a valere la «piena circolazione probatoria», ma l'allarme di Melillo si estende anche a un altro effetto della riforma.

Per evitare le inevitabili «dispersioni probatorie», spiega, le diverse Procure distrettuali impegnate nelle inchieste antimafia e antiterrorismo «si ritrovano sovente costrette a disporre l'esecu-

zione delle medesime intercettazioni in ciascuno dei procedimenti», attivando di fatto una registrazione per ogni fascicolo, «con conseguente lievitazione dei costi e dispersione di preziose risorse per lo svolgimento delle attività delegate alla polizia giudiziaria»; ulteriore causa di un «complessivo e progressivamente sempre più grave indebolimento degli sforzi di contrasto dei più pericolosi fenomeni criminali».

La riforma

L'allarme sul testo

- ✓ La lettera verte sull'utilizzabilità delle intercettazioni telefoniche in procedimenti diversi da quelli per cui sono state disposte

L'utilizzo in altre inchieste

- ✓ Ora i colloqui registrati non possono diventare prova per altre inchieste, «salvo per reati che prevedono l'arresto in flagranza»

La modifica e i reati esclusi

- ✓ Prima l'estensione riguardava anche tutti i reati per i quali sono consentite le intercettazioni, ma ora si escludono i reati mafiosi



Magistrato Gianni Melillo, 66 anni, è procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo dal 4 maggio 2022



Peso:1-5%,17-48%

✂ **Il corsivo del giorno**



di **Carlo Baroni**

**LA LENTEZZA
È LA VIRTÙ DI CHI
HA UN PENSIERO**

Scrivere questo articolo ha richiesto più tempo del consueto. Ma l'argomento lo imponeva. Oggi, 4 maggio, si celebra la giornata mondiale della lentezza. In un mondo dominato dai «muoviti!» e «sbrigati!» è una provocazione che ci colpisce. Perché la lentezza non è un invito all'indolenza e nemmeno a ritardare le risposte. Basterebbe risalire all'origine di questo termine: la radice latina è *lenis* che significa morbido, flessibile, mite. Ma chi ha questo tratto caratteriale spesso viene preso per indeciso, insicuro, fluttuante.

Persino non troppo sveglio di testa. Invece è lento chi ha un pensiero. Chi fa prevalere la ragione sull'istinto. Chi riflette prima di agire. Nell'immaginario collettivo ci ammaliano i «velocisti». Come se la vita fosse solo un quiz dove conta schiacciare per primo il pulsante. Sapere la risposta diventa quasi secondario. Intanto ti sei lasciato alle spalle tutti i concorrenti, hai occupato il posto e gli altri si arrangino. Ci ricordiamo tutti il nome del vincitore dei 100 metri all'Olimpiade, ci sfugge dalla memoria il trionfatore della maratona. Usain Bolt è il

campione con le scarpe giuste, Abebe Bikila quello che correva a piedi nudi. Ha attraversato lento ma determinato la Città Eterna di notte. Si è gustato i monumenti che sono lì da una vita. Senza fretta. Con il passo giusto di chi sa da dove è partito e qual è la sua meta. «Uno svelto», ci dicono tutti, è un tipo da ammirare. Svelto uguale sveglio. Come nel gioco delle tre carte. Arrivare «prima» è preferibile che arrivare «meglio». Così ci perdiamo la bellezza e la fatica del cammino. Nella fretta ci scorrono sempre veloci panorami bellissimi che meriterebbero di starli a guardare per ore. Restano

lampi di colori. Squarci di qualcosa che è fuggito via. Forse per sempre. Siamo succubi dell'orologio e non apprezziamo più il Tempo. Il Tempo giusto per ogni cosa. Il Tempo di darci tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:13%

ref-id-2074

470-001-001

CON I BILANCI DEGLI ATENEI IN ROSSO, IN DIFFICOLTÀ RICERCA, WELFARE E TUTELA DEI DEBOLI

COSA RISCHIA L'UNIVERSITÀ PUBBLICA

di **Stefano Paleari**

Le vicende internazionali che caratterizzano le ultime settimane mettono in secondo piano tante altre notizie e tendenze che si sviluppano dentro la società e, soprattutto, piegano l'orizzonte sugli eventi quotidiani. Tra le dinamiche sottovalutate, una riguarda la sostenibilità finanziaria dell'Università pubblica, per l'effetto concomitante di fattori, molti dei quali richiederebbero già ora scelte precise da parte dei singoli Atenei all'interno della loro autonomia operativa e in contrasto con la loro dipendenza finanziaria. Non deve stupire che, persino un Ateneo di grande qualità e rigore contabile come quello di Padova, abbia recentemente dichiarato che la spesa per il personale ha raggiunto il finanziamento ordinario ricevuto dallo Stato (il cosiddetto FFO). Esso, peraltro, vale in media, ben più dell'80% delle entrate ordinarie delle Università pubbliche.

Sei sono i fattori che mordono e che richiedono l'accensione della spia rossa sui bilanci delle Università.

1) La fine quest'anno del Pnrr che, negli ultimi 5 anni, ha apportato un finanziamento straordinario di ben 11 miliardi di euro a tutte le attività e aree di competenza dell'Università (dal diritto allo studio, all'housing, al reclutamento, alle infrastrutture di ricerca, ecc.).

2) Il balzo delle spese per il personale che, rispetto all'anno pre-Covid, il 2019, sono aumentate a livello aggregato del 27% ben oltre il finanziamento ordinario, cresciuto del 20%, un tasso superiore a quello inflattivo, con un valore assoluto nel 2025 di 9,4 miliardi di euro. I fattori che hanno portato il costo del personale a livelli prossimi all'FFO sono quattro: l'aumento del numero di persone, siano essi docenti e ricercatori, sia personale amministrativo e tecnico; le dinamiche e gli automatismi di carriera, che hanno spinto rapidamente al massimo storico la somma di professori associati e ordinari; gli scatti di anzianità biennali che accelerano le dinamiche di costo; l'effetto degli adeguamenti inflattivi, che l'attuale crisi internazionale potrebbe accentuare per il prossimo futuro.

3) La decisione di molti Atenei, dopo l'introduzione della no-tax area governativa (l'intervento che azzerava le rette universitarie per gli studenti universitari con Isee al di sotto della soglia), di agire autonomamente innalzando ulteriormente la soglia stabilita centralmente. Non sorprende che, in pochi anni, la percentuale di studenti in Italia che non pagano le tasse universitarie abbia superato il 40%, con alcuni atenei ben oltre il 50%. Quando si sente dire che l'aumento della no-tax area da X a Y permette a ulteriori 1.000 studenti di non pagare una tassa media annua di 1.000 euro, non si riflette sul fatto che, trattandosi di decisione «irreversibile» (è difficile assistere a marce indietro su questi temi), essa vale, in termini attuali e con un tasso di interesse del 5%, circa 20 milioni a regime. Un valore enorme per un bilancio che i rettori non quantificano nell'arco del loro mandato.

4) Gli investimenti immobiliari. Il recente rapporto dell'Anvur, l'agenzia di valutazione dell'Università e della Ricerca, ha evidenziato la crescita delle sedi secondarie che, se da un lato ha avvicinato per molti studenti il luogo di studio rispetto a quello di residenza, dall'altro ha comportato e comporterà spese immobiliari (di acquisto, affitto e gestione) che appesantiranno i bilanci futuri. Si stima che le Università pubbliche possiedano più di 10 milioni di metri quadri di immobili e la crescita degli spazi è proseguita senza essere accompagnata da un proporzionale aumento del numero di studenti.

5) Lo sviluppo delle Università telematiche che, supportate dalle tecnologie di rete e con un modello di gestione privatistico, hanno raggiunto in pochi anni un numero di studenti superiore al 20% del totale. Difficile fermare il fenomeno senza politiche di differenziazione da parte delle Università in presenza che, in ogni caso, comportano investimenti ulteriori.

6) Da ultimo, ma non meno importante, la denatalità che inizierà a mordere dal prossimo anno e potrà ridurre gli iscritti all'Università del 30% in 10 anni. Difficile compensare un così drastico calo con il flusso di studenti internazionali che, peraltro, il sistema universitario italiano non riesce a valorizzare da un punto di vista economico, a differenza di altri Paesi.

Insomma, ci sono tutti gli elementi per una tempesta perfetta. Le Università pubbliche sottolineano, a ragione, sia il valore del diritto allo studio, sia la loro autonomia operativa e anche finanziaria. Quest'ultima, tuttavia, non può essere intesa come libertà di spesa e presentazione del conto al Governo di turno. Una governance lungimirante si muove in tempo e prescinde tanto dalle ragioni di visibilità quanto dalla scadenza dei mandati rettorali. In ogni caso, chi si candida a guidare gli Atenei deve ben sapere che le promesse finalizzate al solo consenso senza una strategia sostenibile finiranno presto per apparire come illusioni con contraccolpi non indifferenti per tutti. Non basterà scaricare le colpe sul Ministro di turno perché i prossimi Governi dovranno fronteggiare tante altre priorità che gli ultimi eventi mondiali non fanno altro che accentuare. Non dimentichiamo una citazione storica attribuita al nostro Alcide De Gasperi che, nell'immediato dopoguerra, definì la ricerca un lusso che l'Italia non si poteva permettere. Una frase comprensibile nel contesto dell'epoca, quando le priorità erano la ricostruzione e il soddisfacimento dei bisogni



Peso: 33%

primari e la ricerca era, peraltro, fortemente associata all'ambito militare. Oggi, malgrado un benessere assai diverso da quello dell'immediato dopoguerra, magari con termini differenti, rischiamo di ritrovarci allo stesso punto. Si corregga dunque la rotta fintanto che si è in tempo con scelte prudenti e mirate. L'ingresso dei giovani ricercatori e i servizi agli studenti siano le priorità. Tutto il resto sia, per dirla come Quintino Sella, «economia fino all'osso». Vale

per l'Università e vale per tutta la spesa pubblica se vogliamo tutelare le fasce più deboli e difendere il nostro welfare di fronte alle sfide del nostro tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:33%

LA PERDITA DI FIDUCIA

di **Ernesto Galli della Loggia**

La storia proietta i suoi effetti sui tempi lunghi, la storia è solita dare appuntamenti non per l'indomani ma a distanza di decenni. È dunque solo oggi che vediamo con chiarezza che cosa ha significato per l'Italia la Seconda guerra mondiale e la sconfitta subita, che cosa essa ci ha lasciato in eredità. La definirei «la sindrome dell'inerte».

A differenza della Prima, la Seconda guerra mondiale coinvolse in

misura massiccia la popolazione civile e devastò insieme ai centri urbani grandi parti del territorio di mezza Europa. In Italia moltissime furono le vittime innocenti, donne, vecchi, bambini. Fu l'esito complessivo della criminale superficialità del duce del fascismo che ci portò a dichiarare guerra contemporaneamente agli Stati Uniti, all'Impero britannico e alla Russia sovietica: praticamente alla metà del globo terrestre.

È dunque più che

comprensibile che nell'articolo 11 della Costituzione sia iscritto il rifiuto di qualunque bellicismo.

continua a pagina 32

Perdita di fiducia In molti sono freddi sugli aiuti all'Ucraina perché ancora risentono della follia della Seconda guerra mondiale

LE RADICI DEL PACIFISMO ITALIANO

di **Ernesto Galli della Loggia**

SEGUE DALLA PRIMA

Vale a dire il rifiuto della guerra «come strumento di offesa alla libertà di altri popoli e come mezzo per risolvere le controversie internazionali».

Ma mentre rifiutare il bellicismo ha certamente un senso, ed un senso positivo, invece, essere «contro la guerra» un senso non ce l'ha. Non vuol dire concretamente nulla. Per la semplice ragione che non ha alcun senso logico essere contro qualcosa che non dipende da te. È del tutto ovvio, infatti, che perché ci si ritrovi in guerra è sufficiente la volontà di una sola parte, di chiunque altro ti aggredisca e per ciò stesso ti costringa alla guerra per la necessità in cui vieni a trovarti di difenderti. Infatti — del tutto coerentemente e saggiamente — in un successivo articolo, il 52, sempre la Costituzione proclama «la difesa della Patria» essere niente di meno che un sacro dovere del cittadino. In tal caso, cioè, essa proclama la guerra addirittura «un sacro dovere»: appunto perché si tratta di una guerra di difesa. Che comunque sempre una guerra è.

Ma se la Costituzione scrive una cosa, la politica e poi la Storia sono pronte a fargliene dire un'altra. Esattamente come è capitato in Italia, dove la pluridecennale propaganda pacifista in funzione antiamericana e filosovietica del Partito comunista, sommandosi a una radicata tradizione religiosa popolare e di parte consi-

stente delle élite cattoliche, hanno diffuso la convinzione — radicale, capillare, vastissima — che la nostra Costituzione, comunque, e in ogni caso «proibisce la guerra».

Ma nel «pacifismo» italiano che, come rivela ogni sondaggio, caratterizza la maggioranza della nostra opinione pubblica, c'è qualcosa d'altro che va al di là della politica in senso stretto e della stessa ispirazione etica cristiana. Questo pacifismo è la premessa e insieme l'esito di qualcosa di assai più profondo. Della «sindrome dell'inerte», appunto, come l'ho chiamata all'inizio.

È il sentimento tenace — depositatosi e cresciuto nella coscienza collettiva in seguito alla tragedia del 1940-'45 — che l'Italia non può nulla, che non può contare nulla, e che dunque è assurdo che essa si ponga — sia pure semplicemente armandosi a scopo dissuasivo — nella prospettiva di quel cimento supremo che è la guerra. La guerra è una cosa assurda e cattiva, e non importa che essa comunque esista: in ogni caso la guerra non è roba per noi italiani, noi vogliamo solo starne lontano il più possibile.



Peso: 1-7%, 32-36%

Al fondo è un sentimento di disprezzo di sé: così forte che paradossalmente — con un'inversione psicanaliticamente spiegabilissima perché utile ad autoassolversi — esso si tramuta in un larvato disprezzo, di cui abbiamo prova ogni giorno, per chi come il popolo ucraino, invece, la guerra la fa e si batte con eroismo inesauribile in difesa della propria libertà. Ma verso questo eroismo dal pacifismo italiano si alza un muto rimprovero: «Come osano costoro fare ciò che noi non vorremmo fare mai? Come osano avere quel coraggio che noi abbiamo deciso di non avere, che sappiamo di non avere?».

Tra i grandi Paesi d'Europa siamo quello la cui opinione pubblica manifesta il più debole sostegno all'Ucraina. Quello la cui opinione pubblica per qualsivoglia nostro eventuale, ipotizzabile, possibile, intervento di natura militare, anche il più blando e dovunque esso sia, esige immediatamente che ci sia il consenso universale. Che oltre i «buoni» anche i «cattivi» siano d'accordo: anzi soprattutto i «cattivi». Insomma, che non capiti che poi qualcuno ci spari addosso.

È l'effetto terribile e duraturo che la sconfitta del 1940-'45 ha prodotto nella coscienza nazionale italiana. Non tanto il brutale abbassamento di rango del Paese sancito dalla resa incondizionata, bensì una se-

greta perdita di fiducia in noi stessi, di autostima; una ferita a morte che nei due, tre decenni postbellici sembrò rimarginata ma che evidentemente non lo era e ne patiamo le conseguenze: non ci sentiamo più capaci di nulla di grande, d'importante. Non ci sentiamo pronti alla minima audacia, più disposti a osare. E così accade che l'impotenza, le parole, i dibattiti, le chiacchiere ci stiano soffocando. Nessun esponente politico ha il coraggio di rompere, di immaginare e di tentare vie nuove, programmi nuovi, di cercare donne e uomini nuovi, di rischiare, di scommettere fino in fondo su sé stesso e su di noi: sul suo e nostro Paese. La «sindrome dell'inerte» implica un solo comandamento: durare e non fare, galleggiare, sopravvivere. E infatti ormai da oltre vent'anni l'Italia non fa altro che sopravvivere. Ma in un immobilismo che sempre di più assomiglia all'asfissia di una lenta morte.

chiere ci stiano soffocando. Nessun esponente politico ha il coraggio di rompere, di immaginare e di tentare vie nuove, programmi nuovi, di cercare donne e uomini nuovi, di rischiare, di scommettere fino in fondo su sé stesso e su di noi: sul suo e nostro Paese. La «sindrome dell'inerte» implica un solo comandamento: durare e non fare, galleggiare, sopravvivere. E infatti ormai da oltre vent'anni l'Italia non fa altro che sopravvivere. Ma in un immobilismo che sempre di più assomiglia all'asfissia di una lenta morte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-7%,32-36%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

470-001-001

TRUMP AGLI AYATOLLAH: «LA VOSTRA BOZZA DI ACCORDO È INACCETTABILE». IL CASO SIRIA

Gli attivisti della Flotilla in catene Iran, la crisi di Hormuz sarà lunga

Estesa di due giorni la detenzione di Thiago Avila e Saif Abukeshek, arrestati da Israele nei giorni scorsi. Tel Aviv smentisce che ci siano state «torture». Le opposizioni chiedono a Meloni di intervenire subito

ALEMANNI, HASSAN HOLGADO e SGRECCIA da pagina 2 a 4

Hanno fatto il giro del mondo le immagini di Thiago Avila e Saif Abukeshek, i due attivisti della Global Sumud Flotilla — la missione pacifica e umanitaria per portare aiuti a Gaza — portati in aula con catene a mani e piedi ad Ashkelon, do-

ve la loro detenzione è stata prorogata di due giorni. Avila, cittadino brasiliano, e Abukeshek, cittadino spagnolo e svedese di origine palestinese, incatenati, erano tra gli oltre 170 arrestati da Israele quando la flottiglia è stata intercettata in acque internazionali, vicino a Creta, tra il 29 e il 30 aprile scorsi.



Le tensioni tra Stati Uniti, Israele e Iran non accennano a diminuire
FOTO ANSA



Peso:1-23%,2-58%

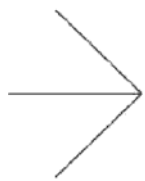
GLOBAL SUMUD FLOTILLA

Flotilla, attivisti incatenati «Il governo deve intervenire»

Estesa di due giorni la detenzione di Thiago Avila e Saif Abukeshek, arrestati da Israele. Tel Aviv smentisce che ci siano state «torture». Le opposizioni si rivolgono a Meloni

CHIARA SGRECCIA

A BORDO DELLA GLOBAL SUMUD FLOTILLA



Hanno fatto il giro del mondo le immagini di Thiago Avila e Saif Abukeshek, i due attivisti della Global Sumud Flotilla — la missione pacifica e umanitaria per portare aiuti a Gaza — portati in aula con catene a mani e piedi ad Ashkelon, dove la loro detenzione è stata prorogata di due giorni. Avila, cittadino brasiliano, e Abukeshek, cittadino spagnolo e svedese di origine palestinese, incatenati, erano tra gli oltre 170 arrestati da Israele quando la flottiglia è stata intercettata in acque internazionali, vicino a Creta, tra il 29 e il 30 aprile scorsi.

Quei filmati, con i militari israeliani ad accompagnare i due attivisti che fanno fatica a camminare, visibilmente ostacolati dalle catene legate alle loro caviglie, in Italia hanno il sapore di un *déjà vu*. Sono ancora freschi i ricordi di Ilaria Salis, oggi eurodeputata per Avs, in condizioni del tutto simili durante il suo processo nell'Ungheria di Viktor Orbán. Quelle foto e quei video hanno acceso un riflettore, scandito il momento in cui un regime si comporta in modo autoritario.

Per questo motivo, la flottiglia di terra — l'ondata di organizzazioni che da mesi si battono per non spegnere i riflettori su ciò che accade a Gaza — chiede a gran voce al governo di Giorgia Meloni di fare una mossa. Il fatto che la nave fosse italia-

na fa sì che il nostro paese non possa «sottrarsi alle sue responsabilità, è una questione di diritto. Ha il dovere di proteggere gli attivisti», ha detto l'avvocata Tatiana Montella, dal presidio che si è svolto sabato di fronte alla Farnesina, a Roma, per chiedere la liberazione di Avila e Abukeshek.

Il team legale di Sumud ha già presentato due esposti alla procura di Roma e un ricorso d'urgenza per chiedere alla Corte europea dei diritti dell'uomo l'emissione di misure cautelari che spingano l'Italia ad agire per Thiago e Saif. Un grido a cui si è unita l'opposizione. Di «accanimento senza precedenti su attivisti che hanno partecipato a una missione umanitaria» parla il deputato del Pd, Arturo Scotto, secondo cui «occorre una pressione del governo italiano molto più forte visto che la barca su cui sono stati rapiti Saif e Thiago batteva bandiera italiana. Siamo davanti alla reiterazione di un arbitrio che dimostra ancora una volta il disprezzo da parte del governo di Israele dei diritti umani». Per Angelo Bonelli, deputato di Avs che propone una «denuncia collettiva di tutti i parlamentari italiani», «Giorgia Meloni smetta di coprire Netanyahu e dimostri nei fatti la discontinuità che proclama a parole».

«False accuse e torture»

Avila e Abukeshek sono stati catturati la scorsa settimana,

quando la flottiglia è stata intercettata dalla Marina israeliana in acque internazionali, vicino all'isola greca di Creta, durante la navigazione verso Gaza. Per Israele collaborerebbero a un'organizzazione accusata di «agire clandestinamente per conto» di Hamas.

Ieri mattina sono stati condotti al tribunale di Ashkelon, Thiago con le mani ammanettate, entrambi con le catene ai piedi. Il responso è che resteranno in cella. La loro detenzione è stata prorogata di due giorni, secondo quanto riferito da Adalah, il centro legale che li rappresenta. Il pubblico ministero aveva chiesto una proroga di quattro giorni, presentando un elenco di presunti reati, tra cui assistenza al nemico in tempo di guerra, contatti con un agente straniero, appartenenza, fornitura di servizi e trasferimento di beni per conto di un'organizzazione terroristica, per i quali — contestano gli avvocati Hadeel Abu Salih e Lubna Tuma — «non esiste alcuna base giuridica per l'applicazione extraterritoriale» alle «azioni di cittadini stranieri in acque internazionali».

I difensori hanno anche «testimoniato gravi abusi fisici, assimilabili a torture, tra cui percosse, isolamento e bendaggio



Peso: 1-23%, 2-58%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

degli occhi per giorni in mare». Accuse a cui il ministero degli Esteri israeliano ha replicato, sostenendo che i due attivisti non sono «mai stati torturati» e che «durante il trasferimento dei passeggeri alle forze greche, alcuni si sono rifiutati e hanno iniziato a protestare violentemente. Per sedare la violenza e completare il trasferimento un'unità di polizia a bordo di una nave delle forze di difesa Israeliane è stata costretta a usare la forza». «Il fatto che Israele abbia tentato di fermarci subito dimostra che la Flotilla è uno strumento potente. Stiamo facendo vedere anche con i nostri corpi

quanto è forte il sistema d'oppressione. Ma i governi europei non possono restare in silenzio», si ribadisce dalla Flotilla.

Ieri l'italiano Antonio "Tony" La Picciarella — rilasciato in Grecia venerdì scorso insieme agli altri attivisti fermati, tranne Thiago e Saif — è arrivato all'aeroporto di Fiumicino, dove ha raccontato i momenti in cui la Marina israeliana ha intercettato le barche della flottiglia, parlando di «un rapimento in acque praticamente europee, supervisionato dalla marina greca». Intanto Thiago e Saif resteranno per almeno altri due giorni

in isolamento nel carcere di Shikma, nella Palestina occupata. Una detenzione «illegale», condita da «maltrattamenti», contro cui continuano il loro sciopero della fame.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Thiago Avila e Saif Abukeshek, i due attivisti della Flotilla arrestati da Israele in acque internazionali, vicino a Creta, tra il 29 e il 30 aprile scorsi

FOTO ANSA



Peso:1-23%,2-58%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LA SFIDA COMUNE

Meloni e Schlein devono fermare i "pareggisti"

LORENZO CASTELLANI

Il governo Meloni è finito. Non perché si concluderà prima la legislatura, ma perché lo spirito, la missione, l'unità stessa del governo appaiono ormai compromessi. Dopo la bocciatura del referendum sulla riforma della giustizia, l'esecutivo procede in ordine sparso. Le epurazioni a seguito della sconfitta elettorale non hanno risolto i problemi del centrodestra: dall'incapacità della destra di occuparsi di cultura senza

cadere in lotte intestine alle dichiarazioni euroscettiche di Matteo Salvini, fino alle nuove intemperanze di Forza Italia; dagli spazi in bilancio sempre più ristretti alla rottura con Trump. La verità è che Giorgia Meloni è sempre più sola e la moneta della fiducia è sempre più consumata.

a pagina 6

L'ANALISI

L'avanzata dei "pareggisti" La sfida di Meloni e Schlein

LORENZO CASTELLANI

Il governo Meloni è finito. Non perché si concluderà prima la legislatura, ma perché lo spirito, la missione, l'unità stessa del governo appaiono ormai compromessi. Dopo la bocciatura del referendum sulla riforma della giustizia, l'esecutivo procede in ordine sparso.

Le epurazioni a seguito della sconfitta elettorale non hanno risolto i problemi del centrodestra: dall'incapacità della destra di occuparsi di cultura senza cadere in lotte intestine alle dichiarazioni euroscettiche di Matteo Salvini, fino alle nuove intemperanze di Forza Italia; dagli spazi in bilancio sempre più ristretti alla rottura con Trump. La verità è che Giorgia Meloni è sempre più sola e la moneta della fiducia è sempre più consumata. È evidente che

la premier non si fida che di pochissimi e dubiti anche delle capacità dei suoi ministri e delle persone nominate da questi o da lei stessa. Anche perché l'impressione è che molti degli incaricati dal governo nei vari rivoli del settore pubblico si muovano fuori controllo, senza nessuno che dal centro riesca a coordinarne le azioni.

Alleati sotto pressione

Anche gli alleati attraversano una fase di grande precarietà: Salvini è sotto pressione sia dentro la Lega che per la concorrenza di Roberto Vannacci, con sondaggi che puntano verso il minimo storico degli ultimi anni. Forza Italia è tornata quasi interamente sotto il controllo della famiglia Berlusconi. Per il futuro prossimo la famiglia sembra esplorare piani

diversi rispetto a quelli della continuità del centrodestra. L'integrità e la popolarità di Meloni sono ancora intatte, ma il governo appare in dissoluzione. E la presidente del Consiglio non riesce a strambare: niente strappi sul programma, niente rimpasto, chiusura totale nel fortino con pochi fedelissimi. Fallite le riforme istituzionali, congelata l'economia senza infamie e senza lode, non restano che la gestione delle piccole beghe quotidiane tra gio-



Peso: 1-7%, 6-29%

ref-ld-2074

488-001-001

chi politici e casi imbarazzanti.

I "pareggisti"

C'è poi uno scenario più profondo che si scorge all'orizzonte, legato al futuro del sistema politico. Riformare la legge elettorale appare ormai molto difficile e con la legge attuale una vittoria di uno dei due poli è improbabile. Una parte dell'establishment mediatico ed economico sostiene apertamente il pareggio alle prossime elezioni, auspica una convergenza al centro e una elezione condivisa del prossimo presidente della Repubblica.

Fino a qualche mese fa sembrava fantapolitica, oggi meno. C'è una parte della sinistra moderata e dei centristi che vorrebbe sbarazzarsi di Elly Schlein, percepita come leader debole e troppo incline a guardare a sinistra. Di qui l'ascesa mediatica di Silvia Salis, la quale amministra da poco la sua città, ma la cui concreta visione per il paese è ignota. Tuttavia il fatto che sia nuova e si proponga come riformista moderata già basta a farne un attore politico magari proprio a seguito del

pareggio.

A destra i "pareggisti" sono invece i Berlusconi, i quali sperano di sbarazzarsi dalla leadership in questi anni soverchianti di Meloni e far riacquistare al proprio partito una maggiore centralità politica. Un riposizionamento che, se avverrà, si determinerà tra il giorno dopo le elezioni politiche e l'elezione del nuovo capo dello Stato nel 2029. Quelle che apparivano come le due potenziali artefici del bipolarismo – Meloni e Schlein – oggi sono in pericolo: la prima si è indebolita dopo quattro anni di governo e la seconda non è riuscita a consolidare il campo largo. Si fanno spazio, pertanto, scenari alternativi come quello "pareggista".

La lezione del 2018

Questo sarà possibile, però, solo se gli elettori lo renderanno tale. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che nel 2018 gli addetti ai lavori indicavano come scenario più probabile un governo di larghe intese tra Pd e Forza Italia. Gli elettori dissero di no alle urne, votarono in massa per Lega e M5s e la storia prese un'altra piega. E natural-

mente entreranno in gioco anche le strategie delle due leader di Pd e Fdi: queste oggi sono avversarie ma, proprio per quanto abbiamo sottolineato, sono anche indirettamente alleate. L'una dipende dall'altra rispetto al fatto che si mantenga una separazione netta dei due campi politici. E hanno ancora diversi mesi per cercare di sminuire gli inciampi posti dai propri alleati. Infine, è chiaro che il sistema politico oggi è percorso da due tensioni: quella centripeta dei "pareggisti", prevalente nelle istituzioni non elettive e nell'establishment, e quella bipolare delle principali leadership, allo stato attuale più riconoscibile dalla maggioranza degli elettori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-7%,6-29%

LA LEGA REGNA NEL MINISTERO DI LOCATELLI

L'amichettismo arriva anche alla Disabilità

STEFANO IANNACONE
a pagina 7



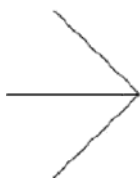
La ministra per le Disabilità, la leghista Alessandra Locatelli
FOTO ANSA

PROMOZIONI E CONTRATTI BLINDATI FINO ALLA FINE DEL 2027

Amichettismo leghista Al ministero di Locatelli i fedelissimi senza titoli

Il leghista Redaelli, di professione gommista, deve vigilare sulle attività del Pnrr L'altro amico Fistolera segue la ministra ovunque con stipendio da 62mila euro

STEFANO IANNACONE
ROMA



Il gommista che vigila sui fondi Pnrr destinati alla disabilità, l'elettricista che si reinventa social me-

dia manager, grazie all'esperienza acquisita nella Lega, in Lombardia. Sembra una storia di scalata sociale di due amici dalla provincia alla capitale.

Invece è solo l'ennesimo capitolo dell'amichettismo in salsa leghista al ministero per la Disabilità, che si somma alla vicenda sui possibili conflitti di inte-



Peso:1-9%,7-56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ressi sull'Autorità garante per i disabili. La storia, rivelata da *Domani*, è quella della decisione di mettere la sede in un immobile — per 162mila euro all'anno nella periferia di Roma — di proprietà dell'Associazione mutilati e invalidi civili, presieduta da Nazaro Pagano, uno dei maggiori interlocutori del ministero. Il dipartimento della Disabilità, affidato alla leghista Alessandra Locatelli, è terra di conquista per i dirigenti locali del partito di Matteo Salvini. A discapito di altre professionalità messe da parte. I fedelissimi sono stati chiamati nel ruolo di esperti con una retribuzione di 62mila euro all'anno e con contratti che vanno oltre la fine della legislatura. La scadenza è ora fissata al 31 dicembre 2027.

Dalle gomme al Pnrr

Mauro Redaelli è partito dalla sua città Carugo, 6.500 abitanti in provincia di Como, fino all'incarico, a Roma, nell'ambito dell'attuazione del Pnrr. Grazie alla sua militanza nella Lega. Nella sua carriera politica è stato più volte consigliere comunale a Carugo, eletto con liste civiche, ma con un'estrazione leghista. Dal 2009 al 2013 è stato prima coordinatore provinciale comasco dei giovani padani, poi responsabile provinciale del partito.

Un percorso sul territorio. Infine, ecco la promozione in direzione Pnrr. Compito di rilievo. Eppure Redaelli, secondo il curriculum pubblico, come titolo di studio ha una licenza media, conseguita in un istituto di Cantù. Oggi è titolare di una pompa di benzina e di una rivendita di pneumatici di famiglia. E soprattutto non spiccano particolari competenze in materia di Recovery Plan, fondi europei e simili. L'assenza di titoli non gli

ha sbarrato la strada verso l'incarico dato dalla ministra Locatelli. Del resto la scelta degli esperti è discrezionale: per 62mila euro all'anno Redaelli è chiamato a svolgere attività «di monitoraggio delle riforme in attuazione del Pnrr». Tra le mansioni è stato aggiunto lo «svolgimento dei compiti istituzionali dell'Osservatorio nazionale sulla condizione delle persone con disabilità».

Altro esperto in ascesa è un comunicatore leghista, Tiziano Fistolera, amico di Redaelli, che Locatelli aveva avuto al suo fianco durante il mandato di assessora alla regione Lombardia, prima di entrare nel governo Meloni. Inizialmente era stato inserito negli uffici di diretta collaborazione con uno stipendio di 30mila euro all'anno.

La cifra è raddoppiata, attestandosi a 62mila euro (lordi) annui, con il conferimento dell'incarico di esperto per la gestione della «comunicazione istituzionale», quindi «nell'organizzazione e partecipazione a eventi nazionali e internazionali». Fistolera è onnipresente, al seguito della ministra nelle varie missioni, da New York a Tokyo.

Anche lui è stato consigliere comunale nel suo piccolo comune, Delebio, 3mila abitanti in provincia di Sondrio. Nel curriculum pubblicato sul sito del governo risulta diplomato in un istituto tecnico industriale, a cui hanno fatto seguito alcuni corsi di formazione nell'ambito della comunicazione.

Fistolera ha quasi sempre usato queste competenze a beneficio del partito. Prima di arrivare alla corte di Locatelli, aveva curato la comunicazione digitale di Massimo Sertori, quando era assessore agli Enti locali con Attilio Fontana.

Altro collaboratore storico, l'uomo dei social della ministra le-

ghista fin dai tempi della regione Lombardia, è Paolo Muttoni: stesso stipendio degli altri, in questo caso c'è una laurea. Casi di «amichettismo» nel Carroccio, che non sono passati inosservati dei palazzi governativi.

Voce e foto

Alla portavoce Marina Santoriello, invece, la ministra ha garantito una promozione con un cambio di ruolo: fino al 2025 percepiva 68mila euro come capo ufficio stampa. Ora, ufficialmente, è portavoce a titolo gratuito. Nel frattempo è diventata direttrice della rivista *Io valgo*, l'house organ del ministero. Anche questo compito *pro bono*.

Ma a ottobre 2025 Locatelli aveva firmato un decreto che garantisce a Santoriello 90mila euro all'anno per funzioni di «supporto alla segreteria tecnica» fino alla fine del 2027. Una promozione di fatto. E Locatelli tiene all'immagine, anche fotografica. Nicola Gennari, di professione filmmaker e fotografo, è stato arruolato per 48mila euro per «la promozione delle attività dell'osservatorio sulla disabilità». Un assalto al potere, che trova conferma nella vicenda che vede protagonista Maurizio Borgo, passato dal ruolo di capo di gabinetto della ministra alla presidenza dell'Autorità garante dei diritti dei disabili.

Gli uffici dell'organismo, contattati da *Domani*, hanno glissato sui potenziali conflitti di interessi, parlando della nomina fatta dai presidenti delle Camere. Una scappatoia che non elude la valutazione finale: il ministero della Disabilità è territorio dell'amichettismo leghista.



Peso:1-9%,7-56%



**La ministra
Alessandra
Locatelli**
*ha reclutato
nello staff
una schiera
di leghisti
elargendo
negli anni
promozioni
e aumenti*

FOTO ANSA



Peso:1-9%,7-56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL FATTO ECONOMICO

Perché la crisi dell'Opec può fare male a tutti noi

■ I possibili effetti dell'uscita degli Emirati. L'organizzazione, la prima del Sud globale, era nata contro le 7 Sorelle Usa: se cade, restano solo la finanza e le multinazionali

© GARAVINI A PAG. 10 - 11



PETROLIO • Cosa significa l'uscita degli Emirati Arabi

Una storia dell'Opec: perché la sua crisi non è cosa buona

» **Giuliano Garavini** ui mezzi di comunicazione, specie quelli anglosassoni, si invoca "l'inizio della fine" del "cartello petrolifero". In effetti l'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio, l'Opec, è da sempre nemica di Washington e della maggioranza delle compagnie petrolifere e dei governi occidentali. A mettere in crisi l'organizzazione è stato l'imprevisto annuncio degli Emirati Arabi Uniti, quarto produttore Opec, di voler lasciare l'organizzazione a partire dal 1 maggio per privilegiare i "propri interessi nazionali". Trump ha commentato: "It's great".

Nel passato vari Paesi erano usciti, ma mai un membro del peso degli Emirati.

Attorno all'Opec si addensano miti che impediscono di capirne a pieno l'importanza, che va ben oltre il solo petrolio, che pure rimane la maggiore fonte energetica del Pianeta. Il primo dei miti è che si tratti semplicemente di un club di

"Paesi produttori", affermazione spesso seguita dall'osservazione la sua quota di produzione su quella mondiale si è ridimensionata al 30%. L'Opec raggruppa in realtà ancora quasi tutti i maggiori "esportatori netti" di petrolio. Per capire la differenza tra "produttore" ed "esportatore netto" basta prendere il caso degli Stati Uniti: fin dall'800, sono stati



quasi sempre il maggior produttore mondiale, ma dopo il 1948 sono diventati un importatore netto di petrolio "greggio" (cioè consumano più greggio di quanto ne producono, anche se grazie allo "shale oil" sono oggi in equilibrio).

UN ALTRO MITO È CHE L'OPEC sia un "cartello"; in realtà è un'organizzazione internazionale nata nel 1960 a Baghdad, sotto impulso del venezuelano Pérez Alfonzo, ministro del Petrolio "ambientalista" che negli anni 70 descriverà il petrolio come "escremento del Diavolo", e di Abdullah Tariki, ministro saudita conosciuto come "lo sceicco rosso" per le simpatie verso il nazionalismo arabo. L'Opec, peraltro, nacque proprio per opporsi a un cartello, quello delle Sette sorelle angloamericane, che monopolizzavano le esportazioni, mentre i produttori rivendicavano per sé una quota maggiore della rendita petrolifera e peso nelle decisioni sulla produzione. L'Opec è stata la prima organizzazione del Sud globale (con membri che andavano dal Sud America all'Asia), è nata un anno prima del Movimento dei non allineati ed è l'unica organizzazione di Paesi esportatori di risorse che abbia avuto successo.

Il terzo mito da sfatare è che lo "choc petrolifero" del 1973 sia dovuto a un "embargo Opec" che non c'è mai stato: furono solo alcuni dei Paesi esportatori arabi a ridurre la produzione a sostegno della causa palestinese. A far impennare i prezzi fu invece la decisione dell'Opec, trainata dall'Iran dello Shah, alleato di Israele, di aumentare i prezzi per favorire una rapida industrializzazione in vista di un prossimo esaurimento dei giacimenti, nonché per ridurre il "sovraconsumo" dei Paesi ricchi. Grazie al mito de "l'embargo Opec", l'organizzazione con base a Vienna, che raggruppa Paesi arabi e non, si è vista appiccicata addosso l'immagine di un cartello di ricchi sceicchi in grado di ricattare il laborioso automobilista americano. Da quel

momento Washington e i Paesi riuniti nell'Agenzia internazionale dell'energia, creata nel 1974 proprio come un'anti-Opec, maturarono l'intento di

indebolire l'organizzazione.

DALL'INIZIO DEGLI ANNI 80 una serie di sfide posero l'Opec in difficoltà e si cominciò a parlare di "maledizione del petrolio". Prima la rivoluzione in Iran seguita dalla guerra tra Iraq e Iran, poi l'ascesa del Mare del Nord, che salvò la Thatcher e accelerò la finanziarizzazione del mercato petrolifero con l'ascesa dei futures sul Brent britannico, e ancora il crollo dell'Urss, che rese la Russia e i paesi ex-sovietici terreno di caccia delle multinazionali, province petrolifere dai bassi costi di produzione.

Dall'inizio degli anni 2000, anche grazie alla crescita dei consumi cinesi (nel 2013 Pechino sarebbe diventato il maggiore importatore di petrolio al mondo), i prezzi cominciarono a salire nuovamente, e leadership più nazionaliste in Venezuela (Chavez) e in Iran (Ahmadinejad), contribuirono al rilancio dell'Opec, che convocò due simbolici summit prima nel 2000 a Caracas e poi nel 2007 a Riyadh. Il nazionalismo petrolifero sembrò nuovamente sulla cresta dell'onda, affiancato dalla cosiddetta "onda rosa" dei Correa, dei Lula, dei Morales in America Latina, che veleggiavano su un ciclo di rialzo dei prezzi delle *commodities*.

La nuova sfida arrivò con la "rivoluzione dello shale": un'innovazione finanziaria e tecnologica che permise agli Stati Uniti di ridiventare il maggiore produttore di petrolio e gas al mondo (nel 2006 Washington importava il 60% del petrolio consumato, nel 2019 appena il 3%). Nel 2014 il dilagare dello "shale" innescò un crollo dei prezzi che scesero

del 70% in due anni, con effetti devastanti per gli esportatori. Mentre la Russia veniva per la prima volta sottoposta a sanzioni economiche dopo l'annessione della Crimea, col rublo deprezzato e un drastico calo delle riserve di valuta, Putin decise che era giunto il momento di cooperare con gli altri Petrostati. Nel

dicembre 2016 venne lanciata l'Opec+: un accordo tra Paesi non-Opec, con in testa la Russia, e Opec, con in testa i sauditi di Mohammad bin Salman. La storia ufficiale dell'Organizzazione definisce la nascita dell'Opec+ come "altrettanto significativa nella storia dell'Opec della sua fondazione nel settembre 1960".

Dopo violentissime turbolenze, dal Covid alla guerra in Ucraina, si arriva all'attuale crisi di Hormuz, innescata dai bombardamenti di Stati Uniti e Israele sull'Iran a fine febbraio. Teheran, come ritorsione al supporto diretto o indiretto da parte delle monarchie arabe del Golfo agli attaccanti, ha colpito le infrastrutture petrolifere e del gas nella regione e bloccato il transito dello Stretto alle navi di "Paesi ostili". Di fatto ha imposto una riduzione della produzione petrolifera Opec nella regione di quasi un terzo e interrotto il flusso di prodotti petrolchimici necessari per l'industria e il settore agricolo mondiale (il 30% dell'urea per produrre fertilizzanti passava da Hormuz).

Così come la nazionalizzazione e il blocco del canale di Suez nel 1956 da parte dell'Egitto di Nasser aveva incarnato il declino degli imperi britannico e francese, la partita che si profila ad Hormuz riguarda la futura influenza americana in Medio Oriente sul piano sia militare che finanziario.

L'attacco all'Iran rientra nella logica della "energy dominance" di Trump fondata sulla produzione nazionale di idrocarburi, ma anche sul controllo delle riserve internazio-



nali. Nel gennaio di quest'anno un'operazione militare chirurgica in Venezuela ha permesso l'insediamento, in un paese fondatore dell'Opec, di un regime subalterno che ha aperto alle multinazionali modificando la legislazione petrolifera nazionalista, mentre il controllo delle esportazioni e dei proventi delle vendite viene direttamente gestito da Washington. Trump ha apertamente ammesso di voler replicare in Iran il modello venezuelano: "Quello che abbiamo fatto in Venezuela è lo scenario perfetto". D'altra parte, l'Iran non solo è membro dell'Opec e dell'Opec+, ha rapporti economici e militari privilegiati con Cina e Russia e nel 2024 è anche entrato nei Brics. Anche l'uscita degli Emirati dall'Opec - e forse dai Brics - ha un aspetto squisitamente eco-

nomico e uno geopolitico. La leadership emiratina da tempo lamenta di essere costretta dall'Opec a quote di produzione che non rispecchiano il potenziale del Paese di 5 milioni di barili al giorno e ambisce ad aprire i rubinetti senza vincoli. Ma l'uscita dall'Opec significa anche assestare un colpo al nemico Iran e alla troppo ingombrante e cauta (con l'Iran) Arabia Saudita, accreditarsi come

principale alleato di Usa e Israele nel Golfo, sconfessare la passata identificazione da parte del fondatore degli Emirati Zayed (morto nel 2004) col mondo arabo e islamico, nonché la sua strategia di buoni rapporti con tutti i vicini.

CI SAREBBE POCO DA GIOIRE, in ogni caso, per una crisi dell'Opec. Se cadesse, sparirebbe l'unica organizzazione internazionale in grado di intervenire concretamente nei momenti di crisi del mercato degli idrocarburi: rimarrebbero solo la speculazione finanziaria, la logica

estrattivista delle multinazionali e le "raccomandazioni" dell'Aie di Parigi. Sparirebbe

anche l'unico modello di cooperazione fra Paesi esportatori di risorse energetiche e minerarie, che incarna l'idea che una quota significativa della rendita mineraria debba restare laddove essa viene generata, potenzialmente a beneficio dei governi (e sperabilmente anche dei popoli) latinoamericani, africani e asiatici.

In fine dei conti anche a Washington l'euforia avrebbe vita breve. Se con Hormuz riaperto iniziasse una competizione tra esportatori per guadagnare quote di mercato, i primi a saltare sarebbero i produttori con i costi più alti: lo "shale" Usa perderebbe a mani basse contro i vituperati "sceicchi".

Dal '60 L'organizzazione, la prima del Sud globale, è nata contro le 7 Sorelle Usa: se cade, restano solo finanza e multinazionali

COSA SONO L'OPEC E L'OPEC+ (CON RUSSIA & C.)

L'ORGANIZZAZIONE dei Paesi esportatori di petrolio (Opec l'acronimo inglese) è stata fondata nel 1960 da 5 Paesi: Iran, Iraq, Kuwait, Arabia Saudita e Venezuela. Si sono via via aggiunti Qatar, Indonesia, Libia, Emirati Arabi, Algeria, Nigeria, Ecuador, Gabon, Angola, Guinea e Congo. Tra entrate e uscite (l'ultima gli Emirati) oggi raggruppa 11 Paesi. Nel dicembre 2016 è nata l'Opec+ con l'associazione della Russia e altri Paesi come Azerbaijan, Bahrein, Brunei, Kazakistan, Malaysia, Messico, Oman e Sudan.

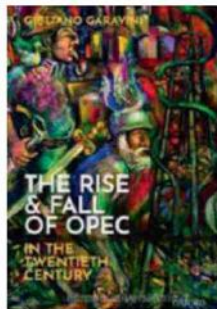
Guerra antica Dagli anni 70 il blocco occidentale prova a rompere l'intesa tra i Paesi esportatori (non solo arabi): tutti i falsi miti creati contro il "cartello dei ricchi sceicchi"

I conti senza l'oste
Se parte la corsa al ribasso dei prezzi i primi a saltare saranno i produttori americani di shale oil





IL LIBRO



» **The Rise and Fall of OPEC**
Giuliano Garavini
Pagine: 436
Prezzo: 29,9 €
Editore: Oxford University Press





Miti da sfatare
La prima conferenza dell'Opec nel 1960. In basso: bin Salman e Trump ANSA



Peso:1-7%,10-85%,11-74%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

497-001-001

Smettere di vergognarsi delle virtù del paese. Appunti per la ripartenza

Sfatare il tabù del lusso, come industria e come capacità attrattiva: leggi Milano. Valorizzare i punti di forza, dalla robotica alla farmaceutica. Più made in Italy qualificato, meno demagogia: che cosa serve davvero al governo per trovare un nuovo slancio

Atttrattività, innovazione, made in Italy diverso dall'esportazione delle marmellate: ne avete sentito parlare? A un mese esatto dalla sconfitta al referendum costituzionale, la postura del governo italiano è quella tipica di chi cerca di far funzionare disperatamente una macchina dopo un problema inaspettato comparso lungo il percorso. Parola d'ordine ovvia adottata in questi casi: ripartire. Il governo, dunque, vuole ripartire dalla stabilità, intesa come veicolo di opportunità e di fiducia per

l'Italia. Vuole ripartire dai salari, per provare a strappare alla sinistra una battaglia giusta e popolare, benché inafferrabile. Vuole ripartire dalla sanità, ovviamente, per provare a non trasformare il tema delle liste d'attesa infinite in un'arma di distruzione del consenso della destra. Vuole ripartire dall'economia, semplificando la burocrazia, per quanto possibile, attraverso l'espansione delle Zes, le zone economiche speciali. Vuole ripartire dal deficit, come se fosse l'unica strada per stimolare la crescita.

(segue a pagina quattro)



Tabù da sfatare. Appunti per la ripartenza

(segue dalla prima pagina)

I temi della ripartenza sono ambiziosi, possono avere un qualche effetto, forse, possono tenere vivo un governo che per larghi tratti sembra essere già morto. Ma come capita spesso quando si guarda al futuro, c'è un dato paradossale che riguarda i periodici tentativi fatti dalla politica italiana quando si tratta di ripartire. E il dato paradossale è presto spiegato: trascurare del tutto i punti di forza del nostro paese, che potrebbero far particolarmente comodo quando ci si ritrova con una macchina che si vuole far funzionare in fretta. Il

governo Meloni - in questo in perfetta continuità con diversi governi del passato - quando si occupa di futuro, in quelle poche volte in cui, verrebbe da dire, si dedica a questo esercizio, tende sistematicamente a non riconoscere molte virtù del paese perché in molte di quelle virtù la politica fatica maledettamente a riconoscersi. Il discorso vale quando si parla di attrattività. Il discorso vale quando si parla di industria. Il discorso vale quando si parla di made in Italy. Un piccolo esempio di questo cortocircuito, piccolo ma significativo, lo si è osservato qualche giorno fa, quando il Guardian, nell'imbarazzo di destra e sinistra, ha ri-

cordato che uno degli elementi di attrattività del nostro paese, in questa fase storica, coincide con la capacità dell'Italia di attrarre molti ricchi in giro per il mondo. L'Italia, come è noto, ha un regime per i nuovi residenti agevolato, con una tassazione sostitutiva sui redditi esteri fissata a 200 mila euro all'anno per il 2025 e a 300



Peso: 5-1%, 8-50%

mila euro all'anno per il 2026. Henley & Partners (H&P), una delle più importanti società di consulenza a livello globale in materia di residenza e cittadinanza, stima per il 2025 un afflusso netto di 3.600 milionari, che collocherebbe l'Italia tra le principali destinazioni mondiali. In questo afflusso netto, il terminale urbano della politica è la città forse meno amata d'Italia, da destra e sinistra, in quanto, signora mia, simbolo del lusso sfrenato e della sinistra delle Ztl (secondo H&P, Milano conta circa 115.000 milionari e 17 miliardari). Nel 2025, secondo uno studio curato da Assonime e presentato da Stefano Firpo e Andrea Tavecchio alla festa del Foglio lo scorso 28 marzo, i neo residenti hanno prodotto oltre 400 milioni di gettito aggiuntivo (pari quasi a quanto lo stato incassa dalla Tobin Tax), mentre gli impatriati hanno versato 920 milioni di contributi, legati a circa 3 miliardi di redditi. Risultato per la Milano che attrae: più 40 milioni di addizionale Irpef tra 2022 e 2024. In Francia e in Inghilterra, molti partiti, non solo quelli populistici, hanno iniziato a considerare il modello di attrattività dell'Italia come una forma di concorrenza sleale, nei confronti dei ricconi del mondo, segno che la norma non funziona male. Ma l'assenza totale di dibattito attorno a questa dimensione segnala la presenza di un triplo tabù nel nostro paese. Incapacità a occuparsi con ancora più forza di un tema più grande, ovvero come aiutare le città più attrattive ad essere ancora più attrattive. Incapacità a difendere con forza, con tutti i mezzi a disposizione, la città da questo punto di vista più attrattiva, cioè Milano, lasciata in ostaggio di inchieste spericolate che ne hanno in parte compromesso la reputazione. Incapacità a considerare la difesa del lusso come

un asset strategico per creare valore, benessere, crescita, lavoro. Lo stesso ragionamento, in fondo, a proposito di ripartenza, vale per un tema simmetrico, che ha a che fare più in generale proprio con la parola lusso. L'Italia ama dire "siamo un paese manifatturiero" ma per pudore non ha il coraggio di dire che il lusso è uno dei settori a più alto margine industriale e con maggiori effetti di reputazione internazionale per il paese. Di conseguenza, quando si parla di made in Italy se ne parla spesso in astratto senza dedicare troppa attenzione al fatto che un paese che vuole contare di più e che vuole crescere di più per provare a creare più lavoro e dunque più benessere e dunque meno povertà deve imparare a guardare il lusso negli occhi, valorizzandolo, coccolandolo, non demonizzandolo per i prezzi alti o per i margini alti. Esempio: sarebbe uno scandalo creare condizioni favorevoli dal punto di vista fiscale per spingere grandi aziende internazionali a scegliere ancora di più l'Italia come headquarter? Il lusso è un tabù, evidentemente, così come un tabù è l'altro elemento del made in Italy rimosso dal dibattito pubblico, che riguarda il settore dove l'Italia è più forte, anche se quasi se ne vergogna: l'automazione industriale e la robotica. L'Italia è una potenza nascosta dell'automazione: è tra i primi paesi al mondo per produzione e integrazione di macchine automatiche, con punte di eccellenza nell'automazione industriale e packaging. Conta migliaia di imprese nella filiera e un export che supera i 10 miliardi. Eppure se ne parla poco. Quasi se ne prova vergogna. Perché la politica ha abituato l'elettorato a considerare pavlovianamente demoniaca la tecnologia e non ha altre frecce all'interno del suo arco quando parla di innovazio-

ne se non quella della protezione. E il cortocircuito è evidente. E' comodo parlare di tecnologia per rassicurare gli elettori, per proteggerli, meno comodo spiegare che la tecnologia può distruggere qualcosa, certo, ma può creare opportunità, ricchezza, posti di lavoro. Non si parla del made in Italy che esporta perché la politica quando parla di ripartenza non ha il coraggio di parlare di innovazione. E non si parla del made in Italy che funziona davvero perché parlarne significherebbe dover ammettere per la politica che la propria retorica luddista, antitecnologica, conservatrice è spesso autolesionistica. Vale per la robotica, evidentemente, ma vale anche per un altro settore che sparisce sistematicamente dai radar ogni volta che un governo pensa a come ripartire: la farmaceutica. La farmaceutica finisce spesso al centro del dibattito politico per questioni demagogiche, per evocazioni astratte di complotti decisamente presunti delle industrie farmaceutiche contro i cittadini, ma finisce poco al centro del dibattito pubblico per essere uno dei driver economici del nostro paese. Nel 2024, per dire, la produzione farmaceutica in Italia ha raggiunto i 56 miliardi, di cui 54 destinati all'export, oltre il 9 per cento dell'export manifatturiero generale. Nel 2024 le imprese farmaceutiche hanno investito 2,3 miliardi in Ricerca e sviluppo, circa l'8 per cento del totale degli investimenti in R&S in Italia. La farmaceutica, tra l'al-



Peso:5-1%,8-50%

tro, ha un saldo estero che molti settori si sognano: +21 miliardi per medicinali, vaccini e altri prodotti finiti. Eppure la farmaceutica, in Italia, viene descritta, trattata, governata come se fosse solo una mucca da spremere, da punire, non come un asset da valorizzare. Il caso del payback, caso che dirà poco alla maggioranza dei lettori, è un caso tipico di autolesionismo. Il payback, per chi non lo sapesse, è un meccanismo per cui, se la spesa farmaceutica pubblica supera un tetto fissato dallo stato, lo sfioramento viene coperto in parte dalle aziende. In pratica: se una regione spende più del previsto per i farmaci, non paga solo il sistema sanitario, ma anche le imprese devono “rimborsare” la differenza. Nel 2025 questo rimborso vale 2,3 miliardi. Non è una tassa su inefficienze proprie, ma su decisioni pubbliche. Il risultato è prevedibile: meno margini, meno investimenti, meno attrattività. Il punto, anche qui, è evidente: di fronte a un settore che por-

ta 54 miliardi di export, investe miliardi in ricerca, moltiplica l'occupazione qualificata, il punto non è “contenerlo”, ma chiedersi perché la politica continui a raccontarlo come un problema anziché come un modello. Il desiderio di un governo, di qualsiasi governo, di ripartire, di trovare un nuovo slancio, dopo un momento di difficoltà, è sano e comprensibile. Per farlo però bisognerebbe capire quali sono le leve da azionare in fretta, più che concentrarsi sulla demagogia da coccolare. E i temi forti, tra gli altri, sono quattro: meno retorica del made in Italy inteso solo come la conserva della nonna, politiche per l'attrattività, puntare forte sull'innovazione, scommettere sulla farmaceutica. Ci si potrebbe chiedere perché tutto questo non accade, oggi come in altre ripartenze. Una risposta ha provato a offrirla in questi anni nei suoi libri il nostro amico Nicola Rossi. Perché proporre al paese come esempi i casi di successo veri, non quelli

solo instagrammabili, significherebbe dire agli elettori che non è poi così male desiderare di arricchirsi, non è poi così male rischiare, innovare e vedersi premiati per questo, non è poi così male fare impresa, mettersi in gioco sul mercato e a volte vincere. Non è poi così male fare tutte quelle cose che da decenni siamo abituati a demonizzare. E dunque domanda finale: un paese che tende a vergognarsi di quello che sa fare bene, perché ciò che sa fare bene non coincide con la narrazione che quel paese fa di sé stesso, sarà destinato a ripartire o sarà condannato a galleggiare? E soprattutto: per quanto ancora potrà permetterselo? Iniziare a parlare, forse, potrebbe essere un primo passo per uscire dall'ipocrisia e provare davvero ad allontanare la parola ripartenza dalla parola ipocrisia.



Per ripartire, bisognerebbe capire quali sono le leve da azionare in fretta, più che concentrarsi sulla demagogia da coccolare. E i temi forti, tra gli altri, sono quattro: meno retorica del made in Italy inteso solo come la conserva della nonna, politiche per l'attrattività, puntare forte sull'innovazione, scommettere sulla farmaceutica



Peso:5-1%,8-50%

L'errore postsovietico e lui: chi è davvero Pietrangelo Buttafuoco

Infatuato del grande e del bello, è l'opposto dell'intellettuale italiano mischiato alla politica. Una "minoranza di prim'ordine". Sarà scandaloso dirlo, ma il suo fascismo originario ha la stessa radice dell'antifascismo di Giaime Pintor

Pietrangelo Buttafuoco ha sbagliato con quella storia di Putiniani a Venezia, ma la sua cifra personale non è l'errore del funzionario o dell'operatore culturale. Frithjof Schuon, maestro sufi del pensiero tradizionalista, nella linea ascendente di ispiratori orientalisti del Nostro, considerava degni solo "il sacro, il grande, il bello e l'infantile". Così Buttafuoco, che ha il senso della fede trascendente, non importa alla fine se Maometto o Padre Pio, è infatuato del grande e del bello, come dimostrano i suoi romanzi e i suoi

pamphlet; si diletta con vibrante, orgiastica adesione, dell'avanspettacolo e della piccola commedia. Non è, come i suoi lodatori dell'ultima ora, un intellettuale saccente o un professionista dell'opinione, ancorché onesta, non è il solito montanelliano della destra longanesiana che finisce a sinistra nelle braccia dei conformisti, è un poco diverso da questo e un poco di più che questo. *(segue nell'inserto I)*



Chi è davvero Pietrangelo Buttafuoco

(segue dalla prima pagina)

Sarà scandaloso dirlo, ma assomiglia, senza la guerra e senza la testimonianza del martirio personale, che non sono di questi tempi, a Giaime Pintor, grandissima icona della libertà eroica, intellettuale individualista e romantico, che nella sua ultima lettera al fratello Luigi significò la sua indisponibilità alla forte retorica poi costruita su di lui, dopo che, inserito nei servizi segreti inglesi, passò la linea verso il campo della Resistenza e saltò su una mina a Castelvoturno. Scrisse Giaime Pintor, qualche giorno prima di morire: "Senza la guerra io sarei rimasto un in-

telletuale con interessi prevalentemente letterari, avrei discusso i problemi dell'ordine politico, ma soprattutto avrei cercato nella storia dell'uomo solo le ragioni di un profondo interesse, e l'incontro con una ragazza o un impulso qualunque alla fantasia avrebbero contato per me più di ogni partito o dottrina. Altri amici, meglio disposti a sentire immediatamente il fatto politico, si erano dedicati da anni alla lotta contro il fascismo. Pur sentendomi sempre più vicino a loro, non so se mi sarei deciso a impegnarmi totalmente su quella strada: c'era in me un fondo troppo forte di gusti indivi-

duali, d'indifferenza e di spirito critico per sacrificare tutto questo a una fede collettiva. Soltanto la guerra ha risolto la situazione, travolgendo certi ostacoli, sgombrando il terreno da molti comodi ripari e mettendomi brutalmente a contatto con un mondo inconciliabile". Ecco, quel "fondo troppo forte di gusti indivi-



Peso: 5-1%, 9-18%

viduali, d'indifferenza e di spirito critico" ha impedito a Buttafuoco di essere caricaturalmente un fascista immerso in una fede collettiva, pur essendo stato di famiglia, di ambiente e di origine politico-letteraria e giornalistica un fascista perfetto; sempre quel gusto ha guidato l'infatuazione estetica per la personalità dandystica e amorosa di Hermann Göring, ora santificata in versione hollywoodiana dal film su Norimberga, la sua idea di sicità "buttanissima" e di seduzione "fimminara", di dolore dell'amore. L'intellettuale italiano mischiato alla politica è spesso una figura grottesca, la sua maschera è l'Opinione Nar-

cisista, il suo linguaggio è l'oscuro univoco. Buttafuoco è l'opposto. La sua carriera è letta con occhiali diffidenti perché è passato dalla Fogna al Grand Hotel di Scalfari e dell'editrice di Eco, ma il tipo è a suo modo unico e merita, salvo il banale ma grave errore postsovietico, che non gli assomiglia, stima e ammirazione. E questa è anche la particolare gloria dell'intelligenza italiana, che il fascismo originario di Buttafuoco ha la stessa origine dell'antifascismo finale di Giaime Pintor. Il quale dettò, sempre nella stessa lettera a Luigi, lo smarrito giudizio antropologico sugli italiani che è anche il motore immobile della no-

stra destra culturale: "Gli italiani sono un popolo fiacco, profondamente corrotto dalla sua storia recente, sempre sul punto di cedere a una viltà o a una debolezza. Ma essi continuano a esprimere minoranze rivoluzionarie di prim'ordine: filosofi e operai che sono all'avanguardia d'Europa". Senza la guerra, senza nemmeno la finzione dell'eroismo, Pietrangelo è uno di quella fatta.



Peso:5-1%,9-18%

EDITORIALE
ORMAI TRUMP
HA AVVIATO
UNA GUERRA
CONTRO L'EUROPA

» **Pino Agnetti**

L' imbarbarimento del dibattito politico in Italia è giunto a un punto tale (anche se tutto lascia pensare che il peggio debba ancora arrivare) da rendere ormai impossibile commentare il quadro sempre più drammatico dei rapporti internazionali senza venire iscritti d'ufficio a una delle varie fazioni che continuano a beccarsi dissennatamente fra di loro come i capponi di Renzo ne «I promessi sposi». Ragion per cui, per riassumere

la situazione attuale di noi europei (Italia ovviamente inclusa), ricorrerò al fresco monito lanciato dal premier polacco, Donald Tusk: «La sfida più grave per la comunità transatlantica non sono i nemici esterni, bensì la progressiva disgregazione della nostra alleanza: dobbiamo tutti fare tutto il necessario per invertire questa tendenza disastrosa». Tusk è un cattolico liberale, già presidente del Consiglio europeo e del Partito popolare europeo (tuttora la principale forza politica all'Europarlamento di

Bruxelles). Ma soprattutto è nato a Danzica, la culla della vittoriosa rivoluzione di Solidarność di cui è stato anche un esponente di spicco fino al crollo nel 1989 del regime comunista e alla conseguente uscita della Polonia dalla sfera di influenza diretta di Mosca. Stiamo parlando, dunque, di un protagonista di primo piano della recente Storia europea e il cui messaggio lascia ben poco spazio alle interpretazioni: «Trump ha ormai dichiarato guerra all'Europa».

Segue a pagina 45

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA
ORMAI TRUMP HA AVVIATO
UNA GUERRA CONTRO L'EUROPA

di **Pino Agnetti**

Purtroppo, sono i fatti nudi e crudi a confermarlo. Nei giorni scorsi, il capo della Casa Bianca ha sparato in rapida successione due raffiche. La prima riguarda un nuovo innalzamento dei dazi sull'export negli Usa dei veicoli europei. L'aumento delle tariffe (dal 15% al 25%) scatterà già questa settimana e coglie l'industria continentale dell'automotive proprio nel momento di sua massima crisi (le auto prodotte in Italia da Stellantis nel 2025, tanto per dire, sono state appena 213mila: mai così poche dal 1954 e un quinto rispetto all'obiettivo del milione di veicoli prodotti annualmente annunciato nel 2023 dal ministro delle Imprese Urso). Con la pistola ancora fumante fra le mani, Trump ha quindi annunciato il ritiro di 5mila soldati dalla Germania dopo che quel gran maleducato del cancelliere Merz si era permesso

di dichiarare che, finora almeno, «l'Iran ha umiliato gli Stati Uniti». Che è poi ciò che salta evidente agli occhi dell'intero Pianeta, altrimenti non saremmo qui ad aspettare con il fiato in gola una seconda e (anche per noi) ancora più devastante fase della guerra scatenata lo scorso 28 febbraio dallo stesso Trump e dal suo alleato Netanyahu (che poi sia stato il secondo a trascinarvi dentro il primo, come sostengono alcuni, non cambia assolutamente nulla). Dopo avere aggiunto alla sua sterminata collezione di figurine digitali generate con l'AI l'immagine di se stesso nei panni del Messia che guarisce gli infermi e quella di truce guardiano del mondo armato di fucile d'assalto, il 47esimo presidente Usa è tornato a servirsi dei media più tradizionali per esprimere tutta la sua delusione anche nei confronti dell'Italia «che non ha fatto niente per aiutarci» e che, quindi, deve a sua volta prepararsi (insieme alla Spagna) a dire «bye bye» a una

bella fetta di soldati a stelle e strisce. Salvo poi - ed è notizia di ieri - tornare a prendersela con Berlino dichiarando ai giornalisti della Florida che la riduzione dei militari americani in Germania sarà ben più drastica delle 5mila unità indicate in precedenza. Che i numeri siano questi oppure altri, le parole di Trump segnano un disimpegno non tanto da un singolo Paese (Germania, Italia, Spagna o come a questo punto altamente probabile anche altri), bensì dall'Europa! E al tempo stesso - con la guerra in Ucraina che non accenna minimamente a diminuire di intensità - dalla prima linea della Nato. Una duplice ritirata - politica prima ancora che strettamente militare - di portata semplicemente epocale, dato che in 80 anni non si era mai assistito a nulla di simile. Il che dà



Peso: 1-9%, 45-28%

nuovamente ragione a quanto paventato dal primo ministro polacco. Sento già i detrattori per partito preso dell'Europa (altra cosa sono i critici) replicare che quest'ultima, fra ritardi ed errori di ogni genere, se lo sarebbe solo meritato. Ma il punto oggi non è questo. Il punto è che, per la prima volta da quando esiste, la comunità transatlantica deve guardarsi non da un nemico esterno, ma interno. E che nemico, trattandosi appunto del "socio" di gran lunga più forte e che ora, per bocca del suo comandante supremo, ci accusa di non avere fatto il nostro dovere lasciandolo completamente solo nella guerra all'Iran. Una accusa peggio che infondata: addirittura ridicola! Dato che manco eravamo stati non dico consultati, ma nemmeno avvisati: né a livello di singoli Stati, né di Unione Europea,

né di Nato. Senza contare che quest'ultima è un'alleanza intrinsecamente difensiva e che impegna tutti coloro che ne fanno parte «a risolvere le controversie internazionali con mezzi pacifici, in conformità con la Carta delle Nazioni Unite, astenendosi dalla minaccia o dall'uso della forza» (articolo 1 del Trattato Nord Atlantico siglato a Washington il 4 aprile 1949). Il traditore di quei patti va cercato, quindi, non a Berlino, Roma, Parigi, Madrid, Varsavia o Bruxelles. Ma sull'altra sponda dell'Atlantico, da dove un leader certamente megalomane ma proprio per questo ancora più pericoloso ha deciso di fare pagare agli alleati di sempre dell'America e agli stessi americani il prezzo delle sue scelte tanto disastrose quante scellerate. In ciò, trovando comprensione e appoggio solo nel

suo fido "alter ego" Putin. Con la Cina seduta silenziosa sulle rive del fiume in attesa di raccogliere i frutti succulenti della guerra di Mr. Trump non all'Iran. Ma all'Europa! Con la peggiore crisi energetica della storia ormai alle porte, forse è il caso di smetterla di giocare e di vedere come organizzarsi tirando anche fuori (sempre che esistano ancora) gli attributi.



LA CRISI STATI UNITI-EUROPA

Meloni e Papa, Rubio alla prova di pace

L'emissario di Trump a Roma per ricucire. Si tratta ancora con l'Iran

di **Adalberto Signore**

nostro inviato a Yerevan (Armenia)

■ A Yerevan, la capitale dell'Armenia che oggi ospita l'ottava riunione della Comunità politica europea, Donald Trump è ancora il convitato di pietra. Nonostante le tensioni dell'ultimo mese la premier Giorgia Meloni resta

convinta che sia interesse dell'Europa e ovviamente dell'Italia salvaguardare il legame con gli Stati Uniti, nonostante l'approccio muscolare di Trump. Ed è proprio in questa ottica di disgelo che la prossima settimana Meloni potrebbe incontrare il segretario

di Stato americano Marco Rubio.

a pagina 3 con servizi da pagina 2 a pagina 5



Meloni in Armenia per il summit Cpe Con vista sugli Usa

Donald convitato di pietra. La premier: relazioni transatlantiche imprescindibili

di **Adalberto Signore**

nostro inviato a Yerevan (Armenia)

Su Yerevan, la capitale dell'Armenia che oggi ospita l'ottava riunione della Comunità politica europea, Donald Trump incombe allo stesso modo del biblico monte Ararat, il più alto della Turchia che si staglia al punto di essere uno dei panorami più belli di questa elegante città dall'architettura sovietica. È il presidente americano, infatti, il convitato di pietra del forum voluto nel 2022 dal presidente francese Emmanuel Macron e che tiene insieme i Paesi

dell'Europa allargata. Quindi non solo i Ventisette, ma anche il Regno Unito, le ex repubbliche sovietiche (Ucraina compresa), la Turchia. E oggi, per la prima volta, parteciperà come ospite esterno anche il Canada, una presenza dal forte valore simbolico e che



conferma l'avvicinamento in corso tra Ottawa e l'Europa, che ha avuto una decisa accelerazione dopo le tensioni dell'ultimo anno tra il Canada e l'amministrazione Trump.

Il summit si svolgerà sotto il titolo «Building the future: unity and stability in Europe». Ed è chiaro a tutti i 47 Paesi presenti che il futuro va declinato considerando quanto imprevedibili possano essere le mosse di Washington, che fino a ieri era garanzia di stabilità e soprattutto un alleato affidabile. Non è un caso che il primo ministro della Polonia Donald Tusk ieri auspicasse che dal vertice di Yerevan parta «un segnale chiaro» sul fatto che «i legami transatlantici e l'amicizia tra Europa e Stati Uniti sono una nostra responsabilità» e «non c'è alternativa a questo» perché «abbiamo bisogno gli uni degli altri più che mai».

Parole che Giorgia Meloni - arrivata in Armenia ieri sera per una missione in due tappe che si chiuderà nel vicino Azerbaigian per affrontare il nodo dell'approvvigionamento energetico - sottoscriverebbe. Nonostante le tensioni dell'ultimo mese, infatti, la premier resta convinta che sia interesse dell'Europa e ovviamente dell'Italia salvaguardare il legame con gli Stati Uniti, anche e nonostante l'approccio muscolare di Trump. Che, come accaduto al Consiglio Ue informale di Cipro di una decina di giorni fa, sarà

il principale argomento di confronto dei leader presenti in Armenia. Le sortite sul ritiro delle truppe statunitensi, con affondi riservati a Spagna, Germania e anche l'Italia, sono infatti solo l'ultimo atto di una tensione che in questi mesi è diventata un crescendo. Che potrebbe trovare il suo culmine nel G7 francese di Évian il 15 giugno, visto che la diplomazia americana ha fatto sapere che Trump potrebbe snobbare il summit e limi-

tarsi ad un collegamento da remoto (che più o meno equivale a non esserci). E pensare che Macron aveva anche spostato di un giorno il vertice proprio per evitare di impattare sull'ottantesimo compleanno dell'ex tycoon (il 14 giugno).

Meloni è ben consapevole di quanto la situazione sia complessa ormai da molti mesi, tanto che al Cpac che si è tenuto a Dallas a metà marzo Fratelli d'Italia ha preferito essere presente in maniera discreta, evitando buona parte dei panel. Allo stesso modo, la premier è convinta che - a prescindere dalle tensioni e da chi siede nello Studio Ovale - il rapporto transatlantico vada salvaguardato a ogni costo. Ed è proprio in questa ottica di disgelo che la prossima settimana Meloni potrebbe incontrare il segretario di Stato americano Marco Rubio. Il bilaterale non è in agenda ma la diplomazia americana avrebbe richiesto espressamente l'incontro a Palazzo Chigi. Di certo, Rubio sarà a Roma e giovedì incontrerà Papa Leone XIV e il cardinale Pietro Parolin, mentre venerdì pranzerà a Villa Madama con il ministro degli Esteri Antonio Tajani e il titolare della Difesa Guido Crosetto. Un faccia a faccia che nasce da una lunga telefonata tra Tajani e Rubio una quindicina di giorni fa. Ed è proprio venerdì mattina - prima che Meloni parta per Milano dove nel pomeriggio è attesa alla Triennale per partecipare a un'iniziativa di Confagricoltura - che ci sarebbe lo spazio per un faccia a faccia a Palazzo Chigi.

Si lavora a «incrociare» le agende per un incontro con Rubio venerdì mattina. Il ruolo di Tajani



LE RIVENDICAZIONI DELL'UCOII

La jihad delle ferie I sindacati di Allah vogliono i permessi per il Ramadan

La sharia in azienda: «Troppe feste cristiane
Diritto alla pausa per la preghiera islamica»

Giulia Sorrentino

■ Le comunità islamiche ora vogliono portare la sharia nelle aziende. Per l'Ucoii in Italia esistono «troppe feste cristiane» e nessuna legata all'islam. Ecco perché ora

chiedono permessi per la fine del Ramadan, la festa del sacrificio e la preghiera del venerdì.

a pagina 8

Prove di sharia in azienda L'Ucoii lancia l'offensiva sulle festività musulmane «Come Natale e Pasqua»

L'associazione chiede permessi, pausa preghiera ogni venerdì, ferie per il Ramadan e cibo halal

Giulia Sorrentino

■ Ci mancava solo che l'Ucoii (Unione delle comunità islamiche italiane) chiedesse il permesso dal lavoro per pregare lamentando la presenza dell'islamofobia. Nel comunicato redatto in occasione della Festa dei Lavoratori hanno sottolineato come «per moltissimi lavoratori musulmani il pieno godimento i diritti del lavoro resta una conquista incompiuta». Ed è per questo che secondo loro «ci sono i diritti

legati alla dimensione spirituale, che la Costituzione tutela all'articolo 19, ma che nel mondo del lavoro restano spesso lettera morta». Citano quindi tre festività in particolare: quella di fine Ra-



Peso:1-11%,8-43%

madan, la festa del sacrificio e la preghiera del venerdì, che loro equiparano a quelle cristiane: «Sono per noi ciò che Natale e Pasqua sono per i cristiani». Nei primi due casi trovano inopportuno che oggi «un lavoratore musulmano deve chiedere ferie, scambiare turni, giustificare la propria assenza come fosse una stranezza, mentre molti datori di lavoro semplicemente negano il permesso. Servono intese collettive che riconoscano queste due festività come diritto contestualmente esigibile sul modello già praticato in altri Paesi europei». Forse nel redigere questo comunicato dimenticano di essere l'unica religione a non aver firmato l'intesa con lo Stato italiano. Avendo l'Ucoii citato articoli costituzionali, è opportuno ricordare che, come stabilito dall'articolo 8 «le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze». Cosa che l'Ucoii non ha ancora sottoscritto. Però, si sa, nel momento in cui si

sottolineano le loro mancanze, avanzano il concetto di islamofobia. Dura la presa di posizione della deputata di Fdi Sara Kelany: «In Italia si rispettano le leggi italiane e non ci facciamo certo dettare le regole da associazioni islamiche come Ucoii che in più occasioni ha dimostrato di essere al di fuori del perimetro dei valori occidentali, come il rispetto della donna. Peraltro, il percorso del riconoscimento di determinate festività, passerebbe anche per delle intese tra confessioni religiose e Stato, che al momento non sono state sottoscritte». Per l'europarlamentare della Lega Anna Maria Cisint si tratta di «islamizzare le aziende. Io invece propongo la lotta ai subappalti a cascata, al caporalato e all'immigrazione di massa utilizzata come grimaldello per abbattere i diritti e la dignità dei lavoratori». Ma le richieste non finiscono qui perché, relativamente alla loro consueta preghiera del venerdì, chiedono «una pausa di 40 minuti, una flessibilità d'orario, un permesso retribuito o recuperabile». E ancora: «La disponibilità di pasti rispettosi delle prescrizioni alimentari nelle mense aziendali, luoghi dignitosi per la

preghiera quotidiana, il rispetto durante il mese di Ramadan per chi pratica il digiuno». Firmato dal presidente Yassine Baradai, lo stesso che in una sua vecchia foto profilo poi rimossa, compariva abbracciato a Davide Piccardo, aperto sostenitore di Hannoun, e a Mohammed Bahà el-Din Ghrewati, fondatore dell'Ucoii, colui che auspicava ci fosse l'introduzione della poligamia come legge: «La poligamia? Magari, permetterebbe di risolvere i problemi di migliaia, anzi di milioni di persone». Ma il nome di Baradai (successore di Yassine Lafram) come denunciato dal noto ricercatore Lorenzo Vidino, compare anche nel libro «Qatar Papers»: tra i documenti prodotti nel bestseller, c'è una lettera di raccomandazione del 2015 firmata da Yusuf al Qaradawi, il leader spirituale dei fratelli musulmani, in cui elogia il Caim (Coordinamento associazioni islamiche di Milano e Monza e Brianza) esortando i destinatari a donare ai suoi rappresentanti Baradai e Piccardo per sostenere il loro progetto di costruire «un nuovo grande centro islamico a Milano, con una moschea e vari centri educativi, un progetto che ha bisogno di sostegno».

Kelany (Fdi): «Sono fuori dal perimetro dell'Occidente» Cisint (Lega): «Basta immigrazione contro i nostri diritti» E l'islam resta l'unica religione senza un'intesa con lo Stato



Peso: 1-11%, 8-43%

LEADER Yassine Lafram, ex presidente dell'Ucoii, resta al vertice dell'islam organizzato in Italia



Peso:1-11%,8-43%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

SONDAGGIO NOTO

Campo largo,
rebus leader:
tutti divisivi

Antonio Noto a pagina 12

Handicap «campo largo» Tutti vogliono l'alleanza ma sulla guida è guerra senza un vincitore: qualsiasi leader lo spacca

Schlein, Conte o Salis: tutti troppo divisivi e nessuno dei tre riuscirebbe ad essere un valore aggiunto per la coalizione. Neppure le democratiche primarie eviterebbero i conflitti

di Antonio Noto

S

dovrebbe rappresentare il momento massimo di sintesi politica rischia di trasformarsi nel principale fattore di divisione. Non esiste, almeno allo stato attuale, una leadership capace di funzio-

cegliere il capo con le primarie divide più che unire. È questo il paradosso della leadership nel campo largo. La soluzione che



Peso: 1-1%, 12-49%

nare come vero valore aggiunto per l'intera coalizione. Al contrario, ogni ipotesi di guida attiva dinamica di rigetto interno che mettono in discussione la tenuta complessiva dell'alleanza. È

quanto emerge dallo studio realizzato dall'Istituto Noto Sondaggi per *Il Giornale*, che ha analizzato il comportamento degli elettori dei partiti del campo largo nell'ipotesi in cui le primarie vengano vinte da uno dei tre leader tra Conte, Schlein o Salis. L'analisi dei tre profili testati restituisce un quadro netto: ciascuno di loro rafforza il proprio campo di riferimento, ma al prezzo di indebolire gli altri. È una logica a somma quasi zero, in cui ciò che si guadagna da una parte si perde dall'altra. Ed è proprio questa asimmetria a rappresentare il vero nodo politico. Il caso più critico è quello di Silvia Salis. I dati mostrano come la sua eventuale leadership sia percepita come altamente divisiva, con una significativa quota di elettori potenzialmente disposta ad allontanarsi dal campo largo. Non si tratta solo di una mancata capacità aggregativa, ma di un effetto respingente. Salis, più che unire, polarizza. In termini elettorali, questo si traduce in un rischio concreto di contrazione del consenso complessivo.

Diverso, ma non meno problematico, il profilo di Elly Schlein.

La leader del Pd è quella che, tra i tre, presenta la maggiore capacità di aggregazione teorica. Tuttavia, il sondaggio evidenzia una criticità strutturale, cioè una parte significativa dell'elettorato del Movimento 5 Stelle fatica a riconoscersi in una leadership a trazione Pd. Il risultato è un potenziale effetto di smobilizzazione proprio in uno dei segmenti decisivi per la costruzione del campo largo. Speculare, ma invertita, è la dinamica legata a Giuseppe Conte. In questo caso è l'elettorato del Partito democratico a manifestare perplessità e resistenze. La leadership dell'ex premier consolida il perimetro del M5S, ma genera diffidenza tra i democratici, con il rischio di una defezione elettorale alle politiche. Il punto centrale, quindi, non è tanto chi sia il leader migliore in assoluto, ma chi sia il meno divisivo. Su questo terreno il sondaggio non individua una soluzione evidente. Tutti e tre i profili testati attivano meccanismi di conflittualità latente che, se non gestiti, possono esplodere nel momento della scelta. Ed è qui che entra in gioco il tema delle primarie. Nella teoria, rappresentano lo strumento più inclusivo e democratico per selezionare la leadership. Nella pratica, però, i dati suggeriscono un rischio opposto se si trasformano in una resa dei conti interna. Il confronto tra leader forti, ciascuno portatore di un'identità politica marcata, può

accentuare le fratture anziché ricomporle.

Il sondaggio è particolarmente chiaro su un punto, l'elettore del partito il cui leader esce sconfitto dalle primarie non reagisce in modo neutro. Al contrario, emerge una componente emotiva rilevante, fatta di delusione e, in alcuni casi, di vera e propria rabbia. Una reazione che può arrivare fino alla messa in discussione del voto stesso al proprio partito di riferimento. In questo scenario, il rischio sistemico è evidente: le primarie, da strumento di legittimazione e rafforzamento della coalizione, possono diventare un fattore di disgregazione. Non solo non aumentano il consenso, ma rischiano di eroderlo. La lezione che emerge è che il problema del campo largo non è semplicemente trovare un leader, ma costruire una leadership che sia percepita come condivisa. Senza questo passaggio, ogni scelta rischia di essere letta come una vittoria di parte e, quindi, come una sconfitta per qualcun altro. In definitiva, il vero valore aggiunto oggi non è nel nome del leader, ma nella capacità di evitare che la sua selezione diventi il detonatore di una crisi interna. Perché, come suggeriscono i dati, nel campo largo la leadership non è ancora un fattore di unità.

Quasi sette grillini su dieci non vogliono la sindaca di Genova



Peso:1-1%,12-49%

PARLA PADELLARO

«La sinistra non è pronta a governare»

Hoara Borselli a pagina 13

Antonio Padellaro

«La sinistra non è pronta per governare E sull'immigrazione cosa vogliono fare?»

Il fondatore del «Fatto»: «Troppe anime su quasi tutto»

di Hoara Borselli

■ **Antonio Padellaro, fondatore, ex direttore ed editorialista del «Fatto Quotidiano», giornalista politico dalla carriera lunghissima. Lei ha scritto sul «Fatto» un articolo nel quale sostiene che il «campo largo» non è pronto a governare. Giusto?**

«Sì, la mia è una fotografia. I fatti separati dalle opinioni».

I fatti quali sono?

«Poche ore dopo la vittoria del No al referendum, Schlein dice: "Noi non chiederemo le dimissioni del governo. Vogliamo battere la destra alle elezioni politiche"».

Neppure Conte ha chiesto le dimissioni. Perché?

«Perché non sono pronti. Stanno ancora discutendo se fare le primarie o no. Riflettendo sul possibile programma. Ma soprattutto non hanno ancora elaborato una idea di futuro».

È questo che manca al campo largo?

«Se tu ti poni come alternativa a un governo che dici sia pessimo e che abbia portato l'Italia al disastro, che non abbia combinato nulla, poi tu devi anche dire: bene, noi offriamo al paese un progetto per i prossimi 5 anni che si baserà su questi punti...».

Questo anno e mezzo che ci separa dal voto è un tempo plausibile per elaborare il progetto del campo largo?

«Teoricamente sì. Il problema è mettere insieme forze politiche che non siano solo la somma di Pd più 5 Stelle più Avs. Occorre un cemento che dia alla "alternativa" la possibilità non solo di nascere ma di durare».

Manca un programma o un leader?

«La questione del leader la risolveranno. In un modo o nell'altro. In caso di primarie dovranno evitare la guerra fratricida».

Il programma?

«Non basta scriverlo. Bisogna ci sia accordo su alcuni punti chiave. Per esempio welfare, guerra, immigrazione».

Ecco parliamo di immigrazione.

«Sull'immigrazione è facile dire "l'Albania è un fallimento". Vorrei sapere cosa faranno per gestire il fenomeno dell'immigrazione irregolare. Secondo lei sanno cosa fare?».

Politica estera.

«Anche lì ci sono anime ben diverse».

L'Ucraina?

«Continueranno ad appoggiarla oppure no? Gli daranno le armi oppure no?».

Silvia Salis è un problema per Schlein e Conte?

«No. Assolutamente no. Non sarebbe accettata dall'elettorato».

Il governo Meloni è il secondo governo della Repubblica

per durata. Perché Meloni ha potuto reggere così a lungo?

«È il cinismo della destra. Che poi è stato creato da Berlusconi. Berlusconi mise insieme al Nord la Lega e al sud il partito di Fini. Cioè cani e gatti. E ideò questa doppia alleanza. Creò un cemento che poi è andato avanti. Meloni, alle ultime elezioni, ha applicato di nuovo quel metodo».

In questo frangente la persona Meloni è importante?

«Sì: è necessaria alla maggioranza, ma paradossalmente anche all'opposizione che vuole tenerla a Palazzo Chigi».

Travaglio sul «Fatto» paventa il rischio, in caso di pareggio alle elezioni del 27, di una «ammucchiata».

«Non lo so. So che le ammucchiate non funzionano. Funzionano come cartello elettorale. Poi bisogna governare. Ci vuole un premier forte che dice: ragazzi adesso mettetevi in fila».

Un governo centrista è possibile?

«Non ci sono i numeri. In Italia esiste il bipolarismo di fatto».

Un'alleanza di centrosinistra senza Calenda e Renzi non avrebbe i numeri...

«In questo sono stati furbi».



Possiedono quei margini minimi che possono essere decisivi in caso di parità tra sinistra e destra».

Cosa pensa dell'attacco di Trump a Meloni?

«Trump ha fatto un favore a Meloni che era uscita con le ossa rotte dal referendum. L'attacco di Trump le ha ridato credibilità».

Meloni si sta spostando al centro?

«In parte sì. Dice che la flottilla va protetta, attacca Israele e si dissocia da Trump».

Perché?

«Credo che abbia deciso di

guardare un po' al centro. Vuole liberarsi della fama di estremista di destra. Vuole creare un partito conservatore».

L'idea di vedere Schlein a palazzo Chigi nel 2027 è ipotizzabile?

«Sì. Deve dimostrare di essere capace di fare il presidente. Conte nel duello ha un vantaggio; lui il presidente l'ha fatto».

Non crede che se non fosse andata la Meloni al governo la Schlein difficilmente sarebbe potuta diventare capo dell'opposizione?

«Non c'è dubbio».

La destra

Loro hanno creato un cemento, il campo largo discute ancora del programma

Meloni

Trump le ha fatto un favore: era in difficoltà ma attaccandola le ha ridato credibilità

La premier

Si sposta al centro: dice che la Flotilla va protetta, attacca Israele e si dissocia da Donald



CRITICO
Antonio Padellaro



Peso:1-2%,13-37%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

GRAZIA A MINETTI

Caso Ranucci Nordio vuole fare causa

■ Dopo le uscite del conduttore di *Report* con Nordio, il ministro valuta la querela.

Lodovica Bulian a pagina 13

Nordio cita Ranucci sul caso Minetti «Notizie infondate: danno d'immagine»

Per il cronista il ministro era in un ranch in Uruguay con Cipriani. L'ira della Rai

di Lodovica Bulian

Non si placano le polemiche e gli strascichi del caso della grazia a Nicole Minetti e sulle ricostruzioni giornalistiche sul contesto delle proprietà del suo compagno, l'imprenditore Giuseppe Cipriani, in Uruguay. Il ministro della giustizia Carlo Nordio vorrebbe andare in tribunale dopo le dichiarazioni di Sigfrido Ranucci, che ospite a *Cartabianca* aveva parlato di una testimonianza in via di verifica secondo cui il Guardasigilli nel corso dei un suo viaggio istituzionale in Uruguay avrebbe fatto visita alla tenuta di Cipriani: «Come ho detto anche in trasmissione è una pista che stiamo seguen-

do, non ho dato una notizia», ha precisato poi il conduttore di *Report*. Il ministro aveva chiamato in diretta la trasmissione contestando una tale ipotesi: «I miei spostamenti sono tutti documentati», quella «era una missione ufficiale di tre giorni in Argentina e in Uruguay di uno o due anni fa».

Secondo *il Foglio*, che ieri citava fonti qualificate di via Arenula, Nordio sarebbe pronto a promuovere già «nei prossimi giorni un'azione risarcitoria in sede civile» nei confronti del giornalista. Secondo il quotidiano «nell'istanza di risarcimento si farà riferimento al danno alla reputazione e all'immagine del

Guardasigilli prodotto dalla diffusione di notizie non ancora verificate, in violazione del Codice deontologico dei giornalisti italiani, che prevede l'obbligo per i giornalisti di verificare l'attendibilità delle informazioni raccolte prima di diffonderle».

A Ranucci, aveva riferito nei giorni scorsi *l'Ansa*, la Rai avrebbe inviato una lettera di richiamo per l'ospitata - dove il conduttore era stato invitato per presentare anche il suo libro - annunciando la privazio-



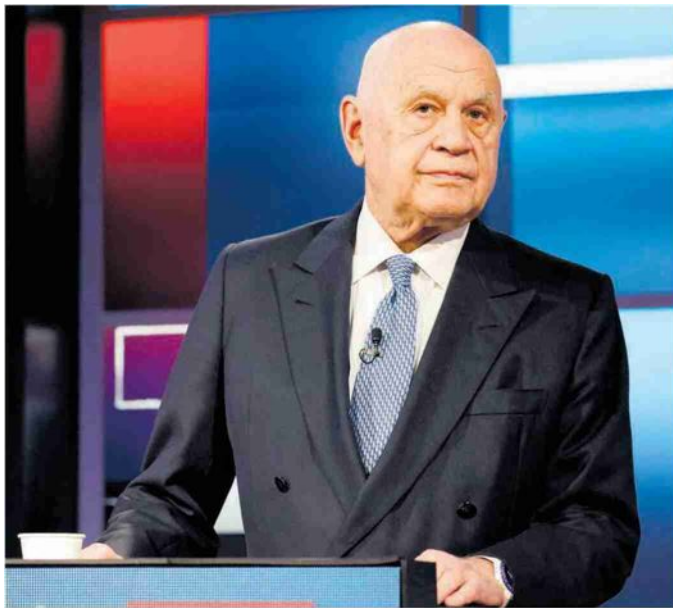
Peso:1-2%,13-47%

ne della tutela legale in un eventuale procedimento giudiziario intentato da Nordio. Ieri il giornalista dopo le indiscrezioni del *Foglio*, ha replicato: «Anche se ancora non mi è arrivata la lettera anticipata dall'*Ansa*, nella quale mi si annuncia la privazione della tutela legale da parte della Rai, sento il dovere di informarvi, che davanti all'eventuale denuncia del ministro Nordio, rinuncio già da ora ad esporre l'azienda, che gestisce soldi pubblici, a eventuali rischi. Affronterò il giudizio a mie spese. Ringrazio le decine di studi legali e le centinaia di persone che mi hanno scritto sui miei

profili e via mail, per offrire la loro collaborazione gratuitamente, o di contribuire alle spese. E diffido chi sta avviando raccolte fondi a mio nome. Non ho bisogno di aiuti economici, solo di poter ancora contare sulla vostra passione. Oggi è giornata mondiale della libertà di stampa, sento ancora il bisogno di sottolineare che non ha prezzo, ma che è un valore inalienabile dell'umanità».

Solidarietà dal M5s che attacca il ministro e la stessa Rai: «Tante parole lette e ascoltate dopo il gravissimo attentato che lo ha colpito, suonano oggi come retorica insopportabile. Inaccettabile anche la presa di posizione della Rai

che aveva fatto sapere di non garantire la tutela legale al giornalista». Intanto sono attesi a breve i primi esiti, parziali, degli accertamenti in Spagna e in Uruguay, chiesti dalla Procura Generale di Milano. Tra le verifiche avviate, di cui è stata delegata l'Interpol, c'è l'atto di adozione - di cui si è chiesta la copia originale - del bimbo da parte di Minetti e del compagno Giuseppe Cipriani, e la procedura seguita durante l'iter.



AI FERRI CORTI Il ministro della Giustizia Carlo Nordio e il giornalista Sigfrido Ranucci: il primo ha evocato vie legali contro il cronista



Peso:1-2%,13-47%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



la stanza di
Vittorio Feltri

SOLO PER SCELTA SI ACCUSA ISRAELE DI «PIRATERIA»

Gentile Direttore Feltri,
in questi giorni Israele è accusato di tutto: genocidio, crimini di guerra, violazioni sistematiche del diritto internazionale. Ora anche di «pirateria» per aver intercettato alcune imbarcazioni dirette verso Gaza. Le chiedo: si è trattato davvero di un atto di pirateria oppure di un'azione legittima? Mi affido, come sempre, al suo giudizio.

Roberto Costantino

Caro Roberto,

quando le parole vengono usate a casaccio, il dibattito pubblico smette di essere un confronto e diventa una recita. E in questa recita, Israele è il cattivo per definizione: qualsiasi cosa faccia, viene incasellata nella categoria del crimine. Ora siamo arrivati alla «pirateria». Termine evocativo, cinematografico, buono per titoli urlati e coscienze facili. Peccato che, giuridicamente, non c'entri nulla.

La pirateria, secondo il diritto internazionale, è un atto violento compiuto da navi private per fini privati. Qui, invece, abbiamo navi militari di uno Stato sovrano che operano per finalità di sicurezza. Già questo basterebbe a chiudere la questione. Ma evidentemente non basta, perché oggi non interessa capire: interessa accusare.

E allora proviamo a rimettere ordine.

La cosiddetta Flotilla non è una spedizione neutrale di benefattori disinteressati. È una iniziativa apertamente politica, che dichiara senza ambiguità il proprio obiettivo: forzare il blocco marittimo imposto da Israele su Gaza. Non si tratta, dunque, di navi casuali intercettate per capriccio, ma di imbarcazioni dirette deliberatamente verso un'area sottoposta a restrizioni, con l'intento esplicito di violarle. A questo punto, uno Stato ha due opzioni: aspettare che queste imbarcazioni entrino nella propria area di controllo, moltiplicando i rischi e le difficoltà operative, oppure intervenire prima, in modo preventivo. Israele ha scelto la seconda strada.

E l'ha fatto, come tu osservi, in acque internazionali. Apriti cielo. Ma anche qui conviene essere seri: il diritto del mare non vive nel vuoto, esiste insieme



al diritto dei conflitti armati in mare. Se uno Stato ritiene di essere coinvolto in un conflitto e di dover far rispettare un blocco navale, può esercitare controlli anche al di fuori delle acque territoriali, a determinate condizioni.

Si può discutere se tali condizioni siano tutte soddisfatte. È legittimo farlo. Ma trasformare automaticamente quell'azione in «pirateria» è un'altra cosa, è becera propaganda. Perché, se accettassimo questa definizione, dovremmo concludere che ogni marina militare che intercetta, ispeziona o blocca imbarcazioni in contesti di tensione internazionale compie atti di pirateria. Una tesi grottesca, che nessuno prenderebbe sul serio se non fosse utile a sostenere una certa narrazione. Qui non c'è stata alcuna scorribanda di predoni in cerca di bottino. Non c'è stato saccheggio, non c'è stata violenza indiscriminata. C'è stata un'operazione di controllo condotta da uno Stato che, piaccia o non piaccia, rivendica il diritto di difendere i propri confini e di far rispettare un blocco che considera essenziale alla propria sicurezza.

Il punto vero, dunque, non è giuridico ma politico. C'è chi ritiene Israele colpevole a prescindere e piega ogni fatto a questa convinzione. E allora ogni parola diventa un'arma: genocidio, apartheid, ora pirateria. Parole pesanti, che dovrebbero essere usate con precisione e che invece vengono inflazionate fino a perdere significato. Io non ho la pretesa di santificare Israele né di assolverlo da ogni responsabilità. Ma ho una certezza: se vogliamo discutere seriamente, dobbiamo chiamare le cose con il loro nome. E questa, mi dispiace per i professionisti dell'indignazione, non è pirateria. È un'operazione militare di uno Stato. Confondere le due cose non è un errore. È una scelta.



SI RIVEDE L'INFLAZIONE LA DIFESA DEL RISPARMIO

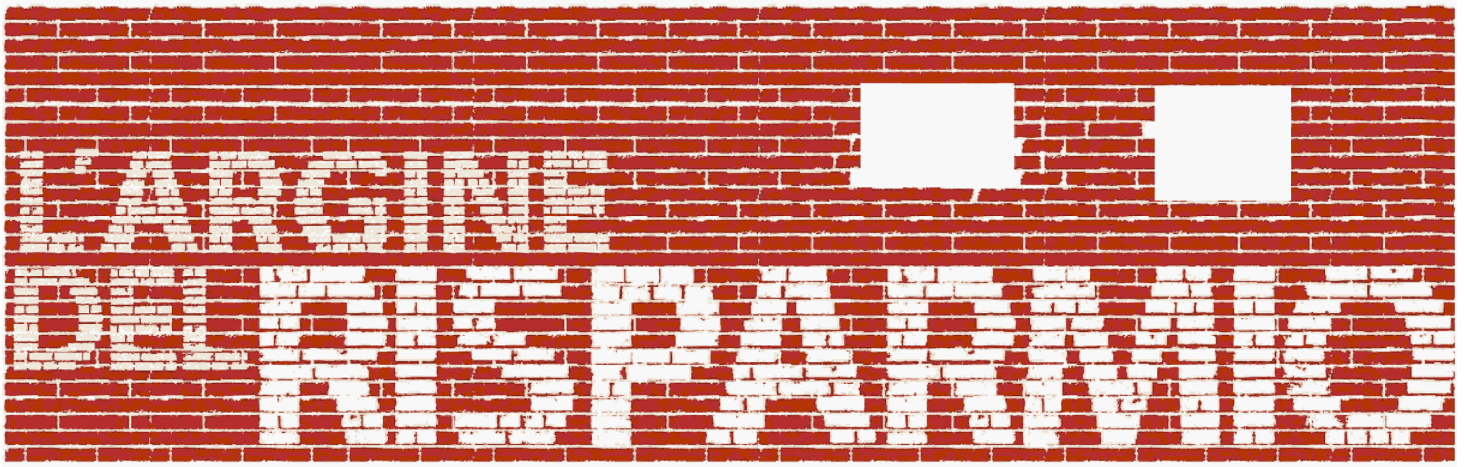
SAPPIAMO COME NON SPRECAR
LA SFIDA È IMPARARE A INVESTIRE

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Siamo imbattibili risparmiatori, e ce ne facciamo un vanto, ma anche investitori poco avveduti e faticiamo a riconoscerlo. In sintesi: siamo distratti e poco consapevoli dei reali rischi patrimoniali, ma anche di tante opportunità poco conosciute. Potrebbe essere questa la fotografia, un po' grossolana ma tutto sommato veritiera, del risparmio italiano. L'ultima autentica ricchezza nazionale. Utile ragionarci sopra alla vigilia di una nuova fiammata inflazionistica che avrà come conseguenza un probabile rialzo dei tassi d'interesse. Uno di quei punti di svolta che mettono in pericolo la tenuta del valore reale, del

potere d'acquisto di ciò che un virtuoso popolo di formiche ha pazientemente accumulato con il lavoro o ereditato dai genitori. Come abbiamo documentato ne *L'Economia* del 20 aprile la ricchezza finanziaria e immobiliare degli italiani ha toccato, nel 2024, gli 11 mila 732 miliardi. Ma, nel periodo tra il 2021 e il 2024, la perdita reale della sola parte finanziaria dei portafogli delle famiglie, secondo l'Istat e la Banca d'Italia, è stata (a prezzi costanti) del 5 per cento. E questo a fronte di mercati finanziari che, nonostante le varie profonde e inaspettate crisi, dal Covid alle varie guerre, hanno inanellato record su record.

CONTINUA A PAGINA 2



Peso:1-11%,2-43%,3-30%

NOI E GLI ALTRI PERCHÉ DOBBIAMO DIFENDERLO MEGLIO CALCOLANDO I COSTI E LE OPPORTUNITÀ

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Tuttavia la propensione al risparmio tende a comprimersi (è stata del 7,8% nel quarto trimestre del 2025), segno che in qualche caso si difende il reddito a discapito del patrimonio. Nel momento in cui cambiano assai velocemente gli elementi di fondo dell'economia, si paventano scenari di recessione e di inflazione — nell'ipotesi peggiore superiore al 4% nel 2027 — appare urgente ragionare sulla compattezza dell'argine a difesa del valore reale di risparmi. A maggior ragione in un Paese che affida al risparmio gestito e professionale solo tra il 15 e il 18% del totale, sconta commissioni più elevate del resto d'Europa, tiene con incredibile e costosa costanza 1600 miliardi sui conti correnti e sui depositi bancari.

L'obiettivo di evitare un nuovo salasso alle famiglie, come nel periodo tra il 2021 e il 2024, dovrebbe essere un'emergenza nazionale. Sia la cosiddetta legge Capitali sia la recente revisione del Tuf, il Testo unico sulla finanza, pongono l'accento sull'importanza sociale di una maggiore educazione finanziaria. A che punto siamo? «La questione vera — commenta Donato Masciandaro, docente alla Bocconi e direttore del Comitato per l'educazione finanziaria — è che non basta andare nelle scuole, svolgere tante belle lezioni, parlare del rapporto tra rischio e rendimento, di tasso semplice e composto, a volte nella difficoltà di trovare insegnamenti adeguati, è necessario un

maggiore impegno divulgativo ed etico degli stessi operatori. L'educazione non è uno strumento di marketing, è un'attività civica. Nella promozione del risparmio gestito accade qualcosa di simile al *greenwashing*. Ovvero fare la figura dei buoni pur non essendolo fino in fondo. Non puoi vendere mentre educi». Anche per questa ragione il Comitato ha intrapreso un'attività di certificazione delle varie iniziative imponendo il rispetto di quattro regole: qualità, gratuità, fruibilità e assenza di conflitti di interesse. «Non siamo diventati simpatici», chiosa Masciandaro.

A un anno dall'entrata in vigore della legge del 5 marzo del 2024, il comitato Edufin ha coinvolto in una indagine 2 mila 115 scuole secondarie su 9 mila 796, scoprendo che il 71,3% dei dirigenti scolastici ha attivato iniziative o percorsi di educazione finanziaria, e il 52% dei docenti intervistati conosce e ritiene rilevanti le iniziative promosse dal Comitato e dalle autorità che lo compongono, quali Banca d'Italia, Consob, Covip ed Ivass. Una delle tante difficoltà pratiche è quella di integrare la materia tra le tante, forse troppe, previste nei corsi di educazione civica. «Io mi stupisco sempre — è l'opinione di un grande gestore come Franco Mosca — della scarsa attenzione che poniamo alle vere dinamiche dell'investimento, soprattutto al costo del proprio capitale».

Le domande giuste

Mosca è il responsabile del family office di Loro Piana, uno dei grandi patrimoni italiani. «Mi creda, i mezzi sono ovviamente diversi, ma le dinamiche di fondo sono un po' sempre le stesse per tutte le famiglie». Sostiene che il principale errore è quello di non chiedersi mai per quale ragione risparmiamo e investiamo. Per trasmettere un capitale adeguato ai figli? Integrare la pensione? «Non basta mantenere il valore reale di un patrimonio ma bisogna fare di tutto per accrescerlo. L'investitore medio sottovaluta l'esistenza di quattro costi che necessitano di essere remunerati. Il primo costo, quello della vita, lo subiamo. Attenzione, l'inflazione personale e familiare è diversa da quella Istat, generalmente è più elevata. Per via dei servizi per quelle più agiate, per via del peso specifico di cibo ed energia per quelle meno fortunate. Poi c'è il costo legato all'imposizione fiscale. Sul capital gain si paga il 26%, più il nostro portafoglio ruota più si sottraggono risorse all'investimento, senza che ce ne rendiamo conto. Il terzo, è il costo legato ad eventuali prelievi annuali dal capitale per integrare il nostro reddito. Ogni prelievo ha un costo di mancata opportunità. Infine, il quarto costo è



Peso:1-11%,2-43%,3-30%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

l'onere associato alla gestione del patrimonio. Se vengono ignorati e non controllati, riducono il potere di acquisto nel tempo. Nell'analisi, certamente diretta e persino provocatoria, di Mosca, il costo reale del capitale di famiglia non è probabilmente inferiore al 6% l'anno. E, dunque, che fare?

«L'allocazione media del capitale gestito è grosso modo al 70% nell'obbligazionario e al 30% nell'azionario. Dovrebbe essere almeno metà e metà. Quando ci troviamo di fronte a fenomeni inflattivi dobbiamo ricor-

darci che l'investimento in azioni di aziende quotate e non, a differenza dei titoli del reddito fisso, equivale ad una forma di indicizzazione all'aumento dei prezzi. Anzi alcune società ne trarranno beneficio, come accade oggi per quelle energetiche o della difesa». Importante e decisivo è il fattore tempo che attiva la progressione geometrica sul valore del capitale investito. Ovviamente i grandi investitori possono permettersi, perché professionali, di puntare su mercati privati e prodotti illiquidi, per loro natura più rischiosi. «Ma il vero ri-

schio— insiste Mosca — è quello di sbagliare investimento, non la sua illiquidità. Spesso il rendimento di un portafoglio è dato sia da ciò che si sceglie accuratamente sia da ciò che si scarta. Non tanto perché non rende, ma perché non serve». Una lezione ci viene dalla storia: chi ha investito negli indici mondiali di Borsa ha corso meno rischi. Su periodi ventennali, meno del 10% dei gestori attivi, al netto dei loro costi, ha battuto l'indice passivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Siamo sempre stati grandi risparmiatori, ma quando si tratta di investire e di tramandare i patrimoni accumulati non siamo altrettanto capaci. Non ancora, almeno. La ricchezza delle famiglie vale oltre 11 mila miliardi e alla vigilia di una probabile fiammata inflazionistica, causata dalla crisi energetica, può fare davvero la differenza

Chi ha utilizzato gli indici mondiali di Borsa ha corso meno rischi. Solo il 10% dei gestori attivi ha battuto il benchmark

Secondo alcune stime, forse un po' provocatorie ma utili per avviare una riflessione, la spesa media combinata che grava sul denaro può arrivare al 6 per cento annuo, considerando inflazione, mancate occasioni, Fisco e commissioni. Per tenere a bada il salasso, oltre ad una maggiore attenzione ai servizi scelti, bisognerebbe fare della buona pianificazione a lungo termine



Peso:1-11%,2-43%,3-30%

L'ANALISI

Una sfida per il Paese Costruire un polo per competere

di NICOLA SALDUTTI

La moda, certo. Il made in Italy, certo. L'industria manifatturiera, certo. L'agroalimentare, certo. Il turismo, certo. Quando si osservano i punti di forza del Paese sono questi i settori ai quali si guarda con più attenzione e cura. Eppure, il vero asset del Paese, costruito dalle generazioni precedenti e alimentato da un'operosità tutta italiana, è soprattutto la capacità di risparmio. Che, come emerge dall'analisi di Ferruccio de Bortoli, spesso non è accompagnata da un'adeguata capacità di gestione da parte di chi con tanta fatica accantona risorse (spesso anche per consigli non sempre disinteressati da parte degli intermediari finanziari). Cominciamo a considerare il risparmio un'industria, come una componente del prodotto interno lordo, per il quale valgono le stesse regole della manifattura. In un mondo fortemente competitivo bisognerebbe consolidare almeno una parte di queste attività, in modo da valorizzare ancor di più i flussi che consentono di finanziare lo sviluppo, le imprese, l'innovazione, le start up, i progetti di crescita professionale dei giovani. In due direzioni: capacità di attrarre risparmio e investimenti dall'estero e capacità di non far fuggire troppo quello che abbiamo. Qualche tempo fa le

Assicurazioni Generali avevano impostato un'integrazione con il gruppo francese Natixis, si sarebbe creato un polo da 1.900 miliardi, ai vertici europei. Da parte del governo e di alcuni azionisti sono sorte preoccupazioni sull'italianità dell'operazione, sui rischi di perdita di sovranità sul risparmio e quella fusione è saltata. Ma il punto rimane: non è arrivato il momento di creare in Italia qualcosa di simile almeno ad Amundi, visto che i giganti americani, da BlackRock a Vanguard giocano in un altro campionato? Che ci sia movimento, è noto. Unicredit, che qualche anno fa aveva ceduto Pioneer proprio ad Amundi e non a Cassa Depositi e Prestiti, sta ragionando sulla necessità di puntare sul risparmio gestito, e sta ragionando sul Leone, Intesa Sanpaolo ha in gestione oltre 900 miliardi, le stesse Generali sono intorno ai 900 miliardi. Un gruppo come Anima (Banco Bpm) ne gestisce oltre 200. Un panorama decisamente molto solido. E poi ci sono le Poste, che rappresentano un protagonista del risparmio made in Italy con circa 320 miliardi (dai libretti ai buoni fruttiferi emessi da Cdp e collocati negli sportelli). Vale la pena ricordare le parole del ministro del Tesoro Quintino Sella, che dopo l'Unità d'Italia indicò per primo l'obiettivo del pareggio di bilancio: «Un popolo vale quanto risparmia». Mai così vero in tempi incerti. Una lunga storia che si fonda anche sui principi di Luigi Luzzatti: «Educare i meno agiati alla previdenza, con la certezza che il sudato risparmio (...) non si sciuperà quando sarà posto sotto la custodia della fede nazionale», si legge sul sito delle Poste. Da allora il mercato ha fatto molta strada, naturalmente. Come dire, le condizioni per un salto di qualità nell'industria ci sono tutte. A patto che ognuno rinunci a un piccolo pezzo di illusoria sovranità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È il vero asset del made in Italy e andrebbe considerato come un settore industriale importante e strategico



Peso:24%

SAPPIAMO COME NON SPRECCARE
LA SFIDA È IMPARARE A INVESTIRE

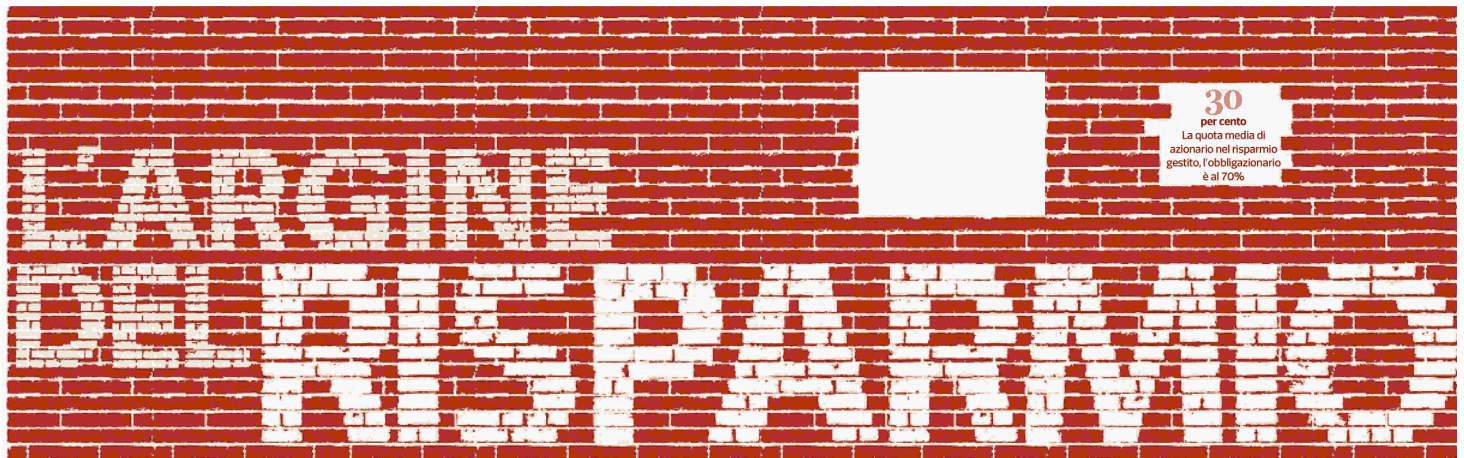
SI RIVEDE L'INFLAZIONE LA DIFESA DEL RISPARMIO

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Siamo imbattibili risparmiatori, e ce ne facciamo un vanto, ma anche investitori poco avveduti e faticiamo a riconoscerlo. In sintesi: siamo distratti e poco consapevoli dei reali rischi patrimoniali, ma anche di tante opportunità poco conosciute. Potrebbe essere questa la fotografia, un po' grossolana ma tutto sommato veritiera, del risparmio italiano. L'ultima autentica ricchezza nazionale. Utile ragionarci sopra alla vigilia di una nuova fiammata inflazionistica che avrà come conseguenza un probabile rialzo dei tassi d'interesse. Uno di quei punti di svolta che mettono in pericolo la tenuta del valore reale, del

potere d'acquisto di ciò che un virtuoso popolo di formiche ha pazientemente accumulato con il lavoro o ereditato dai genitori. Come abbiamo documentato ne *L'Economia* del 20 aprile la ricchezza finanziaria e immobiliare degli italiani ha toccato, nel 2024, gli 11 mila 732 miliardi. Ma, nel periodo tra il 2021 e il 2024, la perdita reale della sola parte finanziaria dei portafogli delle famiglie, secondo l'Istat e la Banca d'Italia, è stata (a prezzi costanti) del 5 per cento. E questo a fronte di mercati finanziari che, nonostante le varie profonde e inaspettate crisi, dal Covid alle varie guerre, hanno inanellato record su record.

CONTINUA A PAGINA 2



Peso:1-11%,3-30%,2-42%

PERCHÉ DOBBIAMO DIFENDERLO MEGLIO CALCOLANDO I COSTI E LE OPPORTUNITÀ

l'onere associato alla gestione del patrimonio. Se vengono ignorati e non controllati, riducono il potere di acquisto nel tempo. Nell'analisi, certamente diretta e persino provocatoria, di Mosca, il costo reale del capitale di famiglia non è probabilmente inferiore al 6% l'anno. E, dunque, che fare?

«L'allocatione media del capitale gestito è grosso modo al 70% nell'obbligazionario e al 30% nell'azionario. Dovrebbe essere almeno metà e metà. Quando ci troviamo di fronte a fenomeni inflattivi dobbiamo ricordarci che l'investimento in azioni di aziende quotate e non, a differenza dei titoli del reddito fisso, equivale ad una forma di indicizzazione all'aumento dei prezzi. Anzi alcune società ne trarranno beneficio, come accade oggi per quelle energetiche o della difesa». Importante e decisivo è il fattore tempo che attiva la progressione geometrica sul valore del capitale investito. Ovviamente i grandi investitori possono permettersi, perché professionali, di puntare su mercati privati e prodotti illiquidi, per loro natura più rischiosi. «Ma il vero rischio — insiste Mosca — è quello di sbagliare investimento, non la sua illiquidità. Spesso il rendimento di un portafoglio è dato sia da ciò che si sceglie accuratamente sia da ciò che si scarta. Non tanto perché non rende, ma perché non serve». Una lezione ci viene dalla storia: chi ha investito negli indici mondiali di Borsa ha corso meno rischi. Su periodi ventennali, meno del 10% dei gestori attivi, al netto dei loro costi, ha battuto l'indice passivo.

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tuttavia la propensione al risparmio tende a comprimersi (è stata del 7,8% nel quarto trimestre del 2025), segno che in qualche caso si difende il reddito a discapito del patrimonio. Nel momento in cui cambiano assai velocemente gli elementi di fondo dell'economia, si paventano scenari di recessione e di inflazione — nell'ipotesi peggiore superiore al 4% nel 2027 — appare urgente ragionare sulla compattezza dell'argine a difesa del valore reale di risparmi. A maggior ragione in un Paese che affida al risparmio gestito e professionale solo tra il 15 e il 18% del totale, sconta commissioni più elevate del resto d'Europa, tiene con incredibile e costosa costanza 1600 miliardi sui conti correnti e sui depositi bancari.

L'obiettivo di evitare un nuovo salasso alle famiglie, come nel periodo tra il 2021 e il 2024, dovrebbe essere un'emergenza nazionale. Sia la cosiddetta legge Capitali sia la recente revisione del Tuf, il Testo unico sulla finanza, pongono l'accento sull'importanza sociale di una maggiore educazione finanziaria. A che punto siamo? «La questione vera — commenta Donato Masciandaro, docente alla Bocconi e direttore del Comitato per l'educazione finanziaria — è che non basta andare nelle scuole,



Peso:1-11%,3-30%,2-42%

svolgere tante belle lezioni, parlare del rapporto tra rischio e rendimento, di tasso semplice e composto, a volte nella difficoltà di trovare insegnanti adeguati, è necessario un maggiore impegno divulgativo ed etico degli stessi operatori. L'educazione non è uno strumento di marketing, è un'attività civica. Nella promozione del risparmio gestito accade qualcosa di simile al *greenwashing*. Ovvero fare la figura dei buoni pur non essendolo fino in fondo. Non puoi vendere mentre educi». Anche per questa ragione il Comitato ha intrapreso un'attività di certificazione delle varie iniziative imponendo il rispetto di quattro regole: qualità, gratuità, fruibilità e assenza di conflitti di interesse. «Non siamo diventati simpatici», chiosa Masciandaro.

A un anno dall'entrata in vigore della legge del 5 marzo del 2024, il comitato Edufin ha coinvolto in una indagine 2 mila 115 scuole secondarie su 9 mila 796, scoprendo che il 71,3% dei dirigenti scolastici ha attivato iniziative o percorsi di educazione finanziaria, e il 52% dei docenti intervistati

conosce e ritiene rilevanti le iniziative promosse dal Comitato e dalle autorità che lo compongono, quali Banca d'Italia, Consob, Covip ed Ivass. Una delle tante difficoltà pratiche è quella di integrare la materia tra le tante, forse troppe, previste nei corsi di educazione civica. «Io mi stupisco sempre — è l'opinione di un grande gestore come Franco Mosca — della scarsa attenzione che poniamo alle vere dinamiche dell'investimento, soprattutto al costo del proprio capitale».

Le domande giuste

Mosca è il responsabile del family office di Loro Piana, uno dei grandi patrimoni italiani. «Mi creda, i mezzi sono ovviamente diversi, ma le dinamiche di fondo sono un po' sempre le stesse per tutte le famiglie». Sostiene che il principale errore è quello di non chiedersi mai per quale ragione risparmiamo e investiamo. Per trasmettere un capitale adeguato ai figli? Integrare la pensione? «Non basta mantenere il valore reale di un patrimonio ma bisogna fare di tutto per accrescerlo. L'investitore medio sottovaluta l'esistenza di quattro costi

che necessitano di essere remunerati. Il primo costo, quello della vita, lo subiamo. Attenzione, l'inflazione personale e familiare è diversa da quella Istat, generalmente è più elevata. Per via dei servizi per quelle più agiate, per via del peso specifico di cibo ed energia per quelle meno fortunate. Poi c'è il costo legato all'imposizione fiscale. Sul capital gain si paga il 26%, più il nostro portafoglio ruota più si sottraggono risorse all'investimento, senza che ce ne rendiamo conto. Il terzo, è il costo legato ad eventuali prelievi annuali dal capitale per integrare il nostro reddito. Ogni prelievo ha un costo di mancata opportunità. Infine, il quarto costo è

Secondo alcune stime, forse un po' provocatorie ma utili

per avviare una riflessione, la spesa media combinata

che grava sul denaro può arrivare al 6 per cento annuo,

considerando inflazione, mancate occasioni, Fisco e commissioni

Per tenere a bada il salasso, oltre ad una maggiore attenzione ai servizi scelti,

bisognerebbe fare della buona pianificazione a lungo termine

Chi ha utilizzato gli indici mondiali di Borsa ha corso meno rischi. Solo il 10% dei gestori attivi ha battuto il benchmark

Siamo sempre stati grandi risparmiatori, ma quando si tratta di investire e di tramandare i patrimoni accumulati non siamo altrettanto capaci. Non ancora, almeno. La ricchezza delle famiglie vale oltre 11 mila miliardi e alla vigilia di una probabile fiammata inflazionistica, causata dalla crisi energetica, può fare davvero la differenza



Peso:1-11%,3-30%,2-42%

L'editoriale

Donald trema, stanno arrivando i pasdaran del Pd

MARIO SECHI

Qual è la ricetta del campo largo per governare l'Italia? Non si sa. Le dichiarazioni dei leader sono in tre stati: gassoso, rissoso, spassoso. Mancano di concretezza, sono confliggenti, fanno ridere. Giuseppe Conte (a cui auguro una rapida guarigione, forza) propone più spesa e pace. Come coprire la spesa e fare la pace è un mistero, un atto di fede. Elly Schlein propone una variante altrettanto fantasiosa, più pace e più spesa. Sulla pace ieri ha dato un saggio delle sue capacità di analisi e pragmatismo, sposando la fine del conflitto con lo scenario economico. La segretaria del Pd ha detto che «il modo migliore per evitare altri rincari di carburanti e benzina, ma anche del gas e del prezzo dell'energia, che in Italia

purtroppo è il più caro d'Europa, è fermare queste guerre illegali. Siamo molto preoccupati dalle dichiarazioni del presidente americano». Cribbio, com'è che non ci abbiamo pensato prima? È facile, basta fermare la guerra. Immagino la reazione di Trump quando qualcuno (nessuno) gli dirà che la leader della sinistra in Italia vuole fermare la guerra. Ma ci sono altre cose ben più interessanti, rivelatrici, nelle parole di Schlein. La segretaria del Pd è preoccupata dagli Stati Uniti, non dall'Iran stragista e antisemita, radioattivo e nemico del mondo libero. Il problema dei progressisti italiani non è la dittatura, la tirannia islamista, ma la democrazia americana, per non parlare di Israele e degli ebrei, sui quali è in corso una terribile operazione di mostrificazione su giornali e

televisioni. Il programma che non c'è (ma si vede benissimo) del campo largo è un pericoloso, confuso, niente. La destinazione finale di questa rotta della sinistra è il rifiuto dei valori espressi dall'atlantismo. Il centrodestra, se vuole ritrovare la relazione sentimentale con il suo elettorato - e vincere le elezioni - deve presentarsi al voto con un linguaggio, una comunicazione, una visione del mondo, di segno nettamente contrario al fronte anti-occidentale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

PRONTA ALLA LOTTA

Elly ha un'ideona per fermare Trump

La "geniale" ricetta Schlein per l'energia: «Bloccare le guerre illegali»
Ma come pensa di fare? Meloni intanto va a chiudere contratti sul gas

ANTONIO CASTRO, SANDRO IACOMETTI alle pagine 2-3



Peso: 1-32%, 3-54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LE FAVOLE DELL'OPPOSIZIONE

La ricetta di Schlein per la crescita «Il governo fermi le guerre illegali»

Per la segretaria del Pd tutti i problemi si risolvono dicendo a Trump di fermarsi. Secondo passo, investire a rotta di collo sulle rinnovabili. Il salario giusto? «Ci hanno copiato in ritardo»

SANDRO IACOMETTI

■ E noi stupidi che ci stiamo arrovellando da settimane sul modo di sopravvivere al caro-carburante e all'aumento delle bollette. La soluzione era lì, come nella Lettera rubata di Allan Poe, sotto gli occhi di tutti. Per risolvere il problema della crisi energetica basta far cessare le guerre illegali. Anni di aspiranti Miss Italia che ci avvertivano che l'unico sogno degno di essere coltivato e perseguito era la pace nel mondo, evidentemente, non ci hanno insegnato nulla. Ci voleva Elly Schlein a darci una svegliata. «Il modo migliore per evitare altri rincari di carburanti, benzina e anche del gas e del prezzo dell'energia che ricordiamo in Italia purtroppo è il più caro d'Europa è fermare queste guerre illegali», ha sentenziato la segretaria del Pd parlando a margine di un'iniziativa elettorale in provincia di Ravenna.

Non cadete nel tranello. Guai a minimizzare. Non ci troviamo di fronte ad uno slogan o ad una frase buttata lì. Per la Schlein bisogna «da un punto

di vista pratico, lavorare per la pace e per fermare queste guerre». Non è chiarissimo in che modo, magari con un esposto ma sono dettagli.

Però di sicuro c'è che il governo sbaglia tutto. A partire proprio dall'energia. La leader dei dem ha infatti liquidato come «non brillante» la strategia del governo di «battersi in Europa per sospendere l'Ets (lo

strumento Ue per lo scambio delle quote di emissione) che è - ha sottolineato - il principale strumento per liberarci dalla dipendenza dal gas di Putin e da quello di Trump. Bisogna subito riuscire a investire su tecnologie già mature di rinnovabili, che hanno ridotto i propri costi moltissimo in questi anni. In un Paese con sole, vento e acqua hanno un potenziale molto forte, specialmente al Sud, e possono produrre occupazione di qualità in quantità e buona impresa».

Ricapitoliamo. Il governo deve innanzitutto fermare le guerre illegali, magari lanciando terribili e minacciosi ultimatum a Trump, poi deve accelerare sulle rinnovabili. Negli ul-

timi 3 anni la potenza installata di fonti pulite è raddoppiata, risultato migliore dell'ultimo decennio, ma evidentemente non basta. E se il mondo intero trema perché scarseggiano le fonti fossili è chiaro che la soluzione sia fare di più su eolico e fotovoltaico, malgrado ovunque abbia già avuto uno sviluppo senza precedenti.

Ma i problemi mica sono finiti. C'è quello dei salari, ad esempio, che in Italia non crescono da 20 anni a causa della scarsa produttività. E qui la Schlein apprezza, udite udite, il decreto lavoro. Ma fino a un certo punto. «Dopo tre anni», ha spiegato in un'intervista a Repubblica, «si sono accorti che esiste una questione salariale. Ma è tardi. Dopo aver speso tre anni ad affossare la nostra proposta di salario minimo, hanno preso a riferimento il nostro modello: il trattamento definito dai contratti collettivi comparativamente più rappresentativi. Il principio è stato riconosciuto, ma non hanno avuto il coraggio di fissare una soglia, 9 euro l'ora, sotto la quale nemmeno i contratti collettivi possono scendere». In-

somma, strada giusta, ma in ritardo e con poco coraggio.

Il modello, inutile dirlo, resta Sanchez, che compra gas a tutto spiano da Putin e può contare sul 20% di produzione elettrica dal nucleare, ma «dice no ai ricatti di Trump». Però quello che veramente manca al governo è quanto scritto in ogni abbecedario della buona opposizione: «Manca una strategia per la crescita, hanno tagliato su sanità e scuola senza avere una seria politica industriale, né sostenere le retribuzioni e il potere d'acquisto che avrebbero potuto innescare una spirale positiva sui consumi».

Numeri, ovviamente, la Schlein non ne fa. Altrimenti la segretaria del Pd avrebbe dovuto ammettere che il governo ha creato mille posti di lavoro al giorno, ha protetto interamente il potere d'acquisto sotto i 32mila euro di reddito, ha portato il finanziamento della sanità ai massimi storici, il tutto mentre tre guerre rendevano un po' difficoltosa la navigazione dell'intero continente. Ma vabbé.



Peso: 1-32%, 3-54%

PACE NEL MONDO CONTRO I RINCARI

«Il modo migliore per fermare altri rincari è bloccare le guerre illegali»

SALARIO GIUSTO BENE MA È TARDI

«Dopo tre anni si sono accorti che esiste una questione salariale»

FONTI RINNOVABILI GIÀ MATURE

«Per liberarci da Trump e Putin bisogna investire sulle tecnologie pulite già mature»

VIVA SANCHEZ CHE DICE NO A TRUMP

«Bisogna seguire il modello di Sanchez, che dice no ai ricatti Usa»



La segretaria del Pd, Elly Schlein, a Chieti, per lanciare la candidatura a sindaco di Chieti di Giovanni Legnini



Peso:1-32%,3-54%

IN GALERA FINO A DOMANI

Sinistra mobilitata per i due flotillieri fan di Hamas

DANIELE DELL'ORCO a pagina 6

IN GALERA FINO A DOMANI

La sinistra scende in campo per i 2 flotillieri fan di Hamas

Il Pd si mobilita per gli attivisti arrestati da Israele: «Meloni condanni» Ávila e Saif hanno legami coi terroristi palestinesi. Ma ai dem non importa

DANIELE DELL'ORCO

■ Il copione rosso intorno alla Flotilla è sempre lo stesso: indignazione a comando e slogan pronti all'uso. Questa volta il casus belli è il sequestro da parte di Israele delle imbarcazioni in acque internazionali al largo delle coste greche.

Va detto che, come le precedenti, la spedizione più che umanitaria somiglia a una sfida plateale a un blocco navale. E l'opposizione, Pd incluso, si affanna a recitare la parte dell'indignazione selettiva chiedendo alla premier una condanna. Peccato sia distratta, perché, se nella prima missione la premier cercò di dissuadere i partecipanti e poi, pur aiutandoli, criticò la scelta di procedere senza ascoltare gli appelli del presidente Mattarella, stavolta il governo ha già condannato apertamente, e con un comunicato ufficiale, «il sequestro delle imbarcazioni avvenuto in acque internazionali al largo delle coste greche».

Ma alla sinistra, si sa, non basta mai nulla. E allora, pur di cercare il disaccordo anche

quando si è d'accordo, difende l'indifendibile. Benedetto sia per loro, ad esempio, il colpo di teatro della Global Sumud che ha messo mani alle carte bollate e depositato «un ricorso urgente alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo» contro lo Stato italiano, nell'interesse di due attivisti, il palestinese Saif Abukeshek Abdelrahim e il brasiliano Thiago de Avila e Silva Oliveira, descritti come vittime di una detenzione arbitraria da parte delle autorità israeliane. Al momento dell'abbordaggio, i due attivisti si trovavano a bordo di un'imbarcazione battente bandiera italiana, Paese che quindi esercitava giurisdizione sulle persone a bordo della nave.

«DIRITTI VIOLATI»

Gli avvocati sostengono che l'Italia avrebbe dovuto adottare tutte le misure necessarie per prevenire che i diritti degli attivisti venissero violati, e chiede la loro immediata liberazione. Al momento, i due risultano sotto arresto e stanno viaggiando verso Israele a bordo di una nave dello Stato ebraico; i legali chiedono che l'Italia si

operi per garantire i loro diritti e che venga disposto il sequestro preventivo del natante su cui viaggia il cittadino palestinese. Epperò, quando si gratta appena sotto la superficie di questa narrazione da santini militanti, emergono i soliti contorni meno limpidi, quasi fossero figure dipinte con colori troppo vivaci per nascondere le ombre.

Prendiamo Ávila. Non esattamente un ingenuo idealista capitato per caso su una barca della pace. A novembre sfilava sorridente nelle manifestazioni pro Palestina, in compagnia di personaggi tutt'altro che marginali: Mohammad Hanoun, oggi detenuto con accuse gravissime legate alla rete di Hamas in Italia, e Abu Omar, figura di raccordo nell'associazionismo orbitante attorno allo stesso ambiente. Coincidenze? Forse. Ma quando le coincidenze iniziano a fare sistema,



Peso: 1-1%, 6-64%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

smettono di essere casuali e diventano indizi. Ávila coltiva amicizie altisonanti e mediaticamente spendibili, da Francesca Albanese a Greta Thunberg, ma nel frattempo intreccia relazioni decisamente più opache con il regime iraniano. Il premio ricevuto dall'ambasciata iraniana in Brasile nel marzo 2025 — da lui stesso celebrato con entusiasmo sui social — non è un dettaglio folkloristico, ma un tassello di un mosaico più ampio. Un riconoscimento che, lungi dall'essere neutro, arriva da un sistema politico che non brilla certo per pluralismo e diritti.

LA RETE DI HEZBOLLAH

A consegnargli l'onorificen-

za, figure legate a doppio filo a reti di influenza che attraversano organizzazioni e governi. Mehdi Shoushtari, ad esempio, non è un nome qualsiasi: uomo chiave della diplomazia iraniana, con contatti diretti coi vertici di Hezbollah. E Ávila, non pago, si spinge nel 2024 fino a partecipare al funerale di Hassan Nasrallah, segretario generale del movimento libanese. Un attivismo che, più che civile, sembra muoversi lungo traiettorie ideologiche ben precise.

Il quadro si infittisce ulteriormente con il ruolo di Sayid Marcos Tenorio e dell'Ibraspal, organizzazione accusata da analisti di fare lobbying a favore di Hamas. Un intreccio che ricorda una ragnatela: fili

sottili ma resistenti, che collegano attivismo, propaganda e interessi geopolitici difficili da ignorare.

E Saif Abu Keshek? Anche qui, la figura del "semplice attivista" si incrina. Viene indicato come membro di spicco del Pcpa, organizzazione citata da esponenti di Hamas e finita sotto sanzioni statunitensi. Non proprio il curriculum di chi si limita a distribuire volantini o a invocare la pace con una candela in mano. In Italia però non frega nulla a nessuno, e piazze e collettivi antagonisti costruiscono il mito: i due diventano martiri, simboli, icone da esibire in presidi permanenti. Ma la realtà, come spesso accade, è meno romantica e più scomoda. Perché mentre si alzano cori e si agitano bandiere,

c'è chi — nel cuore di una regione tutt'altro che pacificata — prova a contenere profili ritenuti vicini a circuiti estremisti. È la solita vecchia storia: basta che servano a colpire il governo, vengono martirizzate figure che si muovono ben oltre un confine ambiguo.

**ARTURO SCOTTO
DEPUTATO PD**

«Occorre una pressione del governo molto più forte visto che la barca dove Thiago e Saif sono stati rapiti batteva bandiera italiana: siano liberati subito»



La sinistra radicale in piazza a Bologna per la Flotilla (LaPresse)



Thiago Ávila nel tribunale di Ashkelon, in Israele, dopo l'arresto (Afp)



Peso:1-1%,6-64%

OGGI NUOVO SUMMIT TRA PM Ecco quel che resta del caso Minetti

MASSIMO SANVITO

Passano le ore, passano i giorni e l'inchiesta del *Fatto Quotidiano* sulla grazia concessa dal Presidente della Repubblica a Nicole Minetti si scioglie come neve al sole. Oggi, a Milano, la procuratrice generale Francesca Nanni e il sostituto procuratore Gaetano Brusa (...)

segue a pagina 9

L'INCHIESTA DEL FATTO VACILLA

Genitori galeotti, finti misteri e quel "reato di ricchezza" Cosa resta del "caso Minetti"

La famiglia biologica del bimbo tra carcere e fughe. I soldi di Cipriani? «Contava il legame affettivo». E la tutrice carbonizzata approvava l'adozione

segue dalla prima

MASSIMO SANVITO

(...) faranno il punto della situazione. A breve sono attesi i primi esiti, parziali, degli accertamenti svolti all'estero, in Spagna e in Uruguay, così come richiesto dalla Procura nel supplemento di indagine. Intanto, gran parte delle supposizioni del *Fatto* sembra sgretolarsi. Ma andiamo con ordine.

1) La famiglia biologica. Nonostante ci sia un documento, datato 19 luglio 2024, con cui è stata dichiarata «efficace» in Italia l'adozione del bambino da parte della coppia Minetti-Cipriani (con sentenza del febbraio 2023), tra gli altri motivi anche perché

«si trovava in stato di abbandono sin dalla nascita, con "separazione definitiva dai genitori biologici i quali sono stati dichiarati decaduti dalla responsabilità genitoriale», il giornale di Marco Travaglio insiste sulla presenza dei genitori biologici. Bene, anzi male: la mamma, definita dalla polizia uruguayana "pericolosa criminale", nel 2015 è stata incriminata per omicidio, reato per il quale ha scontato circa tre anni di galera, mentre nel 2019 è stata arrestata e nuovamente condannata per furto aggravato (aveva rubato un televisore da 32 pollici e un decoder da un supermercato). La signora è stata inoltre legata ad alcune piazze di spaccio di Maldonado. E il padre? Al momento

della nascita del bimbo era in carcere. Non solo: né la mamma né il papà, scrive la giudice del Tribunale di Maldonado nella sentenza del 2023, si sono mai presentati all'Inau (l'Istituto del niño y adolescente del Uruguay) «per avere sue notizie». Così, a occhio, non i migliori genitori con cui crescere.

2) Le tappe dell'adozio-



Peso: 1-4%, 9-70%

ne. La tesi per cui Nicole Minetti avrebbe fatto "carte false" per ottenere quel bambino in adozione non regge. Lo stesso presidente dell'Inau, al *Corriere della Sera*, ha spiegato che tutto è avvenuto «nel rispetto della legge». Nello specifico, ha raccontato che c'è stato «un lungo iter, fra il 2019 e il 2023, e la legge è stata rispettata, non ci sono stati errori: l'hanno decretato gli stessi tribunali». E ancora: «Due giudici, assieme a due avvocati d'ufficio nominati a tutela del minore, sono intervenuti nelle diverse fasi del procedimento. E tutti quanti hanno approvato l'integrazione del bambino nella nuova famiglia italiana». La giudice del Tribunale di Maldonado che nel 2023 ha dato il via libera all'adozione, nella sentenza aveva scritto così: «Minetti è diventata il suo (del minore, ndr) punto di riferimento. Il legame che il bambino ha con la coppia (Minetti-Cipriani, ndr) è di tale intensità che una separazione violerebbe tutti i suoi diritti».

3) Il reato di ricchezza. Prima di finire tra le braccia

di mamma Nicole e papà Giuseppe, il minore aveva frequentato un'altra famiglia, uruguayana, dal 2018 al 2020. Poi, la pre-adozione della coppia italiana ma, scrive il *Fatto*, solo nel 2021 l'Inau ha avvisato i primi di aver affidato il bambino «alla ricca coppia italiana». Premesso che la coppia uruguayana era al corrente del fatto che l'adozione potesse non concretizzarsi, possedere un'ottima disponibilità economica sembra quindi diventare una colpa, per non dire un reato. I soldi di Cipriani, però, in questa vicenda non hanno pesato nulla. «A essere determinante è stato il legame affettivo che s'era instaurato fra il bambino e i suoi nuovi genitori adottivi, nato nel 2019 da una visita di Minetti e Cipriani alla casa famiglia di Maldonado. C'era un'altra famiglia interessata, sì. Ma alla fine spettava all'Inau e ai giudici, decidere. E la famiglia italiana è parsa la migliore soluzione per il bambino», ha spiegato sem-

pre il presidente dell'Inau.

4) La dietrologia sugli avvocati. Si è fatto un gran parlare dell'avvocata della famiglia naturale del bambino, morta carbonizzata in circostanze poco chiare, adombrando chissà quale scenario da film. E invece non solo è emerso che non ricopriva quel ruolo - era la tutrice del minore - ma anche che «aveva espresso un approfondito e motivato parere positivo all'adozione a favore della coppia Minetti-Cipriani», hanno detto gli avvocati dell'ex consigliera regionale lombarda di Forza Italia, Emanuele Fisicaro e Antonella Calcaterra. Aggiungendo che «tutti i fatti qui precisati sono agevolmente documentabili e rendono grotteschi e paradossali i commenti, gli accostamenti e le valutazioni che stanno circolando in queste ore sui mezzi di informazione». La stessa avvocatessa che ha rappresentato il minore agli inizi, ovvero quando i suoi genitori biologici lo avevano abbandonato, nei giorni scorsi ai media uruguayani ha dichiarato che il processo di adozione aveva soddi-

sfatto «tutti i requisiti richiesti dalla legge» e che «l'Uruguay è molto severo nel concedere adozioni e molto garantista».

5) I precedenti penali. Secondo il *Fatto* il passato giudiziario di Minetti e «i guai fiscali» di Cipriani - «elementi che di norma precludono l'adozione» - non sarebbero stati debitamente analizzati. Falso. «Ogni informazione di base è stata presa in considerazione sia dall'Inau sia dai giudici. E alla fine tutti quanti abbiamo concordato che questa fosse l'opzione migliore per il bambino», ha sottolineato il presidente dell'Inau. I legali di Minetti hanno aggiunto che «nel complessivo procedimento di adozione sono stati rappresentati in maniera trasparente i procedimenti penali italiani di Nicole Minetti» e che la scelta dei giudici uruguayani «è stata assunta sulla base dell'istruttoria svolta dalle autorità competenti sui contesti famigliari dei richiedenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A sinistra, la mamma biologica del bambino poi adottato da Nicole Minetti e Giuseppe Cipriani; a sinistra, Giuseppe Cipriani; sotto, Nicole Minetti in Consiglio regionale (Ansa)



Peso:1-4%,9-70%

L'ASTRO NASCENTE DEL CAMPO LARGO**Ma qualcuno ha capito
i meriti della sindaca Salis?****PIETRO SENALDI**

Si è spenta la Lanterna e chi l'ha spenta sei tu, Silvia Salis, amica chips, nomignolo che sui social, dove la sindaca del capoluogo ligure è una star assoluta, viene appioppato a quelle figure (...)

segue a pagina 11

L'astro nascente del campo largo Ma qualcuno ha capito i meriti di Silvia Salis?

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) tutte sorrisi ed energia, ma dagli inequivocabili tratti superficiali e opportunisti. Genova per lei è un trampolino di lancio, ma salta che ti risalta, in attesa del volo qualcosa comincia a scricchiolare. La signora ritiene sessista definirla donna da copertina, e noi non lo facciamo perché sarebbe più che altro banale. È un fatto però che per i suoi concittadini sia più facile trovarla sorridere sui settimanali o in televisione che tra le sudate carte a Palazzo Doria Tursi, dove ha l'ufficio. Il predecessore, Marco Bucci, era lì dalle sette del mattino. Oggi siamo su altri fusi orari.

La Lanterna l'ha spenta, Salis, per due ragioni. La prima è perché dev'essere lei la sola luce a brillare nel cielo, da Bogliasco a Nervi. Lo si è visto anche tre settimane fa, quando ha chiamato la dj Charlotte de Witte per un concerto di musica techno in piazza. Cachet: 140mila euro per avere ottomila giovani felici e danzanti, ma soprattutto per avere le immagini di lei sul palco che balla e si prende la scena al posto dell'ospite, da rilanciare puntualmente sui social.

La seconda ragione è perché i

grandi progetti che la precedente amministrazione aveva per lanciare la città tra le capitali d'Europa sono spariti, sostituiti da una politica di sussistenza sociale spicciola, negli orizzonti e negli investimenti. Addio allo Skymetro che univa la val Bisagno al centro, e ai trecento milioni già stanziati che sarebbero arrivati dal governo, oltre ai quattrocento già spesi e quindi persi. Ciao ciao anche al progetto di funivia che doveva collegare il Porto Antico alle prime alture. Quanto al tunnel che avrebbe dovuto rimpiazzare quella sorta di autostrada sopraelevata che divide Genova dal mare, rendendola un viale pedonale, non se ne parla più.

E' passato un anno dall'incoronazione della nuova regina, ma a parte la cura scientifica della propria immagine, che infatti è in ascesa, più fuori città che dentro però, di concreto non si vede niente. I sudditi quindi mugugnano. Gli studiosi della politica cittadina sostengono che la sinistra, da Avs a M5S, fino anche al Pd, dovrebbe sfiduciarla. Scaricarla prima di essere scaricati, visto che è forte la sensazione che, più presto che tardi, la sindaca con il trolley ritorni a Roma. Carlo Calenda, che è salito recentemente nel capoluogo ligure, è solo l'ultimo

dei leader del centro in cerca d'autore, che l'ha omaggiata offrendole i suoi (pochi) voti per un'ipotetica leadership moderata. E questo malgrado le indiscutibili origini renziane di Silvia, le quali però parrebbero suscitare molto interesse in alcune frange del centro del centrodestra, i cui emissari si vedono talvolta volteggiare in fronte al Mar Ligure.

Illazioni certo, ma possono essere solo vanità le copertine su Vanity, le foto da diva griffate, le ospitate da Fabio Fazio, con il quale condivide conoscenze importanti tra i professionisti della comunicazione? La strategia della sindaca con i mass media è perfetta. Concede interviste solo concordate e per il resto parla attraverso spot autopromozionali sulla rete. Il tema lo decide lei, nessuna domanda: ogni realtà vie-



Peso: 1-3%, 11-43%

ne raccontata e ogni soluzione viene trovata ed esposta in sessanta secondi, per non approfondire e perché forse Salis non riesce a mandare a memoria un discorso più lungo. Recettiva, ottima interprete ma non in grado di dibattere sui temi: così la descrivono coloro che la preparano.

Sarebbe però ingeneroso lasciare l'impressione che la sindaca in città abbia fatto poco o nulla. A una pratica si è dedicata con fervore: le nomine. E non ci riferiamo alla ex compagna di classe in predicato di diventare direttore del Museo del Mare e delle Migrazioni; cose che possono capitare, coincidenze. E

neppure al suo ex preparatore atletico premiato con un incarico per lo sport cittadino; questioni di cuore, nel senso di affetto, chi non ha qualche rapporto speciale? Sono più duri a digerirsi i ricicli in incarichi ben pagati del sottobosco politico che ha portato Silvia all'elezione, candidati non premiati dal voto ma da premiare in qualche modo compresi. Rispondono a queste logica l'istituzione in Comune dell'ufficio Lgbtq+, con relativa poltrona da 156mila euro in tre anni, le scelte fatte per i ruoli di rappresentanza di Palazzo Ducale, o per la Fondazione Urban e l'Azienda dei Trasporti.

Se vuoi fare strada a sinistra, amichettismo e nomine sono la bussola da seguire. Silvia lo sa e ci tiene a farlo sapere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sindaca di Genova Silvia Salis candidata del Partito democratico il giorno della vittoria elettorale (lpa)



Peso:1-3%,11-43%

«Biennale, sì al padiglione russo ma solo prima della rassegna»

►La relazione degli ispettori del Mic: via libera alla delegazione di Mosca nella pre-apertura dell'evento domani pomeriggio. Opening solo su invito

LO SCONTRO

ROMA Tutti a Venezia, ai giardini della Biennale. Per vedere finalmente ciò che gli artisti russi - non voluti dal governo italiano ma voluti dal presidente della più famosa istituzione culturale italiana a livello internazionale - hanno prodotto in questo mare di polemiche. In questa divisione profonda tra Pietrangelo Buttafuoco e Alessandro Giuli, tra la destra e la destra (filo-ucraini come la premier Meloni, che comunque non ha affatto infierito contro Buttafuoco e come il sottosegretario a Palazzo Chigi, Fazzolari, e filo-russi come la Lega), tra chi dice un Paese invasore va sanzionato anche culturalmente e chi propende per "la Biennale di tregua" e in questo ultimo fronte non ci sono la Ue e neppure gran parte della sinistra italiana ed europea. Ma ormai la decisione è presa, ossia i russi ci saranno nella pre-apertura della rassegna domani pomeriggio, la vittoria su Giuli e sugli altri sembra essere del presidente Buttafuoco e nella relazione degli ispettori mandati a Venezia giorni fa dal ministero della Cultura c'è scritto ciò che Buttafuoco e i suoi si aspettavano: nessuna disobbedienza dell'ente veneziano alle sanzioni anti-russe.

Basterà questo per far retrocedere la Commissione Europea dalla decisione di tagliare due milioni di finanziamenti Ue alla Biennale? Oggi la relazione dei quattro commissari mandati da Giuli contro Buttafuoco - ma il prodotto delle loro indagini certifica la correttezza della procedura dell'invito ai russi da parte della Biennale - sarà girata a Palazzo Chigi da Giuli e arriverà sul tavolo di Meloni e Fazzolari. Meloni pur criticando il suo «capacissimo» amico Buttafuoco («La

sua non è la linea del governo») ha detto l'altro giorno che «la Biennale è una fondazione autonoma dal governo». Come tale si è comportata. E ieri sera grande soddisfazione si sentiva ai vertici della Biennale. Perché si è scatenato di tutto contro l'apertura agli artisti russi ma Buttafuoco ha tenuto duro, anche a costo del sacrificio di rapporti personali di lunga durata, e non resta che andare a Venezia domani.

Alle 17 ci sarà l'opening - solo su invito - del padiglione russo. La performance intitolata The Tree is Routed in the Sky, ossia l'albero è radicato nel cielo, coinvolgerà una trentina di artisti, non solo russi, ma anche provenienti da Argentina, Brasile, Mali e Messico. Si svolgerà - tra musica, arte e lettura - prima del giorno di apertura ufficiale dell'Esposizione internazionale d'arte. Durante la quale il padiglione resterà chiuso. Dall'invito risulta che la performance coinvolgerà gruppi musicali russi contemporanei come l'Ensemble Toloka, l'Ensemble Intrada, il collettivo Phurpa, e ancora artisti come Alexey Retinsky, Alexey Kholvalg, Alexey Sysoev, Roman Malyavkin, Petr Musoev, Oleg Gudachev, Lukas Sukharev,

ma anche il produttore brasiliano Jlz, l'artista audiovisivo argentino Jaijiu e DJ Diaki, artista sonoro maliano noto per la fusione di ritmi africani, folklore russo e musica elettronica.

LA PRE-APERTURA

La risposta a come è possibile che la Biennale possa riaprire il padiglione russo nonostante il quadro sanzionatorio in vigore contro Mosca è proprio nelle sette pagine di verbale stila-

to dagli ispettori ministeriali. Il cuore della difesa della Biennale è questo. Il padiglione Russia sarà aperto solo nei giorni della pre-apertura e poi sarà chiuso dal 9 maggio, quando la rassegna sarà accessibile ai visitatori. Perché? «Il vernissage, tra il 5 e l'8 maggio 2026, è un evento privato, su invito e non aperto al pubblico e, pertanto non si prevede la presentazione di Scia per manifestazione pubblica». Sembra un passaggio burocratico, questo contenuto nella relazione ministeriale, ma è fondamentale perché, la Federazione Russa, in base alle sanzioni vigenti, non potrebbe ottenere le autorizzazioni per aprire il

padiglione al pubblico e, dunque, questo non può essere accessibile nel periodo di apertura al pubblico della mostra.

Bisogna a questo punto chiedersi chi ha vinto tra gli ex amici Buttafuoco e Giuli. E verrebbe da dire che ha vinto il primo dei due. Sembrano parole arrendevoli infatti - forse in ossequio alle dichiarazioni meloniane in cui si insiste sull'autonomia politica della Biennale - quelle di Giuli che ha detto che comunque andrà a visitare la rassegna veneziana. Non ci sarà, né lui né la premier, all'inaugurazione del 9 maggio, ma la questione lagunare, e na-



Peso:45%

zionale e internazionale, non solo si è risolta senza le dimissioni di Buttafuoco ma anche senza il commissariamento dell'istituzione da lui presieduta e soprattutto senza l'assenza dei russi. Ognuno può pensarla come vuole sui russi alla Biennale, ma quando la cultura tiene il punto rispetto alla politica

fa il suo mestiere. Capita molto di rado, stavolta è accaduto.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VERBALE RICONOSCE LA REGOLARITÀ DELLA PROCEDURA D'INVITO A MOSCA. ORA SI ATTENDE LA DECISIONE DELLA UE SUI FINANZIAMENTI

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE SARÀ INAUGURATA SABATO 9 MAGGIO: ASSENTI LA PREMIER MELONI E IL MINISTRO GIULI



Il padiglione russo della Biennale di Venezia. In basso il ministro della Cultura Alessandro Giuli e il presidente della Biennale Pietrangelo Buttafuoco



Peso:45%

L'analisi

**EUROPA E BCE
IL DIALOGO NECESSARIO**

Angelo De Mattia

Nel ruolo che (non) sta svolgendo, l'Unione Europea sembra smentire quella che era stata la previsione di Jean Monnet che cioè l'integrazione sarebbe proseguita e affermata nella e per la crisi. Quanto ora sta avvenendo a livello internazionale riecheggia, fatti

i dovuti cambiamenti, la massima di Federico Bastiat "Quando non passano le merci, passano gli eserciti".

Continua a pag. 39

Segue dalla prima

EUROPA E BCE, IL DIALOGO NECESSARIO

Angelo De Mattia

Da ultimo, ben si vede un collegamento, sia pure "sui generis", tra commerci e reazioni sul piano militare: l'imposizione di un dazio del 25 per cento su automobili e autocarri, da parte dell'amministrazione Trump, come dichiarata conseguenza di una presunta sinora mancata attuazione degli accordi tariffari Unione-Usa dell'agosto scorso, e il preannunciato ritiro di 5 mila soldati americani dalle basi tedesche. È difficile trovare dei precedenti storici in cui, come ora sta accadendo, si sia visto uno "gnommero" gaddiano contrassegnato da guerre, crisi energetica, contrasti geopolitici anche tra forze alleate, crepuscolo del diritto internazionale e delle istituzioni globali, conseguente elevata incertezza. Alla crisi petrolifera del 1973 con i poteri nazionali si reagì prontamente con misure, molte di esse valide, altre meno efficaci. Oggi, con i poteri europei, all'epoca inesistenti, si stenta a redigere un piano adeguato e si chiude, almeno finora, la porta a misure che deroghino, in via generale, al Patto di stabilità per i rischi di una grave recessione o a livello di singoli Paesi per l'eccezionalità della congiuntura ovvero, ancora, per consentire un percorso diverso dalla prescritta traiettoria della spesa netta.

In un panorama internazionale inedito per la novità delle difficoltà, istituzionali, politiche, economiche e sociali, le principali Banche centrali diventano ancor più che in passato un punto di riferimento. Tuttavia, esse hanno il limite dei rispettivi ordinamenti, mentre nel caso dell'americana Federal Reserve si affronta pure la non facile transizione dalla presidenza di Jerome Powell, invisato a Trump, a un suo prediletto, Kevin Warsh, ancora in attesa della conferma definitiva del Senato. Finora, l'incertezza dominante soprattutto per i conflitti in cui l'amministrazione

trumpiana è impegnata, "in primis" quelli nel Medio Oriente, i rischi sul versante dell'inflazione alimentati anche dai contraccolpi della politica dei dazi, l'indeterminatezza sul versante delle strategie per il finanziamento del debito pubblico hanno indotto a mantenere fermi i tassi di riferimento. Ma se i fenomeni negativi aumenteranno, sarà difficile non solo procedere ai tagli, come alcuni mesi fa si era ipotizzato, ma anche mantenere il costo del denaro al livello attuale. Anche la Banca centrale del Giappone, con una situazione economica e finanziaria che presenta caratteri e problemi diversi, per ora mantiene fermi i tassi. La Bce, dal canto suo, tenuta al mantenimento della stabilità dei prezzi intorno al 2 per cento, in presenza di rischi al ribasso per la crescita e al rialzo per l'inflazione, ha deciso il 30 aprile di non modificare i tassi, ma dalle dichiarazioni rese nella tradizionale conferenza stampa dalla presidente Christine Lagarde e da quelle successive di altri esponenti dell'Istituto si ricava che esistono buone probabilità che l'11 giugno, quando si riunirà nuovamente il Direttivo, la Bce, permanendo o magari aggravandosi l'attuale situazione, decida una variazione all'insù dei tassi. Ciò, mentre si parla di stagflazione (se non di recessione) aggraverà, naturalmente, la situazione. Già ora, comunque, a livello di mercato, si assiste in campo europeo a una restrizione del credito. Si ha così, da



Peso: 1-3%, 39-23%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

un lato, una Commissione Ue chiusa all'attivazione delle deroghe anzidette sulla base del singolare assunto che ancora gli indicati eventi dannosi non si sono verificati, trascurando le gravi difficoltà di un intervento nel pieno della bufera; dall'altro, una Bce, che certamente non può svolgere un ruolo di supplenza, e che deve osservare il proprio ordinamento ma che, con il complesso negativo di aver fallito, a partire dal 2021, nel contrasto dell'inflazione, sembra che intenda passare subito a un orientamento tendenzialmente restrittivo. Il primo caso è come quello del cane dell'ortolano: non mangia l'insalata e non la fa mangiare; il secondo appare quello dei riflessi condizionati. Eppure questo sarebbe il momento in cui, proprio per l'esigenza di essere finalmente in grado di svolgere un ruolo a livello internazionale a partire dalla risposta da dare agli Usa per la nuova misura tariffaria, a Bruxelles innanzitutto ci si renda conto che per lo "stato di eccezione" per l'economia in cui ci troviamo, è necessario che si adottino misure altrettanto eccezionali anche derogatorie; e che la Bce consideri che ha a disposizione una panoplia da utilizzare bilanciando gli interventi in

relazione ai due opposti fenomeni, la risalita dell'inflazione, la caduta dell'economia. Un rapporto Banca centrale - istituzioni dell'Unione, nel rispetto delle reciproche autonomie, sarebbe necessario per confrontarsi sulle rispettive politiche e per quel che si può fare senza venir meno alle suddette autonomie. E' vero che queste istituzioni possono subire la sindrome del porcospino, secondo la metafora di Schopenhauer - se ci si avvicina troppo ci si punge, se ci si allontana si avverte il freddo - tuttavia, proprio perciò occorrono un dosato equilibrio e il possibile impiego, da parte della Bce, di misure selettive per famiglie e imprese. Non possono rimanere ferme, Unione e Banca centrale, sulle posizioni tradizionali. Le diverse crisi esigono un rinnovamento per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,39-23%

Tra Stati Uniti e Iran un dialogo tra sordi

Andrea Bassi, Gianni Bessi e Stefano Silvestri a pag. 5

L'analisi

Tra America e Iran dialogo tra sordi le trattative sono a un punto morto

Stefano Silvestri

Donald Trump e i Pasdaràn, che oggi sembrano in controllo del potere iraniano, non si esprimono sulla stessa lunghezza d'onda, e questo potrebbe portare a nuove tragedie. Non si tratta solo del fatto che gli iraniani vorrebbero trasformare in estremis la loro sconfitta in vittoria, né del fatto che Trump vorrebbe vedere il crollo di quel regime, ma del fatto che hanno una visione completamente diversa dei negoziati. Trump vuole chiudere al più presto un capitolo su quale ha speso sin troppe risorse per aprirne qualche altro che potrebbe raccogliere maggior consenso anche all'interno degli Stati Uniti, sia esso Cuba, la Cina o quant'altro. Per questo ha bisogno di un accordo in tempi brevi che consenta la riapertura totale di Hormuz e quanto meno una forte concessione iraniana sul nucleare. I Pasdaràn sono disponibili ad un compromesso su Hormuz che però, a loro dire, richiederebbe almeno un mese di negoziati e sono inflessibili sul nucleare e su tutte le altre questioni, anche se disponibili a parlarne in lunghi negoziati (il trattato che affidava all'Aiea il controllo dell'arricchimento iraniano dell'uranio richiese circa tre anni di incontri).

LE TABELLE DI MARCIA

Le due tabelle di marcia sono incompatibili, anche volendo igno-

rare le differenze sulla sostanza. Ma Trump non può concedere all'Iran i tempi lunghi che lo metterebbero in gravi difficoltà politiche interne e l'Iran non sembra in grado di accordarsi su qualche reale concessione da offrire agli americani, forse perché i suoi equilibri politici interni sono saltati. Nell'un caso come nell'altro è la politica interna a motivare i negoziatori più che il quadro internazionale o quello militare.

Non a caso Benjamin Netanyahu, che subisce di mala voglia la tregua dei combattimenti voluta da Trump per dare spazio ai negoziati, vedendo la possibilità di un insuccesso, ha convocato il suo consiglio di guerra per studiare il da farsi a tregua finita, sia in Libano sia a Gaza. Non è detto che non sia pronto ad accelerare un po' i tempi, riprendendo l'offensiva israeliana sui due fronti ed in tal modo spingendo i Pasdaràn a nuovi irrigidimenti.

Gli iraniani sembrano ora convinti che Trump abbia sparato tutte le sue cartucce e che quindi sia possibile metterlo in grave difficoltà, spingendolo a concessioni esplicite od implicite. Ma la realtà potrebbe essere molto diversa. Una nuova ondata offensiva americana non avrebbe più bisogno del sofisticatissimo arsenale utilizzato nella prima fase, quando si trattava di conquistare la superiorità aerea per impedire ogni reazione avversaria. Una volta conquistato il dominio dei cieli gli aerei

possono correre maggiori rischi e spingersi molto più vicini al territorio avversario, utilizzando armamenti molto meno sofisticati, ma terribilmente distruttivi, che abbondano negli arsenali americani. Non è un'opzione che Washington vede con grande favore, perché accrescerebbe di gran lunga il numero delle vittime civili, ma è certamente una cosa possibile, se ritenuta necessaria.

In questa fase, americani ed iraniani sembrano sottovalutarsi vicendevolmente. Gli iraniani sottovalutano le carte militari ancora in mano a Trump e forse anche la sua determinazione ad usarle. Gli americani sembrano da parte loro ignorare la cocciutaggine e la propensione al martirio dei militanti religiosi iraniani. Una cattiva lettura di ciò che motiva gli uni e gli altri sta rapidamente spingendo i negoziati verso un punto morto, malgrado gli sforzi della diplomazia pakistana. Non sappiamo cosa accadrà nei prossimi giorni, ma le premesse non sono positive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 5-23%



Una petroliera ferma nello stretto di Hormuz, da dove passa il 20 per cento de gas liquefatto mondiale



Peso:1-1%,5-23%

Emirati, sfida all'Opec con 5 milioni di barili

Andrea Bassi, Gianni Bessi e Stefano Silvestri a pag. 5



Il petrolio dopo Hormuz

La sfida degli Emirati: sul mercato entro un anno 5 milioni di barili al giorno

► Dopo l'uscita dall'Opec l'annuncio di un piano di investimenti da 55 miliardi Da Abu Dhabi il primo vero segnale che il mercato guarda già oltre lo Stretto

Prima l'uscita dall'Opec. Adesso, a pochi giorni di distanza, l'annuncio di un maxi piano di investimenti da 55 miliardi di dollari per aumentare la produzione di greggio, portando già entro il 2027 la propria quota di mercato fino a 5 milioni di barili. Non si può dire che gli Emirati Arabi Uniti stiano perdendo tempo. Procedono a tappe forzate per quella che appare una vera sfida. L'annuncio è arrivato ieri. La Abu Dhabi National Oil Company (Adnoc) si è impegnata a investire, come detto, 55 miliardi di dollari in nuovi progetti nei prossimi due anni. In questo modo gli emiri potranno produrre la quantità di greggio desiderata, dopo decenni di applicazione di un sistema di quote istituito dal cartello dell'Opec, potenzialmente ge-

nerando un'ingente liquidità per il Paese. «Adnoc ha confermato oggi di voler accelerare la crescita e l'attuazione della propria strategia con 200 miliardi di AED (55 miliardi di dollari) - è scritto nella nota diffusa dalla società - in nuovi progetti per il periodo 2026-2028». La decisione è stata presa in un momento in cui il Golfo è scosso dalla guerra tra Stati Uniti e Israele e l'Iran, che

ha visto il blocco dello Stretto di Hormuz, da dove passa una ingente quantità delle esportazioni di petrolio e gas, e ha visto anche gli attacchi di Teheran che hanno danneggiato le infrastrutture in tutta la regione. Prima del blocco iraniano dello Stretto di Hormuz, che ha interrotto i flussi di petrolio, gli Emirati Arabi Uniti erano il quarto produttore dell'Opec+ e rappresentavano quasi il 13% della produzione Opec. Abu Dhabi è da tempo frustrata dalle quote imposte dall'Opec a guida saudita, che miravano a limitare la produzione emiratina a 3,4 milioni di barili al giorno per mantenere i prezzi stabili.

Ma più che l'uscita dall'Opec, è proprio ciò che ne è seguito a chiarire le vere intenzioni degli emiri. I 55 miliardi di dollari annunciati da Adnoc non sono un semplice piano industriale: sono un segnale al mercato. Un segnale che ribalta il quadro dominante. Nel dibattito energetico si continua a ragionare in termini di riserve, dal Venezuela agli offshore profondi, fino all'Artico e allo shale oil americano. Ma le riserve sono una categoria geologica, non economica. Dicono cosa esi-

ste e cosa si potrebbe produrre a certe condizioni ma non cosa entra sul mercato. Il vero punto è la capacità. Gli Emirati puntano a consolidare il livello di 5 milioni di barili al giorno entro il 2027. Non è una promessa, ma una traiettoria industriale sostenuta da investimenti e pianificazione. Non solo. Abu Dhabi ha costruito negli anni una filiera integrata: circa un milione di barili al giorno di capacità di raffinazione e oltre 40 milioni di tonnellate annue di prodotti petroliferi esportati. Non solo greggio, dunque, ma carburanti, basi lubrificanti, prodotti chimici. È qui che il barile si trasforma in valore.

IL PASSAGGIO

L'uscita dall'Opec libera questa capacità dai vincoli delle quote. In un contesto segnato da shock



Peso: 1-1%, 5-47%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

geopolitici e interruzioni, dallo Stretto di Hormuz, alle infrastrutture vulnerabili, la capacità inutilizzata torna a essere la vera leva strategica. Non è solo una questione di prezzi, ma di controllo del ciclo. La produzione convenzionale è matura, i costi marginali crescono, ma il potere sta in mano a chi può intervenire rapidamente. Anche la logistica entra in questa equazione. La rete di oleodotti sviluppata negli anni (1600 km oltre a quella potenziale da sviluppare in futuro) consente agli Emirati di affacciarsi direttamente sull'Oceano India-

no, riducendo l'esposizione al rischio Hormuz. Dopo il recente blocco, il messaggio è ancora più chiaro: capacità e leva. Del resto, è difficile immaginare un momento più opportuno per inviare al mercato un segnale di capacità inutilizzata, la vera chiave del ciclo lungo del petrolio, nel pieno di una fase di incertezza politica e disordine globale. Il messaggio è chiaro. Non basta avere risorse: bisogna poterle mobilitare. Resta però un dato di fondo. Gli Emirati possono muoversi con più libertà sul piano energetico, ma restano pienamente dentro il sistema finanziario globale domi-

nato dal dollaro. I fondi sovrani di Abu Dhabi, da Adia a Mubadala, gestiscono centinaia di miliardi con una forte esposizione verso gli Stati Uniti e agli asset in dollari. Più che una rottura, è una forma di adattamento ai nuovi equilibri del grande gioco globale. Il punto, in fondo, è semplice: non conta quanto petrolio hai, ma quanto ne puoi portare sul mercato quando serve.

**Andrea Bassi
 Gianni Bessi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI EMIRI NEGLI ANNI HANNO COSTRUITO UNA FILIERA INTEGRATA CON UNA CAPACITÀ DI RAFFINAZIONE DA 40 MILIONI DI TONNELLATE

IL PAESE DISPONE DI UN OLEODOTTO DI 1.600 CHILOMETRI CHE PERMETTE DI AFFACCIARSI DIRETTAMENTE SULL'OCEANO INDIANO

Il petrolio attraverso lo stretto di Hormuz

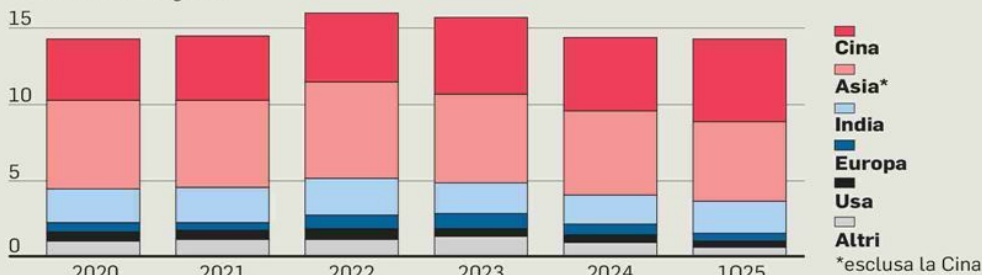
Paesi produttori in milioni di barili al giorno

Dati aggiornati al 1° trimestre 2025



I paesi di destinazione

Milioni di barili al giorno



Fonte: U.S. Energy Information Administration

Withub



Peso:1-1%,5-47%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

L'editoriale IL CORAGGIO CHE ORA SERVE ALL'EUROPA

Angelo De Mattia

Nel ruolo che (non) sta svolgendo, l'Unione sembra smentire la previsione di Jean Monnet che cioè l'integrazione sarebbe proseguita e affermata nella e per la crisi.

Quanto ora sta avvenendo a livello internazionale riecheggia, fatti i dovuti cambiamenti, la massima di Federico Bastiat "Quando non passano le merci, passano gli eserciti". Da ultimo, ben si vede un collegamento, sia pure "sui generis", tra commerci e reazioni sul piano militare: l'imposizione di un

dazio del 25 per cento su automobili e autocarri, da parte dell'amministrazione Trump, come dichiarata conseguenza di una presunta sinora mancata attuazione degli accordi tariffari Unione-Usa dell'agosto scorso, e il preannunciato ritiro di 5 mila soldati americani dalle basi tedesche. È difficile trovare dei precedenti storici in cui, come ora sta accadendo, si sia visto uno "gnommero" gaddiano contrassegnato da guerre, crisi energetica, contrasti geopolitici anche tra forze alleate, crepuscolo del diritto internazionale e delle istituzioni globali, conseguente elevata

incertezza. Alla crisi petrolifera del 1973 con i poteri nazionali si reagì prontamente con misure, molte di esse valide, altre meno efficaci. Oggi, con i poteri europei, all'epoca inesistenti, si stenta a redigere un piano adeguato e si chiude, almeno finora, la porta a misure che derogano, in via generale, al Patto di stabilità per i rischi di una grave recessione o a livello di singoli Paesi per l'eccezionalità della congiuntura ovvero, ancora, per consentire un percorso diverso dalla prescritta traiettoria della spesa netta.

Continua a pag. 23

Il coraggio che ora serve all'Europa

Angelo De Mattia

In un panorama internazionale inedito per la novità delle difficoltà, istituzionali, politiche, economiche e sociali, le principali Banche centrali diventano ancor più che in passato un punto di riferimento. Tuttavia, esse hanno il limite dei rispettivi ordinamenti, mentre nel caso dell'americana Federal Reserve si affronta pure la non facile transizione dalla presidenza di Jerome Powell, invisato a Trump, a un suo prediletto, Kevin Warsh, ancora in attesa della conferma definitiva del Senato. Finora, l'incertezza dominante soprattutto per i conflitti in cui l'amministrazione trumpiana è impegnata, "in primis" quelli nel Medio Oriente, i rischi sul versante dell'inflazione alimentati anche dai contraccolpi della politica dei dazi, l'indeterminatezza sul versante delle strategie per il finanziamento del debito pubblico hanno indotto a mantenere fermi i tassi di riferimento. Ma se i fenomeni negativi aumenteran-

no, sarà difficile non solo procedere ai tagli, come alcuni mesi fa si era ipotizzato, ma anche mantenere il costo del denaro al livello attuale. Anche la Banca centrale del Giappone, con una situazione economica e finanziaria che presenta caratteri e problemi diversi, per ora mantiene fermi i tassi. La Bce, dal canto suo, tenuta al mantenimento della stabilità dei prezzi intorno al 2 per cento, in presenza di rischi al ribasso per la crescita e al rialzo per l'inflazione, ha deciso il 30 aprile di non modificare i tassi, ma dalle dichiarazioni rese nella tradizionale conferenza stampa dalla presidente Christine Lagarde e da quelle successive di altri esponenti dell'Istituto si ricava che esistono buone probabilità che l'11 giugno, quando si riunirà nuovamente il Direttivo, la Bce, permanendo o magari aggravandosi l'attuale situazione, decida una variazione all'insù dei tassi. Ciò, mentre si parla di

stagflazione (se non di recessione) aggraverà, naturalmente, la situazione. Già ora, comunque, a livello di mercato, si assiste in campo europeo a una restrizione del credito. Si ha così, da un lato, una Commissione Ue chiusa all'attivazione delle deroghe anzidette sulla base del singolare assunto che ancora gli indicati eventi dannosi non si sono verificati, trascurando le gravi difficoltà di un intervento nel pieno della bufera; dall'altro, una Bce, che certamente non può svolgere un ruolo di supplenza, e che deve osservare il proprio ordina-



Peso: 1-8%, 23-18%

mento ma che, con il complesso negativo di aver fallito, a partire dal 2021, nel contrasto dell'inflazione, sembra che intenda passare subito a un orientamento tendenzialmente restrittivo.

Il primo caso è come quello del cane dell'ortolano: non mangia l'insalata e non la fa mangiare; il secondo appare quello dei riflessi condizionati. Eppure questo sarebbe il momento in cui, proprio per l'esigenza di essere finalmente in grado di svolgere un ruolo a livello internazionale a partire dalla risposta da dare agli Usa per la nuova misura tariffaria, a Bruxelles innanzitutto ci si renda conto che per lo "stato di eccezione" per l'economia in cui ci troviamo, è necessario che si adottino misure altret-

tanto eccezionali anche derogatorie; e che la Bce consideri che ha a disposizione una panoplia da utilizzare bilanciando gli interventi in relazione ai due opposti fenomeni, la risalita dell'inflazione, la caduta dell'economia. Un rapporto Banca centrale - istituzioni dell'Unione, nel rispetto delle reciproche autonomie, sarebbe necessario per confrontarsi sulle rispettive politiche e per quel che si può fare senza venir meno alle suddette autonomie. E' vero che queste istituzioni possono subire la sindrome del porcospino, secondo la metafora di Schopenhauer - se ci si avvicina troppo ci si punge, se ci si allontana si avverte il freddo - tuttavia, proprio perciò occorrono un dosato equilibrio e il possibile impiego, da

parte della Bce, di misure selettive per famiglie e imprese. Non possono rimanere ferme, Unione e Banca centrale, sulle posizioni tradizionali. Le diverse crisi esigono un rinnovamento per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,23-18%

L'ANALISI

Le crisi internazionali

Spese militari, l'Italia raggiunge Israele Nel mondo mai tante guerre dal 1945

Obiettivo Nato raggiunto ma più per artifici contabili che per nuovi investimenti in tecnologia. In un pianeta con oltre 60 conflitti, la sfida è costruire una difesa credibile e davvero efficace

MARCO ZATTERIN

La dodicesima potenza militare mondiale ama i giochi contabili, l'apparire più che l'essere. Il puntuale rapporto dell'Istituto di ricerca per la Pace di Stoccolma afferma che nel 2025 l'Italia ha speso 48,1 miliardi di dollari per le sue armi, il 20% in più rispetto all'anno precedente. Il dato ci pone in fondo alla prima dozzina dei Paesi che investono di più nei campi di Marte, subito dietro il micidiale Israele (48,3) e davanti alla tecnologica Corea del Sud (47,8). Secondo gli analisti svedesi, la quota bellica del nostro Pil è giunta all'1,9 per cento, appena sotto al 2% dell'impegno con la Nato e significativamente più elevata dell'1,3% di 10 anni fa. Roma sostiene di aver varcato la soglia, ma siamo di nuovo agli zerovirgola che distraggono dalla sostanza. Ovvero dal fatto che il budget degli stati maggiori è cresciuto in sostanziale assenza di nuovi investimenti noti e in un contesto non trasparente, probabilmente e in gran parte, secondo l'Osservatorio sui Conti Pubblici, grazie "a riclassificazioni di spese in precedenza non considerate come relative alla difesa".

Gli dei della guerra sono parecchio impegnati di questi tempi. Sono quasi sessanta i conflitti attivi in corso sul Pianeta, il numero più alto dal 1945. Due sono alle porte dell'Europa e uno è molto vicino. Comunque sia, l'interconnessione economica e politica globale fa sì che ogni incendio rischi di propagarsi rapidamente e avere effetti che

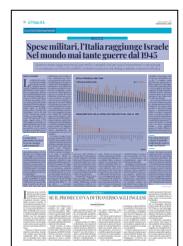
travalicano con facilità i confini dei contendenti. La Storia non era evidentemente finita con la caduta del muro di Berlino. Al contrario, continua a succedere e a ridare le carte non senza malignità. La speranza di una pace diffusa si è incrinata e, con essa, la fiducia dei cittadini che cercano le soluzioni nei cambiamenti di leadership, non sempre con la saggezza necessaria. L'effetto del Trumpismo sugli assetti planetari, sulle alleanze e sull'ordine delle relazioni costruite negli ultimi ottant'anni è stato deflagrante. Gli esiti si proiettano nelle cattive notizie che leggiamo tutti i giorni. La loro gravità e durata dipenderanno dai comportamenti di governi e cittadini.

Si avanza a strappi. Il primo anno di presidenza di The Donald è stato ispirato dalla volontà di rimettere al centro gli States, strategia che include il rilancio del risiko delle nazioni (vedi Venezuela, Iran, Groenlandia e Cuba) e l'esibita volontà di rinunciare al ruolo di guardiano dell'Occidente. Questo secondo passo ha portato alla imperiosa richiesta di maggiore spesa militare in seno alla Nato e ha spinto l'Europa a incamminarsi verso una difesa più autonoma, esigenza consolidata dai quattro anni di bombardamenti in Ucraina e dal sospetto che Putin abbia anche altro per la testa. È successo così che nel 2025 gli Usa abbiano innestato 985 miliardi nella difesa (+ 11% sul 2016) e i trentadue

dell'Alleanza Atlantica siano arrivati a 1.581 miliardi. La spesa militare Usa ha raggiunto i 381 miliardi, il che rende sulla carta l'Unione la seconda potenza della Terra, un titolo che non dimostra e che è disputato dai dati cinesi non attendibili (336 miliardi). Nel complesso, in dieci anni, la spesa mondiale è salita del 41 per cento. Non bene.

Pressata dall'Amico Americano diventato "difficile" - ora minaccia di ritirare le sue truppe dall'Europa perché non collabora sull'Iran (venerdì l'aut aut verbale ai tedeschi) - l'Italia si è mossa con gli altri, puntando su una difesa continentale rafforzata come pilastro Nato: la spesa è mutata di conseguenza. Nel 2025 la dotazione delle Tre Armi è salita del 20 per cento a 48,1 miliardi, cioè a al 2% del Pil. Ma come? Sono state riclassificate come spesa per la difesa poste che non lo erano - tra cui pagamenti pensionistici e quote dei Carabinieri in funzione di polizia. La parte preponderante dell'aumento è stata concentrata in due categorie generiche: "mobilità militare", senza alcuna precisazione di contenuto, e cybersicurezza, che probabilmente copre solo una frazione del totale.

Il ministro Crosetto ha det-



Peso:61%

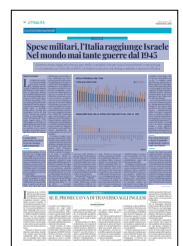
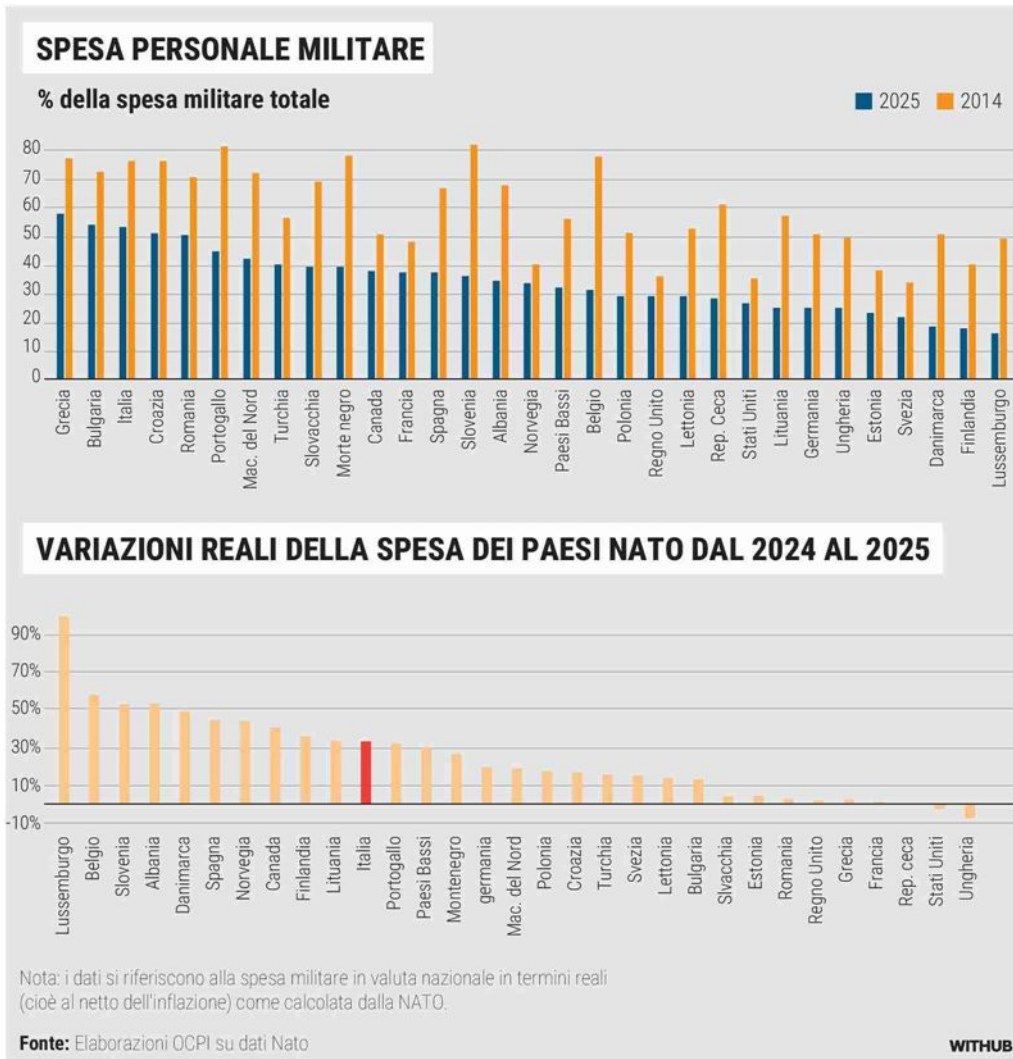
to che l'obiettivo del 2% è pervenuto «aumentando il focus militare su forza, capacità e ambiti che finora non avevamo calcolato – quindi Guardia di finanza, Capitaneria, spazio e cyber – come già fanno altri Paesi». Il “non avevamo calcolato” implica che già i fondi c'erano e nega che ci sia stato un progresso non

contabile. Come detto, l'Osservatorio conti pubblici rileva che “la maggiore spesa dell'Italia per il personale riflette in parte il lievitare significativo del numero di militari, che secondo i dati Nato è volato da 173mila nel 2024 a 198mila nel 2025”. Abbiamo insomma speso di più senza spendere di più. Mossa scaltra. Ma che senso ha?

Se si vuole una difesa, l'unica è restare al passo con i tempi – dunque puntare sulla tecnologia di una guerra fatta coi droni e non con le truppe di terra – e massimizzare gli effetti con piani di aggregazione, in ambito europeo e Nato. Il simbolo del predominio americano è avere un solo modello di tank mentre l'Unione ne ha tredici. La strada non è un riarmo nazionale inutile, e poco popolare, quanto il rendere efficace e funzionale una sicurezza credibile nei giorni della guerra lowcost dei droni da poche migliaia di dollari. Possiamo anche indire un referendum e rinunciare alla Difesa. Ma se si ritiene di avere esercito, marina e aviazione, gli artifici contabili possono soltanto

essere un trucco per prendere tempo in vista di riuscire, con tutti gli alleati, non tanto a spendere meno (se non per progetti tecnologici congiunti) quanto a spendere meglio. Essere credibili paga sempre. Anche se l'oste è uno dei peggiori vizi degli umani: la guerra. —

La pressione americana accelera la corsa europea agli armamenti Tra cybersicurezza e droni, il modello tradizionale mostra tutti i suoi limiti



■ L'ANALISI La strategia di Meloni e Giorgetti Contro la crisi vietato ripetere gli errori dei populistici

di MASSIMO BORDIGNON

Calma e gesso. Questo è quello che verrebbe da consigliare al governo alla luce del dibattito un po' concitato che si osserva in questi giorni, complice probabilmente le fibrillazioni dovute all'avvicinarsi delle prossime consultazioni politiche. Aspettiamo di capire come evolverà la situazione economica nelle prossime settimane, e in particolare la guerra nel Golfo, prima di lanciarsi a spron battuto in scostamenti di bilancio e conflitti con la Commissione europea sul Patto di stabilità. Se poi la situazione dovesse davvero degenerare si farà quello che si deve fare, possibilmente contrattando in Europa l'eventuale rallentamento del processo di aggiustamento dei conti pubblici.

Per spiegare, conviene riassumere brevemente la situazione. Primo, il dibattito sul 3 per cento su cui si è incentrata l'attenzione nelle ultime settimane è un dibattito sul nulla. Il governo si era dato come obiettivo il rientro dal 3 per cento del deficit su Pil già nel 2025, sperando così di uscire dalla procedura di infrazione europea ad aprile 2026.

Non c'è riuscito per poco, il deficit a consuntivo è stato del 3,1 per cento del Pil –probabilmente, o così c'è scritto nel Documento di Finanza Pubblica (Dfp), per un rimbalzo inatteso delle spese in conto capitale per il Superbonus (che comunque gli uffici tecnici del Mef avrebbero dovuto essere in grado di prevedere). Pazienza, usciremo nel 2027.

Il punto è che, al di là dell'effetto immagine, anche se fossimo usciti dalla procedura nel 2026, non sarebbe cambiato nulla. Questo perché per quello che riguarda le regole europee non conta il deficit ma il rispetto del percorso di spesa netta a cui il governo si è vincolato con il Piano multi-annuale nel 2024. Non esserci riusciti non cambia nulla neanche in merito a quello che il governo può fare. Per esempio, il governo aveva legato all'uscita dall'infrazione anche la decisione di invocare la clausola di sospensione nel 2026 e utilizzare i prestiti del Safe per finanziare un incremento delle spese per la difesa. Ma era un legame politico; da un punto di vista giuridico, può ancora farlo; essere in procedura di infrazione non impedisce di accedere alla clausola, come dimostra l'esperienza del Belgio.

continua a pagina V



Peso:1-66%,5-100%



Peso: 1-66%, 5-100%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

■ L'ECONOMIA/2 Quale strategia per affrontare la crisi

Regola numero uno: non ripetere gli errori dei governi populistici

di MASSIMO BORDIGNON

Secondo, la situazione dei conti pubblici come presentata nel Dfp non è drammatica. Oltre che il deficit, anche la spesa netta nel 2025 è stata maggiore del previsto di qualche decimale, pur restando ancora dentro il margine di variazione consentito dalle regole. Ma se davvero tutto questo è dovuto ad un colpo di coda del Superbonus, come si dice nel Documento, è anche l'ultimo; si tratta dunque di una variazione transitoria che potrà essere facilmente riassorbita negli anni successivi. Terzo, le previsioni centrali del governo prevedono un incremento dell'inflazione a seguito della guerra del Golfo ancora limitato, fino al 2,8 per cento nel 2026, per poi moderarsi nell'ultimo trimestre. Questo può avere effetti sulla dinamica delle spese e delle entrate (maggiori in realtà per quest'ultime), soprattutto se l'accresciuta incertezza deprime anche consumi e investimenti. A maggior ragione, bisogna dunque far attenzione a come spendere i pochi soldi disponibili, cercando di essere il più selettivi possibile. Per esempio, l'intervento generalizzato sulle accise non è una buona idea, anche perché in realtà in termini reali il prezzo della benzina è ancora al livello mi-

nimo del 2020. Più preoccupanti casomai gli effetti del blocco di Hormuz sui fertilizzanti e quindi sull'agricoltura e i prezzi degli alimentari.

Certo, se la guerra continua e il blocco di Hormuz rimane per tutto il 2026 (cosa a cui comunque gli osservatori internazionali ancora non credono), allora gli effetti possono essere davvero gravi (in una simulazione del Dfp, l'economia italiana entrerebbe in recessione) e il governo dovrà intervenire in modo più massiccio. Ma a parte il fatto

che in quel caso interverrebbe di sicuro anche l'Europa, anche in questo caso andrebbe evitato il conflitto frontale con la Commissione. Battere i pugni sul tavolo, può essere utile per fini propagandistici ma rischia solo di rivolgersi contro. Ci ha già provato nel 2018 il governo giallo-verde e la conclusione è stata un inasprimento dello spread e dei tassi di interesse che si sono rimangiati tutta la politica fiscale espansiva di quel governo.

Non va mai dimenticato che i veri controllori dei conti italiani sono gli operatori finanziari che si comprano il debito. Da quel punto di vista, rispettare i Patti rafforza il paese, nel senso che ne aumenta la credibilità sui mercati. Per questo, va



trovato un accomodamento con la Commissione, per rimanere comunque coerenti con le regole, come del resto è successo più volte in passato, in occasione di altri scostamenti di bilancio. Tra l'altro, il vero tallone d'Achille delle presenti regole fiscali è proprio rappresentato dall'inflazione inattesa (la spesa netta è definita in termini nominali) e in presenza di uno shock inflazionistico prolungato, il governo avrebbe argomenti economici solidi per chiedere una revisione.

Un'ultima notazione. È importante che il dibattito attuale sullo scostamento sì, lo scostamento no, non oscuri qual è il vero problema

del paese, la mancata crescita. Se il paese non riuscirà ad uscire dalla maledizione dello zero virgola, non sarà nemmeno in grado di mettere in equilibrio i conti pubblici, oltre a sostenere tutte le spese, dalla sanità all'istruzione alla ricerca alla difesa, che pure dovremmo finanziare. Sono stati spesi 200 miliardi

per il Pnrr (e quasi altrettanti per il

Superbonus) negli ultimi cinque anni, finanziandoli in larga misura a debito, e l'Italia si ritrova di nuovo lì, con una crescita del Pil prevista nel Dfp, anche nel quadro più ottimistico, allo 0.6% nel 2026 e nel 2027. Piuttosto che invocare nuova spesa pubblica dovremo chiederci come mai e cosa possiamo fare per il futuro.

IL PRECEDENTE

*Conte ci provò
ma l'impennata
dei spread e tassi
finì per vanificare
le politiche
di espansione*

LA STRATEGIA

*Battere i pugni
sul tavolo
può essere utile
alla propaganda
ma poi si ritorce
contro il governo*



Peso:1-66%,5-100%



I volti Sopra, da sinistra, Matteo Salvini, numero uno della Lega, e Giuseppe Conte, leader del M5S, ai tempi del governo gialloverde; in basso, Giancarlo Giorgetti, attuale ministro dell'Economia e delle Finanze



Peso:1-66%,5-100%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

“Libero le navi a Hormuz”

Trump avvia Project Freedom, operazione per scortare fuori dallo stretto i cargo intrappolati
E avvisa: portiamo soccorso agli equipaggi di Paesi non in guerra. “Se ostacolati, risponderemo”

«Al via oggi l’iniziativa Project Freedom per liberare le navi bloccate nello stretto di Hormuz». Lo annuncia il presidente americano Donald Trump. «Si tratta di un gesto umanitario. Paesi di tutto il mondo, che non sono coinvolti nel conflitto in Medio Oriente, hanno chiesto aiuto agli Stati Uniti». L’obiettivo è scortare le imbarcazioni e gli equipaggi rimasti intrappolati. E avverte: «Se ostacolati risponderemo».

di CIRIACO, COLOMBO, DI FEO, OCCORSIO, TITO, TONACCI e VITALE

➔ da pagina 6 a pagina 11

Il presidente: “Liberiamo le navi da Hormuz” E intanto tratta con l’Iran

Al via da oggi la missione Project Freedom: “Non provate a fermarci”
Gli Usa respingono la bozza di Teheran, con una controproposta

di FABIO TONACCI

Nel batti e ribatti tra Washington e Teheran, con annunci bellicosi in pubblico e più cauti ragionamenti nel segreto della mediazione, la palla rotola di nuovo nel campo iraniano. Donald Trump è insoddisfatto anche dell’ultima bozza, questa in 14 punti, elaborata dai pasdaran per negoziare la pace nel Golfo e ha ordinato ai suoi di inviare alla Repubblica islamica una risposta. Non solo. Il presidente Usa si impegna a liberare le navi dei Paesi non coinvolti nel conflitto ancora bloccate nello Stretto di Hormuz.

«Guideremo i loro cargo fuori da queste acque ristrette in modo sicuro, affinché possano riprendere liberamente le loro attività», scrive su Truth, il suo social network. L’iniziativa si chiama «Project Freedom» e comincerà nelle prossime ore, all’indomani della notizia di un mercantile attaccato da piccoli barchini, probabilmente coordinati dai Guardiani della Rivoluzione. «Se il processo umanitario dovesse essere ostacolato – avverte Trump – tale interferenza dovrà purtroppo essere affrontata con fermezza».

L’operazione, dunque, non interrompe la trattativa, bensì si muove in parallelo alla risposta fatta recapitare agli iraniani. La quale, a giudicare da come è stata accolta, ha la forma e il valore di una controproposta. «Abbiamo ricevuto la replica, la stiamo esaminando», spiega infatti il portavoce del ministro degli Esteri, Esmail Baghaei, alla fine dell’ennesima giornata non semplice da decifrare.

Andiamo con ordine. Nelle ultime ore Teheran ha inviato ai mediatori pachistani un testo più articolato dei precedenti, che supera quello in 5 punti presentato la scorsa settimana e subito bocciato dal presidente americano. Questo nuovo – il cui contenuto è stato anticipato parzialmente dall’agenzia iraniana Tasnim – disegna un accordo in tre fasi.

La prima dovrebbe durare 30 giorni e ha lo scopo di condurre alla fine definitiva della guerra, sia in Iran che in Libano. Teheran si impegna a riaprire lo Stretto di Hormuz, sminandolo, e in cambio gli Usa revocano il blocco dei porti. Nei 14 punti si parla anche di scongelare gli asset

iraniani e di revisionare la richiesta di risarcimenti e riparazioni di guerra che i pasdaran vorrebbero interamente a carico degli Stati Uniti e di Israele. Soprattutto, si pongono le basi per un nuovo meccanismo di controllo marittimo dello Stretto, mentre il rispetto del cessate il fuoco è affidato a un organismo internazionale da costituire ex novo.

Quel che è certo, però, è che solo in una seconda fase, a cessate il fuoco divenuto permanente, l’Iran vorrebbe discutere di programma nucleare e delle scorte di uranio arricchito. «La nostra proposta è incentrata soltanto su come terminare il conflitto», sottolinea, non a caso,



Esmaeil Baghaei.

Cosa siano davvero disposti a concedere, sul tema più cruciale per la Casa Bianca, non è ancora chiaro. Secondo alcune fonti non ufficiali, l'ipotesi sul tavolo è il congelamento dell'arricchimento dell'uranio per 15 anni e l'impegno a non accumulare materiale fissile arricchito. Respinta, invece, la richiesta americana di smantellare le infrastrutture nucleari e di distruggere gli impianti. In una terza e ancor più vaga fase, l'Iran avvierebbe il dialogo strategico con i Paesi arabi per costruire l'architettura di un nuovo sistema di sicurezza regionale.

La prima reazione di Trump alla

nuova proposta è apparsa nella notte su Truth, il suo social network personale, ed è stata di scetticismo. «Esaminerò presto il piano che l'Iran ci ha inviato», ha scritto. «Mi sembra difficile immaginare di poterlo accettare quando non hanno

ancora pagato un prezzo sufficientemente alto per ciò che hanno fatto all'umanità e al mondo». Qualche ora dopo il tycoon ha concesso un'intervista a Kan, la televisione pubblica israeliana, durante la quale ha ribadito la sua contrarietà alla proposta in 14 punti: «Per me è inaccettabile». Washington non ha specificato cosa contenga la risposta ufficiale

fatta arrivare all'Iran tramite Pakistan. «Il negoziato è ancora vivo», si è limitato a dire l'inviato di Trump, Steve Witkoff. Il rischio che tornino a piovere bombe, in ogni caso, rimane alto.

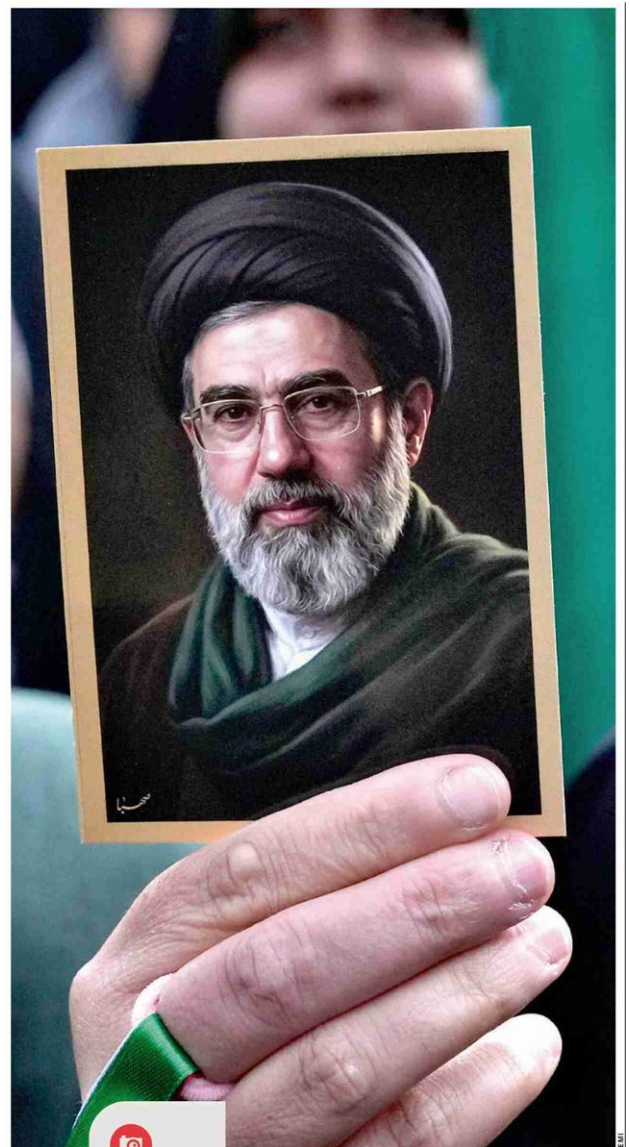
©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA BOZZA IN TRE FASI



Per l'inviato Steve Witkoff il negoziato è ancora vivo. "Stiamo parlando con il nemico", ha detto ieri sera in un'intervista con la Cnn

Una donna in piazza a Teheran con in mano una foto del leader Mojtaba Khamenei



1 La prima fase prevede la stabilizzazione di una tregua permanente entro 30 giorni monitorata da un organismo internazionale, e include l'impegno di non aggressione. L'Iran si impegna a bonificare dalle mine e riaprire lo Stretto di Hormuz, mentre gli Stati Uniti dovrebbero revocare il blocco dei porti iraniani

2 Solo in un secondo momento l'Iran è disposto a discutere del programma nucleare. Secondo alcune fonti, si propone il congelamento dell'arricchimento dell'uranio per 15 anni. A fronte di questo Teheran chiede garanzie precise per la revoca delle sanzioni e lo sblocco dei beni congelati a livello globale

3 L'ultima fase è più vaga: mira a far dialogare l'Iran con i Paesi arabi e gli altri attori regionali. L'obiettivo finale è la creazione di un sistema di sicurezza condiviso che coinvolga l'intera area mediorientale e garantisca a lungo la stabilità



L'Opec+ sfida gli Emirati pronti a dare più greggio Teheran beffa il blocco

di GIUSEPPE COLOMBO

ROMA

Una decisione più simbolica che incisiva. Cartina di tornasole di una sfida per il controllo dei mercati globali dove è il blocco dello Stretto di Hormuz a farla da padrone. A due giorni dall'addio degli Emirati Arabi Uniti al cartello dei produttori di petrolio, sette Paesi dell'Opec+ si riuniscono in videoconferenza e decidono di aggiungere 188mila barili al giorno alla produzione totale di giugno. Un aumento modesto, in linea con quelli annunciati a marzo e aprile (206mila barili), che comprendevano anche la quota di Abu Dhabi, oggi fuori dall'organizzazione e quindi anche dall'accordo. Secondo gli analisti del settore energetico, l'incremento non avrà un grande impatto sulla produzione effettiva, che è già al di sotto del limite.

La mossa di Algeria, Iraq, Kazakistan, Kuwait, Oman, Russia e Arabia Saudita guarda per questo soprattutto all'impatto geopolitico. Punta su due messaggi. Il primo: l'Opec+ non risente dell'addio degli Emirati. Il secondo: il cartello continua a controllare i mercati petroliferi mondiali nonostante le interruzioni del commercio causate

dal conflitto in Iran. «Non si tratta tanto di aggiungere barili, quanto di segnalare che l'Opec+ ha ancora il controllo della situazione», spiega Jorge Leon, analista di Rystad Energy, intervistato da *Afp*.

Gli Emirati, però, non stanno a guardare. La Abu Dhabi National Oil Company (Adnoc) si è impegnata, infatti, a investire 55 miliardi di dollari in nuovi progetti nei prossimi tre anni, con l'obiettivo di espandere la propria capacità produttiva fino a 5 milioni di barili al giorno. Abbandonata l'Opec e la sua versione allargata, gli emiratini potranno produrre la quantità di greggio desiderata dato che non saranno più soggetti al sistema delle quote previste dal cartello. Uno schema che da tempo creava scontento, dato che l'Opec a guida saudita puntava a limitare la produzione degli Emirati a 3,4 milioni di barili al giorno per mantenere i prezzi stabili. Ma oltre al segnale di Abu Dhabi, l'Opec+ deve prendere atto anche degli effetti negativi causati dal blocco del canale di Hormuz. Le riserve non sfruttate del cartello, infatti, si trovano soprattutto nella regione del Golfo: le esportazioni, però, sono bloccate proprio a causa della chiusura del collegamento tra il Golfo Persico e l'Oceano indiano.

Una stortura di cui si stanno avvantaggiando gli Stati Uniti.

Sono diventati il maggior esportatore di petrolio con 250 milioni di barili spediti all'estero nelle ultime nove settimane. Quantità importanti che, secondo *Bloomberg*, avrebbero consentito agli Usa di superare l'Arabia Saudita, anche se il balzo delle consegne avrebbe messo sotto pressione le scorte nazionali di greggio, che si stanno esaurendo rapidamente.

Intanto resta molto alta la tensione a Hormuz. Una "superpetroliera" iraniana, con un carico di 1,9 milioni di barili di petrolio, sarebbe riuscita a «sfuggire» al blocco della Marina americana nell'area dello Stretto e a «raggiungere l'Estremo Oriente», secondo quanto riferito dall'agenzia turca *Anadolu*, che ha citato il sito specializzato *TankerTrackers*. La petroliera, chiamata *Huge*, è stata avvistata l'ultima volta al largo dello Sri Lanka più di una settimana fa, e attualmente sta transitando nello Stretto di Lombok, in Indonesia, diretta verso l'arcipelago di Riad. Con un carico di greggio a bordo che, secondo le stime, sfiora un valore di quasi 200 milioni di dollari.

Il cartello aumenta la produzione dopo l'addio degli emiratini
Una petroliera iraniana forza l'assedio nello Stretto

I NUMERI

188mila

I barili in più
È l'aumento deciso a partire da giugno

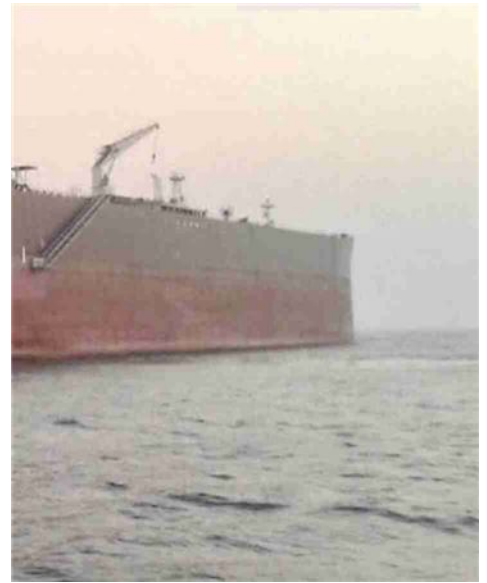
55 miliardi

Gli investimenti
Abu Dhabi rilancia annunciando nuovi investimenti in tre anni



Peso: 8-47%, 9-5%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



La petroliera iraniana Huga sfuggita al blocco degli Usa: a bordo 1,9 milioni di barili



Peso:8-47%,9-5%

Bruxelles dice no all'Italia zero deroghe sull'energia

dal nostro corrispondente

CLAUDIO TITO
BRUXELLES

Dalla riunione di oggi dell'Eurogruppo nessuna concessione di flessibilità sui conti per misure legate al conflitto in Medio Oriente

L'Ue per ora chiude la porta all'Italia. E anche in occasione del vertice dei ministri finanziari di oggi non ci sarà alcuna concessione alle richieste del governo per ottenere più spazio nel bilancio per affrontare la crisi energetica.

Nei giorni scorsi, infatti, da Roma è partito il pressing per rivedere o introdurre eccezioni al percorso di rientro dal deficit eccessivo. Anche nel corso del summit svoltosi dieci giorni fa a Cipro, la presidente del consiglio aveva invocato più elasticità. Sostanzialmente prospettando tre possibilità: scorporare dal calcolo del disavanzo le spese in questo campo oppure convertire i quasi quattro miliardi stanziati per la difesa e che già ora sono espunti dal deficit, o infine sospendere il patto di Stabilità in via generale, ossia per tutti.

Ma da Bruxelles la risposta è allo stato negativa. Tanto che alla riunione dell'Eurogruppo (i ministri finanziari dei Paesi che hanno adottato

l'euro) non è previsto al riguardo nessun documento finale.

«Non credo - è la spiegazione fornita - che ci sia la volontà di introdurre qualcosa di nuovo creando nuove eccezioni all'applicazione del Patto di stabilità o segnalando a livello politico che siamo di fronte a una situazione straordinaria che consente deviazioni dal percorso di spesa concordato dagli Stati». I "tecnici" delle Istituzioni europee ormai ammettono che le conseguenze della guerra in Iran dureranno a lungo. Ma anche che allo stato non ci sono le condizioni per modificare le attuali regole fiscali: «Esistono già diversi strumenti che consentono di reagire a situazioni eccezionali - ha spiegato - come le clausole di salvaguardia nazionali, le misure classificate "una tantum", e anche uno scostamento temporaneo «a condizione che questo venga compensato successivamente». Anche la circostanza che il prossimo anno sarà elettorale per molti Paesi, tra cui Italia, Francia e Spagna, rafforza la necessità di «ancorare il quadro fiscale» e di «rassicurare i mercati finanziari». Una valutazione, del resto, che risponde anche alla distanza politica che si è registrata la scorsa settimana nel Consiglio europeo informale di Larnaca. Durante il quale è emersa l'assenza di un accordo tra i 27. Anche sull'ipotesi di intervenire con un nuovo Recovery come per la pandemia.

Quindi al momento l'ipotesi di scorporare dal deficit le spese per l'energia non è contemplata. Come non lo è quella di "dirottare" i quasi

4 miliardi di euro destinati alla difesa. Con un argomento molto esplicito: il pericolo russo non è scomparso, gli aut aut di Donald Trump sul punto nemmeno e quindi quel capitolo va mantenuto. Rimane la possibilità di chiedere la sospensione nazionale del Patto di Stabilità (quella generale, per tutti i 27, è stata infatti già bocciata). A Bruxelles non ci sono pregiudizi su questa soluzione anche se si fa presente che a quel punto l'Italia non uscirebbe nemmeno l'anno prossimo dalla procedura per deficit eccessivo. Ma la reazione dei mercati finanziari non sarebbe positiva.

Commissione e Consiglio europeo hanno comunque iniziato a elaborare simulazioni nel caso in cui il conflitto tra Usa e Iran vada avanti ancora per molto. In quel caso sul tavolo potrebbe finirci una quarta opzione: prorogare la scadenza dei fondi Pnrr e impiegare quelli non ancora impegnati proprio sull'energia.

Con un avvertimento, però, del Fondo Monetario Internazionale: «La maggior parte dei governi dell'Ue - ha ammonito Alfred Kammer, capo del dipartimento europeo - non sta indirizzando le riduzioni delle accise sui carburanti e le altre misure di sostegno ai prezzi dell'energia esclusivamente ai consumatori più vulnerabili. Gli aiuti non sono mirati».

Se la crisi sarà lunga c'è l'ipotesi di prorogare l'uso dei fondi Pnrr Kammer (Fmi): "Taglio accise non a pioggia ma a famiglie vulnerabili"



Il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giancarlo Giorgetti



Peso:33%

Crosetto a Washington missione per ricucire su Nato, basi e Libano

Oggi vede l'ambasciatore Usa. Il nodo delle spese militari: il ministro si batte nel governo per salvare gli investimenti nella difesa

di **TOMMASO CIRIACO**

ROMA

C'è un viaggio a Washington che può davvero fare la differenza, nel rapporto tra Italia e Stati Uniti. Una missione, apprende *Repubblica*, a cui lavora in queste ore con la massima discrezione il ministro della Difesa Guido Crosetto. Servirà a ragionare con l'alleato americano di almeno tre dossier decisivi: le spese militari promesse da Roma alla Nato, l'eventuale riduzione del numero di militari americani nelle basi italiane, una nuova possibile spedizione tricolore in Libano (anche senza la copertura di Unifil). La data del viaggio è ancora soggetta alle oscillazioni delle agende, ma si sa che l'appuntamento sarà a breve, questione al massimo di settimane. Per preparare l'evento, Crosetto vedrà già oggi, in modo discreto, l'ambasciatore americano a Roma, Tilmann J. Fertitta. Un altro segnale di quanto delicata sia questa fase.

I contatti tra il titolare della Difesa e gli americani vanno avanti da giorni. E adesso, si apprende da fonti dell'esecutivo di massimo livello, l'amministrazione Trump spinge per ricevere Crosetto. Non si tratta di una scelta neutra: sono recentissimi gli screzi tra i due governi, dopo il no di Roma all'utilizzo della base di Sigonella, e risalgono a pochi giorni fa gli attacchi del tycoon a Giorgia Meloni per il mancato sostegno

allo sforzo bellico contro l'Iran. Senza dimenticare, sullo sfondo, la cacciata di Roberto Cingolani dal vertice di Leonardo (rispetto alla quale, secondo diverse ricostruzioni, avrebbero in qualche modo inciso anche gli Usa).

Non è casuale la scelta di ricevere il ministro, anche perché negli ultimi giorni si è molto esposto su un nodo considerato dirimente da Washington: quello delle spese militari. Giorni fa, Matteo Salvini ha chiesto a Palazzo Chigi di non investire in armamenti, dirottando le risorse già stanziare - i 3,7 miliardi di euro, pari allo 0,15% del pil - sul capitolo dell'energia. Meloni ha sostenuto con l'Europa la necessità di questa svolta. Proprio il ministro della Difesa, però, ha richiamato l'esecutivo ai suoi impegni: «La difesa non è in contrapposizione con altre spese dello Stato», ha detto al *Foglio*, «e chi ci dice che non serve lavoro contro l'Italia». Farlo poi per «raccattare un voto in più» è irresponsabile.

È una visita decisiva per una ragione in più, quella a cui si lavora: già lo scorso novembre, proprio Crosetto era stato costretto ad annullare, dopo un complesso confronto con Meloni, una missione già programmata in America. Palazzo Chigi aveva lasciato trapelare che la cancellazione del viaggio era motivata anche dalla necessità di rimandare il via libera dell'Italia a Purl, il programma che assicura l'acquisto in ambito Nato di armamenti da destinare all'Ucraina, reclamato dalla Casa Bianca.

Con l'amministrazione americana, il ministro dovrà ragionare anche della missione in Libano. Trump ha deciso di chiudere l'operazione Unifil a fine 2026, Roma spera di lanciare una spedizione internazionale - con Francia e Spagna - per mantenere una presenza a Beirut. Per farlo, deve superare le resistenze degli Usa e di Israele. Ragionamenti che potrebbero entrare nel faccia a faccia di oggi con Fertitta. Ma anche in un altro colloquio, sempre in giornata con il vicesegretario delle Nazioni Unite, Amina Mohammed.

Infine, le basi americane: il dossier è caldissimo, dopo il ritiro di cinquemila militari Usa dalla Germania. Per l'Italia, conta molto la tempistica con cui Trump intende procedere all'avvicendamento dei vertici dell'Allied Joint Force Command di Napoli. Da quanto rapida sarà l'uscita di scena del personale americano si potrà pesare la volontà trumpiana di disimpegnarsi nella penisola.

Il viaggio era già saltato a novembre dopo confronto con la premier
Tratta con Casa Bianca e Onu sulla presenza italiana a Beirut dopo Unifil



Peso: 54%

LA MAPPA



1951 con la sottoscrizione di un accordo Nato inizia la presenza Usa in Italia

8 le basi militari Usa in Italia

12,9 mila i militari Usa che vivono nelle installazioni sul suolo italiano

21 mila il personale della VI flotta ancorata a Gaeta

Il ministro della Difesa Guido Crosetto, 62 anni, in una foto d'archivio



Peso:54%

Verbali degli ispettori a palazzo Chigi “Padiglione russo chiuso al pubblico”

di SERENA RIFORMATO

ROMA

Oggi il fascicolo radioattivo della Biennale di Venezia arriverà sul tavolo di palazzo Chigi. Il ministro della Cultura Alessandro Giuli inoltrerà alla presidenza del Consiglio - che finora si è tenuta ben lontana dal garbuglio - il verbale stilato dagli ispettori del Collegio romano inviati a Ca' Giustinian il 29 e 30 aprile. In campo non ci sarebbero ipotesi radicali: lo stesso Giuli, in un'intervista a *Repubblica*, ha escluso la carta del commissariamento, possibile in punta di diritto solo per «gravi irregolarità nell'amministrazione» o leggi violate. Nel resoconto della visita - anticipato da questo giornale - emerge la linea di difesa della fondazione guidata da Pietrangelo Buttafuoco sulla riapertura del padiglione russo. Gli emissari del Mic chiedono ai rappresentanti dell'istituzione culturale «se sia stata verificato (...) il rispetto del Regolamento europeo 833/2014». È la normativa sulle sanzioni che, in base all'accusa dell'Ue, la Biennale avrebbe violato. Un nodo soprattutto è sotto i riflettori: secondo le restrizioni, è vietato prestare «direttamente o indirettamente servizi di architettura e ingegneria, consulenza giuridica e informatica» a Mosca.

Per questo l'avvocata della Biennale Debora Rossi tiene a specificare che «non risulterebbe (...) che sia stato effettuato alcun intervento sul fabbricato» del Cremlino «né di manutenzione ordinaria né straordinaria». Persino un ingegnere che facesse un sopralluogo dell'infrastruttura del Cremlino, infatti, rischierebbe conseguenze legali. È la ragione

per cui il padiglione russo rimarrà chiuso proprio dal 9 maggio, quando la rassegna sarà invece accessibile ai visitatori. Più nello specifico: «Il vernissage, tra il 5 e l'8 maggio 2026, è un evento privato, su invito e non aperto al pubblico e, pertanto non si prevede la presentazione di “Scia per manifestazione pubblica”». Che si può ottenere solo dopo una serie di controlli. «La Federazione Russa - spiega infatti la legale della fondazione - in base alle sanzioni, non potrebbe ottenere le autorizzazioni per aprire il padiglione al pubblico». Chi passerà nei Giardini napoleonici della Biennale potrà solo intravedere dall'esterno la performance *The tree is rooted in the sky* che i musicisti russi registreranno a partire da domani. L'avvocata Rossi ribadisce anche che la Russia «non è stata formalmente invitata» né «ha sottoscritto il documento disciplinante la procedura di partecipazione».

Le stesse argomentazioni saranno alla base della risposta che la Biennale manderà alla Commissione Ue entro l'11 maggio, quando scadranno i 30 giorni concessi dall'esecutivo europeo per replicare all'accusa di aver violato le sanzioni. I 2 milioni di fondi per il triennio 2025-2028, intanto, sono già considerati in bilico dalla squadra di Buttafuoco: il primo acconto «è stato prudenzialmente iscritto a fondo rischi» e la quota prevista nel bilancio 2026 è *sub iudice* del cda.

Nel resto del verbale, i funzionari di Mic e Biennale discutono delle azioni legali minacciate dall'artista israeliano Belu-Simion Fainaru dopo la decisione della giuria di escludere Stato ebraico e Russia. La relazione spiega in quale contesto sia maturato il passo indietro delle cin-

que giurate, «informate» dalla fondazione «non solo della portata mediatica ai danni della Biennale ma anche del loro personale rischio di esposizione al risarcimento». Dopo le rimostranze dello scultore di Haifa, è stato lo stesso presidente Buttafuoco a scrivere una lettera alla presidente del Consiglio Giorgia Meloni e al ministro Alessandro Giuli per chiedere indicazioni sulla gestione dell'incidente. La missiva - di cui *Repubblica* ha preso visione - si conclude con due righe che contraddicono l'autonomia rivendicata più volte dalla fondazione: «La diffida - ragiona Buttafuoco - conferma che la partecipazione di taluni Stati alla Biennale (prima Russia, ora Israele) sembra travalicare i confini di una ordinaria questione giuridica per assumere contorni più marcatamente politici, in merito ai quali la Biennale attende determinazioni». Dunque, una risposta, da palazzo Chigi e dal Mic. Le conseguenze legali sarebbero ricadute prima di tutto sull'istituzione veneziana. Nella diffida, gli avvocati dello scultore israeliano sostengono infatti che «la condotta della giuria» fosse «giuridicamente imputabile alla fondazione, sia per il rapporto organico che li lega, sia per (...) l'omessa vigilanza» sull'ipotesi discriminazione.

L'istituto veneziano scrive a Meloni sulle scelte della giuria: “La questione è politica”
I legali della fondazione: il Cremlino non può ottenere le autorizzazioni per aprire

Giuli invia alla premier il rapporto dei suoi inviati
Caso aperto anche in Ue: entro l'11 risposta dell'ente veneto alla Commissione



Peso: 36%

Minetti, vertice dei pm atti di adozione regolari

A Milano i magistrati oggi analizzano le nuove carte dell'Interpol in Uruguay acquisito il fascicolo sull'iter seguito dalla coppia

di **GIULIANO FOSCHINI**

ROMA

Due settimane, tre al massimo. La procura generale di Milano vuole chiudere in fretta gli approfondimenti sull'indagine legata alla grazia concessa a Nicole Minetti: è questo l'orizzonte entro cui i magistrati contano di arrivare a una nuova - e probabilmente definitiva - valutazione.

Il nuovo parere si baserà sulle risultanze che stanno arrivando dall'Interpol e dai carabinieri. I primi segnali, però, sono già chiari: la sentenza di adozione risulta formalmente corretta. Non si può indagare in Italia su come i giudici stranieri abbiano costruito la decisione, ma gli atti sono in regola e le procedure rispettate. Anche sul bambino non emergono elementi diversi da quelli già noti: è malato, è in cura negli Stati Uniti e, se pure secondo alcuni avrebbe potuto essere seguito anche in Italia, nessuno potrà imporre ai genitori adottivi di cambiare il percorso terapeutico già avviato. «Se dovesse restare in piedi soltanto la questio-

ne del luogo delle cure, difficilmente il parere potrebbe cambiare», dice a *Repubblica* una fonte vi-

cina al dossier.

Sul fronte personale, Minetti non ha nuove condanne. Dai primi riscontri dell'Interpol non risultano neppure indagini o carichi pendenti, anche se su questo i magistrati attendono conferme più solide nei prossimi giorni, quando saranno completate le verifiche che passano per Uruguay, Spagna e Italia. Le indagini passano anche dai suoi spostamenti - tra Punta del Este, Ibiza, Milano, Roma e Boston - e dalle relazioni costruite negli ultimi anni. È anche così che si prova a verificare la «volontà di riscatto sociale» dell'ex consigliera regionale, condannata nei processi Ruby e Rimborsopoli. Se nulla di rilevante emergerà, il parere resterà favorevole. In caso contrario, la procura generale è pronta a ribaltare tutto e a esprimere una valutazione negativa al ministero della Giustizia.

Già oggi la procuratrice generale Francesca Nanni e il sostituto pg Gaetano Brusa faranno il punto sugli accertamenti, cercando di capire anche quello che sta accadendo in Uruguay. Il procuratore Sebastián Robles ha deciso di acquisire il fascicolo dell'adozione nell'ambito dell'indagine sulla morte degli avvocati Ana Mercedes Nieto e Mario Cabrera, deceduti nel giugno 2024 in un incendio nella loro casa a Colinas de Garzón. Le perizie ufficiali parlano di incidente domestico, ma quelle di parte mettono in dubbio questa versione e ipotizzano una

messa in scena. Un dettaglio ha riaperto l'attenzione: Nieto aveva partecipato alla procedura di adozione come difensore d'ufficio del minore, dichiarandosi favorevole alla perdita della potestà della famiglia d'origine. Per questo il magistrato che indaga sulla morte ha chiesto gli atti della sentenza, senza che al momento emergano collegamenti concreti tra le due vicende.

In Italia, intanto, il caso si intreccia anche con lo scontro politico-mediatico. Il ministro della Giustizia Carlo Nordio è pronto ad avviare un'azione civile contro Sigfrido Ranucci, conduttore di Report, per alcune dichiarazioni sulla presunta presenza del ministro in Uruguay, nei ranch di Giuseppe Cipriani. Nordio è stato effettivamente nel Paese sudamericano circa un anno fa per una visita ufficiale, ma nega di essere stato nel ranch. «Mi difenderò a mie spese», dice.

Sono attesi nuovi riscontri dal Paese Sudamericano e dalla Spagna Nordio fa causa a Ranucci



Peso: 42%

LE TAPPE

Dal processo per diventare madre alla domanda di grazia al Colle

- 1** Nel 2020 Nicole Minetti con il compagno Giuseppe Cipriani avvia in Uruguay la pratica di adozione per un bambino affetto da una grave malattia
- 2** Nel marzo del 2025 Minetti, condannata a 3 anni e 11 mesi per favoreggiamento della prostituzione e peculato, chiede la grazia al Quirinale
- 3** Alla base della richiesta la necessità per Minetti di assistere il bambino. Gli viene concessa. ora è stato chiesto un supplemento di istruttoria



Nicole Minetti,
41 anni



Peso:42%

Finanziamenti Mutui, l'inflazione rimette in gioco le scelte sulla casa

La crisi del Golfo pesa al rialzo sul tasso
variabile, fisso più concorrenziale
E le banche ampliano l'offerta sul green

Barlassina e Dell'Oste — a pag. 2-3

La crisi nel Golfo dà la scossa ai mutui Ora il tasso variabile è a un punto di svolta

In prospettiva. Occhi puntati sul trend del costo delle rate che potrebbero diventare meno sostenibili per il ritorno dell'inflazione, salita in aprile
L'offerta sul fisso ha risentito in modo minore della congiuntura globale

Marco Barlassina

All'orizzonte non c'è ancora una tempesta perfetta, ma le acque iniziano ad agitarsi per chi dovrà comprare casa nei prossimi mesi. Gli ultimi dati Abi disponibili, riferiti a marzo, registrano un calo dei tassi medi sui mutui, ma le indicazioni di mercato vanno nella direzione opposta per effetto della crisi nel Golfo Persico. Se infatti lo stallo a Hormuz dovesse durare, potrebbe

riaccendere l'inflazione (stimata dall'Istat già a +1,2% in aprile) e quindi condizionare le scelte della Bce, che non a caso, nonostante tassi invariati, nella riunione di giovedì scorso non ha escluso futuri rialzi. Con effetti verso



Peso: 1-9%, 2-43%

l'alto immediati anche sui saggi utilizzati per il calcolo delle rate dei mutui, soprattutto a tasso variabile, agganciati all'Euribor e dunque al costo del denaro a breve termine tra le banche.

«Il calo dei tassi sui mutui registrato da Abi a marzo riflette in larga misura la discesa dell'Irs osservata a febbraio 2026 rispetto ai due mesi precedenti, che si è trasferita con il consueto sfasamento sulle offerte commerciali delle banche. Già da marzo, però, il quadro è cambiato: la crisi iraniana, l'impennata del prezzo del petrolio e le rinnovate aspettative inflazionistiche hanno invertito il trend dei tassi di mercato», sottolinea Guido Bertolino, responsabile Business Development di MutuiSupermarket. Anche i dati di MutuiOnline confermano il trend: il Tan medio dei mutui a 20 e 30 anni è sceso a marzo al 3,28% e il variabile al 2,55%, ma gli aggiornamenti al 27 aprile mostrano una lieve risalita su livelli simili a quelli di febbraio: 3,37% per il fisso e 2,62% per il variabile.

Tra gli operatori si fa strada così il timore di uno scenario simile a quello dei primi anni della guerra in Ucraina, quando l'impennata inflazionistica si tradusse in un rapido aumento delle rate. «Tutti ricordiamo il dramma di chi aveva un mutuo a tasso variabile quando è scoppiato il conflitto in Ucraina, con persone che si sono ritrovate una rata raddoppiata nell'arco di un anno, specie per i mutui più lunghi. C'era stata anche allora un'impennata inflazionistica, con la differenza che nel caso attuale i prezzi del gas sono molto più bassi», spiega Roberto Anedda, head of Financial Market Analysis di Credipass. Anche Luca Dondi Dall'Orologio, amministratore delegato di Patrigest, mette in guardia dalle possibili analogie: «Ci sono affinità perché lo shock energetico è simile, con la prospettiva di una banca centrale esclusivamente guidata dai dati e un adeguamento già in corso».

«Allo stato attuale tuttavia si può solo parlare di un possibile momento di svolta», aggiunge Anedda, avvertendo che «a seconda di come evolverà la situazione geopolitica, gli effetti potrebbero essere più pesanti».

Meglio la sicurezza?

In questo contesto, la scelta tra fisso e variabile torna centrale. «Chi deve sot-

toscrivere un mutuo oggi si trova di fronte a rate variabili inferiori di circa il 6,5% rispetto alle corrispondenti rate a tasso fisso: per un mutuo di 150.000 euro a 30 anni per l'acquisto di un immobile in classe G, le migliori offerte a tasso variabile si attestano intorno ai 590 euro mensili, contro circa 632 euro delle migliori soluzioni a tasso fisso. Tuttavia, tenendo conto degli aumenti del costo del denaro oggi attesi dai mercati, questo vantaggio del variabile è destinato ad annullarsi quasi del tutto entro la fine dell'anno», spiegano da MutuiSupermarket.

Per quanto riguarda i tassi fissi, «al momento l'offerta ha risentito in misura minore del conflitto e le banche continuano a puntare su questa soluzione», osserva Ivano Cresto, managing partner di Facile.it, pur avvertendo che un ritorno dell'inflazione potrebbe riflettersi anche sui tassi fissi attraverso il mercato obbligazionario. Un contesto in cui, secondo Luca Dondi, «ha senso privilegiare la sicurezza», bloccando ora condizioni che sul fisso sono contenute in termini di media storica.

Le stime di impatto

L'effetto di eventuali aumenti è tutt'altro che trascurabile. Nelle simulazioni di MutuiSupermarket «per ogni rialzo del costo del denaro pari a 0,25%, un mutuatario con un mutuo a tasso variabile e un debito residuo di 150.000 euro vedrà la propria rata aumentare di circa 20 euro. Nello scenario oggi prezzato dai mercati — due rialzi entro fine 2026 e un terzo nella prima parte del 2027 con stabilizzazione per i due anni a seguire — l'aggravio cumulato a regime sarebbe quindi nell'ordine dei 60 euro mensili, ovvero circa 720 euro l'anno».

Stime non troppo diverse sono quelle condivise da Cresto di Facile.it con riferimento alla media dei mutui: «Da fine febbraio a oggi l'indice (Euribor, ndr) è salito di circa 15 punti base, con picchi di +25 punti base (Euribor a 3 mesi). Questi movimenti si traducono, per un mutuo standard (126.000 euro da restituire nell'arco di 25 anni a



Peso: 1-9%, 2-43%

copertura del 70% del valore dell'immobile) in un aumento di circa 5 euro nella rata di aprile e di ulteriori 5 euro in quella di maggio», dice. E aggiunge: «Analizzando i futures sugli Euribor si scopre che l'indice potrebbe salire nei prossimi mesi facendo passare la rata del mutuo standard dagli attuali 620 euro ai 642 euro entro l'inizio del secondo semestre per chiudere a circa 660 euro entro fine anno».

Allungando l'orizzonte, MutuiOnline stima che un aumento di 25 punti base porterebbe il Tan medio al 2,87%, con 4.400 euro aggiuntivi sull'intera durata del mutuo. In caso di due rialzi entro la fine dell'anno, il Tan raggiungerebbe circa il 3,12%, con oltre 8.900 euro di spesa aggiuntiva sul periodo dei 20 anni.

Valutare la sostenibilità

In una fase di volatilità, il criterio principale resta la sostenibilità: non guar-

dare soltanto alla rata di partenza, ma valutare la tenuta del proprio bilancio familiare di fronte a eventuali stress dovuti all'aumento del costo del denaro. «La rata non dovrebbe superare il 30% del reddito netto mensile», puntualizza Alessio Santarelli, amministratore delegato di MutuiOnline: «Il variabile è adatto a chi ha margini di reddito sufficienti ad assorbire eventuali aumenti. Il fisso garantisce una rata immutabile nel tempo — e se i tassi scendessero, la surroga permette di rinegoziare senza costi».

In prospettiva, il differenziale tra fisso e variabile potrebbe ridursi, portando a un sostanziale equilibrio tra le due opzioni. Ma per la maggior parte delle famiglie, che sottoscrivono mutui di lunga durata, il rischio non è tanto il livello iniziale della rata, quanto la sua evoluzione nel tempo. «Il

punto, quindi - chiosa Anedda - non è tanto scegliere il tasso più basso oggi, ma piuttosto quello che si è in grado di sostenere domani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per gli esperti ha senso privilegiare la sicurezza e puntare su prestiti con condizioni definite alla sottoscrizione

63,8%
L'impatto

Il traino del mercato

La quota di acquisti di abitazioni finanziati con mutuo ipotecario secondo l'ultimo bollettino Abi

77,8%
Quanto valgono

Il loan to value

Il rapporto fra entità del prestito e valore dell'immobile (fonte: Abi Monthly Outlook)

85%
Il ruolo del fisso

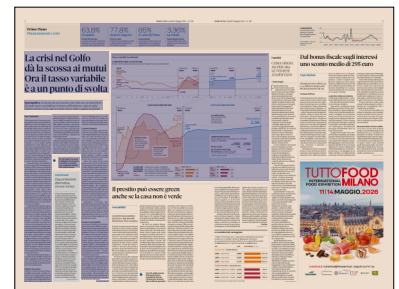
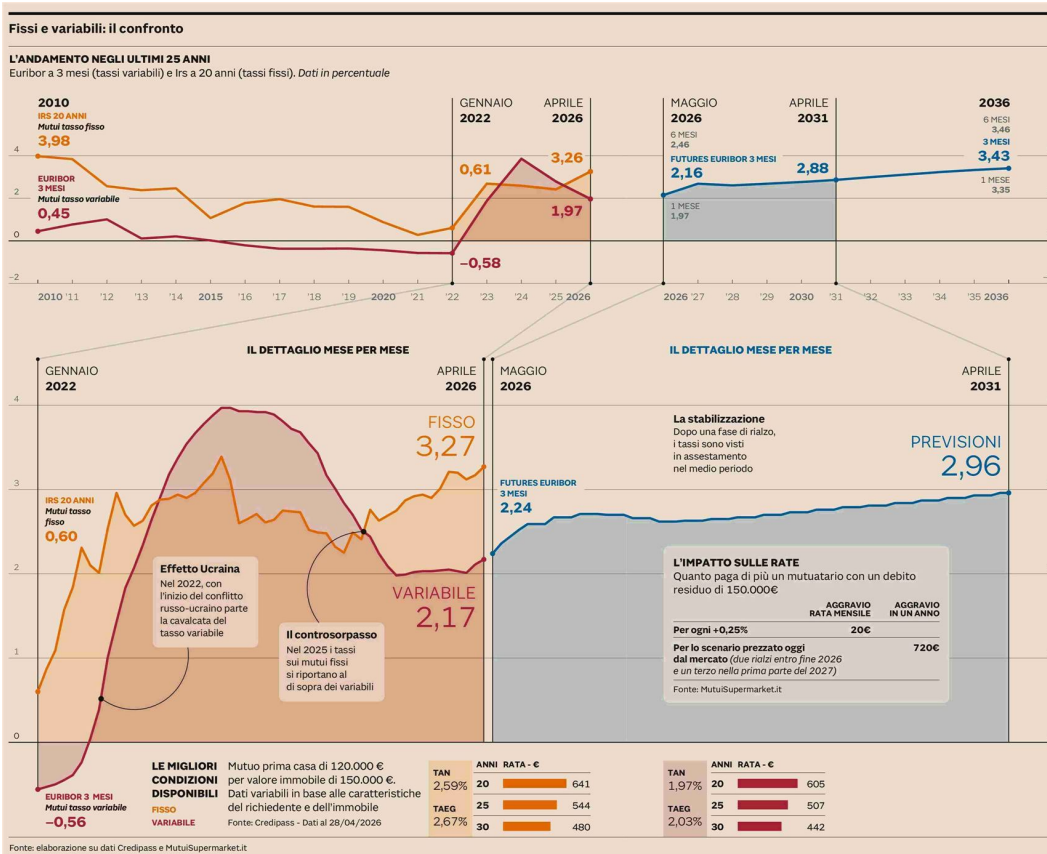
In percentuale

Le operazioni a tasso fisso sul totale delle nuove erogazioni negli ultimi tre mesi del 2025

3,36%
La media

Il dato Abi più recente

Il tasso medio sulle nuove operazioni per l'acquisto di abitazioni



Peso: 1-9%, 2-43%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

L'ANALISI

DIFFICOLTÀ IN VISTA, MA GLI ACQUISTI CRESCONO

di **Mario Breglia** — a pag. 3

CLIMA GRIGIO, MA PER ORA LE VENDITE AUMENTANO

di **Mario Breglia**

Potrà sembrare una osservazione cinica, ma è la realtà dei numeri: il Covid ha fatto bene al mercato immobiliare italiano ed europeo. Nei cinque anni post pandemia il mercato (inteso come valore del fatturato) è cresciuto del 45%, superando i mille miliardi. In Italia la crescita è stata del 56%, al primo posto tra i grandi Paesi europei. Sicuramente c'è l'effetto psicologico dell'euforia dopo la tempesta, ma si sono innescati cambiamenti profondi nella domanda, mentre l'offerta è ferma a modelli del secolo scorso. E i cambiamenti riguardano tutti i Paesi europei, con poche variazioni. C'è un ritorno alla "centralità" della casa come momento di aggregazione della famiglia e degli amici. Per i tanti che hanno lavorato o continuano a lavorare in smart working deve

unire svago, riposo e lavoro. Se nuove sono le esigenze, la casa che si cerca deve essere diversa rispetto a prima: spazi più ampi, luce, silenzio, vicina ai servizi.

Le nuove iniziative solo in parte possono rispondere a queste esigenze, perché la rarefazione delle aree su cui costruire (e i prezzi elevati) spingono a realizzare case più piccole e periferiche. E allora si ristruttura molto e gli investimenti nel comparto sfiorano i 600 miliardi annui in Europa.

Dopo il Covid i prezzi medi in Europa sono saliti del 25,4% e in Italia del 15,5 per cento. Ma nelle grandi città si arriva al 40 o 50% in più. In Italia dal 2021 le compravendite sono stabilmente sopra le 700 mila unità annue, con una previsione vicino alle 800 mila per le fine del 2026. Una sequenza positiva rara nella nostra storia. E il contributo delle case nuove è marginale: poco più di 60 mila ogni anno.

Quali prospettive ci sono con un clima economico e politico che,

con un eufemismo, si ritiene "grigio"? Le spinte di fondo, viste sopra, sono forti. I flussi migratori verso le grandi città (dove più facile trovare lavoro e integrazione sociale) sono in aumento. L'alternativa della locazione diventa ovunque un sentiero stretto tra domande turistiche e di altri utenti transitori delle città (studenti, lavoratori). Così la pressione è destinata a restare alta. Un leggero incremento dell'inflazione potrebbe allentare la pressione. Sulla base del passato, se l'inflazione rimane entro il 5%, mercato con debole calo. Tra 5 e 8%, calo significativo (circa 10-15%). Inflazione superiore al 10%, calo importante del mercato, fino al 20-25 per cento.

Agli italiani piace la casa in proprietà. Non è solo uno slogan ma la realtà con quasi l'80% delle famiglie, il 30% ne ha almeno una seconda. Una tradizione secolare, che la scomparsa dell'affitto per tanti anni e norme agevolative all'acquisto hanno contribuito a

rafforzare. Nel lungo termine sicuramente difende dall'inflazione. Rispetto al 1976 il valore medio delle case ha raddoppiato il tasso di inflazione. A Milano e Roma l'ha triplicato. Nel medio termine però la competizione è forte. In vent'anni, solo 23 capoluoghi hanno superato l'inflazione e 44 sulla distanza dei dieci anni. Un buon investimento, ma non ovunque.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 3-13%

ENDORSEMENT A SALVINI DOPO L'ANNUNCIO DELLA VISITA DI RUBIO A ROMA. DIPLOMAZIE AL LAVORO PER UN INCONTRO CON LA PREMIER

Trump, nuovo sgarbo a Meloni

No del presidente Usa al piano di pace dell'Iran: "Inaccettabile, non avete pagato abbastanza"

CAPURSO, GALEAZZI,
MALFETANO, SEMPRINI, SIRI

Donald Trump ha rilanciato sui suoi social un'intervista di Matteo Salvini dello scorso febbraio al sito di destra Breitbart, indicando implicitamente nel leader della Lega il suo interlocutore privilegiato in Italia dopo il gelo con la premier Meloni. - PAGINE 2-6

Lo sgarbo di Donald

Il presidente Trump rilancia un'intervista di Salvini a un sito dell'ultradestra Usa È l'ennesimo sgarbo alla premier dopo il gelo Roma-Washington

FEDERICO CAPURSO
ROMA

Osservando il presidente degli Stati Uniti Donald Trump che rilancia sui social un'intervista di Matteo Salvini dello scorso febbraio al sito di destra Breitbart, potrebbe venire la tentazione di leggere questa mossa con una lente tutta italiana. E quindi di pensare che Trump desideri sfruttare la competizione interna al governo italiano e le gelosie tra i leader del centrodestra, per fare uno sgarbo a Giorgia Meloni. Come se avesse scelto un nuovo interlocutore preferito: l'uomo più in sintonia con le posizioni del Cremlino e più critico nei confronti dell'Europa. Ma è un ragionamento che

non può prescindere da un fatto: il Segretario di Stato americano Marco Rubio, il volto moderato del trumpismo, giovedì e venerdì prossimi sarà a Roma. E oltre al ministro degli Esteri Antonio Tajani e a quello della Difesa Guido Crosetto, Rubio ha chiesto di incontrare proprio Meloni.

Tra i diplomatici che affiancano il governo, la scelta di quell'intervista viene interpretata come «la certificazione di una distanza con Meloni». Dunque, come uno schiaffo alla premier. Un modo per far capire all'inquilina di Palazzo Chigi, con diplomazia da wrestler, che «l'arrivo di Rubio non significa, di per sé, una ricucitura dei rapporti: qualcosa di concreto dovrà essere dato». E ciò nonostante, per quanto ruvido, questo re-

sta l'atteggiamento di chi vuole riaprire uno spiraglio.

Alla Farnesina sono sempre stati coscienti che le fratture nei rapporti, con Trump, non sono mai definitive. La decisione della premier di difendere Papa Leone XIV quando Trump lo definì un «debole» e «pessimo in politica estera» aveva creato un solco tra Palazzo Chigi e la Casa Bian-



Peso: 1-8%, 3-69%

ca, reso ancor più profondo dalla ritrosia italiana di impegnarsi militarmente in Iran e nello Stretto di Hormuz. Il ministro degli Esteri Antonio Tajani, nel corso di una telefonata con Rubio avvenuta dieci giorni fa, aveva già iniziato a spingere per trovare una via d'uscita, perché il rapporto tra i due Paesi, aveva detto al Segretario di Stato americano, «si sta guastando». Ma dall'altra parte - ragionano le feluche italiane - gli Stati Uniti sanno che l'Italia è un alleato importante non solo per la sua posizione strategica nel Mediterraneo, ma anche perché in grado di rendere meno compatto il fronte europeo, quello che Trump ha sempre avversato. Non è un caso che la premier abbia voluto sottolineare questo suo ruolo in Europa proprio pochi giorni dopo le dure critiche ricevute dal presidente degli Stati Uniti, recandosi all'Eliseo dal presidente

francese Emmanuel Macron, insieme al leader del Regno Unito Keir Starmer e al cancelliere tedesco Friedrich Merz. Come a voler evidenziare che se viene a mancare la sponda trumpiana, deve rivolgersi all'altro fronte, quello dei Volenterosi, che continua a lavorare per costruire una linea di politica estera alternativa a quella di Washington.

Salvini, invece, è da sempre sulla riva opposta del fiume rispetto a Meloni e ai Volenterosi, almeno a parole. Non è una coincidenza che sia stata scelta dallo staff di Trump proprio l'intervista in cui viene ricordata la manifestazione della Lega di metà aprile a Milano, dove era stata riunita l'ultradestra europea, quella di Viktor Orban e di Jordan Bardella. E come Salvini - si legge - in quella occasione avesse detto alla folla che «il presidente Trump è il nostro alleato e il nostro amico», e che

«ogni malinteso sarà risolto molto presto». Tra i membri del governo nessuno crede che il presidente Usa stia scegliendo un interlocutore diverso da Meloni. Semmai, di fronte alla prospettiva di sanare i rapporti con gli Usa, viene posta una domanda semplice: «A quale prezzo?».

Rubio avrà modo di parlarne anche con Tajani e Crosetto, che incontrerà a Villa Madama nella giornata di venerdì. Oltre alla sempre presente Ucraina, i dossier più urgenti sul tavolo riguardano l'Iran, lo Stretto di Hormuz, la questione del nucleare iraniano (sulla quale l'Italia si era ritagliata nel recente passato un ruolo di mediatrice), e - lato italiano - si chiederanno soluzioni in Libano e sicurezza per la missione Unifil dagli attacchi israeliani.

Si mostra invece un certo ottimismo di fronte a chi agita lo spauracchio di un imminente disimpegno militare americano in Italia. Viene re-

putato difficile che si ripeta, qui, quello che è successo in questi giorni nelle basi militari tedesche, dove gli Usa oltre ad annullare il dispiegamento dei loro missili da crociera Tomahawk, hanno anche deciso di far rientrare 5mila soldati di stanza in Germania. Il nostro Paese - riflettono al ministero della Difesa - ha un ruolo strategico sia per le questioni africane che per quelle mediorientali. E poi - prosegue il ragionamento - se gli americani avessero voluto svuotare le basi in Italia, avrebbero inviato un profilo spigoloso come quello del ministro della Guerra Peter Hegseth. Non certo Rubio, il mediatore. —

È come se avesse scelto per interlocutore l'uomo più critico con l'Europa

S Dall'intesa alla distanza

1 **La linea comune**
"È una persona eccezionale, un ottimo leader, siamo orgogliosi di lei": sono le parole di Trump per la premier italiana Giorgia Meloni, il 17 aprile 2025 ospite alla Casa Bianca



2 **La guerra all'Iran**
"Non condanno né condivido" il commento a caldo di Meloni. In Senato definirà l'attacco fuori dal diritto internazionale. A fine marzo il no all'atterraggio dei bombardieri Usa a Sigonella



3 **L'attacco di Trump**
«Sono scioccato da lei. Pensavo avesse coraggio, mi sbagliavo»: così Trump il 14 aprile su Meloni, che aveva difeso la linea del Papa. Poi, il giorno dopo, a Fox News: "È stata negativa"



4 **La foto con Macron**
Meloni pochi giorni dopo è all'Eliseo da Macron, insieme a Mertz e Starmer. Il messaggio: una linea alternativa, europea, a Trump. E le critiche del tycoon ai leader europei continuano



Rubio incontrerà anche Tajani e Crosetto
Il disimpegno Usa nelle basi è ritenuto difficile



La distanza

Donald Trump parla con i giornalisti prima di salire sull'Air Force One in Florida. Nelle ultime settimane non ha risparmiato attacchi e minacce ai leader europei colpevoli di non averlo sostenuto nell'attacco all'Iran



Peso: 1-8%, 3-69%

S La citazione

Donald J. Trump
@realDonaldTrump · 1h

Exclusive — Deputy Italian Prime Minister Matteo Salvini 'Courage' for 'Cultural Foundation' Critical to Sur
[breitbart.com/politics/2026/05](https://www.breitbart.com/politics/2026/05)



www.breitbart.com
Matteo Salvini for 'Cultural F the West
MILAN, Italy — Trump and Italian Matteo may has

Il presidente Usa ieri ha rilanciato su Truth l'intervista rilasciata da Salvini al sito americano di estrema destra Breitbart



Peso:1-8%,3-69%

LA POLITICA

Schlein: bollette su
per i conflitti illegali

LUCAMONTICELLI — PAGINE 10 E 11

Schlein: “Le bollette salgono per le guerre illegali” Fdl: “Con lei affondiamo”

La segretaria Pd: “Fermare Trump e Netanyahu per evitare i rincari”
E rilancia il campo largo: “Abbiamo una coalizione più unita della destra”

LUCAMONTICELLI
ROMA

Tra caro energia, guerre e dazi, Elly Schlein apre un nuovo fronte contro il governo Meloni. Sullo sfondo, l'Europa divisa e l'inflazione che pesa su famiglie e imprese.

La segretaria del Partito democratico, in tour in Romagna per le elezioni comunali, attacca frontalmente il governo accusandolo di aver sbagliato la strategia sull'energia e di non avere una visione per la crescita, mentre rilancia la necessità di una risposta europea più ambiziosa e rivendica l'unità del campo progressista.

Sul fronte energetico, Schlein punta il dito contro l'esecutivo Meloni per la linea seguita a Bruxelles. «A livello europeo è indispensabile chiedere un tetto al prezzo del gas e ripartire con gli investimenti comuni per sostenere la manifattura europea e il rilancio di quella italiana», afferma, avvertendo che senza queste scelte «l'Europa rischia di essere schiacciata dall'aggressività com-

merciale e militare che la circonda in questo momento». Secondo la leader dem, la strategia del governo di chiedere la sospensione dell'Ets «non è una strategia brillante», perché la tassa sulle emissioni «è il principale strumento per liberarci dalla dipendenza dal gas di Putin e da quello di Trump».

Da qui l'insistenza su rinnovabili e investimenti: «Bisogna riuscire a investire sulle rinnovabili, tecnologie che hanno ridotto moltissimo i propri costi in questi anni», sottolinea Schlein, ricordando che «in un Paese con sole, vento e acqua hanno un potenziale molto forte, specialmente al Sud, e possono produrre occupazione di qualità in quantità e buona impresa».

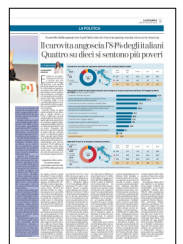
Il capitolo energia si intreccia con quello dei conflitti internazionali e delle ricadute economiche. «Il modo migliore per evitare altri rincari di carburanti, del gas e del prezzo dell'energia è fermare queste guerre illegali», dice Schlein, ribadendo la preoccupazione per il Medio Oriente e avvertendo che

una nuova escalation «potrebbe avere una portata devastante non solo sulle popolazioni coinvolte, ma anche sull'economia di tutto il mondo».

L'appello alla pace si accompagna a una critica netta alla crescita della spesa militare: «Come dice l'articolo 11 della Costituzione, l'Italia ripudia la guerra», afferma la segretaria Pd, chiedendo al governo «di dire a Trumpe Netanyahu di ferma-

re le loro guerre illegali» e di smettere di «continuare a far salire la spesa militare all'obiettivo folle del 5% che metterebbe in ginocchio il welfare e l'economia».

Sul piano interno, rivendica la compattezza del centrosinistra: «Nel 2022 ci davano per morti, oggi abbiamo una coalizione che è competitiva ed è unita, molto più



della destra», e assicura che il campo progressista è «coeso attorno a valori comuni».

Fratelli d'Italia difende la premier e replica così al centrosinistra: «Schlein attacca Meloni, ma la verità è che se al governo in questo momento di crisi geopolitica ci fossero state le opposizioni, la nostra nazione sarebbe affondata».

Intanto, sul fronte dei prezzi arrivano le denunce delle associazioni dei consumatori. Secondo il Codacons, gli effetti della guerra in Iran hanno già prodotto rincari pesanti su carburan-

ti, bollette e trasporti, con un impatto che sfiora i mille euro annui a famiglia. L'Unione nazionale consumatori segnala la stangata sulla benzina dopo il taglio delle accise, con un pieno che costa quasi 5 euro in più proprio nel rientro dal ponte festivo.

Il nodo europeo torna centrale nel contrasto all'inflazione. Oggi all'Eurogruppo i ministri finanziari torneranno a confrontarsi su una crisi energetica che alimenta il caro prezzi e divide i Ventisette. L'Italia porterà la richiesta di scorporare le

spese per l'energia dal deficit, come già avvenuto per la difesa, giudicando insufficienti le misure finora adottate dall'Ue.

Sullo sfondo resta il muro dei Paesi frugali contro nuovi eurobond, mentre Commissione europea e Fmi invitano a usare i fondi esistenti e a evitare sussidi generalizzati, ritenuti rischiosi per i conti pubblici in una fase di crescente fragilità finanziaria. —

Elly Schlein

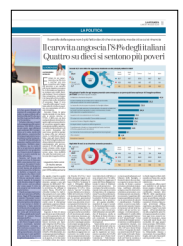
Segretaria del Partito democratico

Il governo ha fallito in Europa. Serve un tetto al prezzo del gas e nuovi investimenti comuni



Leader

La segretaria del Pd rilancia l'alleanza del centrosinistra contro il governo



IL SONDAGGIO

Italiani angosciati dal carovita

ALESSANDRA GHISLERI

Entrare in un supermercato con 50 euro e uscirne con uno scontrino più lungo del previsto e un carrello più vuoto rispetto a un anno fa, è diventata un'esperienza comune per molte famiglie italiane. Non è soltanto una sensazione, purtroppo è la fotografia di un cambiamento reale nelle abitudini di consumo. Oggi, il vero "carrello della spesa" non è fatto solo

di ciò che si acquista, ma soprattutto di ciò a cui si rinuncia.

Secondo l'Istat, la spesa media mensile di una famiglia si attesta intorno ai 2.700-2.800 euro, un dato indicativo di un potere d'acquisto che non cresce. - PAGINA 11

Il carrello della spesa non è più fatto da ciò che si acquista, ma da ciò a cui si rinuncia

Il carovita angoscia l'84% degli italiani Quattro su dieci si sentono più poveri

IL SONDAGGIO

ALESSANDRA GHISLERI



Entrare in un supermercato con 50 euro e uscirne con uno scontrino più lungo del previsto e un carrello più vuoto rispetto a un anno fa, è diventata un'esperienza comune per molte famiglie italiane. Non è soltanto una sensazione, purtroppo è la fotografia di un cambiamento reale nelle abitudini di consumo. Oggi, il vero "carrello della spesa" non è fatto solo di ciò che si acquista, ma soprattutto di ciò a cui si rinuncia.

Secondo l'Istat, la spesa media mensile di una famiglia si attesta intorno ai 2.700 - 2.800 euro, un dato sostanzialmente invariato rispetto agli anni precedenti e ad un primo sguardo apparentemente stabile; tuttavia, in realtà risulta indicativo di un potere d'acquisto che non cresce, perché si spende la stessa cifra per ottenere meno. A confermare questo

fatto, sono gli stessi cittadini. Il 40,5% degli italiani dichiara infatti di sentirsi economicamente più povero, mentre il 47,3% afferma di essere rimasto nella stessa condizione economica dello scorso anno. Una stabilità che, più che rassicurare, solleva un interrogativo di fondo: uguale, rispetto a quale situazione? A una condizione economicamente soddisfacente, oppure a una già segnata da difficoltà? Perché intervistati sul principale problema che affligge il nostro Paese, l'84,4% dei cittadini italiani lo individua proprio nel costo della vita. Se poi si scende sul piano personale, nel confronto tra quelle che vengono percepite come le emergenze quotidiane, quasi un cittadino su due (47,9%) indica ancora il carovita come priorità assoluta.

Seguono le liste di attesa per ottenere una visita medica e, più in generale, le criticità del sistema sanitario, segnalate dal 35,2%, le tasse ritenute eccessive per famiglie e imprese (25,5%) e il la-

voro, nelle sue diverse fragilità, dal livello degli stipendi alla stabilità occupazionale (24,6%). Più distanziati, ma comunque presenti nella percezione collettiva, compaiono la guerra, avvertita come un rischio senza una chiara via d'uscita (19,1%), i temi della sicurezza legati a microcriminalità e degrado urbano (18,2%), l'evasione fiscale e l'illegalità diffusa (17,4%) e la gestione dell'immigrazione (17,2%). Chiudono la "top ten" il cambiamento climatico e la vulnerabilità del territorio (14,6%) e la mancanza di prospettive per le giovani generazioni (9,1%). Un quadro che restituisce una gerarchia di preoccupazioni fortemente ancorata alla dimensione eco-



Peso: 1-5%, 11-75%

nomica e materiale della vita quotidiana, ma che lascia emergere anche un sottofondo di incertezza più ampio, che attraversa sicurezza, salute e futuro. Eppure, nello stesso contesto, secondo più ricerche e sondaggi nazionali ed europei una quota di italiani superiore al 60,0% si dichiara felice o abbastanza felice. Ed è proprio qui che si manifesta un apparente cortocircuito tra realtà economica e comportamenti sociali. Se da un lato una famiglia su tre riduce la spesa alimentare (dato Istat), dall'altro si sono stimati circa 7,2 milioni di italiani in viaggio per il ponte del Primo Maggio (secondo le stime di Confturismo-Confindustria). Un contrasto che solleva una domanda: tutto questo si tratta di risparmio o di compensazione? Le scelte sembrano indicare una ridefinizione delle priorità. Si riduce la spesa quotidiana, ma si preserva-

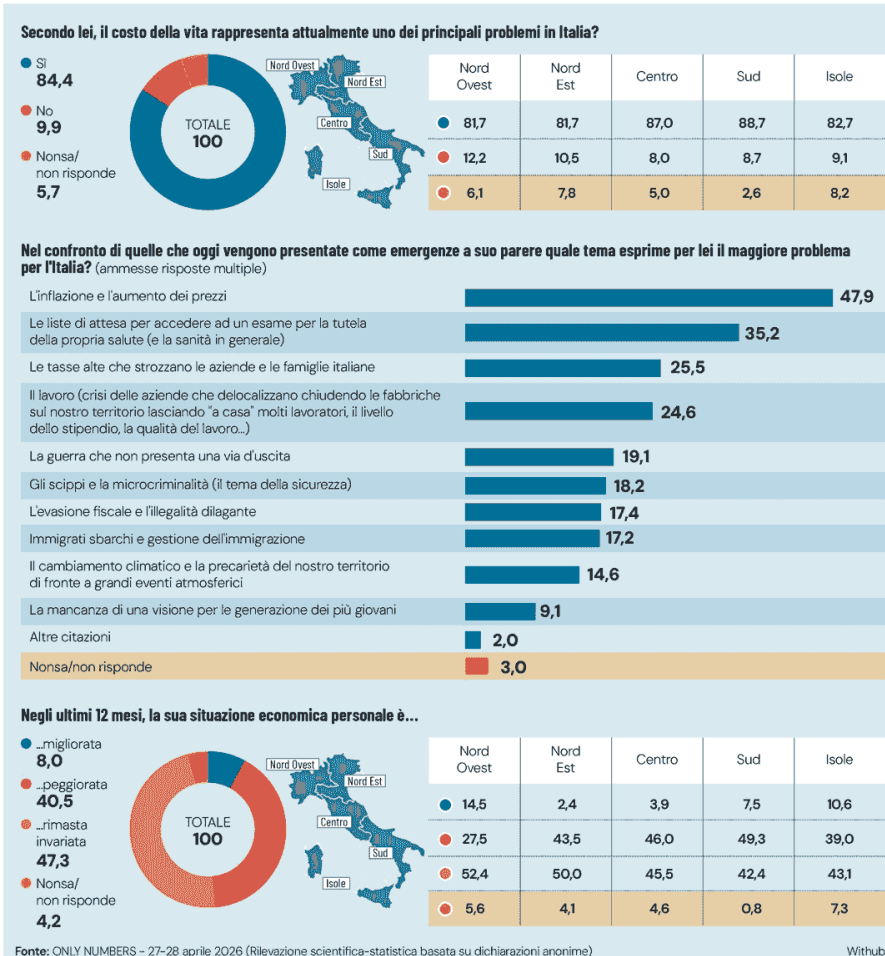
no - per quanto possibile - momenti di svago e socialità. Si rinuncia a beni considerati essenziali fino a poco tempo fa, come alcuni prodotti alimentari, ma non all'idea di benessere, anche se declinata in forme diverse e più contenute. Il contesto economico spiega questa trasformazione.

Negli ultimi anni, i prezzi dei beni alimentari sono aumentati di circa il 24,0% rispetto al 2021, mentre l'energia ha registrato un incremento cumulato del 34,4% in cinque anni (Fonte Confindustria - Federconsumatori). Dinamiche che hanno inciso profondamente sul bilancio delle famiglie, a fronte di salari che non hanno seguito lo stesso ritmo di crescita. Di fronte a questa pressione, gli italiani si adattano, cambiano abitudini, scelgono marchi alternativi, attendono promozioni, confrontano prezzi con attenzio-

ne crescente. La gestione della spesa quotidiana si trasforma in un esercizio di calcolo e pianificazione. Parallelamente, si osserva una riallocazione dei consumi. Si spende meno per alcuni beni materiali e più per servizi, tecnologia e intrattenimento - modificando il carello della spesa - e spingendo il mercato del "second hand". Circa la metà delle famiglie possiede almeno un abbonamento a piattaforme digitali, con una spesa media mensile tra i 25 e i 27 euro (fonte Il Sole 24 Ore). Un segnale che indica come il concetto di "necessità" si stia evolvendo. Restano poi le differenze territoriali: nel Nord si continua a spendere significativamente di più rispetto al Sud, delineando un Paese che, anche nei consumi, si muove a velocità diverse.

La questione, allora, non è solo stabilire se gli italiani stiano peggio o meglio, ma comprendere come stiano

cambiando. Quando oltre l'80,0% della popolazione percepisce il costo della vita come un problema centrale, il tema supera i confini dell'economia e diventa clima sociale, percezione diffusa, esperienza quotidiana. Forse il nuovo "sogno" non è più legato all'accumulazione, ma alla semplicità: poter fare la spesa senza dover calcolare ogni voce, senza la necessità di rinunciare, senza l'ansia del totale finale. Una normalità che oggi appare meno scontata. Nel frattempo, le famiglie continuano a muoversi con cautela, adattandosi a un contesto incerto, bilanciando rinunce e concessioni. In un equilibrio fragile, dove più che pianificare si procede a vista. —



Le guerre viste come un rischio senza una chiara via d'uscita per il 19% delle persone



Peso: 1-5%, 11-75%

Dazi, l'Ue si divide sulle contromisure Linea dura di Parigi

Mercoledì il confronto tra governi e l'Europarlamento
Macron difende le clausole di salvaguardia anti-Trump

MARCO BRESOLIN

CORRISPONDENTE DABRUXELLES

L'ultima minaccia di Donald Trump, che ha annunciato di voler aumentare i dazi sulle auto europee al 25%, ha complicato ulteriormente il lavoro in corso per compiere l'ultimo miglio nell'iter di approvazione dell'accordo commerciale siglato lo scorso luglio in Scozia. Mercoledì è in programma un incontro cruciale tra la presidenza di turno cipriota (che rappresenta i governi degli Stati membri), la Commissione e l'Europarlamento per decidere se inserire o meno le clausole di salvaguardia nell'intesa e l'intimidazione di Trump rischia di alimentare le divisioni che già erano emerse nella precedente riunione del "trilogo". Chi chiedeva di fissare dei paletti, oggi è ancor più convinto di questa necessità. Al contrario, chi si opponeva resta scettico proprio perché crede che il modo migliore per disinnescare una nuova crisi sia quello di approvare in fretta, e senza modifiche, l'accordo nella sua versione originale.

Al precedente tavolo di confronto con le altre istituzioni Ue, gli emissari dell'Eurocamera avevano insistito sulla necessità di emendare l'intesa con le tre clausole di salvaguardia introdotte durante l'iter di approvazione parlamen-

tare, che si è concluso il 26 marzo scorso. Ma la richiesta di Strasburgo si è subito scontrata contro il muro dei governi, che - in linea con la Commissione - preferirebbero lasciare il testo intatto per evitare di rimettere in discussione l'accordo con l'amministrazione americana.

Questo, almeno, è l'orientamento prevalente che è stato trasmesso alla presidenza di turno cipriota, anche se dal confronto tra gli ambasciatori dei Ventisepte sono emerse posizioni diverse. La Francia, per esempio, ha cercato di perorare la causa dell'Europarlamento, sostenendo la necessità di mettersi al riparo da possibili giravolte americane. Ma la maggioranza dei governi - a partire da quello tedesco - ha invece sostenuto un approccio più cauto, frenando sulle richieste degli eurodeputati. La sensazione tra gli addetti ai lavori è che l'ultima mossa di Trump sia proprio un modo per fare pressione sulla controparte per convincerla a non mettere mano all'intesa e spingerla ad approvarla il prima possibile dopo i continui rinvii. Ma il risultato è che le divisioni sembrano essersi accentuate tra chi considera inaccettabile piegarsi all'ennesimo ricatto e chi invece vuole fare il possibile per scongiurare una nuova escalation. La Commissione euro-

pea ha fatto sapere di "tenere aperte tutte le opzioni per proteggere gli interessi Ue". Ma, al di là delle dichiarazioni di facciata, l'atteggiamento è tutt'altro che battagliero. Basti pensare che Sabine Weyand, la direttrice generale della Dg Commercio che aveva osato criticare l'intesa con Trump, è stata rimossa dall'incarico. Più che sulle eventuali misure di rappresaglia, l'attenzione di Palazzo Berlaymont è sui paletti proposti dall'Europarlamento, che non piacciono a Ursula von der Leyen.

Il primo prevede una clausola di attivazione ("sunrise clause") per far entrare in vigore l'accordo soltanto quando gli Usa avranno ridotto i dazi ai livelli previsti dall'accordo (15%) anche per i prodotti contenenti acciaio e alluminio, circostanza che in questo momento non si sta verificando. Il secondo fissa invece una clausola di disattivazione ("sunset clause") che stabilisce una data di scadenza dell'accordo al 31 marzo del 2028, vale a dire quasi dieci mesi prima della fine del mandato di Donald Trump. Il terzo



Peso: 53%

introduce un freno d'emergenza che permetterebbe all'Ue di sospendere l'accordo nel caso in cui gli Stati Uniti applicassero nuovi dazi, esercitassero coercizione economica, pressioni nel campo della Dife-

sa o minacce all'integrità territoriale degli Stati membri, come nel caso della Groenlandia. La questione dei dazi su acciaio e alluminio è uno dei nervi scoperti dell'intesa. Dopo la sentenza della Corte Suprema, l'amministrazione Usa ha introdotto tariffe ai sensi della sezione 232 del Trade

Expansion Act. Secondo un'analisi effettuata dalla Commissione, il volume di esportazioni Ue colpite dai dazi è sceso da 67 a 52 miliardi, ma su 23 miliardi di prodotti contenenti acciaio e alluminio i dazi sono più alti rispetto alla soglia del 15% prevista dall'accordo. Questo vuol dire che, se venisse approvata la clausola proposta dall'Europarlamento, a oggi l'accordo non potrebbe entrare in vigore. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Germania e la maggioranza degli Stati è per un approccio più cauto



S I tre paletti Ue

1 Acciaio e alluminio
Il primo paletto Ue prevede di far entrare in vigore l'accordo solo quando gli Usa avranno ridotto i dazi ai livelli previsti dall'intesa (15%) anche per i prodotti con acciaio e alluminio

La disattivazione

Prevista la scadenza dell'accordo al 31 marzo del 2028. In foto l'ex direttrice del Commercio della Commissione, Sabine Weyand che ha lasciato dopo aver criticato l'intesa con gli Usa

A Bruxelles

Ursula von der Leyen è la presidente della Commissione europea da dicembre del 2019. Tedesca, è stata ministro con Angela Merkel

Freno d'emergenza

La terza clausola permette all'Ue di sospendere l'accordo in caso gli Usa applichino nuovi dazi, esercitino coercizione economica, pressioni sulla Difesa o minacce all'integrità territoriale



EPA/GEORGE



Peso:53%

Gilli: "Economia fragile ora alleanze con l'estero"

CLAUDIALUISE — PAGINA 21

Marco Gilli

"L'economia è fragile, dobbiamo fare di più Rafforziamo la rete con le fondazioni estere"

Il presidente della Compagnia San Paolo: "Abbiamo aumentato le erogazioni a 288,8 milioni grazie ai dividendi"

CLAUDIALUISE

«**O**ggi le fondazioni sono chiamate a fare di più, perché aumentano le fragilità: non solo economiche, ma educative, sociali, relazionali. Questo richiederà di prevedere maggiori erogazioni in alcuni ambiti». Marco Gilli, presidente della Compagnia di San Paolo, parte da qui per spiegare le scelte fatte e dettagliare i risultati del bilancio 2025, con un patrimonio che raggiunge i 13,1 miliardi. A fronte di proventi in crescita, oltre i 515 milioni di euro mentre l'anno precedente erano stati 409,4 milioni, l'attività erogativa sale a 288,8 milioni (dai 188,4 milioni del 2024, in aumento anche rispetto alla stima di 175 milioni previsti nel documento programmatico previsionale), rafforzando la capacità di intervento sui territori. Parallelamente, una quota consistente dell'avanzo - 391,9 milioni - viene destinata a riserve e fondi, consolidando patrimonio e strumenti di stabilizzazione. Più risorse mobilitate nel presente, quindi, ma con una chiara attenzione alla sostenibilità futura e alla gestione dell'incertezza. Non è solo una questione di bilancio. Il punto è un nuovo modello di ente filantropico, internazionale nella vi-

sione ma fortemente radicato alle esigenze dei territori di riferimento anche a progetti di collaborazione con fondazioni di origine bancaria piccole e locali.

Quali sono i principali dati che emergono dal bilancio?

«I numeri sono positivi, ma vanno letti dentro una strategia. Abbiamo avuto proventi in aumento, trainati soprattutto dai dividendi, e questo ci ha consentito di accrescere le erogazioni. Allo stesso tempo, però, abbiamo scelto di non tradurre integralmente questa crescita in spesa immediata: una parte rilevante dell'avanzo è stata destinata al consolidamento del patrimonio e agli accantonamenti per le future erogazioni. È un equilibrio che riteniamo essenziale per garantire continuità alla nostra azione. Aumentano le richieste di sostegno ma allo stesso tempo dobbiamo pensare alle generazioni future. Per questo abbiamo aumentato i fondi per la stabilizzazione delle erogazioni: oggi siamo in grado di garantire circa tre anni di attività erogativa anche in assenza di nuovi proventi, senza intaccare il patrimonio».

Ci sono margini per aumentare la vostra partecipazione nella banca?

«Siamo ovviamente molto soddisfatti della partecipazio-

zione in Intesa Sanpaolo e non abbiamo ovviamente alcuna intenzione di ridurre la nostra quota, ma non possiamo nemmeno salire ancora nell'azionariato della banca perché, anche con i nuovi vincoli dell'addendum al protocollo Acri-Mef, siamo al limite. Siamo soddisfatti anche di Cdp, in cui da poco abbiamo aumentato la nostra quota. Per ora non ci sono movimenti significativi in programma. Siamo soddisfatti dell'attuale assetto e manteniamo un approccio da investitore paziente. Interventiamo solo quando ci sono esigenze di carattere istituzionale. Per il resto, gestiamo il portafoglio con l'obiettivo di garantirne stabilità e rendimento nel lungo periodo».

Come si posiziona la Fondazione nel contesto internazionale?

«Il nostro riferimento principale è europeo, ma operiamo su più livelli. Siamo fortemente allineati alle Nazioni Unite, anche attraverso gli obiettivi di sviluppo sostenibile, e collaboriamo con importanti realtà internazionali. Allo stesso tem-



Peso: 1-1%, 21-54%

po partecipiamo attivamente alle reti filantropiche europee, dove si stanno ridefinendo modelli e strumenti. L'Europa è il nostro spazio naturale, ma con una visione globale».

Ci sono collaborazioni concrete su questo fronte?

«Sì, numerose. Lavoriamo con grandi fondazioni internazionali, anche statunitensi, e siamo coinvolti in iniziative europee che mirano a sostenere innovazione e crescita, come lo Scale-up Fund promosso dalla Commissione per accrescere la competitività delle imprese high-tech. Inoltre, collaboriamo con istituzioni multilaterali e promuoviamo momenti di confronto internazionale, anche sul nostro territorio. Questo scambio è fondamentale per crescere e per portare modelli innovativi in Italia. Ad esempio, il 25 e 26 giugno ospiteremo a Torino il meeting dello Scien-

fic Advisory Board del Segretario Generale Onu».

Come evolve il sistema delle fondazioni in Italia?

«Stiamo andando verso una maggiore collaborazione, soprattutto tra fondazioni di dimensioni diverse. Noi possiamo mettere risorse e competenze, mentre le realtà più piccole hanno una conoscenza molto profonda dei territori. Non vedo invece una spinta verso fusioni: il radicamento locale resta un valore fondamentale».

In questo quadro, che ruolo hanno gli investimenti "mission related"?

«Sono una componente sempre più centrale. Non ci limitiamo a erogare risorse, ma affianchiamo investimenti che producono impatto. Parliamo di capitale "paziente", che può avere rendimenti anche inferiori al mercato, ma che genera impatto: innovazione, sviluppo e trasformazione. È una delle principali evolu-

zioni della filantropia contemporanea e ci consente di intervenire in modo più strutturale».

Quali sono le principali sfide per il prossimo futuro?

«L'evoluzione degli scenari geopolitici e macroeconomici, inclusi l'andamento dei mercati e dell'inflazione, sono al momento molto difficilmente prevedibili. Noi dobbiamo mantenere solidità patrimoniale e flessibilità operativa, investire nelle nostre persone, ed essere pronti a rispondere rapidamente a eventuali nuove fragilità che dovessero presentarsi».

Questo cambia anche il ruolo della fondazione?

«Sì. Sempre più siamo chiamati a essere un attore di sistema, non solo un erogatore. Dobbiamo costruire partnership, avviare progetti e processi complessi, generare conoscenza dai progetti e fare in modo che le iniziative di successo possano essere replicate su scala più ampia. È una

funzione che richiede visione strategica e capacità di lavorare insieme ad altri soggetti, pubblici e privati, un modello che sinteticamente chiamiamo 4P (Public - Private - Philanthropic - Partnership)».

Marco Gilli

Crescono le richieste di sostegno ma dobbiamo pensare anche alle generazioni future. Siamo soddisfatti dell'attuale assetto delle partecipazioni e manteniamo un approccio da investitore paziente



ALBERTO GIACHINO/RE



Peso: 1-1%, 21-54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

*Il docente alla Cattolica ha pubblicato
«Contro gli imperi» (Bompiani),
in cui rilegge la crisi internazionale*

«L'idolatria militare sta fallendo ovunque Trump? Un corrotto»

*Il politologo Vittorio Emanuele Parsi legge la crisi dell'ordine liberale
«L'Italia deve scegliere. Se crede in quest'ordine liberale, lo tuteli»*

di **Lorenzo Fabiano**

«**S** non sei al tavolo, sei nel menù». È la frase, divenuta un cult, pronunciata dal premier canadese Mark Carney a Davos lo scorso gennaio, per dire che nel nuovo soquadro geopolitico, se non ti strutturi con una visione di peso politico, finisci nelle fauci dei predatori. Nel suo nuovo libro «Contro gli imperi. Il futuro delle nostre democrazie nel nuovo ordine mondiale» (Bompiani), Vittorio Emanuele Parsi ci fa capire proprio questo. Riferendosi alla metafora del «modello di Schwelger», il politologo, saggista e docente di Relazioni internazionali all'Università Cattolica di Milano, spiega come con l'Amministrazione Trump gli Stati Uniti abbiano abbandonato il ruolo del leone che veglia sulla foresta per tornare a vestire quello di lupo affamato in un mondo popolato di altri lupi pronti a seguirli. In questo contesto, a lui ci siamo rivolti per capire che fine faranno gli agnelli, noi europei per inciso.

Usa, Cina, Russia: stiamo tornando agli imperi. Professore, cosa comporta questa regressione della storia?

«Comporta l'illusione che alla complessità crescente del presente si possa rispondere con una semplificazione dei punti di decisione e con una gerarchizzazione delle relazioni tra gli attori. Questo modello non solo è instabile, ma ingovernabile. È davvero illusorio pensare che un modello del genere, secondo il quale le relazioni tra i grandi si possano fondare attraverso la definizione di reciproche sfere di influenza basandole semplicemente sulla sopraffazione, possa portare alla pace».

Nuovo ordine, o nuovo disordine mondiale?

«Disordine, in quanto è un ordine insostenibile. Non ci sono le fonti per quest'ordine e lo

stiamo vedendo. Vediamo come l'idolatria per la forza militare non funziona. Non funziona con Putin in Ucraina, dove una superpotenza nucleare, che ha aggredito un paese confinante assolutamente sprovvisto di forza militare effettiva al momento dell'aggressione, dopo quattro anni è ancora lì a combattere. Lo vediamo con Israele, che in Medio Oriente sta facendo la guerra a tutti in maniera selvaggia, e alla fine tutto è sempre in divenire. E lo vediamo con gli Stati Uniti, che in Iran hanno fatto una guerra illegale e scellerata nei confronti di un regime orribile, ma non per questo si può fare la guerra a tutti quelli che non ci piacciono, ma non ne cava un ragno dal buco».

Nel suo libro lei spiega che l'ordine alla fine l'ha fatto crollare paradossalmente chi l'ordine l'ha architettato, creato, e ne era il guardiano; e cioè gli Stati Uniti.

«Sì, perché Trump ha dimostrato di concepire qualunque forma di istituzionalizzazione della leadership degli Stati Uniti come un vincolo al loro potere, anziché lo strumento che ha consentito all'America di essere il leader più accettato della storia. Secondo questa concezione, il vero potere è solo il potere senza limiti e il nudo potere è superiore all'autorità. Lo abbiamo appena visto nel deli-



rante scontro con il Papa, dal quale Trump è uscito con le ossa rotte».

Trump è alla Casa Bianca da poco più di un anno, abbastanza per assistere a cose inimmaginabili solo fino a poco tempo fa. Chi è davvero Donald Trump?

«Abbiamo visto la sceneggiatura di un B-movie, questa è la realtà. Donald Trump è una persona dall'intelligenza modesta, dalla cultura mai prevenuta, dall'ego smisurato. È una persona profondamente corrotta, convinta di poter usare il potere degli Stati Uniti per rendere lui e la sua famiglia sempre più ricchi. Sta alterando il meccanismo della divisione dei poteri e sta mettendo a rischio la democrazia americana, la democrazia mondiale, e sta persino alterando il funzionamento del mercato degli Stati Uniti, che fino a oggi è sempre stato il principale strumento di controllo del potere politico. Sta legittimando e sostenendo un oligopolio al posto di un mercato in concorrenza. È veramente un impasto di incompetenza, malaffare, sciocchezza, assenza di qualunque forma di etica. Ma si può pensare che il Presidente degli Stati Uniti, che ha le dita sul pulsante delle atomiche, possa pubblicare le cose che pubblica, con un linguaggio da ragazzino disturbato delle medie inferiori? Siamo al delirio».

E, intanto, nel grande gioco dei paradossi c'è un regime cinese che si erge a paladino del mondo liberale del commercio.

«Trump attacca l'ordine liberale. Così facendo, è davvero paradossale che abbia consentito a Xi Jinping di mettersi in una posizione perfetta. Detto questo, sia chiaro che io non mi fido neanche per cinque minuti di una Cina garante di quest'ordine, perché qualcuno mi deve spiegare dove sia la dimensione liberale dentro il sistema politico cinese, dentro il sistema economico cinese, e dentro il sistema sociale cinese».

Venendo alla metafora del «modello di Schweller», cosa dobbiamo fare noi agnelli europei per finire sbranati dai lupi?

«Dipende solo da noi; con accenti diversi, dal punto di vista politico persone come Mario Draghi, il primo ministro canadese Carney, Sanchez in Spagna, Starmer in Gran Bretagna, Merz in Germania, Macron in Francia, hanno detto che noi, che ne siamo stati beneficiari e che crediamo nei principi dell'ordine liberale, possiamo continuare a com-

portarci seguendo questi principi. Dobbiamo rafforzare la nostra azione in modo da avere non solo la capacità di predicare ma anche la capacità di tutelare i nostri interessi e i nostri valori quando questi vengono minacciati. Dobbiamo, quindi, essere più uniti e più assertivi. Se noi perseguiamo i nostri principi, possiamo ottenere un sistema che sarà maggiormente sulle nostre spalle. È, innanzitutto,

una chiamata alle armi intellettuali ed etiche rispetto alla difesa di un ordine che ha garantito la pace, la libertà e la democrazia in questi ottant'anni. Magari non in maniera perfetta, ma di sicuro meglio di qualsiasi altro ordine del passato».

Il ponte di Meloni con Trump alla lunga sembra non reggere. Cosa dovrebbe fare l'Italia?

«L'Italia deve scegliere. Se crede in quest'ordine liberale, deve partecipare con gli altri attivamente alla sua tutela. Deve essere nel gruppo di testa di quelli che attivamente fanno, non essere fuori dal gruppo di testa o essere nel gruppo di testa come frenatore sistematico. Deve anche fare le cose che dice; non siamo neanche arrivati al 2% di spese per la difesa, cioè di investimenti per la sicurezza, e già chiediamo di poter spostare quelle risorse sulla questione energetica. È il tipico atteggiamento italiano di dire una cosa per poi rimangiarsela e dirne un'altra. Non è serio. È ora che chi ha la leadership si assuma la responsabilità di fare quello che diceva il cardinale Richelieu: "La politica è l'arte di rendere possibile quello che è necessario". In democrazia bisogna essere in grado di spiegare alle persone quali sono i problemi, le opportunità e cosa occorre fare. Bisogna avere un'idea di futuro e non semplicemente continuare a ostinarsi a chiacchierare del passato e a stare a galleggiare sul presente. Questa è una leadership».

Lei è un docente universitario, è a contatto e parla coi giovani. Che futuro vede?

«Il futuro dipende molto da quello che noi faremo per lasciargli un futuro peggiore o migliore. Se io non ho molti anni davanti a me, i giovani hanno invece tutta la vita davanti: se noi non li mettiamo nella condizione di poter creare un futuro brillante, sono loro che han tutto da perdere. Ecco perché dobbiamo cercare di spiegarli quanto è importante impegnarsi. E proprio sul futuro».

Il Papa ha parlato di ladri di futuro: sono questi i lupi?

«Non mi capita spesso di essere d'accordo con le istituzioni cristiane, nonostante stia lavorando da oltre quarant'anni all'Università Cattolica. Ma devo dire che questo Papa ha grande capacità di comprendere e spiegare dove stiamo andando e cosa si può fare per cercare di contrastarlo. Per cui direi che l'espressione di "ladro di futuro" è quella che i nostri giovani dovrebbero tenere bene a mente quando giudicano le leadership e vanno a votare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sopraffazione non funziona con Putin in Ucraina. Lo vediamo anche con Israele, che in Medio Oriente sta facendo la guerra a tutti in maniera selvaggia. E lo vediamo con gli Stati Uniti, che in Iran hanno fatto una guerra illegale



Il presidente degli Usa attacca l'ordine liberale. Così facendo, è davvero paradossale che abbia consentito a Xi Jinping di mettersi in una posizione perfetta. Detto questo, sia chiaro che io non mi fido neanche per cinque minuti della Cina



Docente Il politologo Vittorio Emanuele Parsi



Peso:2-70%,3-26%

VISTI DA LONTANO

Franceschini e i conti sbagliati
A sinistra ora l'alleanza
con i 5 Stelle si può fare

Conte Max a pagina 7

VISTI **DA** LONTANO

Franceschini e l'aritmetica sbagliata A sinistra ora l'alleanza con i 5 Stelle si può fare

*Pur di battere il centrodestra Dario, ex Dc che scrive romanzi, apre ai grillini
Il rinculo dei «miracoli»: le previsioni errate su Prodi e il ticket perdente con Veltroni*

DI CONTE MAX

«Questo strappo rende impossibile ogni alleanza con i 5 Stelle» perché «la rottura sulla fiducia al governo» la rende impossibile. Cosa sia cambiato dal 22 luglio 2022 ad oggi, nel rapporto tra il Partito democratico e il Movimento 5 Stelle guidato da Giuseppe Conte andrebbe chiesto a Dario Franceschini che pronunciò le parole sull'alleanza impossibile in una intervista a Maria Teresa Meli per il «Corriere della Sera». Certo, poco dopo c'è stata la batosta del Pd (e pure dei grillini) alle elezioni politiche dell'autunno 2022, con la vittoria squillante del centrodestra.

A far arrabbiare Franceschini con i pentastellati, in quel luglio di quasi quattro anni fa, era stato il fatto che il Movimento 5S ad un certo punto si era stufato di sostenere l'esecutivo guidato dall'ex governatore della Banca centrale europea Mario Draghi. «Credo - presagiva Franceschini a proposito di Super Mario - che le prossime elezioni saranno sostanzialmente una sfida tra chi ha difeso Draghi e chi ha buttato tutto a mare». Sbagliato. E di brutto. Perché le elezioni

dell'autunno 2022 si consumarono sostanzialmente nella sfida tra il centrodestra da una parte e il centrosinistra dall'altra dato che gli italiani - quelli che vanno a votare - al loro bipolarismo ci tengono, con buona pace delle parentesi tecniche a Palazzo Chigi.

Oggi sui 5 Stelle Franceschini ha cambiato radicalmente la sua idea. In un'intervista dell'aprile di quest'anno, sempre a Maria Teresa Meli (aridaje) per il «Corriere della Sera» (aridaje) ha sottolineato che «il fatto che Conte il lunedì del referendum abbia detto sì alle primarie significa che per i 5 Stelle la prospettiva della coalizione è definitiva e rappresenta anche un risultato per noi del Pd che abbiamo sempre proposto questo strumen-



Peso: 1-2%, 7-77%

to. Io credo che i meccanismi di scelta del leader nel nostro campo siano due: o si fa come la destra e si individua il leader del partito più grande o si fanno le primarie, che continuo a pensare siano il modo più trasparente e coinvolgente, se usate in modo virtuoso, di operare questa scelta».

Giulio Andreotti, democristiano (come è stato in passato Franceschini) soleva ripetere che «a pensar male si fa peccato, ma spesso si indovina» e volendo pensare male verrebbe da chiosare che, soprattutto dopo la vittoria del no al referendum, nel Partito democratico siano in parecchi a pensare che senza i 5 Stelle sperar di battere il centrodestra è solo un'utopia.

Probabile lo pensi anche Dario Franceschini, e tanti saluti a quel suo ipse dixit sull'impossibilità di alleanza con i grillini. Del resto, per tornare alla sagacia di Andreotti, in politica sempre meglio tirare a campare (e sognare magari di vincere) che tirare le cuoia.

Su una cosa Franceschini appare però sicuro: la candidata premier. Nome Elly, cognome Schlein. In un'intervista a «La Stampa» del marzo di quest'anno, ad una domanda su Silvia Salis, attuale sindaco di Genova, sempre più in scena e presente sui media, ha spiegato: «Io la vedo come uno dei protagonisti del nostro campo. E le primarie restano il modo più trasparente e coinvolgente per scegliere il leader» ma... Il ma sta nel fatto che secondo Dario, «oggi è naturale che i leader siano espressione dei partiti». Per cui «il candidato premier alle primarie di coalizione è il segretario del nostro partito», ovvero Elly Schlein.

La domanda a questo punto è: ma come faranno a tenere assieme il diavolo e l'acquasanta nel campo largo, da Conte a Schlein, da Renzi ai sostenitori crescenti della Salis? La formula magica (si fa per dire) l'ha data proprio Franceschini in una intervista a Stefano Cappellini per «La Repubblica» (del settembre 2025): «C'è la politica ma pure l'aritmetica. Le

forze di opposizione già adesso valgono almeno quanto quelle di maggioranza e il lavoro fatto fin qui per costruire una coalizione è stato ottimo. Meloni non governerà altri cinque anni. Dipende da noi, se non sbagliamo... Occorre uno sforzo collettivo e individuale per mettere da parte tutti i rancori del passato e costruire una coalizione la più larga possibile. Renzi fece cadere Conte, il M5S armò la polemica su Bibbiano, il Pd ruppe con il M5S dopo la caduta di Draghi. Basta, serve un colpo di cimosà sulla lavagna». Quanto alle divisioni del presente e non del passato l'ex democristiano Franceschini dice che «si può trovare una sintesi su tutto. L'importante è non ripetere i vecchi errori. Serve flessibilità sul modello di alleanza. Meloni potrebbe cambiare la legge elettorale pensando di metterci in difficoltà con l'indicazione del candidato presidente del Consiglio sulla scheda. Bene, troveremmo comunque il modo per indicarlo prima del voto».

Più che di aritmetica o di politica qui si tratta di miracolistica anche se resta da scoprire chi proverà a compiere il prodigio nel campo largo e chi saranno i miracolati. Certo, ad andare a rileggerci le previsioni di Franceschini, nel giugno 2007, sulla durata del governo Prodi mentre stava per nascere il Partito democratico che avrebbe avuto Walter Veltroni leader, i miracoli non paiono il suo mestiere e nemmeno un mestiere da centrosinistra. In una intervista ad Aldo Cazzullo (per il «Corriere della Sera») il nostro sulla durata di Prodi a Palazzo Chigi sentenziò: «Il primo impegno del nuovo partito è far durare Prodi per tutta la legislatura; e aiutarlo a fare scelte coraggiose».

Come andò a finire? Prodi sloggò da presidente del Consiglio pochi mesi dopo e il Pd guidato dal ticket Veltroni-Franceschini, con il primo (che arrivava dai Ds) segretario e il secondo (appunto Dario, che arrivava da La Margherita) vice, le prese nelle urne dal centrodestra guidato da Silvio Berlusconi. Fosse un romanzo, si potrebbe intitolare «Il rinculo dei miracoli». È un titolo, siamo pronti a scommettere, che a Franceschini non piacerebbe. Lui, che oltre ad essere un politico (è stato ministro, deputato, segretario del Pd, giovane democristiano e oggi è senatore del Partito Democratico) è



Peso: 1-2%, 7-77%

pure romanziera. Basta sbirciare alcuni titoli dei suoi libri per capire che non sarebbero i miracoli a dargli fastidio ma semmai la parola rinculo. Troppo volgare. Vuoi mettere «Nelle vene quell'acqua d'argento», oppure «La follia improvvisa di Ignazio Rando». O ancora «Mestieri immateriali di Sebastiano Delgado» o «Aqua e tera». Sono tutti titoli di sue opere.

A proposito, per uno di questi libri, «La follia improvvisa di Ignazio Rando», in una intervista del novembre 2007 al «Qn», circa il suo rapporto con la scrittura, Franceschini spiegò: «Scrivere è come viaggiare. Si va in altre vite, in altri tempi. Non c'è, almeno per quanto mi riguarda, un percorso definito. Lo stesso ragionamento

può essere fatto per la lettura. In fondo, e lo dico senza retorica, si tratta di uno straordinario atto di libertà. È creazione, è vita, ecco». In quell'occasione raccontò di scrivere «nei famosi "ritagli" di tempo. Più che altro di notte. Tutto è fermo, o così sembra. Tutto si calma. E uno cerca di liberarsi delle scorie accumulate». Quando si dice le coincidenze: in quel 2007, anno di nascita del Partito Democratico, in libreria si trovavano, fra gli altri, due romanzi: uno di Franceschini (di cui sopra) e l'altro di Walter Veltroni (uscito prima), dal titolo «La scoperta dell'alba». Più che un'alba le elezioni del 2008 per il loro Partito democratico

co furono un tramonto. Fossimo in Elly Schlein eviteremmo di scrivere e pubblicare romanzi (o libri), almeno per quest'anno. Nel 2027 si vota e la letteratura può attendere.



Peso:1-2%,7-77%

OPPOSIZIONE SCADENTE

**SE CADE
LA MELONI
LA SINISTRA
SI SUICIDA**

di **MAURIZIO BELPIETRO**



■ Antonio Padellaro si interroga su un'anomalia italiana. Com'è possibile, si chiede l'ex direttore del *Fatto Quotidiano*, che il governo Meloni, il peggiore del Dopoguerra, brutto sporco e cattivo, possa iscriversi nel Guinness dei pri-

mati per la durata? Tutto parte da un titolo di *Repubblica*, con cui si riferisce (...) segue a pagina **3**

La Meloni a casa è l'incubo del «campo minato»

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) che l'esecutivo guidato dalla leader di Fratelli d'Italia è il secondo più longevo nella storia della Repubblica. Benché l'opposizione (politica e mediatica) accusi il premier di ogni nefandezza, 'sto disastro - osserva **Padellaro** - resiste da 1.288 giorni e si appresta ad avvicinarsi al record storico detenuto da **Silvio Berlusconi**: 1.412 giorni. E qui arriva una domanda per **Elly Schlein**, **Giuseppe Conte** e per i gemelli siamesi di Avs, **Bonelli** e **Fratojanni**: com'è che 'sta iattura resiste? È possibile che, nonostante i fallimenti denunciati dalla sinistra, i sondaggi continuino a segnare il centrodestra poco sotto o poco sopra il campo largo? Quella dell'ex direttore del *Fatto*, nella rubrica che tiene sul giornale diret-

to da **Marco Travaglio**, è un'ottima domanda. E ancor meglio è la risposta che fornisce lo stesso **Padellaro**, secondo il quale se il governo di **Giorgia Meloni** gode ancora di ampio seguito fra gli italiani è perché - uso le sue parole - una crisi dell'attuale maggioranza «farebbe trovare il fronte progressista nelle classiche brache di tela». Senza un leader, senza un programma, privo di un'idea di futuro e solo dotato di un armamentario di impropri da scagliare contro chi sta a Palazzo Chigi. Basta per candidarsi a governare un Paese di 59 milioni di abitanti e tra le principali potenze economiche del pianeta? La risposta, implicita fin dalle prime righe della domanda formulata sul *Fatto*, è no. **Padellaro**, oltre a riconoscere la mancanza di un'alternativa credibile all'attuale maggioranza, si spinge anche oltre e ipotizza che i primi ad augurarsi che

l'esecutivo di centrodestra duri fino al 2027 siano proprio gli esponenti del campo largo. Anzi, l'ex direttore parla di «assoluta necessità» che l'esecutivo regga fino alla scadenza della legislatura, per evitare di far emergere lacune e divisioni del fronte progressista.

Il commento è stato pubblicato proprio nel giorno in cui **Elly Schlein**, su *Repubblica*, dava conto della pochezza dell'opposizione. In un'intervista a tutta pagina, la segretaria del Pd spiegava qual è la sua ricetta per il futuro. E a parte le critiche a **Meloni** le indicazioni sulle cose da fare sono davvero



Peso:1-5%,3-25%

poche. Per colei che si candida a guidare la coalizione di centrosinistra (ammesso e non concesso che vinca l'opposizione di **Giuseppe Conte**), il modello è **Pedro Sánchez**. Peccato che, per quanto riguarda occupazione e crescita, ma anche sviluppo energetico, il premier spagnolo mostri dati peggiori di quelli italiani. Quanto al resto, **Schlein** non sa fare altro che parlare di Israele e Flotilla, come se i problemi italiani si risolvessero a Tel Aviv o con una crociera nel mar Egeo?

È difficile dare torto a **Padellaro**. L'esecutivo di centrodestra ha un suo naturale alleato nell'opposizione e nella pochezza dei suoi leader. Al momento, la sinistra non ha chi sia in grado di parlare a nome di tutti i partiti che ne fanno parte e allo stesso tempo non esiste un programma comune che possa essere opposto a quello del centrodestra. L'attua-

le maggioranza ha visioni diverse sulle nomine o su alcuni singoli provvedimenti, ma alla fin fine su tasse, sicurezza, immigrazione e posizionamento internazionale non ha divisioni. Al contrario, il campo largo è sempre più un campo minato. C'è chi è a favore della patrimoniale e chi no. Chi invoca misure assistenziali tipo reddito di cittadinanza e chi le contrasta. Chi vorrebbe dare più potere alle forze dell'ordine e chi le vorrebbe disarmate. Chi vuole più opere pubbliche e chi le avversa. Perfino sul leader non c'è unità. **Conte** sogna di fare le scarpe a **Schlein** e la segretaria del Pd si confronta con le Louboutin di **Silvia Salis**, la sindaca di Genova che **Renzi** e compagni vorrebbero al suo posto come candidata premier.

La verità è che, nonostante le promesse, il fronte progressista non è affatto unito.

Del resto, se **Meloni** ha buone possibilità di passare alla storia della Repubblica come la prima premier che è riuscita a tagliare il traguardo dell'intera legislatura, la sinistra può opporre un passato in cui nessun governo è mai riuscito ad arrivare fino in fondo. **Romano Prodi** è caduto dopo due anni e **Massimo D'Alema**, che lo sostituì, fu costretto a farsi votare due volte la fiducia prima di gettare la spugna lasciando il posto a **Giuliano Amato**. Poi sono venuti **Enrico Letta** e **Matteo Renzi**, quindi **Paolo Gentiloni**. In 12 anni otto governi e sette presidenti del Consiglio. In qualche caso, neanche il tempo di abituarci che era già arrivata l'ora del successivo. Per questo, secondo **Padellaro**, il governo regge. Mentre la sinistra al massimo «pigola».

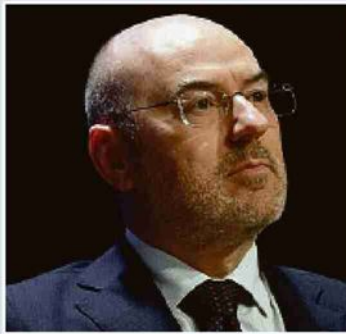


Peso:1-5%,3-25%

GIOVANNI ORSINA

«I sovranismi
tirano meno
però l'Europa
resta debole
e moralista»

a pagina 9



ALESSANDRO RICO

L'intervista GIOVANNI ORSINA

«Dopo i sovranisti non torna l'Europa»

Lo storico: «L'Ue reagisce alla crisi con sussulti moralisti. Ma ricattando i suoi membri si mostra debole Trump? L'odio per lui distorce qualunque ragionamento. Però gli manca la forza per spaccare il sistema»

di ALESSANDRO RICO



■ Non c'è studioso più indicato per discutere di sovranismo dell'uomo che, quell'etichetta, l'ha inventata. Giovanni Orsina, storico, direttore del Dipartimento di Scienze politiche della Luiss, ha appena pubblicato il suo ultimo saggio, edito da Marsi-

lio, *Controrivoluzione. Una storia politica del nostro tempo*. Il tempo della crisi dell'ordine liberale, al quale i populismi si sono ribellati. Con esiti dubbi.



Peso:1-4%,9-81%

Professore, la controrivoluzione sovranista è fallita?

«Non direi che è fallita. È riuscita solo nella sua *pars destruens*. Per prima cosa, una controrivoluzione deve fermare una rivoluzione; poi, deve sostituirla con qualcos'altro. Ecco: la rivoluzione è stata fermata, quindi, nella sua forza negativa, la controrivoluzione ha avuto effetti eccome - sta alla Casa Bianca e di casini ne sta combinando. È anche evidente che il vecchio ordine sia morto. Ma che cosa verrà al suo posto, la controrivoluzione non sembra in grado di dirlo».

Donald Trump è in difficoltà; Viktor Orbán ha perso le elezioni in Ungheria; Giorgia Meloni è stata sconfitta al referendum sulla giustizia. Cosa non ha funzionato?

«Proprio perché manca la *pars construens*, la controrivoluzione oscilla. L'ordine precedente va in crisi; i populisti vincono; fanno delle cose; queste cose non riescono a essere risolutive; quindi, perdono; ma gli altri non sono in grado di riprodurre un ordine funzionante. La verità è che siamo di fronte a un conflitto fra debolezze. Perciò il sovranismo perde e dopo rivince: Trump è stato fuori un giro ed è ritornato; Orbán ha perso, ma contro un altro nazionalista».

L'Ue sta tentando la sua restaurazione sfruttando il ricatto dei fondi: i 37 miliardi che aveva congelato all'Ungheria, quasi il 20% del Pil; i 10 miliardi in ballo in Romania; quelli che l'Europarlamento chiede di bloccare alla Slovacchia di Robert Fico.

«Un club che, per mettere in riga i propri soci, ha bisogno di minacciarli continuamente, è un club che mostra grandissima fatica. Peraltro, parliamo di un club democratico che si mette contro governi democraticamente eletti: la vicenda ungherese ci ha dimostrato che lì la democrazia, sia pure non in gran salute, non era morta. Il punto è che il club Europa è il modello dell'ordine rivoluzionario che è entrato in crisi. Quindi, nel momento in cui Orbán perde, non si torna a un'Europa trionfante. Il caso di Péter Magyar è emblematico: il suo è un nazionalismo pragmatico, non un redivivo entusiasmo europeista».

L'Europa vantava la potenza attrattiva dei suoi valori e ora risco-

pre la lezione schmittiana: si costruisce un'identità in relazione a un nemico esterno - la Russia.

«L'Unione europea si è sviluppata nel momento del trionfo del diritto e della depoliticizzazione, fra gli anni Ottanta e i Novanta. Dunque, si è sempre pensata come una potenza normativa, un modello giuridico che avrebbe avuto la forza di diffondersi a livello globale, quale fondamento di un ordine multilaterale planetario. Oggi ci troviamo di fronte al ritorno della potenza. Ma l'altra componente che teneva in piedi l'Europa era il moralismo. E il moralismo spesso si fonda sulla costruzione di un nemico. Pensiamo a quanto è stato moralizzato il conflitto russo-ucraino: chi non era antirusso era moralmente disdicevole».

Il putiniano.

«Già. L'Europa, appunto, sta cercando di rimediare alla crisi del giuridico con un soprassalto di moralismo. Mettiamo che vada bene così. Ma bisogna tradurre tutto ciò in capacità di esercitare una qualche forza. Ed è qui che il problema europeo esplose, perché il moralismo è sovranazionale, ma la politica dove sta? A Bruxelles, o nelle capitali? Questo dilemma non è stato risolto. E ce ne accorgiamo, ad esempio, nel dibattito sulla difesa comune».

L'internazionale sovranista è stata un fiasco.

«L'internazionale nazionalista è una contraddizione in termini. Una collaborazione tra nazionalisti sarebbe possibile; solo che richiede volontà, fatica, lavoro, autocontrollo. Se il nazionalista più grosso di tutti - quello che sta alla Casa Bianca - non ne mostra alcuno, l'ossimoro teorico di-



Peso: 1-4%, 9-81%

venta realtà».

Il destino dei populismi di destra si gioca attorno a una questione centrale: si può ripolitizzare il governo dell'economia?

«La risposta semplice è: no. La risposta più articolata è che qualcosa si può fare».

Cosa?

«Be', qualcosa sta accadendo: la chiamano deglobalizzazione, in realtà è un rallentamento dei processi di integrazione globale. Mi riferisco alla securitizzazione delle catene di approvvigionamento: la loro sicurezza geopolitica è ora più importante del profitto. Poi ci sono i dazi e altri processi di protezione delle produzioni nazionali. Sono tentativi di recuperare un po' di sovranità sull'economia. Però l'integrazione dei mercati è tale che quel che si può fare ha limiti visibili».

Emergono contraddizioni anche nella grande promessa di Trump: il leader che deve difendere le classi medie è in combutta con i colossi dell'hi-tech.

«Nella questione del mercato sta la vera contraddizione del populismo di destra. A destra si è sempre sostenuto il mercato, che al limite deve avere la possibilità di scatenare gli *animal spirits* schumpeteriani. Ma così si riproduce lo stesso cortocircuito del thatcherismo: una destra socialmente conservatrice che sosteneva l'integrazione dei mercati globali e la deregolamentazione della finanza, ossia processi che disgregano l'ordine sociale».

Stupiscono anche certe sbavature del milieu trumpiano: c'è chi ha incassato milioni scommettendo sulle guerre.

«Nei momenti di interregno fra un ordine e un altro, di ribellione contro un ordine, specie un ordine moralista, si può finire per affidarsi a personaggi che deridono e sovvertono il moralismo e che si rivelano quantomeno equivoci: nel nome della lotta al moralismo, adottano comportamenti immorali».

E la Chiesa di Leone XIV?

«Sta cercando di uscire dal con-

SGUARDO ACUTO

Giovanni Orsina,
studioso del fenomeno
Berlusconi
e dei sovranismi, dirige
la School of

government della Luiss

[Imagoeconomica]

A destra, il suo saggio
appena uscito
per i tipi di Marsilio

flitto politico e di presentarsi come un'entità spirituale. Il Papa ha tentato di sottrarsi allo scontro con Trump e di collocarsi su una posizione terza. Ma siccome l'opposizione a Trump è debole, Leone è stato tirato dentro l'antitrumpismo. Non credo che lui lo voglia».

Quale ordine emergerà dall'interregno?

«Ci sono due possibilità. La prima è la catastrofe: la crisi deflagra in una grande guerra. L'alternativa è il compromesso: dal conflitto fra un'Europa globalista e "dirittista" e un nazionalista identitario, viene fuori un nazionalista soft. I processi d'integrazione globale rallentano, il mondo recupera una minima grammatica di gestione delle relazioni internazionali, però fortemente ancorata a dati di potenza. È il modello Magyar, ma potremmo chiamarlo modello Meloni».

La Meloni non è in fase calante?

«La forza del modello Meloni sta nell'essere un non modello, per paradosso: una gestione pragmatica dell'esistente. Meloni entra con dei valori nazional-conservatori dentro un mondo inadatto a riceverli. E li usa per cercare di correggere quel mondo laddove può. Dove non può, scende a patti con la realtà».

Esempi concreti?

«Contribuisce a un cambiamento nelle politiche migratorie dell'Ue, ma sul Patto di stabilità evita la rottura. Come paradigma di compromesso, Meloni resta un riferi-



Peso:1-4%,9-81%

mento valido; come governo, si trova in difficoltà, perché il compromesso pragmatico, in un Paese in declino come l'Italia, dopo quattro anni logora».

Nei rapporti con l'elettorato, di certo. Ma pure perché le riforme si infrangono sullo scoglio dei contropoteri: magistratura e Colle.

«Ciò fa parte del tipo di ordine nel quale siamo vissuti finora, in cui la democrazia liberale si è sbilanciata sul versante dei contropoteri. Nel momento in cui arrivi al potere, devi avere la forza rivoluzionare di spaccare questo sistema. Ma non ce l'ha nemmeno Trump, al quale la Corte Suprema ha bocciato i dazi».

Il midterm è una partita chiusa?

«Niente affatto. Dobbiamo stare attenti alle analisi mainstream. Siamo immersi in un mondo insopportabile, in cui l'odio per Trump distorce tutti i ragionamenti. Ad esempio, nessuno riesce ad ammettere che l'uscita degli Emi-

rati dall'Opec è un suo trionfo, o che il controblocco di Hormuz sta avendo effetto».

Da studioso del berlusconismo, ritiene probabile che Forza Italia rompa con il cen-

trodestra?

«A me sembra che siamo dentro a un classico percorso tattico: la rottura non ci sarà, a meno che non se ne presentino le condizioni».

Tipo?

«Un Parlamento senza una maggioranza chiara. In questo senso, si può pensare che Forza Italia freni la riforma elettorale affinché si riproduca la palude. Dico una cosa non da studioso di Berlusconi, ma da studioso di Malagodi».

Cioè?

«L'errore di Malagodi, nell'opposizione al centrosinistra negli anni Sessanta, fu quello di non avere due "forni", a differenza di tutti gli altri partiti. L'idea di avere sempre a disposizione due carte è tipi-

ca della storia della Repubblica e Forza Italia sta facendo esattamente questo: tenersi aperte due opzioni. Quella dell'accordo con il centrodestra e quella di una grande coalizione centrista, nel caso in cui non ci sia una maggioranza. Lo ha fatto anche la Lega dopo il 2018, solo sul terreno della convergenza dei populismi».

Marina e Pier Silvio Berlusconi hanno convocato Antonio Tajani nella sede di Mediaset, anziché incontrarlo nella sede del partito.

«Non riesco a capire come si possa fare una cosa del genere. Poteva aver senso se c'era da dare un segnale di forza, ma in questo caso la forza dei Berlusconi è ben evidente: hanno fatto saltare i due capigruppo di Camera e Senato!».

E allora?

«E allora vuol dire che ai Berlusconi manca la grammatica politica. In un tempo in cui non ce l'ha nessuno, evidentemente non ce l'hanno nemmeno loro».

“

Il modello pragmatico di Meloni resta valido, solo che alla lunga logora. Fi tiene aperti due «forni». Ai Berlusconi manca la grammatica politica



Peso: 1-4%, 9-81%

L'editoriale**Fed, con lo shock energetico
meglio le colombe dei falchi****Walter Galbiati**

Non tutti i mali vengono per nuocere. L'arrivo di Kevin Warsh alla Fed potrebbe rientrare in questa

fenomenologia. La sua elezione è stata la più divisiva della storia dell'istituzione con la commissione finanziaria del Senato che si è spaccata a metà.

➔ segue a pag. 12

L'EDITORIALE

FED, MEGLIO UNA COLOMBA A PRIMAVERA

➔ segue dalla prima pagina

Walter Galbiati

Per far passare la nomina, i 13 senatori repubblicani si sono compattati, perché altrettanto compattamente gli 11 democratici hanno votato contro. Cosa mai successa. Una situazione non troppo diversa da quella del Fomc, dove non esiste l'unanimità tra i membri del comitato di politica monetaria su come affrontare il da farsi. L'ultima decisione dell'era Powell ha visto la Fed tenere i tassi fermi al 3,5-3,75%, ma ha di nuovo evidenziato le contrapposizioni.

Stephen Miran, economista vicino a Trump, ha votato contro perché avrebbe preferito una riduzione dei tassi dello 0,25%. Sulla sua stessa linea, tra le colombe, figurano, sebbene silenti nell'ultimo voto, i consiglieri Waller, Bowman e Paulson. Si sono invece fatti sentire i falchi, perché tre di loro, Hammack, Kashkari e Logan, hanno pure votato contro, ma con l'idea che sebbene andasse bene tenere i tassi fermi, sarebbe stato meglio nella nota diffusa non dare nessuna indicazione su un possibile allentamento monetario. In mezzo a questi due schieramenti, ci sono le civette, più vicine a una linea istituzionale, ma soprattutto orientati da una politica "wait and see" guidata dai dati economici. Qui si collocano oltre a Powell, Williams, Barr, Jefferson e Cook.

Ora l'arrivo di Warsh, non getta scampo, perché Powell ha già fatto sapere che rimarrà all'interno del board, come è suo diritto, fino al 2028, togliendo a Trump la possibilità di eleggere un altro consigliere "colomba".

Eppure l'atteggiamento morbido della Fed che Warsh sembrerebbe prediligere, potrebbe in questo momento storico

non giocare a sfavore dell'economia Usa e mondiale. Le due precedenti crisi innescate dal caro petrolio (1973 e 1979) hanno visto oltre all'impennata dei prezzi energetici, il determinante intervento restrittivo della Fed che ha strozzato un'economia in difficoltà per paura che l'inflazione sfuggisse di mano. Un rialzo anticipato dei tassi potrebbe, ora come allora, zavorrare, l'economia con conseguenze pesanti come

la recessione. Per di più la politica monetaria, a detta di alcuni economisti, ha una capacità limitata di contrastare l'inflazione causata da shock energetici. I tassi funzionano meglio contro l'inflazione trainata dalla domanda e non dall'offerta. Per tenere a bada i costi legati all'energia servono più investimenti sulle rinnovabili, incentivi dei governi e sgravi sulle bollette e un rialzo repentino dei tassi impedirebbe queste politiche rendendo i capitali e i titoli di stato più costosi. Ecco perché l'arrivo della colomba Warsh potrebbe non essere una cattiva notizia, lasciando più tempo ai Paesi e alle loro economie di prendere le misure contro questa nuova crisi petrolifera.



Peso: 1-3%, 12-24%



L'OPINIONE

La politica monetaria ha una capacità limitata di contrastare l'inflazione causata da shock energetici. I tassi funzionano meglio contro l'inflazione trainata dalla domanda



Peso:1-3%,12-24%

IL PROLIFERARE INSOSTENIBILE DEGLI STRUMENTI DEL RISPARMIO COMPLICA LA VITA AGLI INVESTITORI

L'elenco di fondi e veicoli di gestione aggiunge complessità difficili da gestire anche per gli addetti ai lavori. Servirebbe una grande opera di semplificazione per attrarre capitali agli investimenti produttivi

Marco Ventoruzzo *

O ICR, UCITS, OICVM, AIF, FIA, SIIQ, EuVECA, EuSEF, ELTIF, ETF, SICAV, SICAF, SIS...

no: non sono impazzito. È il legislatore a essere impazzito, trascinandosi dietro una schiera di operatori e studiosi che tacciono anziché condannare il degrado intellettuale, prima ancora che giuridico, di una materia ormai priva di ogni sistematicità.

Chi si occupa di mercati finanziari riconoscerà nel surreale e illeggibile elenco iniziale le diverse tipologie di strumenti utilizzabili per la gestione collettiva del risparmio previste dalla disciplina nazionale e comunitaria: tipi di fondi e veicoli per la loro gestione. Un elenco solo parziale, non tenendo conto di ulteriori distinzioni e sottocategorie di rilevanza giuridica o almeno fattuale (fondi eterogestiti, di distribuzione, italiani, chiusi, aperti, di private equity, ecc...).

In diversi ordinamenti si aggiungono, poi, ulteriori forme quali LLP e, recentissimamente in Italia, le società di parternariato. Ho curato un manuale di diritto dei mercati finanziari: il generoso e sfortunato collega a cui è toccato il capitolo sui fondi ha dovuto includere un glossario in forma sinottica che occupa cinque pagine. Solo di acronimi.

Sono contrario al populismo giuridico, ai facili e spesso superficiali strali contro la pletora di leggi; sono ben consapevole che la complessità della realtà spesso richiede norme complesse. Se l'entropia dell'universo non può che aumentare, sino alla sua probabile morte termica, figuriamoci se può opporsi a questo destino la disciplina dei mercati finanziari. Esiste però un limite oltre il quale si scade semplicemente nel grottesco.

Non è nemmeno necessario invocare il cinico realismo di Tacito, "Corruptissima re publica plurimae leges" ("Quando uno Stato è corrotto, moltissime sono le leggi"). No.

Qui non siamo di fronte a fenomeni corruttivi, se non a una corruzione dell'intelligenza. Siamo più banalmente di fronte al frutto di una burocrazia ottusa, di una mediocre pigrizia. Ockham si rivolta nella tomba.

Nessun sistema al mondo ha la necessità di una simile articolazione. Le esigenze pratiche cui deve rispondere la tassonomia degli strumenti per l'investimento collettivo possono essere facilmente gestite, a livello normativo, con due o tre tipi di gestori (il modello della SICAV, da un lato, e quello delle società con diversi tipi di soci, come le partnerships inglesi, dall'altro) e due o tre tipi di strumenti (fondi o comunque patrimoni separati), in relazione alla facilità con cui gli investitori possono liquidare la propria posizione (essenzialmente, fondi aperti e chiusi). Tutto il resto può essere lasciato a norme secondarie su limiti agli investimenti, alla autonomia privata, e alla trasparenza dei regolamenti e dell'informazione ai risparmiatori.

L'attrazione del risparmio a investimenti produttivi confligge con la proliferazione di forme così astruse da non poter essere comprese da un non specialista, e che anche uno specialista non può che maneggiare con enorme fatica. Altrimenti, per davvero si legittima il dubbio che essa sia utile solo a gonfiare le parcelle dei consulenti o, peggio, a confondere gli operatori. Credo in un banale test: si riesce a spiegare la ratio della



Peso: 42%

materia a un'aula di venti ingegneri meccanici di media cultura economica in un'ora, in un modo tale che a distanza di un mese ne ricordino i principi? Se la risposta è negativa - come è in questo caso - la disciplina va bocciata.

Tra le tante ipotesi di riforma in cantiere, anche a livello europeo, finalizzate a favorire l'afflusso i capitali alle imprese in un mercato unico, credo allora vada affrontata con determinazione e una scure ben affilata anche la delirante superfetazione degli strumenti per la gestione collettiva del risparmio. Semplicità, chiarezza e flessibilità non sono meno importanti di tutele puntuali e iper-dettagliate. Anzi, sono l'essenza

di quelle tutele.

È solo un esempio nel settore dei mercati dei capitali, sebbene tra i più eclatanti. L'entropia dell'universo aumenta sempre, certo, ma dobbiamo combattere il disordine per sopravvivere. Le leggi devono governare la complessità del mondo, non imitarla e moltiplicarla.

** Law Area Director SDA Bocconi*



L'OPINIONE

La proliferazione di forme così astruse come quelle italiane fa venire il dubbio che serva solo a gonfiare le parcelle dei consulenti. Semplicità, chiarezza e flessibilità sono fondamentali



Peso: 42%

Authority sotto esame

DI CARLO STAGNARO

Nelle prossime settimane dovranno essere nominati i vertici della Consob e dell'Antitrust. Il dibattito e le indiscrezioni si concentrano, come è normale, sul toto-nomi. A Paolo Savona potrebbe succedere il sottosegretario all'Economia, Federico Freni, o l'attuale commissario, Federico Cornelli; mentre per il posto di Roberto Rustichelli la partita sembra

essere a quattro: il segretario generale, Guido Stazi, uno dei componenti, Saverio Valentino, il segretario generale di Palazzo Chigi, Carlo Deodato, o lo stesso Freni se non andasse a segno l'operazione Consob. Come cantava qualche anno fa Fabio Rovazzi, "è tutto molto interessante". Lo sarebbe ancora di più se la contesa fosse accompagnata da una riflessione sul ruolo delle Authority e sul modo in cui i nuovi vertici potrebbero interpretarlo.

(segue a pagina quattro)

Le nomine, un test sul ruolo e l'indipendenza delle Authority

Nelle prossime settimane i nuovi vertici di Consob e Antitrust. Il rischio di cortocircuiti o giochi di sponda tra esecutivo e regolatori

(segue dalla prima pagina)

Le autorità amministrative indipendenti occupano un ruolo cruciale nel nostro disegno istituzionale. A loro sono affidati poteri potenzialmente molto incisivi, che possono essere utilizzati letteralmente per plasmare l'evoluzione di alcuni settori della nostra economia: nel passato, hanno saputo governare trasformazioni immense, come la privatizzazione degli ex monopolisti, la loro riorganizzazione industriale e l'apertura di settori quali l'energia elettrica, il gas, le telecomunicazioni, i trasporti.

La peculiarità di questi organismi sta proprio nell'indipendenza, scolpita nelle leggi istitutive. L'indipendenza si giustifica sulla base di alcune necessità pratiche ma poggia su un robusto fondamento teorico. La regolazione dei mercati - sia ex ante, come nel caso delle autorità di settore, sia ex post, come nel caso dell'Antitrust - ha una forte dimensione tecnica che richiede una conoscenza profonda degli argomenti e la capacità di coniugare aspetti economici, giuridici e tecnologici. Vi è una precisa spiegazione di ciò: "Il modulo in sé delle autorità indipendenti riduce di molto i rischi di patologia dell'intervento pubblico", ha scritto Giuliano Amato, primo presidente dell'Antitrust e padre della regolazione indipendente in Italia, in un bel libello di alcuni anni fa, "Bentornato Stato, ma...". Prosegue: "Vi sono ambiti - le tariffe dei servizi

pubblici ad esempio - nei quali la decisione politica è pericolosa, perché la politica tenderebbe a rifuggire da ogni aumento, salvo poi o far fallire l'azienda erogatrice o dover praticare l'aumento tutto insieme, con gravi ripercussioni di consenso". La garanzia di un'indipendenza effettiva è la precondizione del lavoro dei regolatori: una ampia letteratura mostra che essa è normalmente

associata alla crescita degli investimenti nei settori regolati e a maggiore stabilità finanziaria. Detto in termini più banali: le imprese si fidano maggiormente del clima di certezza determinato dalla regolazione indipendente che della volubilità dei politici. Questo vale anche quando i regolatori compiono scelte sgradite, perché potersi formare aspettative solide ha, nel lungo termine, un valore maggiore rispetto alla possibilità di portare a casa un risultato immediato. Soprattutto nei settori caratterizzati da elevata intensità di capitale e da un sistematico intervento pubblico, questa è una condizione essenziale: ma è rispettata solo se le Autorità interpretano in modo rigoroso la loro autonomia. Se

vanno al guinzaglio dei governi, o inseguono un'agenda politica, allora fanno venire meno il senso stesso



Peso: 5-1%, 8-52%

dell'indipendenza.

Il nostro ordinamento prevede dei presidi per isolare i regolatori da quel tipo di condizionamento. Il primo sta nell'autonomia finanziaria: il finanziamento delle Autorità non transita dal Tesoro e, quindi, non può essere influenzato dal governo. Di norma è garantito da contributi a carico dei soggetti regolati. Secondariamente, i regolatori indipendenti operano all'interno di un perimetro ben definito, all'interno del quale hanno pieno spazio di manovra. Il confine viene continuamente testato e riaffermato dalla giustizia amministrativa, che rintuzza i tentativi di esondazione delle Autorità o, più spesso, di invasione da parte della politica: ma queste possono essere fermate solo se ve ne è la consapevole volontà dei commissari. Il rischio di cortocircuiti o giochi di sponda tra esecutivo e regolatori è immenso. Per esempio, con il Decreto Asset, il ministro Adolfo Urso ha dato all'Antitrust poteri eccezionali, che chiaramente esulano dal disegno originario, e che riguardano l'utilizzo delle indagini conoscitive come base per interventi muscolari sul mercato (senza dover dimostrare responsabilità individuali e quindi con un onere della prova ridotto rispetto ai consueti procedimenti per intese o abusi). Questo ha tra l'altro generato un contenzioso inedito, perché l'Arera ha impugnato le norme chiedendo al Tar di chiarire che esse non si applicano al settore dell'energia, dove in caso contrario potrebbero verificarsi sanzioni multiple da parte delle due Authority per gli stessi comportamenti. Al momento la questione è stata rinviata alla Corte costituzionale.

In terzo luogo, il mandato dei commissari è falsato rispetto ai cicli politici (dura sette anni), non è rinnovabile e prevede un periodo di "cooling off" alla scadenza: questo dovrebbe proteggerli dalla tentazione della "campagna elettorale" o dello scambio di favori (e sembra impedire la promozione di un commissario a presidente). Ma è nelle procedure di nomina che si concretizza il passaggio più delicato e si trovano le garanzie più forti, in forza delle quali i componenti delle Autorità - come ha notato Franco Bassanini tempo fa, durante le polemiche sul Garante della Privacy - vengono emancipati da qualunque pretesa di lottizzazione. I componenti dell'Antitrust sono indicati dai presidenti delle Camere: tale regola, introdotta quando era prassi affidarne una all'opposizione, oggi risulta indebolita, perché da tempo chi vince le elezioni prende la guida di entram-

be. Ignazio La Russa e Lorenzo Fontana dispongono, quindi, di un potere che devono esercitare con grande senso di responsabilità. Viceversa, la nomina della Consob spetta al Presidente della Repubblica, su proposta del governo, previo parere delle commissioni parlamentari competenti (a maggioranza semplice, diversamente da Arera e Autorità trasporti in cui sono richiesti i due terzi). Il Parlamento può esercitare un ruolo di controllo che talvolta ha svolto in modo scrupoloso: per esempio, quando nel 2023 i commissari Gabriella Alemanno e Federico Cornelli furono nominati alla Consob, vi fu un vivace dibattito parlamentare con un esame particolarmente approfondito.

Non sempre le cose sono andate così. Proprio all'inizio del 2026 si è insediato il nuovo collegio Arera. Purtroppo, i parlamentari decisero di recitare una parte sostanzialmente notarile: durante le audizioni per l'approvazione dei commissari furono poste ben poche domande e quasi nessuna di sostanza. Gli attuali componenti possiedono certamente le caratteristiche di competenza e indipendenza prescritte dalla legge ma, se non le avessero avute, non ci sarebbe stato modo di farlo emergere. Anche lì la nomina, peraltro giunta oltre la scadenza del mandato del precedente collegio, fu preceduta da una girandola di candidature e da un dibattito pubblico che si concentrò quasi esclusivamente sul bilancino della spartizione. Insomma: dopo mesi di indiscrezioni, tutto avvenne in fretta e furia, con audizioni parlamentari superficiali e un voto blindato.

C'è da sperare che questa volta il dibattito sia più approfondito: devono sperarlo, più di tutti, coloro che verranno indicati (o che si candideranno: seppure le norme non impongano una selezione aperta, neppure la escludono). Nessuno vuole assumere un incarico tanto gravoso essendo percepito come il fiduciario del ministro Tale o del partito Talaltro. Il Parlamento è la sede in cui le competenze dei commissari devono essere accertate. Se essi non colgono i dettagli e la portata dei provvedimenti che dovranno esaminare, fi-



Peso:5-1%,8-52%

niranno per perdere il contatto con le strutture tecniche che istruiscono le pratiche (che infatti rischiano esse stesse di essere esposte alla lottizzazione politica, con un effetto a cascata sulla credibilità delle istituzioni per cui lavorano). Tutto ciò rischia di trasformare la regolazione in un vascello alla deriva: come possono i commissari, senza comprendere nel merito e nelle sfumature il contenuto di decisioni e delibere, difenderle con convinzione contro i regolati e contro la politica? Per fare solo un esempio, per Alessandro Ortis, presidente dell'Autorità per l'energia tra il 2003 e il 2011, sarebbe stato facilissimo abbandonare l'idea di separare Snam dall'Eni, assecondando i desiderata di quest'ultima e del governo. Ma seppe tenere duro, convinto che solo così il mercato del gas avrebbe potuto svilupparsi a beneficio dei consumatori. Questa tenacia fu infine premiata con l'arrivo di Mario Monti a Palazzo Chigi e Corrado Passera al ministero dello Sviluppo economico, che nel decreto liberalizzazioni del 2012 inserirono tale riforma. Oggi nessuno tornerebbe indietro (includere, probabilmente, Eni e Snam). Se al posto di Ortis ci fossero stati individui meno preparati e determinati, o una struttura più politicizzata, oggi saremmo un paese più arretrato.

Selezionare individui in possesso di competenze tecniche e spina dorsale è particolarmente importante in questa fase storica: i governi e la politica sembrano sempre più dare per scontato che le Autorità non so-

no interlocutori autonomi, ma loro vassalli. E talvolta le stesse Autorità danno la sensazione di avere tale aspirazione. Lo fanno, in particolare, quando si incaricano di trovare loro stesse una mediazione tra la loro missione statutaria e altri obiettivi politicamente sensibili, dalla sicurezza economica all'autonomia strategica, dalla riduzione delle disuguaglianze alla sostenibilità. Un recente studio degli economisti Brian Albrecht e Erik Hovenkamp mostra che, quanto più si allarga il novero degli obiettivi, tanto meno i risultati delle Autorità sono misurabili e quindi tanto maggiore è l'arbitrio che esse possono applicare. Ma in tal modo, il presupposto dell'indipendenza (la competenza tecnica su una materia ristretta) entra in contraddizione con la necessaria responsabilità verso gli elettori quando sono in ballo decisioni più ampie. Cosa pensano i potenziali candidati alla Consob e all'Antitrust di questi temi? Sarebbe bello saperlo; ma per saperlo qualcuno dovrebbe chiederlo; e, se le cose andranno come con la nomina Arera, nessuno lo farà.

Chiunque oggi voglia dare la propria disponibilità ad assumere un ruolo di vertice nelle Autorità dovrebbe dunque subire uno scrutinio intenso, a tutela

propria e dei futuri regolati. Chi nomina e chi sta

per essere nominato dovrebbero guardare con ammirazione all'esempio di Jay Powell, il governatore della Fed, che da mesi resiste agli attacchi pesantissimi del presidente Donald Trump. Quando, durante un convegno al Fondo monetario internazionale nel 2023, un gruppo di attivisti fece irruzione, Powell gridò "chiudete quella fottuta porta!", e riprese a parlare (il video divenne virale e si trova su YouTube). Metaforicamente, ogni volta che la Casa Bianca ha preteso tagli dei tassi, lui ha "chiuso la fottuta porta" e ha tenuto duro. E' opinione comune che, in tal modo, abbia rafforzato la credibilità della Fed e ne abbia reso più efficace l'operato, perché, quando parla, il mercato si fida di quel che dice. Quanti degli attuali e futuri presidenti di Autorità amministrative indipendenti avrebbero lo stesso coraggio?

Carlo Stagnaro

Selezionare individui in possesso di competenze tecniche e spina dorsale è importante in questa fase storica: i governi e la politica sembrano sempre più dare per scontato che le Autorità non sono interlocutori autonomi, ma loro vassalli

Chi nomina e chi sta per essere nominato dovrebbero guardare con ammirazione all'esempio di Jay Powell, il governatore della Fed, che da mesi resiste agli attacchi pesantissimi del presidente Donald Trump



Peso:5-1%,8-52%

L'intervista **Pierpaolo Bombardieri**«Sud, balzo in avanti
ma si vada oltre la Zes»

Nando Santonastaso a pag. 5

L'intervista **Pierpaolo Bombardieri**«Sud, il balzo in avanti
grazie alle risorse Pnrr
ora si vada oltre la Zes»

► Il leader della Uil: nel Mezzogiorno la spinta allo sviluppo rischia di esaurirsi se non adeguatamente sorretta. La Zona economica speciale non ha ridotto i divari

Nando Santonastaso

Segretario Bombardieri, perché la sfida sull'Intelligenza artificiale, sulla quale lei è intervenuto ieri a Caserta, in occasione del forum sul lavoro organizzato dalla Fondazione Orizzonti, è così centrale anche per il sindacato?

«Perché con l'Intelligenza artificiale e più in generale con la rivoluzione tecnologica in atto - risponde Pierpaolo Bombardieri, segretario generale della Uil - cambia e cambierà ancora l'organizzazione del lavoro e, dunque, l'impatto sulla produttività. E per un Paese come l'Italia, che ha sul versante produttività uno dei nodi fondamentali da sciogliere, il tema è decisivo: l'Europa sconta un ritardo negli investimenti che è preoccupante, 170 miliardi in 10 anni rispetto ai 400 miliardi stanziati ogni anno da Stati Uniti e Cina. Di fronte a queste cifre e all'impatto dell'IA sul lavoro è naturale che il sindacato si interroghi e prenda posi-

zione».

Per proporre cosa, in concreto?

«Intanto che bisogna incentivare gli investimenti anche per tutelare diritti fondamentali come quello alla riservatezza, che le nuove tecnologie stanno già adesso mettendo in forte discussione. Quanto ha fatto Trump negli Usa, ad esempio, utilizzando l'IA per censire gli studenti stranieri e di conseguenza metterli all'indice, pone questioni anche alle imprese nella gestione dei rapporti di lavoro che rischiano di diventare discriminatori. Cosa accadrebbe se un'azienda decidesse di regolare questi rapporti in nome del credo religioso o delle convinzioni politiche dei suoi dipendenti? E poi, bisogna insistere con programmi di formazione e di interventi mirati che, da un lato, tutelino e garantiscano i diritti fondamentali dei lavoratori, dall'altro, impongano regole chiare sui nuovi profitti aziendali. Profitti, ormai è chiaro, destinati fatalmente a

crescere con l'utilizzo delle nuove tecnologie spesso a discapito dei lavoratori».

Anche qui, su un terreno così minato, cosa è disposta a concedere la Uil?

«Noi restiamo convinti che la redistribuzione dei profitti debba coinvolgere in prima battuta i lavoratori. E quindi, a parità di salario, ridurre l'orario è la priorità. Oltretutto, laddove in Europa si è andati in questa direzione, si è sempre registrato un aumento della produttività. Parlo di 60-70 realtà industriali in vari Paesi che hanno sperimentato questi nuovi modelli di organizzazione



Peso: 1-3%, 5-43%

del lavoro con risultati più che soddisfacenti, a riprova del fatto che si può dare un riscontro alle nuove tendenze dei giovani in cerca di occupazione, ma che vogliono equilibrare il tempo del lavoro con il tempo libero, senza per questo compromettere gli obiettivi e i risultati aziendali».

Ne parlerete, a quanto pare, anche in occasione del vostro prossimo congresso nazionale, è così?

«Sì, tra i temi più importanti del congresso, previsto dal 2 al 4 luglio prossimi, figura anche lo scenario relativo all'Intelligenza artificiale. Ne parleremo anche con le delegazioni straniere presenti ai lavori perché le esperienze di alfabetizzazione sull'IA sono importanti e, non a caso, la Uil stessa ha già avviato corsi di formazione per le proprie strutture per essere all'altezza della sfida».

A proposito di sfide, il Sud, cresciuto in termini percentuali più delle medie nazionali, cosa rischia con la fine del Pnrr?

«È la domanda chiave perché è evidente che il ritrovato dinamismo economico del Mezzogiorno va attribuito quasi per intero al Pnrr. Ma è altrettanto evidente che, se si vuole far crescere stabilmente l'occupazione, bisogna garantire maggiori e costanti investimenti a quest'area del Paese. E qui non vediamo ancora risposte certe».

La Zes unica, però, sembra in

grado di rispondere a tale esigenza...

«Sulla Zes io mantengo qualche riserva. Intanto, perché c'è ancora troppo scarto tra le richieste e le autorizzazioni concesse. Lo dicono i numeri. In secondo luogo perché va bene la semplificazione burocratica estesa a tutto il Paese, ma mi chiedo come si potrà continuare a garantire al Sud la priorità degli investimenti prevista dalla stessa Zes. Come immagino saprà il mio ex collega ed attuale sottosegretario al Sud, Luigi Sbarra, nonostante la Zes il divario in termini di reddito e di occupazione nella sua Calabria rimane piuttosto alto».

L'1 Maggio ha visto i tre sindacati confederali di nuovo insieme dopo gli strappi anche clamorosi dei mesi scorsi. Voi e la Cisl avete però valutato positivamente il Decreto Lavoro del Governo, la Cgil no. Cosa succede ora?

«Avremo altre occasioni di rivederci e, in ogni caso, in Italia non abbiamo il sindacato unico. La Uil ha valutato positivamente la scelta del Consiglio dei ministri di considerare il contratto giusto come l'unico da prendere in considerazione ai fini dell'accesso agli sgravi fiscali da parte delle aziende: solo quelle che fanno rispettare i contratti ne avranno diritto. È la prima volta che un governo mette in campo una linea operativa che in passato era

stata più volte sollecitata da tutte le organizzazioni sindacali confederali. La scelta di tutelare il contratto è dunque, per noi un atto positivo che va sottolineato».

Anche le imprese si sono dette d'accordo, ma questo come inciderà sulla stagione dei rinnovi contrattuali e soprattutto sui nuovi scenari introdotti dell'intelligenza artificiale?

«Siamo consapevoli della delicatezza del tema e non a caso il Patto per la fabbrica, che avevamo sottoscritto con le associazioni datoriali qualche anno fa, è già da tempo oggetto di una riddiscussione. Quella proposta poggiava su una organizzazione del lavoro oggi completamente superata dall'IA. Ecco perché la grande transizione tecnologica in atto impone un ampio approfondimento dell'argomento: da essa dipenderanno non solo le future relazioni sindacali, ma anche la centralità del ruolo dei lavoratori, un obiettivo quest'ultimo al quale il sindacato non potrà mai derogare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**BENE IL GOVERNO
CON IL DECRETO LAVORO
MA VA RIPENSATO
IL SISTEMA PRODUTTIVO
ORMAI TRASFORMATO
DALL'USO DELL'IA**



UIL Il segretario generale nazionale Pierpaolo Bombardieri ieri a Caserta nell'ambito del forum organizzato dalla Fondazione Orizzonti ha svolto con «Il Mattino» un'ampia disamina sulle prospettive dell'economia italiana e del Mezzogiorno anche alla luce della prossima manovra di bilancio del governo e del recente decreto Lavoro



Peso: 1-3%, 5-43%

Rimettere al centro il lavoro umano

di **CONCITA DE GREGORIO**

Il lavoro, il salario, gli umani e le macchine. Verrà un giorno, presto, in cui l'etichetta "made in Italy" sarà sostituita dall'etichetta "made by human" e sarà quest'ultima, di gran lunga, la più importante. La certificazione che un prodotto sia frutto del lavoro umano sarà ben più rilevante del luogo in cui è stato prodotto: chi, non dove. Se una persona o una macchina.

Vale per tutto, anche per il testo che state leggendo. Si parlava di lavoro, era il primo maggio, si era a Caserta: un imprenditore, Luigi Della Gatta, presidente della locale Confindustria, si è rivolto alla platea. Questo giorno è molto vicino, forse è già alle nostre spalle ma noi continuiamo a fingere di poter governare un processo che potrebbe presto fare a meno di noi, di quasi tutti noi. Si parlava di salario minimo/salario giusto.

→ a pagina 14

Rimettere al centro il lavoro svolto dagli umani

di **CONCITA DE GREGORIO**

Il lavoro, il salario, gli umani e le macchine. Verrà un giorno, presto, in cui l'etichetta "made in Italy" sarà sostituita dall'etichetta "made by human" e sarà quest'ultima, di gran lunga, la più importante. La certificazione che un prodotto sia frutto del lavoro umano sarà ben più rilevante del luogo in cui è stato prodotto: chi, non dove. Se una persona o una macchina. Vale per tutto, anche per il testo che state leggendo.

Si parlava di lavoro, era il primo maggio, si era a Caserta: un imprenditore, Luigi Della Gatta, presidente della locale Confindustria, si è rivolto alla platea. Questo giorno è molto vicino, forse è già alle nostre spalle ma noi continuiamo a fingere di poter governare un processo che potrebbe presto fare a meno di noi, di quasi tutti noi. Si parlava di salario minimo/salario giusto: c'erano esponenti di governo, una sottosegretaria di Fratelli d'Italia, Lucia Albano, e dell'opposizione, Antonio Bassolino, ex ministro del Lavoro. C'erano filosofi, storici, una folla di cittadini in sala. C'era Matteo Olivetti pronipote di Camillo, custode del leggendario archivio e della storia familiare. Si diceva della dignità del lavoro umano ed era un'occasione magnifica perché la fondazione Orizzonti presieduta da Giuseppe Menniti celebrava i 250 anni dal Codice Leuciano, cioè il primo esperimento di comunità modello, un progetto politico di società ideale realizzato.

Nel 1700, per volontà del re

- Ferdinando IV di Borbone: il sovrano fautore del complesso di leggi egualitarie - il Codice - che generarono il distretto della seta di San Leucio, Caserta. Stessi diritti per uomini e donne fin nell'asse ereditario, stessi doveri e libertà, funzione
- primaria dell'educazione e della scuola, nessun

privilegio, salario fisso: «I prezzi del lavoro di manifattura saranno fissi» e naturalmente adeguati al sostentamento delle lavoratrici e dei lavoratori. Ogni distinzione sarà fondata solo sul merito. Nessuno potrà essere pagato meno di altri e tutti avranno ciò che serve. Una cassa cooperativa, finanziata da tutti i cittadini, provvederà ai bisogni di chi non possa o non riesca. Gli artigiani saranno chiamati artisti, ogni artista avrà la possibilità di tessere una quota di filato nella sua casa. Siamo nel 1789. Centocinquanta anni dopo arriveranno gli Olivetti a Ivrea, i Solvay a Rosignano e di seguito ovunque



Peso: 1-6%, 14-46%

tutti quegli esempi di capitalismo illuminato, certamente paternalistico, che nella seconda metà del Novecento hanno funzionato e sono stati da esempio, poi non hanno funzionato più. Come mai? Quel modello si può replicare, a mutate condizioni, oggi nel tempo in cui l'intelligenza artificiale soppianta il lavoro umano e lo studio, il sapere, la fatica? È possibile tornare a una società giusta, all'equa corrispondenza tra fatica e retribuzione, tra salari e profitti? È, questa, la domanda del nostro tempo.

Quando Elly Schlein, su questo giornale ieri, parla dei 9 euro di salario minimo come condizione indispensabile per il ripristino della dignità del lavoro e antidoto allo sfruttamento, quando dice che non basta che sia giusto in base alla contrattazione collettiva: bisogna che ci sia un limite minimo da non oltrepassare. Ecco, parla di questo. C'era uno studioso allievo di Norberto Bobbio, in quell'incontro a Caserta, Angelo D'Orsi, che ricordava come Marx avesse avvisato, nell'Ottocento, che è alzando i salari, non abbassandoli, che si garantisce la sopravvivenza del sistema. C'erano piccoli imprenditori che dicevano sì, certo, ma la tassazione? Perché il costo del lavoro è altissimo: come fa ad aumentare i salari, un piccolo imprenditore come ce ne sono a decine di migliaia, nel nostro Paese, senza soccombere?

Ma soprattutto, è questo che volevo raccontare qui, c'è una questione etica: di educazione, di cultura, di comune sentire. I valori condivisi. Un aneddoto. Matteo Olivetti è cresciuto a Ivrea, la città della fabbrica. I bambini andavano tutti nelle stesse scuole, nelle stesse colonie estive, crescevano insieme che fossero figli di operai, di impiegati, di dirigenti o del padrone. «Io non mi sono reso conto di essere "un Olivetti" fino a che un giorno, ero già grande, non mi chiamarono al telefono e poiché eravamo due Matteo si alzò l'altro e l'insegnante disse no, non cercano te, cercano Matteo Olivetti. Si fece silenzio. Era la prima volta che sentivo pronunciare il mio cognome in pubblico, e con me i miei compagni. Oggi è inimmaginabile ma era così, invece. Io e i miei fratelli, i miei cugini, non abbiamo mai indossato abiti diversi da quelli di tutti gli altri perché non si doveva mostrare una distinzione

nel vestire: sarebbe stata un'esibizione offensiva verso chi non aveva altri abiti». Nel codice leuciano di re Ferdinando c'è una norma sugli abiti: «Che l'vestire sia uguale in tutti. Vana e dannevole è la distinzione che procede dal fasto, dal lusso. Ogni uomo è portato a distinguersi: la vera distinzione sia quella che procede dal merito». Poi. «Nessuno sia offeso con lo scherno, sia lesa nella reputazione. Nessuno prenda da sé privata vendetta».

Lo scherno, la reputazione, il lusso. L'esibizione del privilegio. Oggi diciamo bullismo, shitstorm, influencer, marketing, possibilità di fare denaro esibendo se stessi e ciò che si indossa, i luoghi che si frequentano: vacanze omaggio, abiti omaggio. *Gifted*, dice l'hashtag. Con la realtà non si discute e la realtà è questa. Ma quando i talenti e i ricercatori migrano all'estero, quando un giovane e una giovane dicono che meglio che faticare e lavorare è mostrarsi sui social, perché in un'ora guadagnano quello che i loro genitori prendono in un mese e i loro nonni non hanno guadagnato mai. Ecco, qui c'è un punto di non ritorno ed è anche qui che l'intelligenza artificiale insidia l'ultimo avamposto del capitalismo morente. Sono in arrivo modelli artificiali, attori, artisti, scrittori in carne e memoria sostituiti da avatar virtuali, macchine e algoritmi al posto di persone. Made by human, si dovrà presto certificare. E la seta, per esempio? La magnifica seta di San Leucio? Il lavoro, la comunità, la società che l'ha resa unica nel mondo? Come la seta, tutto.

Fermare le macchine, questo bisogna. Rimettere al centro le persone, il lavoro umano: pagarlo doverosamente, pagarlo perché sia degno. È la rivoluzione, l'antirivoluzione che ci tocca. Non è vero che non si possa fare. Non si vuole: è diverso.

Nel tempo in cui l'la
soppianta le persone
è possibile tornare
a una società giusta?



FIRMATO A ROMA IL RINNOVO

Protocollo di Legalità tra Confindustria e Viminale

Firmato a Roma il rinnovo del Protocollo di Legalità tra Confindustria e ministero dell'Interno. L'accordo, sottoscritto dal ministro Matteo Piantedosi e dal presidente Emanuele Orsini, rafforza le misure contro le infiltrazioni criminali nel tessuto economico. Le norme di trasparenza della Pubblica amministrazione vengono estese anche ai rapporti tra

imprese, coinvolgendo tutta la filiera produttiva. L'intesa favorisce inoltre modelli organizzativi innovativi, capaci di integrare governance, strategia e sostenibilità, e punta a rendere più efficaci e coerenti gli strumenti a tutela della legalità nel sistema produttivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 8%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

ref-id-2074

IL CASO Pirati del web in azione

Maxi attacco hacker cinese: rubati dati di Inps e Inail

Colpita una società affiliata a Ibm dal gruppo Salt Typhoon
Ancora da quantificare l'entità del danno: indagini in corso

Stefano Vladovich

■ **Ladri informatici in azione.** Un attacco hacker senza precedenti, o quasi, contro una società controllata da Ibm, la Sistemi Informatici srl, che gestisce i dati della pubblica amministrazione oltre che dell'Inps e dell'Inail. A mettere ko l'azienda pirati cinesi della Salt Typhoon. Da due settimane, ma la notizia è trapelata solo ieri, tecnici interni affiancati da una squadra dell'Agenzia Nazionale per la Cybersicurezza sono al lavoro per la bonifica e il ripristino della funzionalità dei sistemi violati. Tutto da valutare il danno procurato e, soprattutto, la quanti-

tà di dati trafugati. Scopo di Salt Typhoon non è distruggere o criptare dati ma sapere. Trovata la falla, restano nei sistemi cercando di non essere scoperti portando via la quantità più alta di dati cui riescono ad avere accesso.

Ad apprendere la notizia, confermata dall'Ibm, l'Italian Tech. «Abbiamo identificato e contenuto un incidente di sicurezza informatica. Continuiamo a monitorare il nostro ambiente mentre indaghiamo la questione» ammettono. Il sito web di Sistemi Informativi al momento è ancora offline. I

membri di Salt Typhoon sono stati spesso collegati dai report di sicurezza informatica occidentali a Pechino e al suo apparato di spionaggio anche se il governo cinese ha sempre negato ogni relazione. La società opera con la pubblica am-

ministrazione ed è partner di diverse imprese italiane, gruppi finanziari, società di telecomunicazione e dell'energia. Nata nel 1979, è specializzata in consulenza, sviluppo software, system integration, cloud e, ironia della sorte, cybersecurity. Offre anche servizi e soluzioni per istituti di credito e assicurazioni. Le sedi sono a Roma, Milano, Torino, Perugia e Rieti anche se molti dipendenti sono in smart working.

Dal canto suo l'azienda sottolinea di aver attivato «immediatamente - spiegano - il protocollo di sicurezza di risposta agli incidenti, coinvolgendo i principali esperti di sicurezza informatica per affrontare la situazione. I sistemi sono stati stabilizzati, i servizi interessati ripristinati». Non è ancora ipotizzabile il rientro totale alla normalità. Certo è che le richieste di risarcimento economico da parte dei clienti «derubati» non si faranno attendere. Fra i grandi attacchi hacker alla PA

quello alla Regione Lazio nel 2021 e alla Asl de L'Aquila nel 2023. I dati della Pisana, in quel caso, non vengono trafugati ma criptati. Per renderli di nuovo in chiaro i pirati chiedono una somma a sei zeri. Tutta colpa del back up del server pubblico inspiegabilmente in rete. Ovvero a disposizione di tutti, ladri compresi. Nulla era andato perduto, peccato che non è stato disponibile per molto tempo, ostaggio degli hacker. In blocco, soprattutto, visite specialistiche e prenotazioni ospedaliere. Oltre che i dati sensibili di milioni di pazienti.

Ma quanto valgono i nostri dati? Secondo una specie di borsino del dark web, molto. Un passaporto, dicono i report di sicurezza informatica, viene pagato 35 dollari. Salt Typhoon è inserita nel gruppo di Advanced Persistent Threat, ovvero minaccia persistente avanzata, attiva in attività di spionaggio negli USA. Fra le sue vittime, tra il 2024 e il 2025, l'AT&T, Verizon e T-Mobile.

Sul mercato nero un passaporto clonato può valere 35 dollari



Peso:49%



NEL MIRINO
Attacco hacker a Sistemi informativi, società del gruppo Ibm che gestisce tecnologie per la Pubblica amministrazione ed altre aziende. Oltre ai tecnici della stessa azienda è al lavoro anche un team dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale per la verifica di quanto accaduto, la bonifica ed il ripristino della funzionalità dei sistemi. A colpire potrebbe essere stato la crew cinese Salt Typhoon



Peso:49%

I paletti dell'Authority

Gestione della email aziendale da ridisegnare a misura di privacy

Secondo il Garante la casella aziendale è un contenitore di dati personali dell'addetto

Occorre limitare la conservazione e fissare regole per l'accesso

Giampiero Falasca

La casella e-mail aziendale intestata al dipendente non è soltanto uno strumento di lavoro: è anche un contenitore di dati personali e, come tale, può diventare oggetto di un esercizio pieno del diritto di accesso.

È il messaggio che emerge dal provvedimento del Garante per la protezione dei dati personali del 12 marzo 2026 (n. 10233328), destinato a incidere su prassi molto diffuse nelle imprese: gestione della posta, cessazione del rapporto e risposta alle istanze ex articolo 15 del Regolamento Ue 2016/679 sulla privacy (il Gdpr).

Il caso nasce dal reclamo di un ex dipendente che, dopo la cessazione del rapporto, aveva chiesto copia dei dati contenuti nella propria casella e-mail aziendale. L'azienda ha risposto in modo parziale, operando un filtro preventivo: ha consegnato alcune comunicazioni ritenute "personali" e ha trattenuto quelle valutate come "professionali", invocando esigenze di riservatezza e

tutela del patrimonio informativo (si veda Il Sole 24 Ore del 16 aprile e del 21 aprile 2026).

Il Garante qualifica tale operazione come non coerente con la logica del Regolamento. L'e-mail, anche quando riguarda l'attività lavorativa, può contenere dati personali, talvolta in modo diretto (valutazioni, istruzioni, contestazioni, riferimenti all'organizzazione del lavoro). Ne deriva che il diritto di accesso riconosciuto dall'articolo 15 del Gdpr non può essere limitato sulla base della natu-

ra "professionale" del contenuto.

Il metodo da seguire

Per le aziende, il punto più delicato è metodologico. La risposta al diritto di accesso non può tradursi in una selezione discrezionale dei contenuti costruita unilateralmente dal datore. Il diritto di accesso impone trasparenza sul trattamento (articoli 12 e 15 del Gdpr) e le eventuali limitazioni devono poggiare su ragioni specifiche e dimostrabili. La gestione "difensiva" delle richieste - basata su lettura preventiva, esclusione di categorie di messaggi o sull'assunto che la posta "di lavoro" sia sottratta all'accesso - diventa quindi un'area ad alto rischio.

Ciò non significa, però, che l'azienda sia obbligata a consegnare indiscriminatamente ogni informazione. Nelle caselle individuali possono convivere dati del dipendente e dati personali di terzi (clienti, colleghi, fornitori), nonché informazioni riservate dell'organizzazione. Il punto è diverso: il datore deve strutturare processi che consentano di gestire il bilanciamento tra diritti, anche alla luce dei principi previsti dall'articolo 5 del Gdpr, attraverso misure tecniche adeguate (oscuramenti, estrazioni mirate), senza trasformarlo in una compressione pretestuosa dell'accesso. Il baricentro si sposta dall'arbitrio all'accountability.

La conservazione dei dati

Il provvedimento richiama inoltre un tema organizzativo spesso sottovalutato: la casella e-mail non dovrebbe diventare l'archivio permanente dell'impresa. Quando la posta viene utilizzata per la conservazione indistinta di documen-

ti e decisioni, si accumulano dati per periodi lunghi e senza criteri selettivi, in tensione con i principi di minimizzazione e limitazione della conservazione.

La lezione per le imprese è chiara. Occorre ripensare policy e strumenti: da un lato, prevedere sistemi alternativi per la conservazione documentale; dall'altro, costruire procedure standard per la gestione delle richieste di accesso, soprattutto in fase di cessazione del rapporto.

Il tema si intreccia anche con la disciplina dei controlli a distanza di cui all'articolo 4 della legge 300/1970, nella misura in cui l'accesso e la gestione delle e-mail possono incidere indirettamente sull'attività del lavoratore. Il rischio non è solo sanzionatorio, ma anche organizzativo e probatorio: la posta elettronica rappresenta un punto di contatto tra poteri datoriali e diritti fondamentali, e la sua gestione non può più essere affidata a prassi informali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:28%

ref-id-2074

497-001-001

LA CHECK LIST

Adottare una policy corretta sulle email

Per le aziende, è necessario innanzitutto adottare una policy formalmente corretta sull'utilizzo della posta elettronica e sulla gestione delle richieste di accesso ai dati da parte del lavoratore alla cessazione del rapporto.

Scelte organizzative

Servono inoltre scelte tecniche e organizzative coerenti e verificabili, in linea con il principio di responsabilizzazione (articolo 5, paragrafo 2 del Regolamento europeo sulla privacy 2016/679).

Separazione dell'archivio

La posta elettronica deve tornare alla sua funzione originaria di strumento di comunicazione, mentre la conservazione delle informazioni deve essere affidata a sistemi strutturati e governati. In assenza di questo passaggio, il rischio di violazioni e di contenzioso è destinato ad aumentare.

Limitare la conservazione

È opportuno, infine, limitare nel tempo la conservazione dei metadati della posta elettronica.



**NT+LAVORO
Sicurezza sul lavoro**

La convenzione firmata da ministero del Lavoro, Inail e Uni ha reso operative la piattaforma web e il Bollettino uff-

ciale delle norme tecniche in materia di salute e sicurezza sul lavoro (Bunt), di **Mario Gallo**

L'articolo integrale su: ntpluslavoro.ilsole24ore.com



Peso:28%

Cyber attacco contro lo Stato Trafugati migliaia di dati riservati

FAMÀ, ROCIOLA

Un collettivo di criminali informatici è riuscito a violare Sistemi Informativi, società Ibm che in Italia gestisce l'infrastruttura tecnologica per la Pubblica amministrazione. - PAGINE 14 E 15



Cyber attacco allo Stato

Hacker cinesi hanno violato per venti giorni una società del gruppo Ibm
A rischio i dati degli enti pubblici, dall'Inps all'Inail fino ai contratti del Pnrr

ARCANGELO ROCIOLA

Un collettivo di criminali informatici è riuscito a violare Sistemi Informativi, la società di Ibm che in Italia gestisce l'infrastruttura tecnologica per la Pubblica amministrazione, grandi aziende, gruppi bancari e assicurativi. Lo ha appreso *La Stampa* da diverse fonti. La notizia è stata confermata da Ibm, contattata dalla nostra testata. «Recentemente abbiamo identificato e contenuto un incidente di sicurezza informatica. Continuiamo a monitorare il nostro ambiente mentre indaghiamo la questione», ha fatto sapere un portavoce.

Nessun indizio, né confer-

ma sulla matrice dell'attacco. Ma secondo quanto rivelato a *La Stampa* dalle stesse fonti, chi ha attaccato Sistemi Informativi è il collettivo Salt Typhoon. Di origine cinese, tutti i maggiori report di sicurezza informatica lo collegano direttamente al ministero della Sicurezza di Stato cinese, la principale agenzia di intelligence di Pechino. Il governo cinese ha sempre negato qualsiasi tipo di appartenenza o vicinanza al gruppo. Ma il sospetto ora è che si tratta di un'azione di spionaggio. Sistemi Informativi è il braccio operativo di Ibm in Italia. Lavora con tantissimi settori della Pubblica amministrazione: dall'Inps all'Inail, dalla sanità al cloud e l'Istat. Sul sito del Consip, la controllata dello Stato che

gestisce i contratti della Pubblica amministrazione, sono innumerevoli i bandi di gara dove compare Ibm tramite Sistemi Informativi. In particolare, quelli legati al Piano nazionale di ripresa e resilienza. Una galassia di collaborazioni che espone, potenzialmente, ogni settore coinvolto all'occhio indiscreto di chi ne viola i sistemi. Dati



dei cittadini, dati di imprese, dati sanitari. Sono tantissimi i settori della Pa che sono stati potenzialmente violati. Motivi che portano azienda e istituzioni alla massima allerta. L'azienda fa sapere di aver attivato immediatamente il protocollo di sicurezza di risposta agli incidenti e coinvolgendo i principali esperti di sicurezza informatica, interni ed esterni, per affrontare la situazione». Il sito di Sistemi Informativi è al momento irraggiungibile. Tutto ciò che gestisce la controllata di Ibm è stato messo offline per permettere ai tecnici dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale di circoscrivere e neutralizzare l'attacco. Restano al momento diversi dubbi.

Secondo quanto ha appreso *La Stampa*, l'attacco è avvenuto una ventina di giorni fa. Ma non c'è conferma sulle tempistiche. Né sui dati che possono essere stati violati, rubati, portati altrove o finiti sul mercato. Potenzialmente, sebbene l'azienda assicuri che l'attacco è stato circoscritto, il danno causato potrebbe essere incalcolabile. Perché è certo

che la violazione è avvenuta. E come ogni violazione con sé porta una certa dose di perdita di informazioni. Di segretezza. Questo genere di attacco informatico non si scopre perché gli attaccanti chiedono un riscatto o bloccano i sistemi. Non fanno comunicare, non fanno rivendicazioni, non celebrano online le loro gesta.

Lo scopo di Salt Typhoon non è distruggere, né compromettere, né far saltare infrastrutture. L'obiettivo di questi attaccanti è sapere. Venire a conoscenza di informazioni riservate. Una volta che trovano una falla informatica in cui intrufolarsi, restano nei sistemi cercando di non essere scovati. E celati nei sistemi portano via la quantità più alta di dati a cui riescono ad avere accesso. In gergo tecnico, il tipo di attacco è definito Advanced persistent threat (minaccia persistente avanzata, Apt). Salt Typhoon - il nome è una creazione americana, ufficialmente il gruppo non ha un nome - non è nuovo a questo tipo di azioni. Nel 2024 e nel 2025, ha orchestrato una massiccia camp

agna di cyberspionaggio negli Stati Uniti, rivelata dal *Wall Street Journal*.

Il gruppo si è infiltrato in reti di telecomunicazioni statunitensi e globali per rubare informazioni sensibili e intercettare comunicazioni. Prendendo di mira aziende come AT&T, Verizon e T-Mobile, si sono concentrati

sull'accesso a lungo termine, compromettendo potenzialmente dati relativi alle forze dell'ordine e ad alti funzionari governativi. Le autorità federali americane, in particolare la Cisa (Cybersecurity and Infrastructure Security Agency), hanno confermato ufficialmente la portata dell'attacco definendolo uno dei più sofisticati mai visti. Un livello di raffinatezza e elaborazione dell'attacco che ha sorpreso i tecnici americani. Queste scoperte hanno mostrato al mondo che il gruppo non stava solo rubando dati, ma era riuscito a «intercettare gli intercettatori», avendo potenzialmente ac-

cesso alle liste dei numeri sotto controllo dell'Fbi o di altre agenzie di sicurezza. L'obiettivo è colpire chi gestisce l'infrastruttura per colpire lo Stato. Sistemi Informativi è stata fondata negli anni Settanta, negli anni Novanta è stata acquisita da Ibm. Nel 2021 da Sistemi Informativi si è scissa Kyndryl, società del gruppo Ibm che si è presa carico della gestione infrastrutturale, mentre a Sistemi Informativi è rimasta la parte che riguarda la trasformazione digitale e il software. Al momento non è chiaro se la violazione sia circoscritta a Sistemi Informativi. —

L'azienda: "Attivati i protocolli di sicurezza Ora collaboriamo con le autorità"

200

I bersagli di Salt Typhoon che ha colpito nel corso degli anni

1979

L'anno di nascita di Sistemi Informativi società in mano a Ibm

Il team criminale sarebbe Salt Typhoon che ha già operato negli Stati Uniti

S I precedenti

1 Il Viminale
 Trail 2024 e il 2025 il ministero dell'Interno è stato vittima di un'intrusione informatica da parte di pirati informatici di Pechino, nelle cui mani era finita una lista di circa 3.000 agenti della Digos

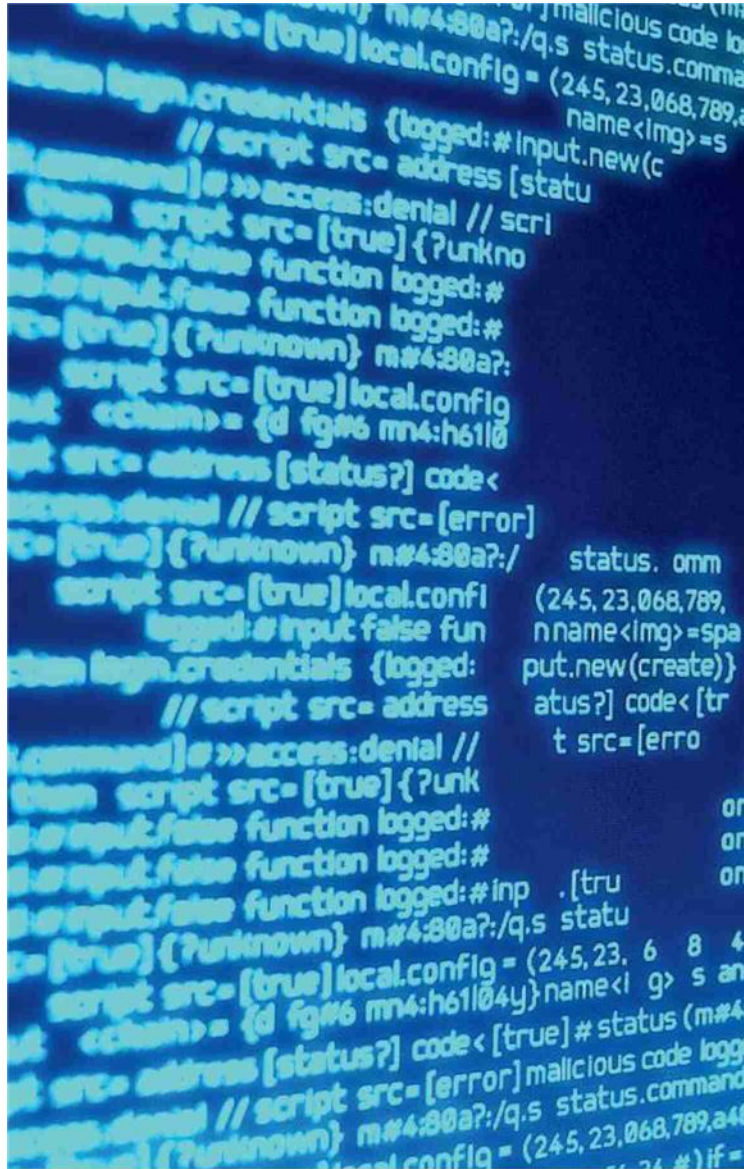


2 Verizon e AT&T
 Nel 2024 il gruppo di hacker cinesi Salt Typhoon si è già infiltrato in reti di telecomunicazioni statunitensi e globali. Di mira sono stati presi i dati di alcune aziende come AT&T, Verizon e T-Mobile

3 National Guard Usa
 In un report del Dipartimento per la Sicurezza Interna degli Usa di giugno del 2025, emerge che Salt Typhoon ha compromesso la rete della National Guard di uno Stato americano



Peso: 1-3%, 14-61%, 15-3%





L'intelligenza artificiale non è cosa (solo) da ingegneri La lezione che arriva da Meta e Oracle



di DANIELE MANCA

L'Istat ha reso noto la scorsa settimana che il 54,3% degli italiani ha competenze digitali. Una buona notizia. Abbiamo tempo fino al 2030 per arrivare all'obiettivo dell'80% fissato dalla Commissione europea. Ci può fare molto piacere sapere che l'87,3% della popolazione ha un accesso a Internet, ma solo il 17,9% fa un uso combinato di personal computer, smartphone, console, smartwatch. Quota che sale al 27,8% tra i 25 e i 34 anni. Ma è sempre meno di un giovane su tre. Se si pensa che, fatta cento la forza lavoro, le persone occupate in Italia con meno di 30 anni sono poco più del 18%, il dato dell'uso

combinato di strumenti digitali è particolarmente pesante. Il ciclo di licenziamenti avviati nella Silicon Valley legato all'avvento dell'intelligenza artificiale, ci dice che è in atto una trasformazione in cima alla catena del valore. I 25 mila licenziamenti a Oracle, e ancor più gli ottomila tagli annunciati da Meta, che ha il più alto livello di ricavi per addetto nel settore tecnologico, devono far pensare. La società di Facebook ha un ricavo medio per impiegato di 2,5 milioni di dollari, Alphabet (Google) è poco sopra i 2 milioni, Block, la società fondata dall'inventore di Twitter, Jack Dorsey, è oltre quota 2,3. E proprio Block ha annunciato un taglio del 40% della forza lavoro: oltre 4 mila dipendenti. È evidente che, pur con i tagli, prevedono di non abbattere la produttività. Anzi, di fare

perlomeno le stesse cose con le stesse persone. Dorsey l'ha detto chiaro: non prendiamo queste decisioni perché siamo in difficoltà. La prima conseguenza è che emerge una considerazione banale: l'AI può diventare una minaccia. Governare questi processi non è semplice. Ma chiudere gli occhi di fronte al fatto che lo tsunami può essere superiore rispetto alle previsioni espone a rischi. Se, come ha scritto Federico Fubini, si fa fatica persino a capire quanto sia stato realizzato degli obiettivi del Pnrr, è tempo che l'intera filiera della formazione venga riorientata. Non con l'introduzione di nuove materie come il digitale o peggio l'AI, ma capendo che è la trasversalità a rendere questa tecnologia trasformativa.

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 17%

Lo studio internazionale

Decessi improvvisi, dati in crescita

La ricerca guidata da due docenti Unife
«Ma in Italia il trend è in diminuzione»

Bianchi a pagina 2



Lo studio internazionale Morti improvvise, dati in crescita in Europa «Ma l'Italia è in calo»

Due docenti ferraresi sono capofila dell'equipe che analizza il fenomeno
L'aumento relativo è maggiore per le donne e nelle fasce più anziane
«Servono strategie di prevenzione, diagnosi e risposta d'emergenza»

di **Nicola Bianchi**
FERRARA

In tutta Europa, la mortalità attribuita a morte improvvisa, nel decennio 2010-2020 è aumentata, con una crescita più marcata nelle donne e nei Paesi orientali

e meridionali. A dirlo con precisione è l'ultimo studio internazionale di una équipe di medici che vede Ferrara come capofila. Il lavoro, infatti, è stato coordinato dal professore ordinario

di Cardiologia di Cona, Matteo Bertini, e condotto dal collega Marco Zuin, entrambi del Dipartimento di Medicina traslazionale di Unife. Una raccolta di numeri basata su dati pubblici



Peso: 25-1%, 26-88%

dell'Oms, per la prima volta assemblati per capire trend e andamenti della morte improvvisa - che determina il decesso entro un'ora dall'inizio dei sintomi e nella stragrande maggioranza è legata a cause cardiache - in 26 stati europei. Riportate 2,58 milioni di morti improvvise, pari a circa il 4,8% di tutti i decessi, cioè una ogni 2,2 minuti nei Paesi interessati. «Lo studio - spiega il prof Bertini - propone soprattutto una fotografia epidemiologica aggiornata del fenomeno in Europa: dove sta aumentando, in quali gruppi di età, sessi e aree geografiche. L'idea di fondo è che la morte improvvisa resti un grande problema di sanità pubblica e che servano strategie più eque e coordinate di prevenzione, diagnosi, risposta d'emergenza e raccolta dati». Nel complesso europeo, aggiunge il collega Zuin, il tasso di mortalità 'aggiustato per età' «è passato da 3,75 a 4,97 per 100mila abitanti tra 2010 e 2020, con un aumento medio annuo del 2,9%. C'è un andamento a due fasi: prima una discesa fino circa al 2013, poi una risalita successiva. Negli uomini il livello assoluto resta più alto, ma nelle donne l'aumento relativo è stato maggiore. Questo - precisa - non significa automaticamente che oggi il rischio individuale femminile sia più alto di quello maschile, ma che il trend nel tempo è peggiorato più rapidamente nelle donne». Anche l'età conta molto: il problema cresce soprattutto nelle fasce più anziane, in particolare dai 60 anni in poi, mentre nei giovani adulti il trend è più stabile o cresce meno.

DIFFERENZE IN EUROPA

Ma l'Europa non si comporta affatto come un blocco unico. Nel versante occidentale la tendenza è in calo, nella parte settentrionale il quadro è abbastanza stabile, senza un chiaro aumento significativo. Al contrario,

nell'Europa orientale e meridionale la mortalità da morte improvvisa aumenta. I maggiori cali li troviamo in Austria, Belgio e Italia. Tra gli aumenti più evidenti ci sono invece Spagna e Germania, poi Polonia e Romania. Dietro a tutto questo, secondo gli studiosi, si potrebbero celare vari fattori tra cui una differenza nell'accesso alle cure, nella prevenzione, nell'organizzazione dell'emergenza, nella presenza di defibrillatori automatici, nelle politiche sanitarie e perfino nel modo in cui i decessi vengono certificati e codificati.

IL CASO ITALIA

Il dato più favorevole della ricerca più vicino a noi, è che il nostro Paese può vantare una riduzione marcata, con una variazione percentuale media annua di meno 6,2%, «cioè - sottolinea Bertini - piuttosto netta. In pratica, nel confronto europeo, l'Italia appare tra i Paesi che hanno avuto un andamento migliore nel decennio. Questo è interessante perché, essendo classificata nel gruppo dell'Europa meridionale, il nostro Paese si trova in una regione che nel complesso mostra un aumento». Dunque, in controtendenza con il resto degli stati. «Ma non possiamo dire se ciò dipenda da un miglior sistema di emergenza, da una migliore prevenzione, da differenze nei fattori di rischio, da una diversa codifica delle cause di morte o da una combinazione di tutto questo. Il lavoro non consente questo livello di interpretazione». Insomma, se la situazione europea nel complesso non è rassicurante, l'Italia, dentro il quadro, appare relativamente virtuosa. «Però - chiosa Zuin - non bisogna compiacersi troppo, per due motivi. Primo: la macroregione sud-europea nel suo insieme peggiora. Secondo: i dati usati hanno limiti tali che un buon risultato nazionale potrebbe dipendere non solo dalla salute reale della popolazione, ma anche da come i casi vengono registrati».

LE DONNE

Uno dei messaggi più forti dello studio riguarda il peggioramento relativamente maggiore nelle donne. Gli autori, però, ricordano che nelle stesse le malattie cardiovascolari possono presentarsi con sintomi meno classici, inoltre possono esserci ritardi diagnostici, minore accesso tempestivo a rianimazione e defibrillazione, e differenze biologiche e sociali. Insomma, «il dato è importante, ma non va trasformato in uno slogan semplicistico».

LIMITI E FUTURO

Tuttavia il lavoro, non nasconde l'équipe, ha limiti importanti: dipende dai certificati di morte, dalla codifica di questi ultimi, da definizioni non uniformi tra Paesi e dalla scarsità di autopsie. «Per questo è molto utile per capire i trend generali, ma non basta da solo per spiegare le cause vere o per dire con certezza chi stia facendo meglio e perché». E in futuro? Le prospettive indicate vanno in quattro direzioni. Migliorare la sorveglianza epidemiologica, cioè raccogliere dati migliori e più uniformi in tutta Europa. In secondo luogo, rafforzare la prevenzione primaria e secondaria, controllare meglio i fattori di rischio cardiovascolare e identificare prima le persone a rischio. Fondamentale, poi, investire nei sistemi di emergenza e rianimazione, inclusa la disponibilità di defibrillatori (che sempre più salvano vite) e la risposta rapida. Infine, sviluppare studi più prospettici e meccanicistici, capaci di capire davvero le cause delle differenze tra Paesi, regioni, uomini e donne.

Investire nei sistemi di emergenza e rianimazione, inclusa la disponibilità di defibrillatori



In prima linea

MATTEO BERTINI



Professore e dirigente
Del Laboratorio di elettrofisiologia

Professore ordinario di Cardiologia e dirigente medico per l'Azienda ospedaliera universitaria di Ferrara, dove dirige il laboratorio di elettrofisiologia.

MARCO ZUIN



Tra Ferrara e Padova
Ha condotto lo studio

Cultore alla materia in interna e cardiovascolare a Medicina Traslazionale di Unife e affiliato a Scienze cardio-toraco-vascolari dell'Università di Padova.



Iniziative come il 118 in piazza e i defibrillatori (in basso) sono fondamentali



GIUSTIZIA

Furti, coltelli,
stupefacenti:
come cambia
il Dl Sicurezza

Guido Camera — a pag. 28

Penale

Coltelli, stupefacenti, furti: corretto il decreto sicurezza

Le modifiche introdotte
a partire dal 25 aprile
con la conversione in leggeLimitato l'ambito della lieve
entità in materia di droga,
rafforzato il Daspo urbano

Guido Camera

Con la legge di conversione del decreto sicurezza, in vigore dal 25 aprile scorso (legge 54/2026, che ha convertito il decreto legge 23/2026), al netto delle polemiche sull'emendamento in materia di rimpatri – poi soppresso da un decreto-legge adottato nello stesso giorno della promulgazione – arrivano, sul versante penale, alcuni interventi di precisazione. Restano immutate le innovazioni già evidenziate nel testo originario (si veda Il Sole 24 Ore del Lunedì del 9 marzo 2026), a partire dal nuovo regime delle iscrizioni delle notizie di reato in presenza di cause di giustificazione.

Sul piano sostanziale, la conversione interviene sulla disciplina delle armi bianche. La norma del decreto legge originario lasciava margini interpretativi sulla qualificazione dei coltelli pieghevoli, rimessi alla valutazione in concreto della loro offensività. Con la conversione in legge è stato chiarito che è vietato il porto anche di coltelli pieghevoli con lama pari o superiore a cinque centimetri, a punta acuta, dotati di meccanismi

di blocco o apertura a una mano. Resta invariato il profilo centrale della valutazione, rappresentato dal giu-

stificato motivo, che continua a dipendere dalle circostanze del caso.

In materia di stupefacenti, con la conversione in legge è stata introdotta una clausola di esclusione della lieve entità quando, per mezzi, modalità o circostanze dell'azione, il fatto non sia espressivo di minima offensività. Il riconoscimento della lieve entità consente di sottrarsi al regime sanzionatorio ordinario, particolarmente severo (reclusione da sei a 20 anni e multa da 26mila a 260mila euro). Resta la distinzione (introdotta nel 2023 dal decreto Cattivano) tra condotte lievi episodiche, punite con la reclusione da sei mesi a cinque anni e la multa da 1.032 a 10.329 euro, e condotte lievi non occasionali, per le quali è prevista la pena della reclusione da 18 mesi a cinque anni e della multa da 2.500 a 10.329 euro. La Cassazione ha chiarito che la non occasionalità ricorre, in particolare, in presenza di precedenti specifici (sentenza 5842/2025).

Il punto applicativo si concentrerà sulla definizione del perimetro concreto delle condotte lievi non occasionali. La Corte costituzionale (sentenza 90/2025) ha ammesso la sospensione del procedimento con messa alla prova per le ipotesi di lieve entità, anche non occasionali; le Sezioni Unite si sono nel tempo espresse sul perimetro

della lieve entità, censurando automatismi e imponendo una valutazione complessiva degli indici normativi (sentenze 35737 del 2010 e 51063 del 2018). La qualificazione giuridica del fatto sarà perciò decisiva, e su questo snodo si dovrà concentrare il ruolo della difesa.

In sede di conversione, il Parlamento è intervenuto anche sulle modalità di esecuzione del sequestro preventivo dei contenuti online, che può ora essere eseguito mediante ordine rivolto a provider, piattaforme e motori di ricerca, volto alla rimozione dei contenuti o alla disabilitazione dell'accesso ai profili social e ai dati. Andrà comunque garantita, se tecnicamente possibile, la fruizione dei contenuti estranei alle condotte illecite.

Con la legge di conversione è stato anche ampliato l'ambito di applicazione delle aggravanti per i reati con-



Peso: 1-1%, 28-20%

tro la persona commessi in danno di specifiche categorie, tra cui il personale scolastico, docente e non docente. Inasprimenti riguardano i reati contro il patrimonio, con modifiche alle aggravanti del furto e della rapina, in particolare nei contesti caratterizzati da maggiore esposizione al rischio, quali luoghi affollati e mezzi di trasporto, nonché con l'estensione della confisca allargata alla rapina. Viene così incentivata maggiore severità contro le ipotesi aggravate, con ricadute sulla qualificazione dei fatti e sul regime cautelare.

Infine, le modifiche in materia di sicurezza urbana, pur collocate sul piano amministrativo, incidono in-

direttamente anche sul versante penale, rafforzando i divieti di stazionamento e assembramento e ampliando i presupposti per l'adozione di provvedimenti limitativi (Daspo urbano). Ne deriva un'espansione indiretta dell'area del penalmente rilevante, visto che la violazione del Daspo del Questore integra reato in base al decreto legge 14/2017.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,28-20%

Fara, anche una guardia giurata per governare l'assalto all'Adda

I provvedimenti. Divieto di accendere barbecue, un vigilante a supporto della polizia locale e parcheggi contingentati. Oggi c'è la prova del fuoco

PATRIK POZZI

Divieto di accendere barbecue, una guardia giurata a dare supporto alla polizia locale nei controlli e parcheggi contingentati. Partirà da oggi il giro di vite che il Comune di Fara d'Adda ha deciso a tutela delle sponde sul fiume Adda e, in particolare, dell'area verde ai piedi della cosiddetta passerella. Un'area che il giorno di Pasquetta era stata presa d'assalto da centinaia di persone che avevano parcheggiato in ogni spazio disponibile, quindi anche in posti vietati. E che non avevano rispettato anche altri divieti vigenti come quello di portare contenitori e bevande in vetro, di bivaccare oltre che di accendere fuochi a terra e di sporcare.

Fino a quel giorno, invece, era concesso accendere barbecue

che ora, però il Comune si è visto costretto a vietare. È stato il consigliere di minoranza Gianni Filotto a rendere nota all'amministrazione comunale l'esistenza di una legge regionale (la numero 31 del 2008) che recita: «È vietato accendere all'aperto fuochi nei boschi o a distanza da questi inferiori a cento metri». Divieto, quindi, da applicare anche nell'area verde in zona passerella, che si trova in un'area boschiva del Parco Adda nord. Il Comune, quindi, in vista del Primo Maggio, è corso ai ripari e sull'accesso alla passerella e all'area verde ha affisso cartelli con il divieto di barbecue (con tanto di logo della Regione e del Parco Adda nord): «Abbiamo fatto le dovute verifiche - spiega il sindaco Raffaele Assanelli -: si tratta di una legge vigente che, quin-

di, deve essere applicata». Dovrà anche essere fatta rispettare.

Da oggi prende il via l'ormai tradizionale progetto «Estate sicura» che prevede la domenica, e i giorni festivi, controlli della polizia locale. La novità è che da quest'anno l'amministrazione comunale ha deciso di affiancare agli agenti una guardia giurata il cui compito, come si legge sulla determina di affidamento del servizio, sarà quello di «vigilanza armata con attività di portierato ai varchi di accesso all'area verde, nonché di pattugliamento e ronda all'interno della medesima».

Compito di guardia giurata e polizia locale sarà anche quello di contingentare gli accessi al parcheggio sterrato vicino al fiume di via Reseghetti dove, secondo i calcoli del Comune, ci

potranno stare al massimo 80 auto. «Questo parcheggio inoltre - rivela Assanelli - sarà presto trasformato a pagamento, sempre la domenica e i giorni festivi, con il sistema del "Gratta e sosta". Porteremo in approvazione il relativo regolamento nella seduta del consiglio comunale del 13 maggio». «Siamo soddisfatti - commenta Filotto - che la nostra azione abbia portato all'applicazione di una legge che al nostro Comune era sconosciuta».



Peso:32%

ref-ig-2074

Via Piave, vigilantes 24 ore al giorno

► L'Anda raddoppia il servizio di sicurezza con personale non solo di sera contro la presenza di sbandati e spacciatori ► Allarme anche sul litorale: dopo le discoteche anche i pub arruolano bodyguard. Il Boe Club di Jesolo fa da apripista

In via Piave la recinzione attorno ai giardini ha scatenato reazioni che hanno spezzato il fragile equilibrio del quartiere nel cuore di Mestre: non è sfuggito nemmeno che i gruppi di tossicodipendenti che lo frequentavano ora bivaccano tra i cassonetti attorno al perimetro, tanto che qualche abitante chiude i balconi al piano terra già alle 18 e davanti all'Anda Hostel il servizio di vigilanza notturna è stato esteso anche di giorno. A Jesolo arrivano i

bodyguard anche nei pub: il Boe Public House ha scelto di affidarsi a personale specializzato per scongiurare risse e mala movida.

Babbo, Costa e Moschin alle pagine II e III



VIA PIAVE Agente della Locale

I nodi della sicurezza

Spaccio e degrado L'ostello di via Piave si affida al vigilante

► Sorvegliante presente anche di giorno ► Sotto accusa la recinzione dei giardini contro il proliferare di tossici e vandali L'assessore Zaccariotto: «Nessuna alternativa»

ZONE A RISCHIO

MESTRE In via Piave la recinzione attorno ai giardini ha scatenato una serie di reazioni che hanno spezzato il fragile equilibrio del quartiere nel cuore di Mestre: non è sfuggito nemmeno all'occhio più distratto che i gruppi di

tossicodipendenti che lo frequentavano ora bivaccano tra i cassonetti attorno al perimetro, tanto che qualche abitante chiude i balconi al piano terra barricandosi in casa già alle 18 e davanti all'Anda Hostel il servizio di vigilanza

notturna è stato esteso anche di giorno.

L'ASSESSORE

«Inutile negare il problema - spiega l'assessore Francesca Zaccariotto - ma la riqualificazione

del parco era attesa e per ragioni di sicurezza il cantiere andava protetto». Da Ca' Farsetti informano che entro il 15 giugno i disagi saranno terminati, proprio in tempo per garantire le attività di "Via Piave in festa" in collabora-



zione con Confcommercio. Un progetto di abbellimento del verde da 370mila euro, che prevede anche la sistemazione dell'area giochi, in modo da riportare le persone a frequentare quel pezzo di via. «La zona era diventata una piazza di spaccio e consumo, puntiamo a rigenerarla per riconsegnarla ai cittadini», aggiunge l'assessore. «Così però i problemi si sono sparpagliati - lamentano alcuni ragazzi che lavorano in zona - Ci sono auto vandalizzate e furti in tutte le vie, se prima certe cose succedevano solo la notte, adesso è una costante».

C'è chi, tra i passanti, conferma che il vigilante davanti all'ostello, premiato come il migliore d'Italia, dia più serenità a dipendenti e turisti, lamentandosi che: «Con questa chiusura sono aumentate le liti e le persone si fanno fra le macchine dove passano anche famiglie e bambini». Un ragazzo a spasso col cane racconta che: «La metà di quelli che frequentavano

il parco li ho sotto casa, prima c'era già un nutrito giro, tanto che una mia vicina ottantenne spende quasi 100 euro al mese di candeggina per pulire. Il dramma? Che per chi vive qui ormai è normale».

GLI ESERCENTI

Tra i commercianti c'è chi è talmente rassegnato da non voler nemmeno commentare e chi sottolinea che «ora sono tutti a spasso da mattina a sera, si bucano senza ritengo in strada e iniziano di prima mattina a bere alcol, puntano le borse delle donne e terrorizzano gli anziani». Girando fra le vie non è difficile imbattersi in consumatori che dormono agli angoli e spacciatori che si ritrovano in pieno giorno per fare il punto sull'andamento delle vendite e avvicinano chi passa per strada per offrire promozioni personalizzate. «Capisco il disagio - aggiunge Zaccariotto - ma che alternative abbiamo per non lasciare degradare la via? La vogliamo

recuperare perché è molto frequentata e non vogliamo che sia conosciuta solo come luogo di smercio e consumo di sostanze. Attribuire la colpa di quello che sta succedendo solo al cantiere è un cane che si morde la coda: partiamo dal migliorare la vivibilità del quartiere». Come ragiona una residente: «Dove abbonda la sporcizia e il degrado urbano, la percezione rischia di essere peggiore di quella che è. Quello della droga è un problema enorme, ma già curare il decoro potrebbe mitigare alcune paure e sensazioni. Qui però manca un progetto e una strategia per affrontare e non spostare il problema». «Non basta dipingere le cassette dell'elettricità e i cestini per fare rigenerazione urbana - aggiunge un residente - Bisogna cambiare approccio, non è più questione di destra o sinistra, forse varrebbe la pena tentare di offrire luoghi protetti per spostare almeno il consumo dalle strade».

Come ragiona qualcun altro:

«Quante risorse e vite stiamo sprecando? Se non per umanità e solidarietà almeno proviamo a salvarli per ridurne l'impatto economico». Conclude l'assessore Zaccariotto: «Non è certo colpa del cantiere questa situazione: non basta fare eventi, bisogna partire dal favorire la vivibilità e lavorare a vari livelli istituzionali: nessuno ha la bacchetta magica». E la nuova stazione potrà essere l'opportunità per il rilancio dell'intera area.

Massimiliano Moschin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ANDA HOSTEL,
PREMIATO COME UNA
DELLE MIGLIORI
STRUTTURE D'ACCOGLIENZA
A LIVELLO INTERNAZIONALE,
RICORRE A PERSONALE PRIVATO**



PERSONALE DI SICUREZZA Il vigilante in servizio diurno davanti all'ostello Anda di via Piave: i gestori hanno deciso di "raddoppiare" la sorveglianza per evitare situazioni di degrado

LAVORI DI RIQUALIFICAZIONE I giardinetti vi via Piave inaccessibili per la presenza del cantiere da 370mila euro avviato per la riqualificazione dell'area e l'assessore ai Lavori Pubblici Francesca Zaccariotto



Sezione:VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA



Peso:25-1%,26-60%,27-19%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

473-001-001

Fara Gera d'Adda

Il verde difeso da vigilantes La sosta si paga

FARA GERA D'ADDA

Guardie giurate per tutelare le sponde del fiume Adda a Fara, in particolare l'area verde ai piedi della cosiddetta passerella, zona di boschi del Parco Adda Nord. È l'ulteriore giro di vite deciso dall'Amministrazione comunale dopo che il giorno di Pasquetta la zona è stata presa d'assalto da centinaia di persone che hanno parcheggiato l'auto in ogni spazio disponibile, quindi anche in posti vietati, non hanno rispettato gli altri divieti come quello di portare contenitori e bevande in vetro, di bivaccare oltre che di accendere fuochi a terra e di sporcare.

Da ieri è entrata in vigore la nuova ordinanza del Comune che vieta anche di accendere barbecue e dispone parcheggi contingentati. La guardia giurata in servizio affiancherà la Polizia locale nei controlli. Sull'ac-

cesso alla passerella e all'area verde sono stati affissi cartelli con il divieto di barbecue, con tanto di logo della Regione e del Parco Adda Nord. «Abbiamo effettuato le dovute verifiche – spiega il sindaco di Fara, Raffaele Assanelli – e accertato che esiste una legge regionale, la numero 31 del 2008, che vieta di accendere all'aperto fuochi nei boschi o a distanza inferiore a cento metri. Si tratta di una legge vigente che quindi dev'essere applicata». Da sabato ha preso anche il via il progetto "Estate sicura" che prevede la domenica e i giorni festivi controlli della Polizia locale.

La novità di quest'anno, come detto, è che l'Amministrazione comunale ha deciso di affiancare agli agenti della Polizia locale una guardia giurata il cui compito è quello di vigilanza armata

con attività di portierato ai varchi di accesso all'area verde, nonché di pattugliamento e ronda. Compito di guardia giurata e polizia locale è anche quello di contingentare gli accessi al parcheggio sterrato vicino al fiume di via Reseghetti dove, stando ai calcoli del Comune, possono trovare posto al massimo 80-tanta auto. «Il parcheggio – rivela Assanelli – diventerà presto a pagamento la domenica e i festivi con il sistema del Gratta&so-sta».

Michele Andreucci



Peso:18%

Vinci

La proposta «Più telecamere attive sul territorio»

A pagina VI

Sicurezza urbana e tutela dei cittadini «Aumentare del 60% le telecamere»

Scipioni: «Videosorveglianza essenziale». Il sindaco: «Servono risorse»

VINCI

Aumentare del 60 per cento l'attuale numero di telecamere attive sul territorio comunale di Vinci entro il 2028, garantendo il monitoraggio 24 ore su 24 di ogni frazione e via d'accesso. È la proposta del centrodestra in tema di sicurezza, sulla base della mozione presentata in consiglio comunale dal capogruppo Alessandro Scipioni. Un atto che è stato poi ritirato dal proponente, dopo aver espresso la volontà di arrivare ad un documento congiunto con gli altri gruppi politici (anche tramite un passaggio in commissione, probabilmente). La discussione potrebbe riguardare anche una seconda proposta di Scipioni (nata a seguito del presunto tentativo di sequestro di una minore denunciato dalla madre della bambina lo scorso febbraio a Vil-

la Reghini) che chiedeva di attivare, in via sperimentale e urgente, convenzioni con istituti di vigilanza privata per garantire un presidio costante davanti agli asili, alle scuole e nelle aree gioco nelle fasce orarie critiche di ingresso e uscita dei minori, a tutela dei soggetti più vulnerabili. «La sicurezza urbana e la tutela dei cittadini rappresentano una priorità imprescindibile e non negoziabile per Vinci – il pensiero di Scipioni – un sistema di videosorveglianza tecnologicamente avanzato è uno strumento essenziale non solo di prevenzione, ma di reazione implacabile contro chi delinque».

Sull'argomento è intervenuto anche il sindaco Daniele Vanni. «La videosorveglianza è sicuramente importante per il tema della sicurezza, ma si tratta di un argomento che va affrontato a 360 gradi: non bastano le telecamere, è necessario intervenire sul piano sociale e sul numero delle forze dell'ordine sul ter-

ritorio, e servono risorse – ha detto il primo cittadino –. Abbiamo un progetto da 170mila euro che abbiamo redatto dopo un confronto con le forze dell'ordine per capire cosa servisse, abbiamo partecipato al bando del Ministero ma non abbiamo ottenuto finanziamenti. Questo perché a far la differenza è l'indice di delittuosità, che nel nostro Comune è fortunatamente più basso rispetto ad altre realtà. Parametri da rivedere per assegnare i fondi, per evitare il rischio di lasciare con meno risorse i Comuni più piccoli».



Alessandro Scipioni, centrodestra a Vinci, che ha proposto di aumentare il numero delle telecamere sul territorio



Peso:61-1%,66-27%

IL COLLOQUIO



Risponde
BEPPE BONI

Le lettere (rigorosamente firmate, max. 15 righe) vanno indirizzate a **il Resto del Carlino**, via Enrico Mattei 106, 40138 Bologna.
Fax verde: 800252871
o all'indirizzo mail redazione.cronaca@ilrestodelcarlino.it

Sicurezza, più vigilantes sui treni

Utilizzo di frequente i treni regionali per i miei spostamenti in Emilia-Romagna. In più occasioni ho sentito raccontare di aggressioni verbali e non ai viaggiatori e al personale di controllo. La sicurezza sui treni è diventata un optional. E va sottolineato che spesso questi pericolosi individui autori delle violenze sono stranieri irregolari. Mi domando se le istituzioni e le autorità abbiano preso atto della situazione.

Stefano Roversi

Precisazione necessaria. Le Forze di polizia e i gestori della rete ferroviaria hanno già dato un giro di vite ai controlli nelle stazioni e sui treni. Un'operazione che sta dando buoni risultati. I dati degli episodi violenti a oggi tuttavia sono preoccupanti. Li ha diffusi il gruppo di Forza Italia in Regione. Nel solo 2025 sono state censite 91 aggressioni ai danni del personale ferroviario di Trenitalia Tper in Emilia-Romagna. Di queste, 66 sono state fisiche e 25 verbali, con conseguenze dirette anche sul piano sanitario e lavorativo: 39 infortuni denunciati e 544 giornate complessive di assenza dal lavoro per convalescenza. Mica poco. L'area di Bologna è quella più colpita, ma gli episodi sono presenti in tutta la regione. In base ai dati diffusi da FI risulta che un terzo circa delle aggressioni si registra nel Bolognese, un 13% a Modena, di seguito Parma con l'11% e poi via via le altre province. Numeri preoccupanti affiorano pure per i mezzi di trasporto su gomma, corriere e bus. Che fare? È una domandona. Non c'è altro mezzo che intensificare i meccanismi di controllo e di sicurezza. Ci sono tratte come la Bologna-Vignola, che sono a forte rischio. La Polfer ha messo in atto un'operazione-setaccio nella stazione di Bologna con 500 persone controllate, buona scelta. Ma bisogna incrementare anche le guardie giurate sui convogli, non è possibile mantenere un poliziotto o un carabiniere in ogni scompartimento.



Peso: 20%

In vista dell'estate

Guardie giurate di notte in spiaggia

Firmato protocollo per garantire sicurezza
Ci sarà un impianto di videosorveglianza

Corrado a pagina 7

La vigilanza in spiaggia Un progetto sperimentale «Per il rispetto delle regole»

In arrivo anche una telecamera a Marina, tra i bagni Mokambo, Luana e Ulisse
Tra gli obiettivi c'è evitare gli accessi in spiaggia di notte, grazie a tre pattuglie

Un servizio di vigilanza privata e armata nelle ore notturne, una nuova telecamera a Marina di Ravenna nel parcheggio a ridosso degli stabilimenti balneari Mokambo, Luana e Ulisse, un numero di telefono diretto con il quale la vigilanza possa contattare la polizia locale in caso di necessità. Sono i punti principali del progetto sperimentale che partirà sui lidi il primo giugno grazie a un protocollo siglato ieri da Comune, polizia locale e Coop Spiagge per garantire una maggiore vivibilità e sicurezza al mare. La sperimentazione durerà due anni, ma già alla fine del primo ci sarà un bilancio. A illustrarlo sono stati ieri, in municipio, il sindaco Alessandro Barattoni, il comandante della locale Andrea Giacomini e il presidente della Coop Spiagge Maurizio Rustignoli.

«L'obiettivo - ha sottolineato il comandante Giacomini - è far rispettare regole già esistenti, a partire dal divieto di accedere in spiaggia dall'1 alle 5 del matti-

no. E ancora il periodo di quiete nel primo pomeriggio e, infine, il rispetto del limite delle tre ore, dalle 17 alle 20, per i cosiddetti happy hour». La Coop Spiagge, con un investimento tra i 40 e i 50 mila euro, ha affidato un servizio di vigilanza notturna itinerante alla ditta Colas. Tre pattuglie, ognuna con un vigilante armato, controlleranno rispettivamente le zone nord, centro e sud dei 35 chilometri di costa ravennate. Il servizio sarà attivo il venerdì e il sabato e, solo a Marina di Ravenna, anche il mercoledì. «Il protocollo - ha spiegato Barattoni - nasce da una riflessione sull'estate 2025, la mia prima da sindaco. L'obiettivo è migliorare gli spazi e la fruibilità del territorio perché se vogliamo rafforzare la vocazione di spiaggia accessibile dei nostri lidi, dobbiamo farlo per ogni momento della giornata».

La Coop Spiagge posizionerà transenne amovibili tra le concessioni degli stabilimenti balneari per indicare il divieto di ac-

cesso sull'arenile durante la notte e i gestori dei bagni che aderiranno si occuperanno anche di incrementare l'illuminazione. Il vigilante avrà la possibilità, in caso di necessità, di chiamare direttamente la polizia locale grazie a un numero fornito dal Comune che si aggiungerà al 112. Nelle serate di maggior affluenza, dove è prevedibile che si possano verificare maggiori accessi in spiaggia in orario notturno, ci sarà una pattuglia della locale dedicata ai lidi. Il numero diretto con i vigili potrà essere utilizzato anche dalla vigilanza privata che alcuni bagni, una cinquantina, hanno già da tempo nelle loro strutture di notte.



Peso: 45-1%, 51-58%

Per chi non rispetterà il divieto la sanzione è di 200 euro. Rustignoli, presidente dei bagnini, ha colto l'occasione per ricordare che lo scorso anno gli atti vandalici in spiaggia in orario notturno sono stati una ventina anche nei confronti delle torrette di salvataggio. «Arrivare la mattina - ha concluso - e trovarne una danneggiata, è un problema, perché non si riesce a

garantire un servizio ai bagnanti. Quest'anno le torrette saranno 88, due in più dell'estate scorsa».

Annamaria Corrado

TORRETTE DI SALVATAGGIO

Quest'anno saranno 88, due in più rispetto all'estate scorsa
Nel 2025 ne sono state danneggiate una ventina di notte



La polizia locale impegnata in controlli in spiaggia in una foto d'archivio



La firma del protocollo: da sinistra il presidente Coop Spiagge Maurizio Rustignoli, il sindaco Alessandro Barattoni e il comandante polizia locale Andrea Giacomini



La tragedia a Tufara Valle lo scorso ottobre contestata l'ipotesi di un malore

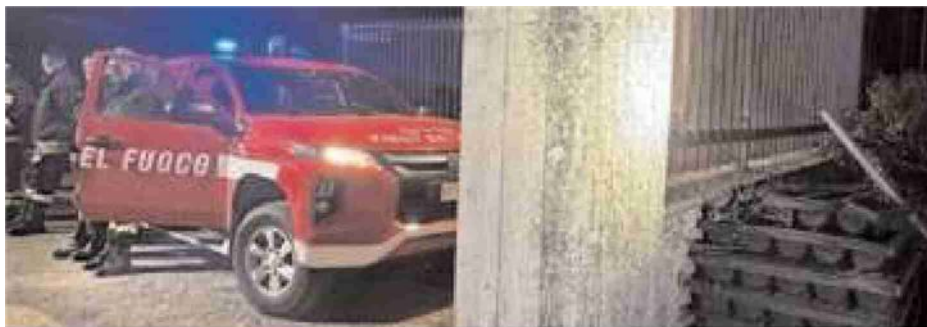
Vigilante morto, la famiglia non ci sta

La denuncia del fratello del 55enne: «Gli è caduto un cancello addosso, non è stato un infarto»

Le conclusioni dell'autopsia attribuirebbe la morte ad un malore. Un elemento dirompente irrompe nella vicenda relativa al decesso di Carmine Griffone, guardia giurata di 55 anni, marito e papà, ritrovato senza vita nella notte tra il 31 ottobre e il 1 novembre dello scorso anno presso lo scalo ferroviario di Tufara Valle, nel territorio di Apollosa, dove era stato chiamato per espletare un turno di lavoro. Sebbene le prime evidenze avessero indicato lo schiacciamento causato dalla caduta di una grossa cancellata scorrevole come causa della morte, i recenti sviluppi legati all'esame autoptico virebbero verso conclusioni diverse sollevando, di conseguenza, forti dubbi tra i familiari della vittima. È stato proprio un video diffuso sui canali social dal fratello di Carmine Griffone a riaccendere i riflettori sulla vicenda: il congiunto della vittima ha espresso ferma contrarietà verso quelle che sarebbero le ultime indiscrezioni relative all'inchiesta, delle quali lui stesso fa rivelazione, e che attribuirebbero il decesso a un

infarto. In base a questa nuova ipotesi, in pratica, l'uomo avrebbe accusato un malore e, appoggiandosi al cancello, ne avrebbe causato la fuoriuscita dal binario e il conseguente crollo. La famiglia rigetta con forza questa ricostruzione, sottolineando innanzitutto che Carmine era stato dichiarato idoneo al servizio e senza alcuna limitazione cardiologica come da visita specialistica effettuata poco tempo prima della tragedia. Al di là di questo elemento, però, il fratello del vigilante afferma soprattutto, nel contesto del medesimo video, come i Carabinieri avrebbero verbalizzato che la guida del cancello fosse già deformata, suggerendo un problema strutturale preesistente all'incidente. Il fratello richiama anche quelle che sarebbero state le prime valutazioni del medico legale intervenuto sul posto, il quale avrebbe inizialmente indicato lo schiacciamento come causa diretta del decesso, in linea con il trauma toracico riscontrato visivamente. In buona sostanza, il fratello del vigilante contesta che la morte sia da attribuire ad un

malore cardiaco, ritenendo come la causa diretta del decesso sia stata quella del collasso del cancello ed il fatto che la struttura fosse piombata sul povero lavoratore, uccidendolo con il suo peso. Oltre alla dinamica medica, il video denuncia pone l'accento sugli orari lavorativi, affermando che la vittima fosse impegnata in turni di 15 ore e non di 4 come affermato. Il fascicolo, coordinato dalla Procura della Repubblica di Benevento, vede attualmente due persone iscritte nel registro degli indagati.



Peso: 39%

Sicurezza urbana: continua l'operazione "Bus Sicuri"

Durante l'attività ispettiva nel pomeriggio di mercoledì 25 marzo, in 65 autobus controllati sono state sanzionate 166 persone, controllate e identificate ben 2.311 persone, un uomo denunciato per il possesso di un coltello, una persona segnalata alla Prefettura per possesso di sostanze stupefacenti. I controlli sono stati estesi dal centro alle fermate delle periferie.

Nuovi controlli del reparto territoriale della Polizia Locale di Verona, con numeri record di identificati e sanzionati in collaborazione con Atv, Azienda Trasporti Verona, che ha effettuato una attività straordinaria di verifica in città su 65 autobus urbani ed extraurbani, come disposto dal comandante Luigi Altamura, in attuazione

alle indicazioni pervenute in sede di Comitato Provinciale Ordine Pubblico, anche per la sicurezza degli autisti e dei viaggiatori.

Un servizio di prossimità particolarmente apprezzato da cittadini e utenti, che giornalmente utilizzano il trasporto pubblico locale. Fondamentale l'utilizzo anche dei sistemi di videosorveglianza.

Diciotto tra ufficiali, agenti del reparto territoriale, verificatori Atv ed operatori dell'agenzia di vigilanza privata, hanno controllato a tappeto ben 2.311 passeggeri, comminando 166 verbali per il mancato possesso del titolo di viaggio, di cui 37 pagati immediatamente per un importo di 1.905 euro. Sono state controllate le linee 11-12-13-144-138-

139-110-51-61-21-23-24, sia in entrata che in uscita dal capoluogo, alle fermate della stazione ferroviaria di Porta Nuova, Castelvecchio, piazza Bra e nei quartieri di Santa Lucia, Borgo Trento e Borgo Roma. Un cittadino trentenne è stato trovato in possesso di un coltello di cui non ha saputo giustificare il possesso ed è stato denunciato per violazione delle nuove norme in materia di armi. Un ragazzo è stato trovato in possesso di sostanze stupefacenti e segnalato alla Prefettura. Sono state monitorate anche le zone di porta Vescovo, Veronetta, piazza e corso Castelvecchio.

I controlli vengono effettuati a tappeto sugli utenti con l'ausilio delle telecamere di videosorveglianza a bordo dei

mezzi Atv e a quelle cittadine gestite dalla Centrale operativa di lungadige Galtarossa e proseguiranno sulle linee dove sono stati segnalati episodi di microcriminalità, oltre che in piazzale XXV Aprile anche nella zona tra Veronetta e Porta Vescovo. Massima attenzione alle aree più frequentate da minorenni, dove spesso i cittadini segnalano attività illecite, come ai giardini di Pradaval.



Peso:18%

La lite per il ritiro dei rifiuti degenera in rissa: guardia giurata finisce in ospedale

Pagina 23

Non risponde al campanello, quindi la lite che finisce a botte

Protagonisti della zuffa un addetto del servizio raccolta rifiuti e una guardia giurata che è stata poi medicata in ospedale

di Nicola Antonietti

BAGNOLO SAN VITO Un momento di nervosismo - comprensibile viste le tempistiche cui sono costretti i lavoratori al giorno d'oggi - quindi la lite, qualche meno comprensibile parola di troppo e, a quel punto, le botte che sono assolutamente da censurare: è quanto avvenuto ieri davanti all'outlet di Bagnolo San Vito con protagonisti un addetto al

servizio raccolta rifiuti, e una guardia giurata impiegata al controllo proprio di quella attività. L'addetto alla nettezza urbana si presenta e suona il campanello per ritirare i rifiuti ma, a quanto sembra, per una mezz'ora non avrebbe ricevuto risposta. A un certo punto si palesa una guardia giurata cui l'addetto rivolge tutte le sue proteste per la lunga attesa. Tra i due vola qualche parola grossa, e quando il vigilante chiede all'altro di esibire i propri documenti si passa agli spintoni e a una zuffa vera e propria che solo dopo qualche minuto al-

cuni dei presenti interrompono dividendo i due. La guardia giurata, un uomo di 48 anni, ricorre alle cure del pronto soccorso di Mantova ma avrebbe riportato solo leggere lesioni. Non vi sono conferme su eventuali sviluppi della vicenda ma, a quanto risulta, il 48enne sarebbe intenzionato a sporgere denuncia.



La guardia giurata è stata medicata all'ospedale di Mantova



Peso: 1-1%, 23-15%